
6
15-d
13
M


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
11 D
45





# ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
## ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
### ΥΜΝΟΙ

# CALLIMACHI
## CYRENAEI
### *HYMNI*

CVM LATINA INTERPRETATIONE

A VIRO CL. ANT. MAR. SALVINIO

Etruscis Versibus, Nunc Primum Editis, Redditi.

*ACCEDIT POEMATION*

## DE COMA BERENICIS

AB EODEM GRAECE SVPPLETVM

ET A CATVLLO VERSVM.

RECENSVIT

*Variantes Lectiones, Selectas Adnotationes, & Metricas Aliquot Latinas Versiones*

Angeli Politiani, Henrici Stephani, Floridi Sabini, Bonaventurae Vulcani, Nicodemi Frischlini

Necnon eiusdem Callimachi Graeca Epigrammata

*ADIECIT*

ANG. MAR. BANDINIVS I. V. D.

MEDICEAE BIBLIOTH. REGIVS PRAEFECTVS.





FLORENTIAE TYPIS MOVCKIANIS.

A. CIƆ. IƆ. CC. LXIII.

*A SVA ECCELLENZA*

# IL SIG. ANTONIO MARIA
## SALVIATI

DVCA DI GIVLIANO

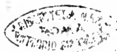
PRINCIPE DI ROCCA MASSIMA,

BARONE DI COLLEFERRO,

CONTE DI TVRBINO,

MARCHESE DI MONTIERI, E BOCCHEGGIANO

E CIAMBERLANO DELLE LORO MM. II. ec.





SE dalle ſingolari prerogative, che ſovra di ogni altro l' E. V. diſtinguono, prendeſſi io ſolamente motivo di fregiare col Voſtro ragguardevole Nome gl' Inni di Callimaco, che ora nobilmen-

mente rivestiti alla Letteraria Repubblica si presentano, sarei sicuro di avere loro prescelto un autorevole Protettore, e sommamente benefico.

Imperciocchè per non istare a favellare della nobilissima Vostra Prosapia, colle principali Famiglie Sovrane dell' Europa congiunta, e dalla quale Cosimo I. Gran-Duca di Toscana trasse i suoi felici natali, feconda mai sempre di Uomini insigni nella Repubblica sacra, e civile, coltivatori, e promotori della Greca, Latina, e Toscana Letteratura; noti sono ad ognuno que' Vostri gentili costumi e piacevoli, alieni affatto dalle vanità di coloro, che trovano pascolo fra le ombre, ed il fumo; quella filosofica, e giusta maniera di pensare, colla quale niente curate quello che altri con tanta sollecitudine, e perdimento di tempo, e della propria tranquillità ambiziosamente desiderano; quella ammirabile costanza, ed egualità negli avversi, e ne' prosperi avvenimenti; quella impareggiabil prudenza negli affari più gravi ed importanti della Vostra ben regolata Fami-

miglia; quel merito in ſomma, che dall' eſercizio della vera virtù, e de' doveri anneſſi al proprio ſtato unicamente deriva. Aggiungaſi quel Voſtro raro perſpicaciſſimo ingegno, formato colla pratica del Mondo, delle Corti, e de' Valentuomini, co' quali vi ſiete fatto ſempre un particolar piacere di trattare ne' Voſtri eruditi viaggi; quel pronto parlare, e ſoave, con cui i ſignorili Voſtri penſieri manifeſtate, in guiſa tale, che ognuno con piacere, e maraviglia vi aſcolta.

Ma l' aver io fino da' miei più teneri anni dedicata all' E. V. l' oſſequioſiſſima mia ſervitù, che non è ſtata, e non ſarà mai, nè per lunghezza di tempo, nè per diſtanza di luogo, nè per malvagità di fortuna diminuita, o interrotta, è uno de' più forti motivi, che mi muove a preſentarvi queſto letterario tributo, che ſpero riceverete di buona voglia, e perchè ſi parte dalla mia perſona, che con tanta benignità riguardate, e perchè queſto inſigne Poeta per la ſublimità del ſuo ingegno, e per la venuſtà de' ſuoi verſi ſi meritò la benevo-

volenza del gran TOLOMEO FILADELFO Re di Egitto, dal quale costituito fu Prefetto della celebre Libreria di Alessandria.

E poichè delle molte opere da esso tramandate alla memoria de' posteri, e che sono restate assorbite nella confusione di tanti secoli, null' altro abbiamo, che alcuni Inni, e pochi Epigrammi, ò creduto di far cosa grata non tanto all' E. V. che si è sempre dilettata della nobile poesia, quanto alli studiosi tutti delle buone lettere, di procurarne una nuova corretta edizione, aggiungendoci la traduzione in versi Toscani, fatta dallo immortale Antonio Maria Salvini, che ora per la prima volta comparisce alla pubblica luce.

Pregandovi intanto dal Cielo, ed a tutta l' Eccellentissima Vostra Casa la pienezza delle celesti benedizioni, col più profondo rispetto ò l' onore di soscrivermi

Di Vostra Eccellenza.

Dal mio Studio 26. Aprile 1763.

*Umilissimo Servitore*
Angelo Maria Bandini.

# AL DISCRETO LETTORE

## ANGELO MARIA BANDINI.

*DEsiderando di risvegliare il più che sia possibile negli animi dell' Italica Gioventù lo studio della Greca letteratura, ti presento, o benigno Lettore, in quest' anno il Callimaco, promettendoti di darti in appresso sull' istessa foggia una bella serie di Classici Greci, e tra essi Nicandro, Quinto Smirneo, Dionisio Periegete, i Dionisiaci di Nonno Panopolita, gli Apotelesmi di Manetone, corredati oltre alle latine, delle ottime inedite traduzioni fatte già da Antonio Maria Salvini, Professore insigne di Lettere Greche nell' Università Fiorentina, la di cui scuola, non altrimente, che quella de' Poliziani, e de' Vettori, à fatto a' nostri tempi tanto onore all' Italia. Aveva quel grand' uomo ridotti in versi Toscani con incredibile felicità gli antichi Poeti Greci, alcuni de' quali furono mentre ei viveva, altri dopo la di lui morte pubblicati, alcuni si sono perduti, altri ci restano ancora. Essendo queste traduzioni unitamente colli scritti di molti valentuomini passate nella pubblica Libreria Marucelli, mi sono accorto nell' ordinarle, che essendo queste scritte in cartucce, confusamente, e con inchiostro corrosivo, si vanno insensibilmente perdendo; come in fatti è seguito tra l' altre, di una parte dell' Antologia, e del difficilissimo Poema di Nonno sull' Evangelio di S. Giovanni, ò creduto di arrecare un singolar beneficio alli studiosi delle lettere Greche, e Toscane, col salvare dalle ingiurie del tempo quelle almeno, che mi è riuscito con non piccola fatica di render compite.*

E co-

*E cominciando dal Callimaco, ti premetto la di lui vita, tratta dalla Biblioteca Greca di Gio. Alberto Fabricio Tom. II. pag. 472. indi le testimonianze degli antichi autori, ed in fine di ciascheduno Inno quelle annotazioni, che per maggiore intelligenza del testo, ò creduto necessarie. Segue dipoi il Poemetto Greco sulla Chioma di Berenice, che essendo perduto, l' istesso Salvini à supplito* (1), *prevalendosi della traduzione che ne abbiamo, fatta in Latino ad istanza di Ortalo da Catullo. Ma perchè si vegga la diversa maniera tenuta nel supplire questo bel pezzo di Poesia da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì nostri prodotto la Greca Letteratura, ti soggiungo quella versione, che avanti il Salvini tentò similmente Giuseppe Scaligero, inserita nel Catullo stampato dal Maittaire in Londra nel MDCCXV. in 8. per Iacopo Tonson, e Giovanni Watts. Il testo Toscano di questo poemetto è quell' istesso che si legge nel Tomo XXI. della raccolta de' Poeti Latini colla versione nell' Italiana favella, impressa in Milano nel MDCCXXXI. in 4.*

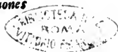
*E poichè gl' Inni di Callimaco anno meritato di essere tradotti, o tutti, o in parte in versi Latini da diversi valenti uomini, quindi ne riporto di ciascheduna traduzione un saggio, soggiungendo in fine i di lui Epigrammi, tali quali si leggono nella bellissima edizione procurata da Gio. Giorgio Grevio a Vtrecht per Francesco Halma, e Guglielmo Vande Water nel MDCXCVI. Tomi II. in 8. della quale mi sono servito per testo. Le varianti in piè di pagina sono tratte dalla prima edizione, che degl' Inni di Callimaco fu fatta in Firenze in caratteri unciali per opera del celebre Giano Lascari. Vivi felice.*

(1) Si conservano ancora, benchè in confuso, le di lui traduzioni in versi Greci delle opere di Catullo, Tibullo, e Properzio, che pure meriterebbero la pubblica luce.

# CALLIMACHI

## AETAS GENVS ET DISCIPVLI.

*Scriptorum editorum perditorumque Catalogus cum variis observationibus. Scholiastae deperditi. De Scholiis Graecis quae exstant, & scriptorum, qui in illis allegantur elenchus. Editiones Callimachi* (1).




## I.

CALLIMACHVS Batti & Mesatmae F. Callimachi strategi (2) nepos Cyrenaeus (3) Libys, Grammaticus doctissimus & Poeta insignis, qui se ipse in epitaphio Parentis sui ait cecinisse κρείσσονα βασκανίης, *dulcius invidia*: discipulus fuit

A Her-

(1) Ex Io. Alb. Fabrici Biblioth. Graec. T. II. p. 479.

(2) Callimachus Epigrammate XXII. quod est Batti parentis Epitaphium:

> Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με
> Ἴσθι Κυρηναίου παῖδά τε καὶ γενέτην.
> Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
> Ἦρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.

(3) Strabo in Lybiae descriptione lib XVII. p. 837. Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου (confer Schol. ad Hymn. II. 65.) πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλίμαχος ...... Ἔστι δὲ Κυρήνη Θηραίων κτίσμα, Λακωνικῆς νήσου, ἣν καὶ Καλλίστην ὠνόμαζον ὥς φησι καὶ Καλλίμαχος. Καλλίστη τὸ πάροιθε, τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήρη, Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης. Cyrenensem vocat & Gellius XVII. 21. quia vero Alexandriae Aegypti urbe diutissime est versatus, hinc ab Antigono Carystio c. 51. Hist. mirab. appellatur Καλλίμαχος ὁ ἐκ τῆς Αἰγύπτου.

Hermocratis Grammatici Iasii. Litteras primum docuit in vico Alexandriae Eleusine, postea a Ptolemaeo Philadelpho accitus in Museum (1), quod Philosophis ac viris eruditis munificentia regia Alexandriae dicaverat, in honore habitus (2) tum ab ipso Philadelpho, tum a successore eius Evergeta, cuius tempora attigisse eum Scholiastes ad Hymn. II. 26. & Suidas testantur. Regnare autem coepit Evergetes non Ol. CXXVII. 2. ut apud eumdem Suidam legitur, sed ut accuratiores Chronologi tradunt Ol. CXXXIII $\frac{1}{2}$ ante Christum A. CCXLVII. Sunt, qui etiam praefectum Bibliothecae Regiae fuisse Callimachum affirmant, ut Raph. Volaterranus lib. XIV. Commentar. urbanorum & Morhofius ὁ μακαρίτης lib. I. Polyhist. p. 43. Sed Suidas & alii veteres hoc non memorant; itaque in serie praefectorum Bibliothecae Alexandrinae omissus Callimachus est a Ionsio lib. I. Hist. Philosophicae c. 18. Imaginem illius in aes incisam exhibet Clariss. Gronovius T. X. Antiq. Graec. post p. 792. ex Io. Orlando. Lyden delicias suas versu celebrasse notat Ovidius II. Trist. v. 368. Discipulos eius laudari videas Eratosthenem, & Philostephanum

Cy-

(1) De hoc Museo scripserat ipse Callimachus, ut infra dicam in Catalogo eius Operum.

(2) Strabo ibid. p. 838. Κυρηναῖος δ' ἐστὶ καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν.

Cyrenaeos, Aristophanem Byzantium Grammaticum, & Apollonium Rhodium e discipulo inimicum, quem carmine, cui titulum fecit *Ibin*, diris devovit. *Istrum* quoque Καλλιμάχειον laudat Athenaeus lib. IX. & alibi, tum Hermippum Καλλιμάχειον lib. V. p. 213. De Istri Ἀττικοῖς & ἀτάκτοις, sive Miscellaneis vide Menag. ad Laert. II. 59. Familiaris sui *Heracliti* Halicarnassei mortem luget Callimachus apud Laertium IX. 17. Uxorem habuit filiam Euphratae Syracusii (1), sororem Megatimam, quae nupta Stasenoro peperit Callimachum iuniorem itidem Cyrenaeum, auctorem operis pridem deperditi *de insulis*, quod versibus heroicis composuerat.

II. Philologiae pariter omnis peritus, & Poeta doctissimus scripta composuit, Suidae si credimus, plura octingentis, licet apud Gyraldum legitur octoginta, apud Io. Lomeierum p. 373. c. 13. de Bibliothecis 800000. Aliquorum Catalogum texuit idem Suidas, pleniorem Gerhardus Vossius lib. I. c. 15. de Histor. Graecis, Io. Meursius in notis ad Helladium p. 957. seq. & in Bibl. Graeca p. 1283. seq. Thomas Stanleius in apparatu ineditarum notarum ad Callimachum, & Richardus Bentleius in fragmentis Callimachi, diligentissime a se collectis, & erudite recensitis; qui



(1) Suid. in Καλλίμαχος.

Stanleii apparatum MS. utendum acceperat ab Eduardo Sherburno (1). Scripserat tum prosa, tum carmine Callimachus, sed pleraque non adeo prolixa opuscula, quia dicere solitus est μέγα βιβλίον ἴσον εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ, *magnus liber, magnum malum*, ut narrat Athenaeus initio lib. III. Confer quae de eius βραχυσυλλαβίης studio, ut vocat Epigr. IX. notata illustri Spanhemio sunt p. 118. ad Callimachum. Iam ecce tibi Catalogum Callimachi operum, quae a viris doctis observata sunt, cum nonnullis nostris supplementis, atque observationibus.

Περὶ ἀγώνων, *de Ludis*. Suid. in Καλλίμ. Harpocratio in ἄκτια. Et forte ex hoc poemate sunt petiti versus, quos refert Plutarchus v. 3. sympos.

*Carmen de Acontio*, vide infra Κυδίππη.

Αἴτια, *de caussis* variarum fabularum, rituum & antiquitatum, poema lib. IV. constans, quod il-

(1) Pluribus verbis plagium Cl. Bentleio hoc nomine impingit auctor libri *a short account of Dr. Bentleys humanity and iustice* Lond. 1699. 8. p.29. seq. Acerbissime etiam plagii in Meursium commissi Bentleium arguit Iac. Gronovius praef. ad Tom. X. thesauri Antiquitatum Graecarum. Sane cur nullam virorum doctissimorum, qui ante illum in hac arena versati sunt, mentionem nominetenus fecerit, ipse optime dixerit. Tangere tamen eos videtur ad fragmentum CCCV. his verbis: *Unde quidam inter opera Callimachi Daedalum recensuerunt, sed perperam*. Neque vero mihi videtur alios expilasse, qui ipse habebat meliora domi.

illustraverat *Epaphroditus* teste Schol. Aeschyli, ac Steph. Byz. Grammaticorum ingenia exercuisse observat Clemens Alexandrinus v. Strom. p. 271. licet hoc mirum videtur Wovverano c. 11. Polymathiae, sane in illud commentatus fuerat praeter Epaphroditum Theon, ut notat Etymol. M. in ἀςυρόν. Metaphrasin composuerat Marianus teste Suida in Μαρ. Fragmenta his ex Aetiis collecta videre licet in editione Callimachi Graeviana p. 305. 312. Meminit & Io. Malalas T. I. Chronici lib. VII. p. 221. sed male scriptum ibi ἐτησίοις, & in Chron. Alex. sive Paschali p. 111. αἰτησίοις, pro αἰτίοις, ut bene notavit Malalae interpres Edmundus Chilmeadus. Similis error latere viris doctis visus est apud Fulgentium de sermone antiquo: *Ientaculum dicitur gustatio. Callimachus intesia: ientaculum proferre Iovi*. Non defuit, qui suspicaretur, Fulgentium hoc repetisse ex aliquo, qui Callimachi Aetia latino carmine vertisset. Sed Iacobus Gronovius in Exercitationibus de Dodone p. 33. seq. hariolatus est sub Callimacho apud Fulgentium latere Gallicanum aliquem Nonio citatum, vel quod aegre mihi persuadeo, Cassium in Annalibus. Possis & legere Callimorphum, qui paucis interiectis ab eodem Fulgentio laudatur. Sed Callimachi Aetia a Fulgentio laudari crediderunt viri docti,

quia

quia plures alios Graecos scriptores, latinis laudat verbis (1). Scripserat olim Αἴτια, Callimachi exemplo, etiam Dionysius Corinthius poeta, Plutarcho in Erotico, & Suida in Διονυσ. teste, tum Butas, Arnobio lib. v. p. 168. laudatus: *sicut suis scribit in causalibus Butas*, & Plutarcho in Romulo p. 31. Βύτας δέ τις αἰτίας μυθώδεις ἐν ἐλεγείοις περὶ τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀναγράφων. Denique *Plutarchus* ipse, cuius αἴτια Ῥωμαϊκὰ & Ἑλληνικὰ etiamnum exstant, αἴτια γυναικῶν & αἴτια βαρβαρικὰ Lampriae memorata perierunt, & e latinis Varro, ad quem frequentissime provocant Plutarchus, Servius, & alii. De Callimachi Aetiis, praeter Ianum Parrhasium T. I. Lampadis Gruterianae p. 873. egerat Politianus in Centuria secunda Miscellaneorum, ut testatur Petrus Crinitus in Epist. ad Alexandrum Sartium, quae legitur inter Politianeas XII. 20. Sed illa secunda Centuria lucem numquam vidit. Forte ex Callimachi Aetiis habuit Fulgentius, quae profert III. 10. Mythol. *in aruspicinis aliud est fibrarum particularumque inspectio, aliud secundum Battiadem eventuum immutatio*.

Περὶ ἀνέμων, *De ventis*. Achilles Tat. Isagoge

(1) Idem Gronovius T. VII. Antiq. Graec. p. 295. legit *Callimachus: in testa ientaculum proferre Iovi*. Et putat esse verba Varronis e scripto cui titulum fecerat, Callimachus.

goge in Aratum c. 33. & Suid. in Καλλίμαχος.

Ἄργους οἰκισμοί, *De Argi incolis*. Suid.

Ἀρκαδία, *Arcadia*. Suid.

Βάκχος. Vide mox Βράγχος

De Coma Berenices, coniugis Ptolemaei Evergetae, astris adscripta a Conone Samio Mathematico, carmen elegiacum, exstat e latina metaphrasi Catulli num. LXVII. p. 253. seq. edit. Is. Vossii, cuius & Mureti, Scaligerique notis iungenda fragmenta Callimachi, a Bentleio collecta p. 235. seq. & notae Annae Fabri p. 266. seq. tum Politianus c. 68. Misc. Meminit & Geminus c. 2. Astron. καὶ ὁ ὕστερον κατηστερισμένος ὑπὸ Καλλιμάχου Βερενίκης πλόκαμος.

Βράγχος. Hephaestio Enchirid. p. 30. καὶ τῷ πενταμέτρῳ δὲ Καλλίμαχος ὅλον ποίημα τὸν Βράγχον συνέθηκε.

Δαίμονες εὐυμνότατοι (1) Φοῖβέ τε καὶ Ζεῦ, Διδύμων γενάρχαι.

Quae postrema verba Callimacho laudato affert etiam Etymol. M. in Διδυμαῖος. Vtut vero Βάκχον non Βράγχον habent Hephaestionis editiones, Βράγχον tamen e tribus codicibus MSS. & Terentiani Mauri auctoritate recte reposuit Clariss. Bentle-

(1) In editione Clariss. Bentleii bis male excusum ἐνυμνότατοι contra leges choriambi. Sed hoc Typographi vitium est haud dubie.

leius. Lutatius ad III. Thebaid. p. 104. *Branchi meminit Terentianus de metris:*

*Hymnum Branchiadae Phoebo cantasse Iovique*
*Pastorem Branchum*, &c.

Pro *Branchiadae* nova editio e vulgatis Terentiani codicibus, dubito an bene, legit *Battiadem*.

Γαλάτεια, *Galatea*, carmine hexametro. Athen. lib. VIII. p. 284. & Eustath. ad Iliad. ψ. p. 1088.

Γλαῦκος, *Glaucus*. Suid.

Δαίδαλος. Steph. Byz. in ἄδηψος. Sed locus est corruptus, & falluntur, qui Comoediae, vel Tragoediae hoc nomen esse existimant. Confer Bentleii fragmentum CCCV. Verisimillimum autem mihi videtur, locum illum ita esse legendum: Καλλίμαχος. Δαιδάλῳ εὐβοίη ἐλάχαινε μὲν ἔργα σιδήρῳ.

Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι, *De nominibus genti alicui peculiaribus*. Athen. lib. VII. p. 329. & ex eo Eustath. ad Odyss. ψ. p. 799. Huius operis partes fuisse videntur, quae memorantur Suidae περὶ μετονομασίας ἰχθύων, & μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις.

Ἑκάλη, *Hecale*, Poema heroicum de anu paupercula huius nominis, quae Theseum hospitio excepit. Confer illustris Spanhemii notas ad hymnum in Apollinem v. 106. ad quem locum Graecus

cus Scholiastes: Ἐγκαλεῖ διὰ τούτων τοὺς σκώπτοντας αὐτὸν μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα, ὅθεν ἠναγκάσθη ποιῆσαι τὴν Ἑκάλην. Dan. Heinsius ad Horatium p. 18. *Callimachus, ut notum est ex Hymnis, male audiebat apud aemulos, quod sola Epigrammata, Elegias & Hymnos, nullum autem Carmen scriberet perpetuum. Quorum iudiciis commotus, Hecalen, ut notant interpretes, composuit, quod perfectum carmen fuit, licet non integram Thesei complecteretur historiam.* Vide & Politianum c. 24. Misc. Meursii Theseum c. 10. Natalem Comitem III. 4. Mythologiae, Suidam in καλιάς & κωμῆται. Fragmenta a doctissimo Bentleio collecta num. XL. LXVI. & CX. Hecalen Callimachi Marianus, qui sub Imp. Anastasio vixit, explicaverat metaphrasi Iambica, ut Suidas testatur in Μαριανός.

Ἐλεγεῖα, in quo genere poematis principem habitum esse Callimachum testatur Quintilianus X. 1. unde Elegi Ovidio dicuntur *Callimachi numeri*, & alibi *molle Callimachi iter*. Vide & Diomedem lib. III. p. 382. Fragmenta a Bentleio collecta p. 322. seq. tum num. CXCII.

Ἐλπίδες, *Spes*. Suid.

1. ἘΠΙΓΡΆΜΜΑΤΑ, *Epigrammata*, quorum enarrationem olim scripserat *Archibius* Grammaticus

cus, Apollonii Dyſcoli F. teſte Suida. Hodie in editionibus Callimachi noviſſimis exſtant Epigrammata LXII. His adde, quod ex Anthologiae VI. 15. Callimacho auctoritate codicis Palatini vindicat Clariſs. Graevius Praef. ad Callimachum. Etiam hoc vidi Callimacho tributum a Ioachimo Camerario Orat. de bello Turcico, quod ad Callinum referunt codices Stobaei teſte Geſnero; H. Stephanus tribuit Tyrtaeo:

Οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐςίν
  Ἄνδρ' οὐδ' εἰ προγόνων ἦ γένος ἀθανάτων.
Πολλάκι δηϊότητα φυγὼν καὶ οὖπον ἀκόντων
  Ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου &c.

Vide & fragmenta a Bentleio collecta num. LXX. LXXIV. & CXLII. tum Natalem Comitem VII. 15. Mythol. & quae viri docti ad Martialem IV. 13. Attilius Fortunatianus de Priapeio metro: *Nam proprio commate Callimachus in Epigrammatibus uſus eſt, & Bacchylides in carminibus, & alii.* Laudat Callimachum Epigrammatum nomine Plinius IV. Epiſt. 3. Martialis IV. 23. Athenaeus XV. p. *669.* τοῦτο γὰρ ἐν πασὶ τὰ Καλλιμάχου γινώσκων Ἐπιγράμματα &c. Inter Epigrammata vetera Latina a P. Pithoeo edita non longe ab initio lib. primi occurrit hoc Callimachi, imagini inſcriptum Iovis. *Quae-*

*Quaenam haec forma? Dei. Cur versa est? Fulgura lucis*
*Divinae non fert debilis haec acies.*
*Quid vero exsistit tamquam uno e corpore corpus?*
*Hic amor est. Si amor est, cur videt? At Iovis est.*
*Cur ita complicitis alis? numquam evolat. At cur*
*In se convertit tela? Sui ille amor est.*
*Cur ferro sine tela gerit? Quia vulneris expers*
*Ille est; at vester vulnerat & cruciat.*

Ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν εἰς Σωσίβιον, *Carmen Elegiacum ob partam victoriam, ad Sosibium* (1), Athen. lib. IV. p. 144. Θεόφραστος ἐν τῷ πρὸς Κάσανδρον περὶ βασιλείας, εἰ γνήσιον τὸ σύγγραμμα. Πολλοὶ γὰρ αὐτό φασιν εἶναι Σωσιβίου, εἰς ὃν Καλλίμαχος ὁ ποιητὴς ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν ἐποίησεν.

Ἐπῶν, *Carminis Heroici lib.* I. allegatur in Stobaei serm. CXIV. de laude senectutis edit. Gesneri, sed nihil tale in Grotii edit. p. 476. & res ipsa docet, non esse ἔπη, quae ibi adducuntur, sed ἐλεγεῖον.

Ἐτήσια, *Anniversaria*. Vide supra Αἴτια.

Θαυμάσια, sive Θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν γῆν

(1) Intellige Sosibium, qui in aula Ptolemaeorum summae rei praefuit, de quo Polybius lib. XV. Fuit & Sosibius quidam Tragicus, de quo dixi lib. II. c. 19. tum Sosibius Laco, Grammaticus ἐπιλυτικὸς, sive solvendis quaestionibus celebris, quem θαυμάσιον vocat Athenaeus lib. XI. & memorat Suidas. De Sosibio Tarentino vide Humfredi Hody librum de Aristea p. 101.

γῆν καὶ τόπους ὄντων συναγωγή, *Mirabilia, sive miraculorum per totum orbem collectanea*. Suid. Confer Meursium ad Apollonii Histor. Mirabil. c. 144. Phlegontis Mirabil. c. 4. & fragmenta a Bentleio collecta num. LXXV. Ionsium II. 12. de scriptoribus Hist. Philosoph. ubi & alios θαυμασίων scriptores collegit. Partem huius operis fuisse credibile est, quod Suidae itidem inter scripta Callimachi memoratur περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασίων καὶ παραδόξων, *de rebus in Peloponneso & Italia mirabilibus*.

Ἴαμβοι & χωλίαμβοι, *Iambi & Choliambi*. Vide fragmenta a Bentleio collecta num. LXXVI. C & CCXIX. tum ad LXXXV. confer Salmasium p. 494. de usuris, & ad LXXXVI. Samuelem Petitum Misc. Obs. lib. 1. c. 2. p. 9. seq. XCIV. est, quod unde petiisset Scaliger ad Manilium, non comperisse se fatetur Menagius ad Laertium lib. 1. sect. 23. Addendus & hic locus Strabonis IX. p. 437. Καλλίμαχος μὲν οὖν φησιν ἐν Ἰάμβοις. Τὰς Ἀφροδίτας, ἡ Θεὸς γὰρ οὐ μία, Τὴν Κασινήτην ὑπερβάλλεσθαί πάσας τῷ φρονεῖν. ὅτι μόνη παραδέχεται τὴν τῶν ὑῶν θυσίαν.

Ἴβις, sive invectiva & dirae in Apollonium Rhodium discipulum ingratum. Suidas in Καλλίμαχος. Coelius Rhodiginus XIII. 1. *Caecilius Minu-*

*nutianus Apuleius ait Corvinum* ( alii suspicantur Hyginum ) *ab Ovidio Ibin appellatum fuisse*, *ex avis* (1) *foeditate*, *cui ventrem rostro purgare insitum sit*, *& hoc ex Callimachi imitatione*. Hausit haec Rhodiginus ex veteri in Ibin Ovidii scholiaste, quem Salvagnius Boessius non vidit. Confer fragmenta Callimachi a Bentleio collecta p. 345. seq. Non adeo prolixum (2) fuisse Battiadae Ibin docet Ovidius v. 449. Poema difficile, & quod Grammaticis crucem figeret, testatur Clemens Alex. v. Strom. p. 571.

Ἱςορικὰ ὑπομνήματα, *Commentarii Historici*. Harpocrat. in ἄκη, Schol. Apollonii I. 116. Eustath. ad Odyss. μ. & Athenaeus III. p. 95. qui innuit hoc opus ab aliis tributum fuisse Zenodoto.

Ἰοῦς ἄφιξις, *Ius adventus*. Suid.

Περὶ μετονομασίας ἰχθύων, *de mutatis piscium nominibus*. Suid. vide supra in ἐθνικαὶ ὀνομασίαι.

Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι, *Origines insularum & urbium*, *& nomina mutata*. Suid. Videntur ex hoc opere petita, quae Calli-

(1) Imaginem huius avis habes in Museo Romano Angeli Caussaei viri praestantissimi.

(2) Prolixiorem fuisse in describendis, quae sibi versu exponere proposuisset & luxuriosiorem, perinde ut Parthenium & Euphorionem, notat Lucianus de scribenda historia T. 1. p. 637.

limachum laudans notat Plinius III. 21. & 26. Hist. & Lutatius ad IV. Thebaidos v. 46.

Κυδίππη, *Carmen de Acontio & Cydippe*, cuius meminit Ovidius de remediis amoris v. 380. 381. expressisse videtur in Epist. Heroidum 20. seq. Confer Aristaenetum lib. 1. Epist. 10. quem pleraque grandiora ex hoc Callimachi poemate transtulisse observat in notis doctissimus Iosias Mercerus. Consulenda etiam fragmenta a Bentleio collecta num. CI. CII.

Κωμῳδίαι, *Comoediae*. Suidas.

Μέλη, *Carmina Lyrica*. Suidas.

Μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις, *Mensium nomina apud singulas gentes & urbes*. Suid. Forte haec pars fuit operis Callimachei, cui titulus erat ἐθνικαὶ ὀνομασίαι.

Μουσεῖον, *Museum*, sive de Museo, quod Alexandriae hominibus eruditis alendis primum instituerat munificentia Regis Ptolemaei Philadelphi. Suid. De Museo illo Alexandrino agunt viri doctissimi Io. Frid. Gronovius, & Lud. Neocorus, quorum diatribae T. VIII. Thesauri Antiquitatum Graecarum sunt insertae, Ionsius III. 2. ubi, & alios de Museo scriptores deperditos commemorat, Tillemontius in Historia Imperatorum Gallice edita T. II. p. 431. seq. Guil. Caveus Part. II. Hist.

litte-

litterariae scriptorum Ecclesiasticorum in Athenagora, & Rev. D. Adam Rechenbergius in exercitatione de hoc Museo edita Lipsiae A. MDCXCVIII.

Νόμιμα βαρβαρικὰ, *Instituta Barbarica*. Suid. in φασηλιτῶν θῦμα. Addendus itaque Callimachus aliis νομίμων scriptoribus, de quibus agit Io. Wowveranus c. 9. Polymathiae.

Περὶ Νυμφῶν σύγγραμμα, *Liber de Nymphis*. Stob. Eclog. Phys.

*In Homerum* scripta Callimachi *commentaria*, e duobus Strabonis locis, suspicatur vir doctissimus Io. Meursius. De Homeri aetate quidem egit Callimachus teste Tatiano, & de Margite Homeri teste Harpocratione in Μαργίτης. Sed utrumque hoc non dubito nos fuisse lecturos in eius πίναξι παντοδαπῶν συγγραμμάτων, si illud Callimachi opus ad nos pervenisset.

Περὶ ὄρνεων, *de Avibus*. Athen. Aelian. & alii. Vide fragmenta a Bentleio collecta p. 349. 350.

Πίναξ (1) παντοδαπῶν συγγραμμάτων, sive πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων, καὶ ὧν συνέγραψαν, ἐν βιβλίοις ρκ'. *Index*, sive *Elenchus scriptorum omnis generis*, *libris* CXX. Suid. In hoc

(1) Alii fuere πίνακες, de quibus, Polemonem, Hypsicratem, & Antigonum laudat Laertius VII. 188. Pictorum nimirum veterum tabulae singularibus scriptis collectae ac recensitae.

hoc praeſtantiſſimo opere , & quod intercidiſſe imprimis dolendum eſt , Callimachus , praeter nomen , aetatem , patriam , genus & vitam uniuſcuiuſque ſcriptoris , ſcripta , ſcriptorum titulum , argumentum , & initium , numerumque verſuum (1) retulit , & dubia ac ſuppoſititia a genuinis auctorum foetibus diſtinxit . Confer , quae de hoc opere notavit Ionſius lib. II. c. 5. Videtur autem digeſtum fuiſse ita , ut unius argumenti ſcriptores coniungerentur , & una ſerie legerentur . Sic Tragicos , & Comicos iunctim recenſuerat Callimachus in πίνακι καὶ ἀναγραφῇ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων , *in indice , ſive deſcriptione eorum , qui Tragoedias & Comoedias docuerunt ab initiis* uſque reperti , utriuſque dramatum generis , *ſecundum ſeriem temporum* . Hoc enim ſcriptum eidem Suidae memoratum , non dubito partem fuiſſe maioris illius in cxx. lib. diſtributi . Confer ſi iuvat , quae de aliis *didaſcaliarum* ſcriptoribus notavi ſupra lib. II. c. 19. in Ariſtotele . Similiter Rhetoras recenſuerat Callimachus in πίνακι , ſive ἀναγραφῇ Ῥητορικῶν , cuius mentionem facit , praeter Athenaeum , Dionyſius Halicarnaſſenſis . Leges , & legumlatores in πίναξι τῶν νόμων , *indicibus legum* , quorum tertius laudatur

(1) Emendandus interpres Athenaei VI. p. 244.

tur eidem Athenaeo lib. XIII. p. 585. ubi prima verba legis cuiusdam refert cum numero στίχων. Sed & πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσσῶν καὶ συνταγμάτων, *Index vocum inusitatarum scriptorumque Democriti*, Suidae memoratus, quin eiusdem operis pars fuerit, vix dubito. Adversus Callimachi πίνακας scripserat Aristophanes Byzantius Grammaticus, teste Athenaeo lib. IX. p. 408.

Battiadem *in Paredris*, sive Poemate, quo de daemonibus paredris égerat, laudat Fulgentius in continentia Virgiliana: *nec illa, quae Dardanus in dynameris, aut Battiades in paredris, aut Campester in catabolicis infernalibusque cecinerunt.*

Πισαῖα scriptis Callimachi accenset Meursius e Fulgentii expositione antiquorum verborum in *tucceta*. Sed ibi reperio laudari non Callimachum, sed Gallimorphum in Pisaeis: *ambrosio redolent tucceta sapore.*

Συναγωγὴ ποταμῶν, sive περὶ τῶν ἐν οἰκουμένῃ ποταμῶν, *De fluminibus orbis terrarum liber*. Strabo lib. IX. p. 397. & Suidas. Huius operis partes erant, quae eidem Suidae referuntur περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν & περὶ τῶν ἐν Ἀσίᾳ ποταμῶν, *de fluviis Europae & Asiae*.

Callimachum ἐν ταῖς πρὸς Πραξιφανήν allegat scriptor vitae Arati. Ad illum, ni fallor, Praxi-

phanem, qui allegatur a Demetrio περὶ ἑρμηνείας §. 57.

Σατυρικὰ δράματα. Suid.

Σεμέλη. Id.

Τραγῳδίαι. Id.

ΥʹΜΝΟΙ, *Hymni*, quorum exftant hi fex Elegiaco carmine fcripti. I. *in Iovem*, allegatur a Suida in Ἀγοραννομίας, λεπρῶν &c. ex eodem petitum eft v. 8. feq. quod refertur ab Athenagora, Clemente Alex. & aliis, a Clariffimoque Bentleio memoriae lapfu relatum inter fragmenta n. CCCXCI. Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, καὶ γὰρ τάφον ὦ ἄνα, σεῖο Κρῆτες ἐτεκτήναντο. Hunc hymnum duplici metaphrafi latina poetica, adftrictiore altera, altera liberiore donavit H. Stephanus. Vertit & latino carmine, praeter Nicolaum Frifchlinum, qui omnes profa & verfu tranftulit, Bonaventura Vulcanius. II. *in Apollinem*. III. *in Dianam*, latino carmine redditus a Francifco Florido Sabino Bafil. MDXL. fol. p. 315. inter alia Sabini fcripta, & in editione Callimachi Frifchliniana Bafil. MDLXXXIX. in 8. p. 340. IV. *in Delum*. V. *in lavacrum Palladis*, quem hymnum e MS. codice accentibus deftituto edidit, & pereleganti metaphrafi donavit Angelus Politianus c. 80. Mifcell.. VI. *in Cererem*. Hic hymnus, ut fuperior quoque Dorice fcriptus eft.

est, & Argis compositus videtur a Callimacho, si audimus ingeniosissimam Annam T. Fabri filiam.

Metaphrasin Graecam Hymnorum Callimachi, uti Hecales quoque, Αἰτίων, & Epigrammatum composuerat teste Suida Marianus, versibus iambicis 6810.

Ὑπομνήματα ἱστορικά. Supra in ἱστορικά.

Χωλίαμβοι. Suid. in Διθυραμβ. & supra in Ἴαμβοι.

III. E veteribus Grammaticis nonnulli fuerunt, qui Callimachi scripta, vel commentariis illustrarent, ut Astyages quidam, cuius ὑπόμνημα εἰς Καλλίμαχον Suidas memorat, Archibius item, qui in Epigrammata, & Eratosthenes, atque Theon, qui in Αἴτια scripserant, ut ante dixi: vel explicarent metaphrasi, ut Marianus, cuius iam in hymnis feci mentionem: vel quomodo interpungenda essent, docerent, ut Nicanor Alexandrinus, qui teste eodem Suida, librum composuerat περὶ στιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Etiam contra Πίνακας scripsisse Aristophanem Grammaticum, notavi ex Athenaeo, cui adde, quod Callimacho detrahere non dubitavit Severianus Procli Philosophi discipulus, ut e Damascio in vita Isidori, Suidas retulit in Σεβηριανός. Τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔστιν ὅτε οὐ κατέσκωπτε τὸν

Λίβυν ποιητὴν, ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον, ἤδη πολλαχῦ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε. Hoc odium fortaſſis inde provenit, quod de Platone Callimachus ſecus ſenſit, eumque idoneum poetarum eſſe iudicem inficiatus eſt, quo nomine etiam in Callimachum invehitur Proclus 1. in Timaeum p. 28.

IV. *Scholia brevia Graeca*, quae hodie e MS. codice in ſex hymnos edita exſtant, cui debeantur auctori incertum eſt. Scriptores in iis veteres allegantur nulli, praeter Heſiodum I. 95. III. 53. Homerum II. 6. 35. 50. III. 4. 12. 40. 90. 250. IV. 73. 122. 209. 286. V. 30. Theocritum III. 19. Diogenianum III. 190. Herodianum III. 235. Thucydidem IV. 11. Pindari & Bacchylidis de Delo IV. 28. Olenis Lycii hymnum IV. 155. & Platonem Phaedone IV. 312. Syracuſanae dialecti mentio fit II. 15. Geſnerus in Bibliotheca, admodum recentem notat eſſe ſcholiorum horumce, ſive auctorem, ſive collectorem, quod VI. 111. αἴλουρον ait ἰδιωτικῶς, ſive lingua vulgari appellari κάττον. Scholia inedita interlinearia in Callimachum memorat Labbaeus Bibl. nov. MS. p. 372.

Anonymum vitae Callimachi auctorem, quae editionibus praefigi ſolet, perperam a Suida diſtinguit Menagius ad Laertium IX. 40.

V.

## V. EDITIONES CALLIMACHI

*Graecae cum Scholiis Graecis.*

1. Prima Hymnorum ſex, litteris capitalibus, Florentiae in 4. edente Laſcari.
2. Baſileae apud Hieron. Frobenium MDXXXII. in 4. adiuncta ad calcem veteri Gnomologia.
3. Pariſiis apud Vaſcoſanum MDXLIX. in 4.

Editionem Baſil. MDLVI. Boeclero memoratam non vidi, nec quam Bolduanus, Lipeniuſque cum emendationibus Lud. Carrionis aiunt prodiiſſe ibid. MDLVII. neque Pariſienſem MDLXXIV.

*Graecae ſine Scholiis.*

Aldina A. MDXIII. in 8. cum Pindaro, Dionyſio, Lycophrone.

H. Stephani inter Poetas Principes. Pariſ. MDLXVI fol. typis luculentis.

*Graeco-Latina cum Scholiis.*

Paris. A. MDLXXIV. in 4. apud Io. Benenatum Callimachi Hymni excuſi ſunt Graece una cum Scholiis in marg. Ad calcem ſeparatim ſubnexa eſt verſio latina proſaria Nicolai Gulonii Carnotenſis, Graecarum litterarum Profeſſoris Regii in Academia Pariſienſi.



*Graeco-Latinae sine Scholiis Graecis.*

Hymni & Epigrammata cum versione Nicolai Frischlini, in corpore poetarum Graecorum Genev. MDCVI. fol. Iacobo Lectio curante p. 554. seq. Hymni, Epigrammata, & fragmenta cum notis Bonaventurae Vulcanii, Antuerp. & Lugd.Bat. MDLXXXIV. in 12. quae editio cum notis MSS. Martini Sladi, P. Francii & aliorum fuit in Bibliotheca laudati Francii, & ab illo utenda data fuit Clarissimo Graevio. Ad Callimachum Moschi Idyllia quoque adiunxit in hac editione Vulcanius.

Cum notis Annae Tan. Fabri filiae, quae novem Epigrammata ex Anthologia inedita, illustri Huetio, cui Callimachus iste dicatus est, communicante, prima vulgavit, & interpretata est, fragmentaque post H. Stephanum, Vulcaniumque nova adiunxit. Paris. MDCLXXV. in 4.

*Graeco-Latinae cum Scholiis Graecis, & notis doctorum virorum.*

Hymni & Epigrammata e recensione H. Stephani, cum eiusdem notis, & cum versione gemina, notisque Nicodemi Frischlini, Genev. MDLXXVII. in

in 4. Adiunxit & H. Stephanus Callimachi fragmenta quaedam a se collecta (1).

Hymni cum duplici interpretatione, prosa una, altera carmine, & annotationibus Nicod. Frischlini recognitis, scholiisque veteribus Graecis separatim adnexis, tum Epigrammata Callimachi XXXIII. cum versione ligata, & fragmenta (quae ab H. Stephano iam collecta dixi) Basil. MDLXXXIX. in 8. Vitam Callimachi quoque praefixit Frischlinus Graece, & Latine a se compositam, & Archiae Epigrammata Graeca ex Anthologia excerpta, & Latina donata metaphrasi, ne dicam de aliis Frischlini carminibus & Epigrammatis Graecis, & Latinis, hymnoque Graeco in Christum proditum, quae in hac editione Callimacho subiuncta leguntur.

Locupletissima, & elegantissima omnium editio Callimachi est Vltraiectina A. MDCXCVII. in 8. Voluminibus II. ex recensione Theodori Graevii, Io. Georgii F. licet Theodorus ipse manum ultimam operi non admovit, sed in flore aetatis ex-

 stin-

(1) Epistola dedicatoria Frischlini data est Tubingae A. 1571. nulla vero Callimachi editio Frischliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud. 1695. p. 487. aliquis possit suspicari, sed Genevam ad H. Stephanum Tubinga suas lucubrationes misit Frischlinus. Falluntur quoque, qui editionem A. 1577. non Genevae, sed Parisiis prodiisse affirmant.

ſtinctus, magno Patri abſolvendum reliquit. In hac editione primum occurrunt Hymni VI. nitide excuſi, & eleganti icone in aes inciſa ſinguli ornati, cum verſione proſaica a Theodoro Graevio interpolata, ſubiectis per ſingulas paginas Scholiis Graecis, & notis virorum doctorum Franciſci Robortelli, (1) H. Stephani, Bonav. Vulcanii, Annae Tan. Fab. filiae Daceriae, & quas Theodorus, vel ipſe addidit, vel ex Io. Meurſii ineditis lectionibus academicis in Callimachum petiit, vel a Iac. Gronovio, P. Francio, & aliis viris doctis accepit. Hymnos excipit *Poematium de Coma Berenices*, latine e Catullo, tum Epigrammata Callimachi LXII. ex edita & inedita Anthologia, & aliunde collecta. Quorum ſeptem poſtrema ante lucem non viderant. Vniverſa notis eruditis illuſtravit Bentleius, & ab undequadrageſimo uſque latine tranſtulit: additae praeterea notae ſunt variorum, Annae Fabri maxime, & Vulcanii. Sequuntur inde fragmenta Callimachi, poſt Henrici Stephani induſtriam longe diligentius collecta a Vulcanio, Anna Fabri, Ez. Spanhemio, & diligentiſſime a Ricardo Bentleio, cuius Spanhemii & Bentleii collectio-

(1) Robortelli annotationes in hymnos Callimachi & aliorum quorumdam ſcriptorum loca, prodiere Venet. 1543. in 8. Nonnulla fragmenta Callimachi emendat & illuſtrat Caſaubonus c. 4. lectionum Theocritearum.

ctiones numquam ante editae fuerant. Addes, si placet hoc e Scholiis ineditis ad Dionysium Thracem: Τῆς δὲ κακίας τοῦ λόγου ἐστὶ καὶ ἡ ἀκυρολογία, ὡς παρὰ Καλλιμάχῳ ἐπὶ τῶν ἀπολλυμένων νηπίων.

Μητέρας ἐξεκένωσαν ἐκούφισαν δὲ τιθῆναι,

Τοὐναντίον γὰρ, ἐβάρυναν ἀπολέσαντες τὰ ὑπ' αὐτῶν τρεφόμενα βρέφη. Habes praeterea in Graeviana Callimachi editione notas Frischlini integras separatim excusas, & p. 456. Henrici Stephani sex Epigrammata iudicio Ovidii (1), Callimachum arte, non ingenio valere existimantis opposita. Hinc Bentleii in loca quaedam hymnorum egregiae animadversiones, in quibus nonnulla, de quibus Stanleio etiam in mentem venerat. Quod vero in iisdem p. 495. seq. adversus Casaubonum c. 18. lect. Theocrit. & Salmasium p. 242. ad aram Dosiadae disputat, Graecos numquam αι & οι secuta consonante corripuisse, refellitur argumentis non inficiandis a Io. Iensio lib. II. c. 6. lectionum Lucianearum p. 166. seq. Vide sis & Iac. Gronovium ad

(1) De illo Ovidii iudicio vide Heinsium prolegom. ad Hesiodum edit. in 4. ubi ostendit Ovidium per ingenium intellexisse ὁρμὴν, sive impetum poeticum, quo saepe peccant poetae, & optimi sunt, qui peccant saepissime.

ad Manethonis Apotelesmatica p. 274. Post Bentleii animadversiones sequuntur notae Paulli Voetii antecessoris Vltraiectini, quas e Bibliotheca filii, Illustris Viri Paulli Voetii Van Winsen, cui tota haec editio a Graevio inscripta est, primus heic Paullus Bauldry edidit. Volumen claudunt dedicationes praefationesque Frischlini, Vulcanii, & Annae Fabri, tum indices locupletissimi, quorum familiam ducit index Graecus omnium verborum, quae in Callimachi hymnis, epigrammatis & fragmentis occurrunt. Volumen alterum impletur uberrimis, & longe doctissimis Illustris Ez. Spanhemii ad sex Callimachi hymnos commentariis, opere, ut elegantissimus Brouckhusius ad Propertium p. 314. vere scripsit, *admirandae eruditionis, & quale hodie vix sperare ab ullo mortalium audeamus*.

QVAE-

# QVAEDAM
# DE CALLIMACHO
## TESTIMONIA VETERVM.

*Ex Antholog.*

Κριναγόρυ Lib. I. c. 67.

Καλλιμάχυ τὸ τορευτὸν ἔπος τόδε. δὴ γὰρ ἐτ᾽ αὐτῷ
Ὡ᾽νὴρ τὰς Μυσέων πάντας ἔσεισε κάλως.
Α᾽είδει δ᾽ ΕΚΑΛΗΣ τε φιλοξείνοιο καλιὴν,
Καὶ Θησεῖ Μαραθὼν τὰς ἐπέθηκε πόνυς.
Τῦ, σοὶ καὶ νεαρῶν χειρῶν σθένος εἴη ἀρέσθαι,
Μάρκελλε; κλεινῦ τ᾽ αἶνον ἴσον βιότυ.

Α᾽́δηλον.

Καλλίμαχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νῦς
Αἴτιος ὁ γράψας Αἴτια Καλλιμάχυ.

Palladae lib. I. c. 17.

Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον, ἠδὲ καὶ αὐτὰς
Πτώσεις γραμματικῆς, πτῶσιν ἔχων πενίης, κ.λ.

Lib. II. c. 10. Εἰς Γραμματικὰς Philippi.

Γραμματικοὶ, Μώμυ ςυγίυ τέκνα, σῆτες ἀπάντων,
Τελχῖνες βίβλων, Ζηνοδότυ σκύλακες, . . .

Καλ-

Καλλιμάχȣ ςρατιῶται, ὃν ὡς ὅπλον ἐκτανύσοντες
Οὐδ' αὐτȣ̃ κείνου γλῶσσαν ἀποςρέφετε, κ.λ.

Antiphanis.

Τῶν μεγάλων κηλῖδες, ἐπ' Ἠρίννῃ δὲ κομῶντες
Πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες.

Lib. III. cap. 25. Ἄδηλον.

Ὦ μάκαρ ἐμβροσίῃσι συνέςιε φίλτατε Μȣ́σαις,
Χαῖρε καὶ εἰν ἀΐδεω δώμασι Καλλίμαχε.

Εἰς τὸν αὐτόν.

Ὦ μέγα Βαττιάδαο σοφȣ̃ περίπυςον ὄνειαρ,
Ἦ ῥ' ἐτεὸν κεράων ȣ̓δ' ἐλέφαντος ἔφυς.
Τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἅτ' οὐ πάρος ἀνέρες ἴσμεν,
Ἀμφί τε ἀθανάτους, ἀμφί τε ἡμιθέους.
Εὖτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα,
Ἤγαγες ἐν μούσαις Πιερίδεσσι φέρων.
Αἱ δὲ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγυγίων ἡρώων
Αἴτια, καὶ μακάρων, εἶρον ἀμειβόμεναι.

Lascaris Epigramma de Callimachi carminibus, quae ex multis pauca supersunt.

Ἴχνια μαςεύων ῥυθμίσσατο σῶμα πέλωρον
Πάνσοφος Ἡρακλέους πρίν ποτε Πυθαγόρης.
Δοῦρας Ἀλεξάνδρου δ' Ἵπποῦς ἐνὶ πίονι νηῷ
Δηρὸν ἔην μεγάλης μνημόσυνον παλάμης.

Καὶ σέο δ' οἷα λέοντος ὄνυξ, τόδε Καλλίμαχ' ἥρως
    Λείψανον εὐΐμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον,
Ὡς γόνιμον σοφίην πιςούμϑυον, εἴσιδε τέχνην,
    Αἔναον φωνὴν, ἔνθεον ἁρμονίην.
Ὀκτάκις εἰ δ' ἑκατὸν ςίχα βίβλων ὤλεσεν αἰὼν
    Λευγαλέος, βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος
Ἀρχέτυπον τελέθειν, θεῖον γένος ἤν τις ἀείδῃ,
    Μορφῆς ὡς πλάσαις κυάνεον βλέφαρον.
Μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι
    Μολπῆς, χαλκογράφων ξυνὸν ἔθηκε τέχνη.

Lucianus de ſcribenda Hiſtoria p. 371.

Οἷον ὁρᾷς τί καὶ Ὅμηρος ὡς μεγαλόφρων ποιεῖ. καί τοι ποιητὴς ὢν, παραθεῖ τὸν Τάνταλον, καὶ τὸν Ἰξίονα, καὶ Τίτυον, καὶ τοὺς ἄλλους. Εἰ δέ Παρθένιος ἢ Εὐφορίων ἢ Καλλίμαχος ἔλεγε, πόσοις ἂν οἴει ἔπεσι τὸ ὕδωρ ἄχρι πρὸς τὸ χεῖλος τοῦ Ταντάλου ἤγαγεν; εἶτα πόσοις ἂν Ἰξίονα ἐκύλισε, κ.λ.

Scriptor incertus apud Suidam.

Σεβηριανὸς ἀπὸ Δαμασκοῦ --- τὰ μὲν οὖν τῶν ἄλλων ποιητῶν ἀπεδέχετο μετρίως. τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔςιν ὅτε οὐ κατέσκωπτε τὸν Λίβυν ποιητήν. ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον ἤδη πολλαχοῦ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε.

Pro-

Proclus in Timaeum Platonis p. 28.

Εἴπερ γάρ τις ἄλλος, καὶ ποιητῶν ἄξιος ὁ κριτὴς ὁ Πλάτων, ὡς καὶ Λογγῖνος συνίστησιν. Ἡρακλείδης γοῦν ὁ Ποντικός φησιν, ὅτι τῶν Χοιρίλου τότε εὐδοκιμούντων Πλάτων τὰ Ἀντιμάχου προυτίμησε, καὶ αὐτὸν ἔπεισε τὸν Ἡρακλείδην εἰς Κολοφῶνα ἐλθόντα τὰ ποιήματα συλλέξαι τοῦ ἀνδρός. Μάτην οὖν φληναφοῦσι Καλλίμαχος καὶ Δοῦρις, ὡς Πλάτωνος οὐκ ὄντ© ἱκανοῦ κρίνειν ποιητάς.

Strabo Lib. XVII. p. 837.

Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου, πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλίμαχος. Et ibidem: Κυρηναῖος δέ ἐστι καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν, ὁ μὲν ποιητὴς ἅμα καὶ περὶ γραμματικὴν ἐσπουδακὼς, ὁ δὲ καὶ ταῦτα καὶ περὶ φιλοσοφίαν καὶ τὰ μαθήματα εἴ τις ἄλλος διαφέρων.

Scriptor vitae Apollonii Rhodii.

Ἐγένετο δὲ ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων (ὁ Ἀπολλώνιος) Καλλιμάχου μαθητὴς, τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ. Et ibidem: Οὗτ© ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ ---- τινὲς δέ φασιν, ὅτι ἐπανῆλθεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν, καὶ αὖτις ἐκεῖσε ἐπιδειξάμενος εἰς ἄκρον ἐνδο-

ἐνδοκίμησε, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν τοῦ Μουσείου ἀξιωθῆναι αὐτὸν, καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ. Suidas: Ἀπολλώνιος Ἀλεξανδρεὺς ---- μαθητὴς Καλλιμάχου.

Scriptor vitae Arati.

Συνήκμασε δὲ Ἄρατος Ἀλεξάνδρῳ τῷ Αἰτωλῷ, καὶ Καλλιμάχῳ, καὶ Μενάνδρῳ, καὶ Φιλητᾷ. Et ibidem: Γηραίῳ δὲ τῷ Κυρηναίῳ ἐπεβάλλετο, παρ' οὗ καὶ ἐπιγράμματος ἠξιώθη. Notandus eſt eorum error, qui Geraeum neſcio quem Cyrenenſem poetam ex his verbis ſibi comminiſcuntur: legendum enim γηραιῷ, & ſententia eſt, *Aratum innotuiſſe Callimacho iam ſeni; a quo & Epigrammate donatum eſſe*.

Scriptor vitae Theocriti.

Ἐγένετο δὲ ὁ Θεόκριτος ἰσόχρονος τοῦ τε Ἀράτου καὶ Καλλιμάχου καὶ Νικάνδρου.

Suidas.

Ἀσυάγης γραμματικός. τέχνην γραμματικὴν ---- καὶ εἰς Καλλίμαχον τὸν ποιητὴν ὑπόμνημα. Idem: Ἀρχίβιος Ἀπολλωνίου, γραμματικός. τῶν Καλλιμάχου ἐπιγραμμάτων ἐξήγησιν. Idem: Μαριανὸς, -- ἔγραψε μετάφρασιν Καλλιμάχου Ἑκάλης, Ὕμνων, καὶ

καὶ τῶν Αἰτίων, καὶ τῶν Ἐπιγραμμάτων ἐν Ἰάμβοις, ϛωί. Idem: Νικάνωρ ὁ Ἑρμείου Ἀλεξανδρεὺς γραμματικὸς, γεγονὼς ἐπὶ Ἀδριανοῦ τοῦ Καίσαρος -- ἔγραψε περὶ ϛιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Idem: Ἐρατοσθένης Κυρηναῖος, μαθητὴς φιλοσόφου Ἀρίϛωνος Χίου, γραμματικοῦ δὲ Λυσανίου τοῦ Κυρηναίου, καὶ Καλλιμάχου τοῦ ποιητοῦ. Idem: Ἴϛρος, Μενάνδρου Ἴϛρου, Κυρηναῖος ἢ Μακεδὼν. Καλλιμάχου δοῦλος καὶ γνώριμος. Vnde a veteribus paſſim vocatur, Ἴϛρος ὁ Καλλιμάχειος.

Strabo Lib. XIV.

Ἄνδρες δὲ ἐγένοντο ἐξ Ἁλικαρνασσοῦ ---- Ἡράκλειτος ὁ ποιητὴς, Καλλιμάχου ἑταῖρος. In hunc Heraclitum exſtat Epigramma.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, κ.λ.

Etymologicon Magnum.

Ἀλυτάρχης, ῥαβδοφόροι ἀλύται. Ἥδυλος δὲ εἰς τὴν ἐπιγραφὴν Καλλιμάχου διὰ δύο λάμβδα ὀνομάζει τοὺς ἀλύτας, ἀλλύτας.

Athenaeus Lib. VIII. 331.

Φιλοϛέφανος δὲ ὁ Κυρηναῖος μὲν γένος, Καλλιμάχου δὲ γνώριμος, ἐν τῷ περὶ τῶν παραδόξων ποταμῶν.

Au-

*Cicer. Tuſcul. Quaeſt. Lib.* I.

Callimachi quidem Epigramma in Ambraciotam Cleombrotum eſt, quem ait, quum nihil illi accidiſſet adverſi, e muro ſe in mare abieciſſe, lecto Platonis Libro. *Idem ibid.* Quamquam non male, ait Callimachus, multo ſaepius lacrymaſſe Priamum, quam Troilum.

*Aulus Gellius Lib.* XVII. *c.* 21.

Neque diu poſt Callimachus poeta Cyrenenſi Alexandriae apud Ptolemaeum regem celebratus eſt.

*Solinus c.* 27.

Maior Syrtis oſtentat oppidum, Cyrenas vocant; quae domus Callimacho poetae fuit patria.

*Hygin. Lib.* II. *Aſtron.*

Callimachus autem ait, quod Menalippe Chironis Centauri filia deſierit venari, & colere Dianam, in quam ſpeciem ſupra diximus eam Dianam convertiſſe.

*Horat. Lib.* II. *Epiſt.* 2.

Diſcedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis:
Quis niſi Callimachus?

*Propertius* II. I.

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus.

II. *Eleg. ultima*.

Tu satius memorem musis imitare Philetam,
Et non inflati somnia Callimachi.

III. I.

Callimachi manes, & Coi sacra Philetae,
In vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.

III. 9.

Inter Callimachi sat erit placuisse libellos,
Et cecinisse modis, Coe Poeta, tuis.

IV. I.

Vt nostris tumefacta superbiat Vmbria libris,
Vmbria Romani patria Callimachi.

IV. 6.

Cera Philetaeis certet Romana corymbis:
Et Cyrenaeas urna ministret aquas.

*Catullus* LXV.

Sed tamen in tantis moeroribus, Ortale, mitto
Haec expressa tibi carmina Battiadae.

CIV.

Saepe tibi studioso animo venanda requirens
Carmina uti possem mittere Battiadae.

*Ovi-*

*Ovidius Tristium Lib.* II. *v.* 367.

Nec tibi, Battiade, nocuit, quod saepe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

*Idem Amor. Lib. I. El.* 15.

Battiades semper toto cantabitur orbe;
Quamvis ingenio non valet, arte valet.

*Idem Artis Amator. Lib.* III. *v.* 329.

Sit tibi Callimachi, sit Coi nota Poetae,
Sit quoque vinosi Teïa Musa senis.

*Idem de Remed. Am. v.* 381.

Callimachi numeris non est dicendus Achilles,
Cydippe non est oris, Homere, tui.

*Ibidem v.* 759.

Callimachum fugito; non est inimicus amori:
Et cum Callimacho tu quoque, Coe, noces.

*Petron.*

Digna sacris, Hecale, quam Musa loquentibus annis
Battiadae veteris vivendo tradidit aevo.

*Martial. Lib.* IV.*Epigr.* 23. *ad Thaliam de Brutiano.*

Dum tu lenta nimis, diuque quaeris
Quis primus tibi, quifve fit fecundus:
Graium quifve Epigramma comparabit,
Palmam Callimachus, Thalia, de fe
Facundo dedit ipfe Brutiano. &c.

*Idem Lib.* X. *Epigr.* IV. *ad Mamurram.*

Sed non vis, Mamurra, tuos cognofcere mores,
Nec te fcire: legas Αἴτια Callimachi.

*Statius Epithalamio Stellae.*

— hunc ipfe choro plaudente Philetas,
Callimachufque fenex, Vmbroque Propertius antro
Ambiffent laudare ducem —

In Codice CCXLI. Bibliothecae Regiae Taurinenfis, in quo Callimachi hymni continentur cum brevibus adnotationibus in margine, tria leguntur Graeca in Callimachum Epigrammata. I. Anonymi. II. Antiphili. III. Lafcaris, quod poftremum fupra adtulimus pag. 28. Singula vero Graece, & Latine habentur in Catalogo Taurinenfis Biblioth. Tom. II. pag. 364.

# ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ

## ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ

## ΥΜΝΟΙ.

# CALLIMACHI

## CYRENAEI

## *HYMNI.*

# ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ

## ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ

### ΥΜΝΟΣ Α'.

### ΕΙΣ ΤΟΝ ΔΙΑ.

Ζηνὸς ἔοι τί κεν ἄλλο παρὰ σπονδῆσιν ἀείδειν
Λώϊον, ἢ θεὸν αὐτὸν, ἀεὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα;
Πηλογόνων ἐλατῆρα, δικασπόλον οὐρανίδησι;
Πῶς καὶ νιν, Δικταῖον ἀείσομεν, ἠὲ Λυκαῖον;
Ἐν δοιῇ μάλα θυμός· ἐπεὶ γένος ἀμφήριστον.
Ζεῦ, σὲ μὲν Ἰδαίοισιν ἐν οὔρεσι φασὶ γενέσθαι,
Ζεῦ, σὲ δ' ἐν Ἀρκαδίῃ· πότεροι, πάτερ ἐψεύσαντο;
Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσαι. καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο
Κρῆτες ἐτεκτήναντο. σὺ δ' οὐ θάνες· ἐσσὶ γὰρ αἰεί.
Ἐν δέ σε Παῤῥασίῃ Ῥείη τέκεν, ἧχι μάλιστα
Ἔσκεν ὄρος θάμνοισι περισκεπές. ἔνθεν ὁ χῶρος
Ἱε-

## GL' INNI DI CALLIMACO.

### SOPRA A GIOVE.

DI Giove, che fia mai altro a cantare,
Preſſo le libagion, meglio, che lui (1):
Dio ſempre grande, ſempre Re, che i figli
Del fango ne governa (2), e tien ragione
A' ce-

# CALLIMACHI
## CYRENAEI.
### *HYMNUS I.*
## IN IOVEM.

*IOvis apud sacrificia quid aliud sit celebrare*
*Melius, quam Deum ipsum, semper magnum, semper regem,*
*Terrigenum expulsorem, iura dantem caelicolis?*
*Et quomodo ipsum, Dictaeum canemus, an Lycaeum?*
*In dubio admodum* haeret *animus: quoniam genus Iovis*
*controversum* est.
*Iupiter, te quidem* alii *Idaeis in montibus aiunt genitum,*
*Iupiter, te vero* alii *in Arcadia: utri, pater, mentiti sunt?*
*Cretenses semper mendaces. etenim sepulcrum, o Rex, tuum*
*Cretenses fabricarunt. tu autem non periisti: es enim semper.*
*In Parrhasia autem te Rhea peperit, ubi maxime*
*Erat mons nemoribus obtectus: inde locus ille* est

*Sa-*

Ai celestiali? (3) come lui, Ditteo
Canteremo, o Liceo (4)? in due è il cuore
Assai (5): che 'l nascimento è disputato.
Giove, te dicon nato in gl' Idei colli,
Giove, te nell' Arcadia: or chi di loro
Ne mente, o Padre? i Creti ognor mendaci,
Che finsero il sepolcro, o Rege (6), tuo
I Creti: Non moristi, e sempre sei (7).
Rea in Parrasia partoritti, dove
Massimamente è un poggio, d' arboscelli

Co-

Ἱερός. οὐδέ τί μιν κεχρημένον Εἰλειθυίης
Ἑρπετὸν, οὐδὲ γυνὴ ἐπινίσσεται (1). ἀλλά ἑ Ῥείης
Ὠγύγιον καλέουσι λεχώϊον Ἀπιδανῆες.
Ἔνθά σ' ἐπεὶ μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων,
Αὐτίκα δίζητο ῥόον ὕδατος, ᾧ κε τόκοιο
Λύματα χυτλώσαιτο, τεὸν δ' ἐνὶ χρῶτα λοέσσαι.
Λάδων ἀλλ' οὔπω μέγας ἔρρεεν, οὐδ' Ἐρύμανθος
Λευκότατος ποταμῶν. ἔτι δ' ἄβροχος ἦεν ἅπασα
Ἀρκαδίη· μέλλεν δὲ μάλ' εὔυδρος καλέεσθαι
Αὖτις. ἐπεὶ τημόσδε Ῥέη ὅτ' ἐλύσατο μίτρην,
Ἦ πολλὰς ἐφύπερθε σαρωνίδας ὑγρὸς Ἰάων
Ἤειρεν, πολλὰς δὲ Μέλας ὤχησεν (2) ἁμάξας·
Πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω, διεροῦ περ ἐόντος,
Ἰλυοὺς ἐβάλοντο κινώπετα. νίσσετο δ' ἀνὴρ
Πεζὸς ὑπὲρ Κρᾶθίν τε, πολύστειόν τε Μετώπην
Διψαλέος. τὸ δὲ πολλὸν ὕδωρ ὑπὸ ποσσὶν ἔκειτο.
Καί ῥ' ὑπ' ἀμηχανίης σχομένη φάτο πότνια Ῥείη,
Γα-

(1) ἐπιμίσγεται. (2) ὤκχησεν.

Coperto intorno intorno, onde è il ſacrato
Luogo (8); nè ſu lui punto, biſognoſo
Di Lucina ſi miſchia, o ſerpe, o donna;
Ma lo chiaman di Rea l' Ogigio parto (9)
Gli Apidaneſi (10): Ove, perchè la madre
Te poſe giù dai grandi ſeni ſuoi,
Toſto andò in traccia di corrente d' acqua,
Con cui del parto le purghe mondaſſe,
E quivi entro il tuo corpo ne lavaſſe (11).
Non ancora ſcorrea il Ladon groſſo,
Nè de' fiumi il bianchiſſimo Erimanto:

Ed

*Sacer : neque eum aliquod indigum Lucinae*
*Animal , neque mulier adit* ulla *: ſed ipſum Rheae*
*Veterem nominant puerperii lectum Apidanes .*
*Hic te poſtquam mater magno depoſuit ex utero ,*
*Statim quaerebat rivum aquae , quo partus* ſui
*Sordes ablueret , tuumque corpus purgaret .*
*Ladon vero magnus nondum fluebat , neque Erymanthus*
*Limpidiſſimus amnium : ſed adhuc ſicca erat omnis*
*Arcadia ; quae tamen erit maxime aquoſa*
*In poſterum. quoniam tum temporis quo Rhea zonam ſolvit ,*
i. peperit ,
*Sane multas deſuper quercus liquidus Iaon*
*Produxit , multos etiam Melas* fluvius *tum geſtavit currus :*
*Multae praeterea ſupra Carionem , quamlibet nunc ſit humidus ,*
*Luſtra conſtruxerunt ferae ; ibat etiam vir*
*Pedeſter tum ſuper Crathin , tum ſuper ſcrupuloſum Metopen*
*Sitibundus : ſed multa aquae copia ſub pedibus latebat .*
*Itaque in hac difficultate conſtituta dicebat veneranda Rhea ,*
*Ter-*

Ed era aſciutta ancor l' Arcadia tutta ;
Ma ben toſto dovea eſſer chiamata ,
Ricco d' acque terren ( 12 ) : che allorchè Rea
La cintura ſi ſciolſe ( 13 ) certo molte
Querce dalla ridente ed aſpra ſcorza
Il liquido Iaon ſopra innalzava ,
E molti carri traportava Mela ( 14 ) .
E ſovra Carione umido , cave
Faceano gli animali : andava l' uomo
Pedon ſu 'l Crati , e ſovra la ſaſſoſa
Metòpe , traſelato dalla ſete ;
E ſotto i piedi era dell' acqua aſſai .
Onde da non ſaper , che farſi , preſa
Così parlò la venerabil Rea .

Par-

Γαῖα φίλη, τέκε ϗ σύ. τεαὶ δ' ὠδῖνες ἐλαφραί.
Εἶπε, ϗ ἀντανύσασα θεὰ μέγαν ὑψόθι πῆχυν,
Πλῆξεν ὄρος σκήπτρῳ. τὸ δέ οἱ δίχα πουλὺ διέστη.
Ἐκ δ' ἔχεεν μέγα χεῦμα. τόθι χρόα φαιδρύνασα,
Ὦνα, τεὸν σπείρωσε. Νέδῃ δέ σε δῶκε κομίσσαι
Κευθμὸν ἔσω Κρηταῖον, (ἵνα κρύφα παιδεύοιο)
Πρεσβυτάτῃ νυμφέων αἵ μιν τότε μαιώσαντο,
Πρωτίστῃ γενεῇ, μετά τε Στύγα, Φιλύρην τε.
Οὐδ' ἁλίην ἀπέτισε θεὴ χάριν, ἀλλὰ τὸ χεῦμα
Κεῖνο Νέδην ὀνόμηνε· τὸ μέν ποθι πουλὺ κατ' αὐτὸ
Καυκώνων πτολίεθρον, ὃ Λέπριον πεφάτισται,
Συμφέρεται Νηρῆϊ· παλαιότατον δέ μιν ὕδωρ
Υἱωνοὶ πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο.
Εὖτε Θενὰς ἀπέλειπεν, ἐπὶ Κνωσσοῖο φέρουσα,
Ζεῦ πάτερ, ἡ νύμφη σέ. (Θεναὶ δ' ἔσαν ἐγγύθι Κνωσσοῦ)
Τουτάκι τοι πέσε δαῖμον ἀπ' ὀμφαλός· ἔνθεν ἐκεῖνο
Ὀμφάλιον μετέπειτα πέδον καλέουσι Κύδωνες.

Ζεῦ,

Partorifci anco tu, o cara Terra:
Le tue doglie fon lievi. Ella sì diffe,
E ftendendo la Dea alto il gran braccio
Percoffe la montagna collo fcettro;
E gran parte di quella in due partiffi,
E una groffa acqua fcaturir ne feo.
Quivi il tuo corpo, o fire, rifchiarando,
E lavando fafciò; ed alla Neda (15)
Dietti a portar nella Cretenfe grotta;
Perchè allevato fuffi di nafcofo:
Alla più antica di tutte le Ninfe,
Che allora lo nutriro, alla primiera

In

*Terra cara, parito & tu* undam*: tui enim dolores leves* sunt.
*Dixit: & quum denuo extendisset Dea magnum in sublime cubitum,*
*Percussit montem sceptro. at ille duobus locis multum discessit,*
*Effuditque magnum fluxum. Tum corpus* a se *perpurgatum,*
*O Rex, tuum fasciis involvit: & Nedae te dedit portandum*
*In recessum Cretensem* [ *ut clam* ibi *educareris* ]
*Natu maximae nympharum, quae ipsum tunc nutriebant,*
*Natu,* inquam, *maximae, post Stygem & Philyren.*
*Neque vanam reposuit Dea* illi *gratiam, quippe fluvium*
*Illum Nedam appellavit. Atque is olim copiosus iuxta ipsum*
*Cauconum oppidum, quod Leprium vocatum est,*
*In mare defertur: & vetustissimam sane hanc aquam*
*Posteri bibunt Lycaoniae ursae.* i. Arcades.
*Postquam vero Thenas reliquit, ad Cnossum deferens,*
*Iupiter pater, te nympha:* [ *Thenae autem prope Cnossum* ]
*Ibi tum decidit tibi, Deus, ompbalos*: i. umbilicus: *hinc istum*
*Omphalium deinceps locum nominant Cydones.*

Di-

In età, dopo Stige, e dopo Filira.
Nè già vana mercè diede la Dea;
Ma quella scaturigin nomò Neda,
Che grossa alla città de' Cauconi,
Che diceſi Leprìo (16), ne vien portata
Insieme con Nereo, sboccando in mare:
E quest' acqua antichissima si bevono
I Nipoti dell' Orsa Licaonia.
Quando le Tene (17) addietro avea lassate
A Gnoso te portando, o Giove Padre,
La Ninfa (a Gnoso son vicin le Tene)
Cascotti quivi, o Nume l' umbilico;
Onde il pian del Bellico, ovvero Onfalio,
Quello i Cidoni in avvenire appellano.

Gio-

Ζεῦ, σὲ δὲ Κυρβάντων ἕταραι προσεπηχύναντο
Δικταῖαι Μελίαι, σὲ δὲ κοίμισεν Ἀδρήστεια
Λίκνῳ (1) ἐνὶ χρυσέῳ· σὺ δ' ἐθήσαο (2) πίονα μαζὸν
Αἰγὸς Ἀμαλθείης, ἐπὶ δὲ γλυκὺ κηρίον ἔβρως,
Γέντο γὰρ ἐξαπιναῖα Πανακρίδος ἔργα μελίσσης
Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι, τά τε κλείουσι Πάνακρα.
Οὖλα δὲ Κούρητές γε (3) περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο,
Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὔασιν ἠχὴν
Ἀσπίδος εἰσαΐοι, καὶ μή σεο κουρίζοντος,
Καλὰ μὲν ἠέξευ, καλὰ δ' ἔτραφες, οὐράνιε Ζεῦ.
Ὀξὺ δ' ἀνήβησας, ταχινοὶ δέ τοι ἦλθον ἴουλοι.
Ἀλλ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν ἐφράσσαο πάντα τέλεια·
Τῷ τοι καὶ γνωτοὶ, προτερηγενέες περ ἐόντες,
Οὐρανὸν οὐκ ἐμέγηραν ἔχειν ἐπιδαίσιον οἶκον.
Δηναιοὶ δ' οὐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί·
Φάντο πάλον Κρονίδῃσι διάτριχα δώματα νεῖμαι·

Τίς

(1) λίκνῳ. (2) ἐθήσσαο. (3) σε.

Giove, te le compagne de' Cribanti
Presero in braccio le Dittee Melie;
Te l' Adrastea cullando addormentava
In culla d' oro, e tu poppavi quella
Della Capra Amaltea grassa mammella,
E sopra vi mangiavi un dolce favo (18):
Che repentini nacquero i lavori
Della pecchia Panacri, ancor cercante
Tutte le cime là ne' monti Idei,
Ed in quelli, che chiamano Panacri:
E a te d' intorno degli armati Fanti
La danza ti ballavano i Cureti (19),

Le

*Iupiter, te vero Corybantum sociae ulnis amplexae sunt*
*Dictaeae Meliae: te circumtulit Adrastea*
*Cunis in aureis: tu autem suxisti plena lactis ubera*
*Caprae Amaltheae: & insuper dulcem favum comedisti.*
*Exstiterunt enim subito opera Panacridis apiculae*
*Idaeis in montibus, quos vocant Panacra.*
*Commodum item Curetes te circum armatum tripudium luserunt,*
*Arma concutientes: ut Saturnus auribus sonitum*
*Clypei audiret, non autem te vagientem.*
*Pulcre quidem crevisti, pulcreque educatus es, o caelestis Iupiter:*
*Cito etiam adolevisti, & velox tibi oborta est lanugo.*
*Sed & quum adhuc adolescentulus esses, cogitasti omnia tamquam adultus:*
*Ideoque tibi fratres, quamvis natu priores essent,*
*Caelum non inviderunt, ut tu haberes in divisione assignatam domum.*
*Prisci autem nullo modo veraces fuerunt Poetae:*
*Dicebant filios Saturni trifariam domos divisisse.*

*Quis*

Le fiere armi toccando, e percotendo,
Acciò Saturno con gli orecchi il suono
Di scudo udisse, e non di tuo vagito.
Ben tu fusti cresciuto, e ben nutrito (20)
Celeste Giove (21), tosto a pubertade
Salisti, e pronto il primo pel ne venne;
Ma ancor così in fanciullesca etade
Tutti pensier perfetti in cor portavi.
Però i fratei, benchè d' età maggiori,
Non invidiar, che ti toccasse il Cielo
A posseder, come tua propia casa.
Ver non sempre diceano gli antichi
Poeti; che la tratta ne partisse
A' figli di Saturno in tre le case.

Chi

Τίς δέ κ' ἐπ' ὐλύμπῳ τε ϗ ἄϊδι κλῆρον ἐρύσσαι,
Ὃς μάλα μὴ νενίηλος; ἐπ' ἰσαίῃ γὰρ ἔοικε
Πήλασθαι (1). τὰ δὲ τόσσον ὅσον διὰ πλεῖστον ἔχουσι.
Ψευδοίμην ἀΐοντος ἅ κεν πεπίθοιεν ἀκουήν.
Οὔ σε θεῶν ἐσσῆνα πάλοι θέσαν, ἔργα δὲ χειρῶν,
Σή τε βίη, τό τε κάρτος, ὃ ϗ πέλας εἵσαο δίφρου.
Θήκαο δ' οἰωνὸν μέγ' ὑπείροχον ἀγγελιώτην
Σῶν τεράων· ἅτ' ἐμοῖσι (2) φίλοις ἐνδέξια φαίνοις.
Εἵλεο δ' αἰζηῶν ὅ, τι φέρτατον· οὐ σύ γε νηῶν
Ἐμπεράμους, οὐκ ἄνδρα σακέσπαλον, οὐ μὲν ἀοιδόν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσιν ὀλίζοσιν αὖθι παρῆκας,
Ἄλλα μέλειν ἑτέροισι. σὺ δ' ἐξέλεο πτολιάρχους
Αὐτούς, ὧν ὑπὸ χεῖρα γεωμόρος, ὧν ἴδρις αἰχμῆς,
Ὧν ἐρέτης, ὧν πάντα· τί δ' οὐ κρατέοντος ὑπ' ἰσχύν.
Αὐτίκα χαλκῆας μὲν ὑδείομεν Ἡφαίστοιο·

Τευ

(1) πήλλασθαι. (2) ἅ, τ' ἐμοῖσι.

Chi, che non fusse cieco forte, e stolto
Trarria la sorte sull' Olimpo, e Pluto (22)?
Che sembra farsi in cose par la tratta,
E queste quanto mai tra lor son lungi?
Mentirei in ciò, che quà io n'apportassi
A persuader tal fama a chi l' udisse.
Re degli Dei te non ventura fece,
Ma ti fer ben delle tue mani l' opre;
La tua forza, e 'l poder, che al cocchio presso
Mettesti in sedia, e il gran sovrano augello
Facesti ambasciador de' tuoi segnali,
Che agli amici miei mostra, e destri, e fausti (23),
De' sovrani tu il meglio ne prendesti:

Non

*Quis etenim de caelo & inferno ſortem mitteret ,*
*Niſi eſſet plane ſtupidus ? De re enim aequali convenit*
*Sortem mittere : haec autem tantum , quantum plurimum , diſtant .*
*Mentirerne ego ea , quae placerent auribus .*
*Non te deorum regem ſortes conſtituerunt : ſed opera manuum ,*
*Tuaque Potentia & Robur , quod etiam collocaſti prope ſedem tuam .*
*Sed conſtituiſti & avem omnium praeſtantiſſimam nunciam*
*Tuorum auguriorum , quae utinam amicis meis fauſta oſtendas .*
*Elegiſti praeterea ex iuvenibus omnium optimos : non qui navibus* exercent
*Mercaturam , non virum ſcutatum , non poetam :*
*Sed haec quidem Diis minoribus illic reliquiſti ,*
*Alia curanda aliis : tu vero elegiſti urbium principes*
*Ipſos : quorum ſub poteſtate* eſt *agricola , quorum peritus militiae ,*
*Quorum remex , quorum* ſunt *omnia : & quid non dominantis ſub poteſtate ?*
*Primo quidem ſabros canimus* eſſe *Vulcani :*

*Mi-*

Non ad eſſer perito delle navi ;
Non a brandir lo ſcudo , od a cantare ;
Ma ciò laſſaſti a piccioli beati ,
E l' altre cure prendere ad altrui .
Per te gli ſteſſi di città ſignori
Eleggeſti , de' quai ſotto la mano
Stanne il villan travagliator di terra ,
Stanne l' intenditor di lancia , e guerra ,
Stanne chi rema , e ſtan tutte le coſe .
E che non ſta ſotto il poder del Rege ?
Or di Vulcano i fabbri eſſer ſappiamo

Gli

Τευχηστὰς δ' Ἄρηος· ἐπακτῆρας δὲ Χιτώνης
Ἀρτέμιδος· Φοίβου δὲ, λύρης εὖ εἰδότας οἴμους.
Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες. ἐπεὶ Διὸς οὐδὲν ἀνάκτων
Θειότερον. τῷ καί σφι τεὴν ἐκρίναο λάξιν·
Δῶκας δὲ πτολίεθρα φυλασσέμεν· ἵζεο δ' αὐτὸς
Ἄκρης ἐν πτολίεσσιν (1), ἐπόψιος οἵ τε δίκῃσι
Λαὸν ὑπὸ σκολιῇς, οἵ τ' ἔμπαλιν ἰθύνουσιν.
Ἐν δὲ ῥυηφενίην ἔβαλες σφισιν, ἐν δ' ἅλις ὄλβον.
Πᾶσι μὲν, οὐ μάλα δ' ἶσον. ἔοικε δὲ τεκμήρασθαι
Ἡμετέρῳ μεδέοντι· περὶ πρὸ γὰρ εὐρὺ βέβηκεν.
Ἑσπέριος κεῖνός γε τελεῖ τά κεν ἠοῖ νοήσῃ.
Ἑσπέριος τὰ μέγιστα, τὰ μείονα δ' εὖτε νοήσῃ.
Οἱ δὲ τὰ μὲν πλειῶνι, τὰ δ' οὐχ' ἑνί· τῶν δ' ἀπὸ πάμπαν
Αὐτὸς ἄνην ἐκόλουσας, ἐνέκλασας δὲ μενοινήν.
Χαῖρε μέγα, Κρονίδη πανυπέρτατε, δῶτορ ἐάων,
Δῶτορ ἀπημονίης. τεὰ δ' ἔργματα τίς κεν ἀείδοι;
Οὐ

(1) πολίεσσιν,

Gli Armigeri di Marte, i Cacciatori
Di Diana, e di Febo quei che sanno
Ben della lira le canore vie.
Da Giove i Regi (24), che di Giove nulla
Cosa dei Rè è più divina, e santa.
Però la sorte tua loro assegnasti,
Desti lor le cittadi a custodire:
E tu medesmo nelle rocche assiso
Sguardi chi il popol con giudizj storti,
O chi per lo contrario lo governa;
Ed in lor versi d'alte entrate un fiume,
E sofficente in lor ricchezza poni
In

Milites deinde Martis : venatores item Chitones
Dianae : Phoebi denique , qui lyrae bene sciunt modos .
At ex Iove sunt reges : quoniam Iovis nihil regibus
Divinius est . ideoque tuum illis decrevisti ordinem :
Constituisti autem , qui urbes custodiant . tuque ipse praesides
In arcibus , inspector tam eorum qui iudiciis
Populum iniquis , quam eorum qui aliter gubernant .
Adiecisti quoque opulentiam ipsis , & quod satis est fortunarum :
Et hoc omnibus quidem , sed non ex aequo tamen . par est hoc colligere
Ex nostro rege . nam is late circa potentia progressus est .
Vesperi ille perficit , de quibus mane cogitaverit :
Et vesperi quidem ardua : minora autem quamprimum cogitaverit .
Alii vero haec quidem uno anno , ista autem non uno ; ab aliis vero prorsus
Tu ipse conficiendi facultatem amovisti , & consilia eorum discussisti .
Salve plurimum , o Saturnie exsuperantissime , dator bonorum ,
Dator incolumitatis . tua vero opera quis celebret ?

Non

In tutti sì ; ma non già molto eguale .
E ciò si può ben ravvisar dal nostro
Regnante : ch' assai largo innanzi è gito :
Ciò che pensò il mattin la sera ei compie .
Le grandissime cose in sulla sera ,
E le minori , tosto ch' à pensato .
Gli altri , in più giorni , o almen non in un solo :
E d' altri affatto il compimento mozzi
Tu stesso , e sì ne frangi la lor voga .
Salve molto o Saturnio sovranissimo ,
Dator di ben , d' indennità datore ,
Chi può cantar l' opre tue mai ? non fue ,

Οὐ γένετ', ὐκ ἔςαι· τίς κεν Διὸς ἔργματ' ἀείσει;
Χαῖρε, πάτερ, χαῖρ' αὖθι. δίδυ δ' ἀρετήν τ' ἄφενός τε.
Οὔτ' ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίςαται ἄνδρας ἀέξειν,
Οὔτ' ἀρετὴ, ἀφένοιο· δίδυ δ' ἀρετήν τε ϗ ὄλβον.

## ANNOTAZIONI.

(1) Gran difficultà anno incontrato gl'Interpetri nel tradurre in Latino questi primi due versi, e ben lo dimostra con molte prove, che adduce Arrigo Stefano. La mente di Callimaco sembra voler dir questo: *Ne' Sacrifizj in onore di Giove, non vi è cosa più degna di cantarsi, che Giove stesso.*

(2) Altri anno tradotto quel Πηλογόνων ἐλατῆρα, *Terrigenum expulsorem*, quasi che il Poeta alluda a' Giganti discacciati da Giove, detti *Terrigeni*, prole della terra, per la ignobilità della loro nascita. Ma il Salvini assai meglio, e secondo la verità, dice, che *Giove governa i figli della terra*. Traluce quì dalla caliginosa mitologia antica, l'infallibile vera origine del primo padre di tutto l'uman genere, formato dall'onnipotente Iddio dal fango, e dal loto, e datagli l'anima, e la vita col divino suo fiato.

(3) Poteva il Salvini tradurre: *e dà le leggi ai celestiali*; ma gli è paruto, che il dire *tien ragione* esprima molto più, e comprenda non solo il diritto di dar leggi, ma anche di giudicare.

(4) Intorno all'educazione di Giove in una parte del monte Liceo vedasi Pausania in Arcad. p. 513. e 517.

(5) *In due è il cuore assai*. L'interpetre Latino: *In dubio admodum haeret animus*. Con più di forza, e con maggior brevità il Salvini: *in due è il cuore*, che vale, il cuore è perplesso; e stà in dubbio qual soggetto prenda da cantarsi nell'Inno.

(6) L'invidia di molti popoli, che mal soffrivano i vanti

*Non fuit, nec erit; quis Iovis opera celebret?*
*Salve iterum atque iterum.* Da nobis *& virtutem & opes.*
*Neque sine virtute opulentia potest homines beare,*
*Neque sine opulentia virtus: da ergo & virtutem & opes.*

Non fia: chi canterà di Giove l' opre?
Salve Padre, e un' altra volta salve.
Da' tu virtude insieme, e da' ricchezza,
Nè aver senza virtù bear può l' uomo,
Nè virtù senza aver: da' l' una, e l' altro.

de' Cretesi, che si gloriavano, che presso di loro fosse nato Giove, e fosse sepolto, introdusse il proverbio *Cretenses semper mendaces*, di cui si valse a suo uopo S. Paolo nella Pist. a Tito cap. 3. che lo prese da Epimenide, come prova S. Girolamo nella Pist. a Tito, e S. Gio. Grisostomo nella detta Pist. Serm. III. S. Agostino, e Origene nel lib. III. contra Celso; e da Epimenide può essere che anche Callimaco lo abbia preso; ma ciò non è sicuro.

(7) Usa Callimaco, onorando Giove in quest' Inno, tutte appellazioni, e cognomi speciosi, e magnifici, chiamandolo *Dio sempre grande*, *sempre Re*, *Legislatore degli uomini*, *Padre*, *Re*, *Governatore degli uomini*, *e degli Dei*, ec. Confuta l' opinione de' Cretesi, col dire, che non morì presso di loro; ma che è *eterno*: tanto a lui insegnava la superstiziosa antica Teogonia Gentilesca. Non nega però esser egli nato di Rea, e indica come, e dove seguì il parto in Parrasia, cioè nell' Arcadia, detta *Parrasia*, da Parraso uno de' figliuoli di Licaone. Vedi Pausania nell' Arcad. Strabone lib. VIII. e X. Ovidio nel lib. IV. de' Fasti.

(8) Vogliono, dice Pausania, che in Arcadia Rea partorisse in una certa parte del Liceo. Poichè verso la sommità del monte avvi una spelonca, nella quale alle sole donne consacrate alla Dea era lecito d' entrare.

(9) *Ogigio*, così detto dal fiume d' Arcadia, di cui parla in appresso Callimaco.

10) Popoli dell' Arcadia. Vedi Stefano, e Dionisio *de situ orbis*, così detti dalla loro antichità.

(11) Scrive Pausania nell' Arcadia: *Fluvius, qui Lymax dicitur, Phigaliam praeterfluens, cum Neda coniungitur. Hoc ei nominis a Rheae purgatione inditum ferunt, quod nempe quum Iovem illa peperisset, in hunc amnem Nymphae puerperii colluviem abiecerunt.*

(12) Quì Callimaco, siccome vuole, che Giove nascesse in Arcadia in una spelonca, descrittaci da Pausania nell' Arcad. così vuole, che Rea madre di esso lo purgasse, e lavasse nel fiume Ladone, che prima di tal nascita dicono, che era secco, e che in tal congiuntura Giove lo rendesse ricco d' acque, e fiume grosso. Tutta la storia della natività di Giove, del parto di Rea in una grotta, come Rea per salvarlo da Saturno, che lo voleva divorare, in vece di esso infante, a lui presentasse un sasso lungo fasciato, che lo rappresentasse; e come gl' Idei, o Coribanti percotendo le loro armi l' occultassero, e con tale invenzione facessero, che Saturno non sentisse i vagiti, e le strida di esso; si può vedere espresso in un' Ara grande di marmo storiata in quattro facce, trovata in Albano; la quale fu dal celebre Proposto Gori fatta incidere in quattro tavole in rame, ed è riportata nella Collezione delle Inscrizioni Doniane sul principio, con non poche sue Osservazioni. Nella quarta facciata di quest' Ara vi è Giove espresso sedente, col Consiglio delli Dei intorno. Altri dicono, che non solamente Ladone, ma tutta l' Arcadia fosse d' acque poverissima, e arida, e secca, e che molti fiumi facesse Giove risorgere, ed oltre al Ladone anche l' Erimanto, sacro a Dio Pane; e di tal sentimento è il nostro Callimaco, che in commendazione di Giove esalta, e magnifica questi favolosi prodigj.

(13) Cioè partorì, *solvere zonam*, maniera di dire usata da' Greci, e da' Latini per denotare sì il tempo delle nozze, e del connubio, come anche il tempo del parto, e puerperio. A Diana Solvizonia era dedicato un Tempio in Atene, come si à dallo interpetre di Apollonio.

(14) Di tal fiume presso Oleno parla Strabone nel lib. VIII. onde Giove appellato fu Olenio, perchè fingono, che fos-

fosse nutrito da una Capra detta Amaltea; ed in fatti in un medaglione del Re di Francia, battuto in onore d' Antonino Pio, è espresso nel rovescio Giove bambinello portato da una Capra, onde fu esso appellato Αἰγίοχος; o come altri vogliono, perchè armò il suo petto di una pelle di Capra, come si osserva in un insigne Cammeo della Dattilioteca Smithiana. Segue poi il nostro Poeta a descrivere molti altri fiumiciattoli dell' Arcadia, come Iaone, Mela, Carione, e Metope, i quali per l' avanti dice, che erano asciutti, e secchi; ma che nel parto di Rea divennero ricchi, ed abondanti d' acque, e ne dà anche la gloria a Rea (che è la Terra, secondo la Teologia de' Gentili) la quale percotendo col suo scettro la gran montagna d' Arcadia, in cui era scavata la spelonca dove partorì, aprì il seno della montagna, da cui copiose perenni acque scaturirono. Dice, che ciò seguì dopo che ebbe partorito Giove, trovandosi in un' estrema indigenza, e penuria d' acqua; e che ciò fatto, purgò, e mondò Giove infante, e lavatolo ben bene, lo fasciò. Nell' Ara Albana, Rea è espressa giacente nella spelonca in atto di partorire, coperta nel capo, e nel corpo di un panno.

(15) Pausania nell' Arcad. dove enumera le nutrici, o balie di Giove infante, dà il primo luogo a Tisoa, ed il secondo a Neda: *Arcades Thisoan*, NEDAM, *& Hagno, Iovis nutrices nominare soliti: quarum prima in Parrhasiorum finibus nomen dedit urbi; secunda flumini; tertia fonti in Lycaeo*. E quì più distintamente il nostro Poeta celebra Neda, e la considera come principale tralle nutrici di Giove; e narra i benefizj, che prestava a quei popoli, per i quali scorreva; e dice quanto salubri fossero le sue acque, che chiama antichissime, bevute da quei popoli avidamente, e per la bontà, e per la memoria dell' uso fattone nella nascita di Giove.

(16) E' questa una Città dell' Arcadia.

(17) Stefano le chiama *Oppidum Arcadiae*. Neda all' altre Città d' Arcadia preferì Gnoso, dove portò Giove; e quivi come cosa notabile, e di pregio e vanto, dice, che cascarono i nodi del legato bellico di Giove, che indi in poi Onfalio fu detto da' Cidonj. Oltre alle nomi-

minate balie e nutrici, loda Callimaco anche l' altre Ninfe, che ebbero in custodia Giove pargoletto, cioè le Melie, che lo baloccavano, tenendolo in collo, rammentate dal medesimo anche nell' Inno IV. Adrastea aveva la cura di addormentarlo, cullandolo in una culla d' oro. Perchè le Ninfe Melie Dittee lo portavano in collo, egli è da sapersi, che finse la favolosa storia, che Giove fosse nodrito di miele di api, o pecchie; ed a questo nutrimento allude un' antichissima, e pel soggetto rarissima Gemma, in agata Sardonica bianca, da me una volta veduta, in cui era scolpito Giove bambino nudo entro in un coppo, scappando dal mezzo in su fuori colle mani alzate; presso del quale era una pecchia, che volava per porre in bocca di esso il favo di miele, e presso di Giove stava trattenendolo uno de' Coribanti, o Cureti Idei. Tal pecchia è detta *Panacri* da Callimaco, il quale annovera due nutrimenti prestati a Giove nell' infanzia; i favi di miele, e il latte della Capra Amaltea, che veniva spremutogli in bocca dalle sue balie. E perchè poi da Saturno non si udissero i vagiti, e le strida del pargoletto Giove, affinchè accortosi, che era nato, non lo divorasse, ufizio era de' Cureti, o Coribanti di saltare, e ballare intorno la culla, colle spade, o altro instrumento percotendo i loro scudi; ed in tali danze, e fragori, ballanti, e saltanti, sono espressi e rappresentati nelle medaglie antiche, da varj Autori riportate, e più chiaramente nella da me riferita Ara Albana suddetta. Per lodare l' infanzia di Giove come prodigiosa, Callimaco à dato in grandi esagerazioni. Pausania anch' esso narra i prodigj, durati fino al suo tempo, di quest' acque, e fiumi d' Arcadia, così scrivendo: *Quod si forte siccitate solum laboret, atque ex eo segetes, & stirpes exarescant, ubi Lycaei Iovis Sacerdos ad aquam eius fontis cum precatione conversus, riteque re divina, mactatis hostiis, peracta, e quercu ramum non alte, sed in summam aquam porrigit, exsistit repente, commota aqua, ater halitus nebulae persimilis, atque ita non multo post nubes attollitur: moxque plurium nubium accessione obducto caelo, Arcadum fines optatis imbribus perfunduntur.* Quantunque Callimaco abbia dato l' onore agli Arcadi, e il

il vanto, che Giove presso di loro nascesse; contuttociò dice poi, che Rea lo consegnò a Neda, perchè lo portasse nella Grotta Cretense, e quivi di nascosto lo allevasse; e la chiama la più antica delle Ninfe. In quella grotta, in cima al monte Liceo, non era permesso ad altri, che alle donne sacerdotesse d'entrarvi per far sacrifizio, come abbiamo già detto. Gli antichi Teologi Pagani finsero tre Giovi, due nati in Arcadia, e uno in Creta, Candia poi detta, come narra Cicerone nel lib. III. della Nat. degli Dei cap. 21. Altri popoli ancora a gran vanto si recarono, che Giove fosse nato appo loro, come gli antichissimi Frigj, i Beozj in Tebe, i Messenj, i Troj; ma i Cretesi, e gli Arcadi più universalmente furono creduti privilegiati, e ingranditi dall' onore di tal nascimento, come da molti Autori si raccoglie, citati dallo Spanemio. L' autorità di Callimaco, e quanto quì attribuisce agli Arcadi, e poi a' Cretesi, è citata da Clemente Alessandrino nel suo Protrept. p. 24. dove redarguisce i Gentili di tali delirj intorno agli Dei loro. Presso S. Cirillo contro Giuliano lib. x. si legge l' Inscrizione incisa nel sepolcro di Giove, che era nella Grotta Idea, e si dice, che Pittagora in essa entrato l' onorò di un funebre sacrifizio. Pretesero gli Egizj, che tal sepolcro fosse presso di loro; e sopra tal morte di Giove son derisi da Massimo Tirio dissert. 38. ma in difesa de' Cretesi, che oltre alla culla, vantavansi anche di avere presso di loro il sepolcro di Giove, perorò Antioco Sofista, come si può vedere presso Filostrato. Vedasi Cicerone nell' accennato luogo, e Lattanzio Inst. div. lib I cap. 11. Quì oltre a molti attributi assegnati a Giove, quello è notabile della sua esistenza, inculcata anche da Platone nel Fedro, e nel Timeo, e da Cicerone nella Nat. degli Dei lib. 1. cap. 10. e si espongono l' opinioni, e l' asserzioni de' Filosofi più antichi, di Anassimandro, e di Anassimene. Celebrarono gli Antichi con feste grandi, pompe, sacrifizj, danze, e inni le nozze de' loro Dei, e queste sono descritte non solamente da molti scrittori antichi, ma anche in Marmi, in Medaglie, in Gemme e Cammei si osservano effigiate, come oltre a quella di Giove, quella ancora di Bacco similmente consegnato alle Nin-

fe da Mercurio per educarsi, ed allevarsi; del medesimo Mercurio, di cui descrive Filostrato una bella antica pittura Icon. lib. I. di Minerva, che si vede partorita dal capo di Giove, come vedremo appresso, ed in una patera antica dal Sig. Gori riportata nel Museo Etrusco: e troppo prolisso sarei, se di tali feste natalizie degli Dei, io volessi quì minutamente discorrere; lo che potrà più agevolmente farsi da altri. Noi abbiamo quì sicure prove delle costumanze adoprate nel puerperio delle partorienti, dell' uso di fasciare il parto, del cibo solito darsi a' bambini nati, di latte, e di miele, che dura fino a' giorni nostri, e durerà sempre; e si osserva anche costumato ne' primi secoli della nostra santa Religione, tanto naturalmente, che misticamente ne' battezzati: *sicut modo geniti infantes rationabiles, mel & lac concupiscite*; de' quali riti si veda il Casalio.

(18) Il celebre Bochart illustra questo luogo nel lib. XI. cap. 51. degli animali della Sacra Scrittura. Dice adunque, che il latte di capra non solo è di grand' uso nella medicina, ma che ne' giornalieri cibi si pratica da alcuni popoli. Quindi Salomone Proverb. XXVII. 27. *Et sufficiet lac caprarum in cibum tuum, & in cibum domus tuae, & in victum ancillarum tuarum*. Paolo Egineta: *Lac muliebre temperatissimum est, mox caprillum, hinc asininum, ovillumque, postremo vaccinum*. Sono da osservarsi le parole di Galeno: *Non tuto lac caprarum, absque melle offerri: quum multis, qui solum sumpserant in ventre sit coagulatum, quod hominem mire gravat, atque suffocat*. Lo che ben conoscendo gli antichi, assegnarono a Giove, oltre alla nutrice Amaltea, anco Melissa per somministrargli il miele. Vedi Meursio in Creta lib. II. cap. 7. Nella Pistola di Barnaba si legge: *Quid ergo lac, & mel? Quia primum infans melle, deinde lacte vivificatur*.

(19) Con più nomi sono gli stessi appellati Cureti, Coribanti, Dattili Idei, Dattili Dittei, e Cabiri, appresso Stobeo detti πάρεδροι *adsessores* della gran madre Rea, de' quali molto parlano Nonno nei Dionisiac. lib. XIV. Strabone lib. X Diodoro Siculo lib. V. Pausania lib. VIII. Apollonio Rodio, Licofrone, e altri, come pure della loro saltazione Pirrica, familiare a' Cretesi, e solita farsi nella ce-

celebrazione del Natale di Giove. Così saltanti, e armati sono rappresentati nella suddetta Ara Albana, e in una Medaglia da' Laodicesi segnata in onore di Caracalla, e in un' altra degli Apamesi della Frigia in onore di Decio, dal Patino, e dal Seguino prodotte.

(20) Descritta la nascita di Giove, l' infanzia, l' educazione, e occultazione, e i prodigj seguiti, mentre venne in luce; passa Callimaco ad encomiare la fanciullezza, e la pubertà; poichè anch' essa fu in onore e culto presso gli antichi, di cui parla Eustazio sopra l' Iliade pag. 648. e ne fanno testimonianza le medaglie, o monete degli Egesi ΘΕΟΞΙΟΣ ΚΡΗΤΑΙΟΣ, e de' Romani IOVI CRESCENTI, e nel Tesoro Gruteriano IOVI PVERO. Mi sovviene d' un' Ara dal Sig. Gori riportata nelle Doniane IOVI ARCANO, il qual cognome forse può alludere alla sua occultazione fatta da' Cureti, che alcuni vogliono essere stati tre, ed altri cinque, de' quali assai ragionasi appresso Proclo sopra Platone. Del culto di Giove *Anxure*, senza barba, à parlato nel Museo Etrusco, ed à additati alcuni simulacri di esso il lodato Sig. Gori.

(21) Nel Grutero si anno alcune Are, o Altari antichi dedicati a Giove *Celeste*, ed in alcune presso Monsig. Fabretti è appellato *Celestino*. Molte deità anno questo titolo di *Celeste*, come Giunone, Diana, Venere; ma a Giove fu creduto competere tale appellazione in special modo, perchè a esso toccò il governo, e la sede del Cielo, a Nettunno il mare, e l' acque, a Plutone suoi fratelli tutta l' abitazione sotterranea. Giove fece parte del Cielo anche agli altri Dei, da esso, o per opera di esso nati.

(22) Lattanzio nel lib. I. della falsa Religione, in cotal guisa espone la favola: *Ergo illud verum est, quod orbem terrae ita partiti sunt, ut Orientis regio Iovi cederet, Plutoni pars Occidentis obtingeret; at Neptuno maritima omnia obvenerunt.* Esiodo mostra, che Nettuno, e Plutone spontaneamente cedessero il regno, e a Giove lasciassero il cielo; ma che essi depender volessero dalle sorti, e con esse si eleggessero il regno, sembra cosa indegna della maestà di Giove al nostro Poeta, e in que-
sto

sto come menzogneri riconosce gli antichi Poeti, che ciò finsero: e rigetta la loro opinione, tenendo per fermo, che il vasto dominio di Giove non dependesse dalla sorte, e dalla ventura, ma dalla sua virtù, dal potere, e dall' opre, colle quali assiso in cocchio, in segno del possesso preso della miglior parte, aggiunse a esso l' Aquila sua ministra e ambasciatrice, e le minute cure rilasciò agli altri Dei; ma il maggior pensiero e più importante di scegliere i Regi, e dispensare le cariche, al suo potere solamente riserbò. Il Salvini si è valuto di una voce popolare, nel luogo dove si parla dell' elezione de' regni, e degl' imperj, per via di sorte, la quale da noi si dice *tratta*; perchè dalle borse i nomi si traggono de' messi a sorte. La più sovrana cura di Giove, dice essere il governo degli uomini, il dare a tutti, e in tutte l' opre loro il proprio destino, e l' eleggere i Rè, suoi governatori, e ministri; e quindi fattasi con arte e senno la strada, s' introduce a commendare il Re Tolomeo Filadelfo, sotto il cui imperio, e governo viveva; e quindi il loda come somigliante a Giove; giusto, vigilante, pensatore, ed operatore di cose grandi.

(23) Vedasi presso Servio al primo dell' Eneid. v. 394. quello, che fu favoleggiato intorno all' Aquila di Giove, a cui diede l' imperio, e la maggioranza sopra tutti i volatili. Orazio lib. IV. Ode 4.

*Qualem ministrum fulminis alitem,*
*Cui Rex Deorum regnum in aves vagas*
*Permisit*, &c.

Fu delle fortune di Giove prenunzia e favoreggiatrice l' Aquila, quasi sempre posta a' fianchi, e presso al trono di Giove negli antichi monumenti. Mi sovviene di aver veduto in Roma presso l' eruditissimo Monsig. Guarnacci un simulacro di marmo, opra di eccellente statuario Greco, che rappresenta Giove, che con tazza nella destra pasce colle sue mani l' Aquila, ancorchè tal ministero si veda in molte sculture antiche adempiuto da Ganimede. In un altro simulacro di metallo alto un palmo, che si conserva nel Museo de' Sigg. Conti della Gherardesca in Firenze, Giove sedente in una sedia, o tro-

trono ornatissimo, tiene disteso il suo destro piede, e lo fa posare sul dorso dell' Aquila, quasi essa sia stata la base de' suoi più fausti augurj, e fortune; per lo che anche da' Romani fu presa in venerazione, e portata per insegna de' loro eserciti in guerra. Si diffonde il Poeta in mostrare la potenza di Giove, a cui i Rè, gli uomini, e le cose tutte sono sottoposte, e da esso si maneggiano, si volgono, e si rivolgono come egli vuole; e mostra consistere la divinità di Giove nella sovrana potenza, e invariabile giustizia. Noi illuminati dalla nostra santissima Fede, rigettiamo queste Favole, e nel nostro Dio vivo e vero riconoschiamo, e adoriamo l' Onnipotenza, la Fortezza, la Sapienza, la Giustiz'a, e diciamo: *Non est magnus, sicut Deus noster, qui facit mirabilia magna solus*, &c.

(24) Da Esiodo à preso tal sentimento Callimaco, e gli altri Poeti, e questi forse dal nostro divino Volume. Nelle Parabole di Salomone cap 8. e 9. è scritto *Meum est consilium* (dice la divina Sapienza) *& aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me reges regnant & legum conditores iusta decernunt. Per me principes imperant, & potentes decernunt iustitiam*. Eschilo nell' Agam. v. 43. attribuisce a Giove la distribuzione de' troni regali, e degli scettri, e Dione Grisostomo nell' Orazione prima del Regno, dice, che i soli buoni Rè vengono da Giove, detto ancor Re degli Dei, e Padre; ancorchè anche gli altri Dei per somiglianza, e dependenza appellati siano Regi; onde viene tanto più Callimaco a lodare Tolomeo Filadelfo, colla moglie, e Arsinoe sua sorella, e i genitori di esso Tolomeo di Lagò, e Berenice, che si leggono ornati della gloriosa appellazione di ΘΕΩΝ ΣΩΤΗΡΩΝ. Somma lode attribuisce Callimaco à Giove, mostrando, che egli assiste a' Rè, perchè giustamente governino, che veglia alla custodia di essi, e a' popoli alla loro cura raccomandati, de' quali è custode, conservatore, propugnatore, difensore, e benefattore massimo; i quali gloriosi titoli per somiglianza sono anche a' sommi Regi, e Principi attribuiti. Mostra il Poeta, che dall' alto Giove specula, osserva, e disamina le loro azioni, e chi bene, o malamente governa; onde

era-

erano a Giove, e ad altri Dei Presidenti, Tutelari, e Custodi consacrate le rocche delle Città, perchè in esse credevano, che esso, e gli Dei vegliassero alla custodia de' Regni, e delle Città; e perciò Giove si trova nelle antiche medaglie appellato ΑΚΡΑΙΟΣ, *Arcium Praeses*, e quanto alla presidenza dell'altre Deità, vedasi quel che osserva Vitruvio nel lib. I. cap. 7. Quì Giove è detto Ἐπόψιος *Inspettore*, *Speculatore*; oltre di ciò lo dimostra Giudice, e Punitore delle loro cattive azioni, e storti giudizj, e larghissimo Donatore di beni, di entrate, e di ricchezze, quando con retta giustizia, vigilanza, e cura governano. Dopo aver premesse le lodi di Giove, e con esse congiunte quelle del Re Tolomeo Filadelfo, termina l'Inno con una bella supplica al medesimo Giove, e con l'invocazione e preghiera di favori, e di grazie.

ΥΜΝΟΣ Β′.

# ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

*HYMNUS II.*

# IN APOLLINEM.

## ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

Οἷον ὁ τὠπόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὅρπηξ,
Οἷα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον. ἑκὰς, ἑκὰς, ὅςις ἀλιτρός.
Καὶ δή που τὰ θύρετρα καλῷ ποδὶ Φοῖβος ἀράσσει.
Οὐχ ὁράας; ἐπένευσεν ὁ Δήλιος ἡδύ τι φοῖνιξ
Ἐξαπίνης, ὁ δὲ κύκνος ἐν ἠέρι καλὸν ἀείδει.
Αὐτοὶ νῦν κατοχῆες ἀνακλίνεσθε πυλάων,
Αὐταὶ δὲ κληῖδες· ὁ γὰρ θεὸς οὐκέτι μακράν.
Οἱ δὲ νέοι μολπήν τε καὶ ἐς χορὸν ἐντύνεσθε.
Ὡ 'πόλλων οὐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅ, τις ἐσθλός.
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος· ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος.
Ὀψόμεθ' ὦ Ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ' οὔποτε λιτοί.
Μήτε σιωπηλὴν κίθαριν, μήτ' ἄψοφον ἴχνος
Τοῦ Φοίβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,
Εἰ τελέειν μέλλουσι γάμον, πολιήν τε κερεῖσθαι,
Ἑςήξειν δὲ τὸ τεῖχος ἐπ' ἀρχαίοισι θεμέθλοις.

Ἠγα-

## INNO SOPRA APOLLO.

QVal del lauro d' Apollo il ramo scosse si (1)?
Qual l' atrio tutto! lungi, dico, lungi
Chiunque se' profano, e scellerato (2).
Febo alle porte col bel piè già batte:
Non vedete? la Delia palma a un tratto
S' inchina, e cenno fanne dolcemente (3),
E su nell' aria vago canta il cigno (4).
Schiudetevi or voi stanghe delle porte,

E voi

## HYMNVS IN APOLLINEM.

*QVantopere iste Apollinis commotus est laureus ramus !*
*Quantopere hoc totum antrum ! procul* sit , *quisquis facinorosus .*
*Et certe ostia praeclaro pede Phoebus tundit .*
*Non vides ? annuit Deliaca suave quid palma*
*Derepente , & olor in aëre pulcre modulatur .*
*Ipsa vos nunc repagula forium recumbite ,*
*Ipsi etiam vos vectes . Deus enim iam non longe* abest .
*At vos pueri , cantum etiam ad symphoniam parate .*
*Apollo non cuivis apparet , sed ei quisquis vir bonus .*
*Qui ipsum viderit , magnus hic : qui non videt , abiectus ille* est .
*Videbimus* te , *o Apollo , & numquam erimus abiecti .*
*Neque tacitam citharam , neque tacitum gressum*
*Phoebo presente pueri habeant :*
*Siquidem celebraturi sint olim nuptias , & canitiem rasuri ,*
*Et muros condituri super antiqua fundamenta .*

*Ad-*

E voi serrami (5) , che non lungi è Iddio ,
Accingetevi voi , giovani , al canto ,
Ed al ballo (6) , ch' Apollo non a tutti
Appar , ma a colui solo , ch' è prode .
Chi 'l vede è grande , chi non 'l vede è vile .
Vedremo , o lungi Oprante , e non saremo
Vili giammai ; nè cetera già cheta ,
Nè piè senza rumor tengano i giovani ,
Quando Febo è in paese , se pur vogliono
Nozze compire , e tondar pel canuto ,
E sovra antiche fondamenta muro

Fer-

Ἠγασάμην τοὺς παῖδας, ἐπεὶ χέλυς οὐκέτ' ἀεργός.
Εὐφημεῖτ' ἀΐοντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἀοιδῇ.
Εὐφημεῖ καὶ πόντος, ὅτε κλείουσιν ἀοιδοὶ
Ἢ κίθαριν, ἢ τόξα, Λυκωρέος ἔντεα Φοίβου.
Οὐδὲ Θέτις Ἀχιλῆα κινύρεται αἴλινα μήτηρ,
Ὁππότ' ἰὴ παιῆον, ἰὴ παιῆον ἀκούσῃ.
Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος,
Ὅς τις ἐνὶ Φρυγίῃ διερὸς λίθος ἐστήρικται,
Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀϊζυρόν τι χανούσης.
Ἰὴ, ἰὴ φθέγγεσθε· κακὸν μακάρεσσιν ἐρίζειν.
Ὃς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆϊ μάχοιτο.
Ὅς τις ἐμῷ βασιλῆϊ, καὶ Ἀπόλλωνι μάχοιτο.
Τὸν χορὸν ὡ 'πόλλων, ὅτι οἱ κατὰ θυμὸν ἀείδει,
Τιμήσει. δύναται γὰρ, ἐπεὶ Διῒ δεξιὸς ἧσαι
Οὐδ' ὁ χορὸς μετὰ Φοῖβον ἐφ' ἓν μόνον ἦμαρ ἀείσει.
Ἔστι γὰρ εὔυμνος· τίς ἂν οὐ ῥέα Φοῖβον ἀείδοι;
Χρύσεα τῷ 'πόλλωνι, τό, τ' ἐνδυτὸν, ἥ τ' ἐπιπορπὶς,
Ἥτε λύρη, τό, τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον, ἥ τε φαρήτρη.

Χρύ

Fermare (7) : ecco, che i giovani ho ammirati;
Poichè oziosa non sta più la lira.
Tacete (8), udendo la canzon d' Apollo.
Tace anco il mar, quando i Poeti cantano
Celebrando la cetera, o pur gli archi,
Armi del bello rilucente Febo (9).
Ne Teti piagne in alti omei Achille,
Quando Ie Peane, Ie Peane ascolti,
E sospende gli affanni il lagrimoso
Sasso, piantata in Frigia umida pietra,
Marmo in vece di donna, che spalanca

In

Admiratus sum pueros, quandoquidem chelys non amplius
otiosa fuit.
Favete linguis vos audientes de Apolline cantum.
Favet & pelagus, quando celebrant poetae
Aut citharam aut tela divina Lycorei Apollinis.
Neque Thetis Achillem deplorat misera mater,
Quoties Io paean, io paean, audiverit.
Sed & lacrymosum differt dolores saxum,
Qui in Phrygia humidus lapis induruit;
Lapis ille, pro muliere Niobe miserabiliter hiante,
Io io resonate: malum est cum diis contendere.
Qui contendit cum diis beatis, cum meo rege contenderit;
Qui cum meo rege, etiam cum Apolline contenderit.
Coetum hunc Apollo, quum ex sententia eius cecinerit,
Honore afficiet. potest enim, quum a Iovis dextra sit collocatus.
Atqui haud coetus iste Apollinem uno tantum die celebrabit:
Est enim laudum ubique plenus. quis non facile Phoebum
laudarit?
Aurea sunt Apollini & amictus, & fibula,
Et lyra, & arcus Lyctius, & pharetra:

Au-

In atto miserabile la bocca.
Dite, Ie Pean: mal con Iddii contendere (10),
Chi pugna con gl' Iddii può pugnar anco
Col Rege mio, e chi col Rege mio
Pugna, può pugnar anco con Apollo.
Apollo al Coro, perchè a lui secondo
Il cuor ne canta, onor farà; ch' ei puote:
Poichè ei di Giove alla man destra siede (11).
Nè Febo canterà un sol giorno il Coro,
Ch' egli è ricolmo, e traboccante d' inni.
Chi fia, che Febo di leggier non canti?
D' oro à la veste Apollo, e d' or la fibbia (12),
D' oro è la lira, l' arco, e la faretra:

E D'oro

Χρύσεα ϗ τὰ πέδιλα. πολύχρυσος γὰρ Ἀπόλλων,
Καί τε πολυκτέανος. Πυθῶνί κε τεκμήραιο.
Καί κεν ἀεὶ καλὸς ϗ ἀεὶ νέος· οὔποτε Φοίβου
Θηλείαις οὐδ' ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς.
Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια.
Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποστάζουσιν ἔθειραι,
Ἀλλ' αὐτὴν πανάκειαν. ἐν ἄστεϊ δ' ᾧ κεν ἐκεῖναι
Πρῶκες ἔραζε πέσωσιν, ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο.
Τέχνῃ δ' ἀμφιλαφὴς οὔ τις τόσον ὅσσον Ἀπόλλων.
Κεῖνος ὀϊστευτὴν ἔλαχ' ἀνέρα, κεῖνος ἀοιδόν·
Φοίβῳ γὰρ ϗ τόξον ἐπιτρέπεται ϗ ἀοιδή.
Κείνου δὲ θριαὶ, ϗ μάντιες· ἐκ δέ νυ Φοίβου
Ἰητροὶ δεδάασιν ἀνάβλησιν θανάτοιο.
Φοῖβον, ϗ Νόμιον κικλήσκομεν, ἐξ ἔτι κείνου
Ἐξότ' ἐπ' Ἀμφρυσῷ ζευγήτιδας ἔτρεφεν ἵππους,
Ἠϊθέου ὑπ' ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτοιο.
Ῥεῖά κε βουβόσιον τελέθοι πλέον, οὐδέ κεν αἶγες
Δεύ-

D' oro i calzar: ch' aureo è molto Apollo (13),
Ed è di molte robe onusto, e ricco.
E tu da Pito argomentar lo puoi;
E di più, sempre bello, e giovin sempre;
Nè di Febo alle morbide mai venne
Femminee guance un pel minimo sopra (14).
Oli odorosi al suol gittan le chiome (15):
Non grasso ne distillano i capelli
D' Apollin; ma la stessa Panacea (16):
E in la cittade, in cui quella rugiada
Casca in terra, incorrotto divien tutto:
Per arte ei tocca in ogni cosa il segno (17),
E niun

*Aurei* sunt *etiam calcei. nam multo auro Phoebus,*
*Et omnium rerum copia affluit.* id quod *ex Delphis colligas.*
*Quin etiam semper formosus, & semper iuvenis* est. *numquam Phoebi*
*Teneris ne tantillum quidem lanuginis increvit genis.*
*Capilli vero odoriferis in terram stillant oleis.*
*Non adipe crines Apollinis stillant,*
*Sed ipsa panacea. In urbe autem quacumque illae*
*Guttae in terram deciderint, omnia incolumia redduntur.*
*Arte praeterea nemo tam varia* est praeditus *quam Apollo.*
*Ille sagittatorem sortitus est virum, ille poetam.*
*Phoebo enim & sagitta curae est & carmen.*
*Illius etiam* sunt *sortes, & vates. Ex Phoebo item*
*Medici didicerunt prolationem mortis.*
*Phoebum etiam Nomium cognominamus, ex illo* tempore
*Ex quo iuxta Amphrysum iugales pavit equas,*
*Impuberis amore inflammatus Admeti.*
*Facile quidem pascuum sit plenum, neque caprae*
*Egeant*

E niun mai cotanto, quanto Apollo.
A lui l' uom saettante, a lui il cantore
Toccogli in sorte, e tiengli in sua balía:
Ch' a Febo l' arco vien commesso, e il canto.
Di lui i calcoli son da trar le sorti,
E di lui sono gl' Indovini ancora.
Certamente da Febo i Medicanti
A differir la morte apparato anno.
E Febo Pastorale anco invochiamo (18),
Fin da quel tempo, quando lungo Anfriso
Le cavalle da cocchio a pascer venne,
Acceso dall' amor del fresco Ameto.
Facilmente de' bovi la pastura
E' più perfetta, e più doviziosa;
Nè le capre avran duopo di lor putti,

Δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ᾗσιν Ἀπόλλων
Βοσκομένῃς ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν. οὐδ' ἀγάλακτοι
Οἶες, οὐδ' ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι·
Ἡ δέ κε μουνοτόκος, διδυμοτόκος αἶψα γένοιτο.
Φοίβῳ δ' ἑσπόμενοι πόλιας διεμετρήσαντο
Ἄνθρωποι. Φοῖβος γὰρ ἀεὶ πολίεσσι (1) φιληδεῖ
Κτιζομέναις (2), αὐτὸς δὲ θεμείλια Φοῖβος ὑφαίνει.
Τετραέτης τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἔπηξε
Καλῇ ἐν Ὀρτυγίῃ περιηγέϊ ἐγγύθι λίμνης.
Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα καρήατα συννεχὲς αἰγῶν
Κυνθιάδων φορέεσκεν, ὁ δ' ἔπλεκε βωμὸν Ἀπόλλων.
Δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδέθλια, πῆξε δὲ βωμὸν
Ἐκ κεράων, κεραοὺς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους.
Ὧδ' ἔμαθεν τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἐγείρειν.
Φοῖβος καὶ βαθύγειον ἐμὴν πόλιν ἔφρασε Βάττῳ·
Καὶ Λιβύην ἐσιόντι κόραξ ἡγήσατο λαῷ,
Δεξιὸς οἰκιστῆρ· καὶ ὤμοσε τείχεα δώσειν

Ἡμε-

(1) πτολίεσσι. (2) κτιζομένης.

Sopra le quali pascolanti Apollo
L' occhio gittò; nè senza latte, o senza (19)
Seme saran le pecore, ma tutte
Con gli agnei sotto, e quella, ch' avrà fatto
Uno faranne tosto a un corpo due.
Seguendo Febo, gli uomin le cittadi
Disegnaro, che sempre si diletta
Nelle cittadi, che si fondan, Febo:
E i fondamenti Febo stesso tesse;
In quattro anni piantò le fondamenta,
Primiere Febo nella bella Ortigia,

Pres-

*Egeant hoedis admixtae ovibus, in quas Apollo*
*Paſcentes oculum coniecerit: neque ſine lacte*
*Oves, neque infoecundae* fuerint, *ſed omnes ſub ſe agnum habuerint :*
*Et quae unipara* erit, *gemellipara repente fuerit.*
*Phoebum inſuper qui ſequuntur, illi civitates dimetiri ſolent*
*Homines. Phoebus enim ſemper civitates gaudet*
*Condi, & ipſe fundamenta* earum *Phoebus ponit.*
*Quadrimus* adhuc *prima fundamenta Phoebus iecit*
*In pulcra Ortygia rotundam prope paludem.*
*Diana venata capita aſſidue caprearum*
*Cynthiadum afferebat, ipſe vero compingebat aram Apollo.*
*Conſtruxit quidem cornibus fundamenta, compegitque aram*
*Ex cornibus : cornua vero undique oppoſuit parietibus.*
*Sic didicit prima fundamenta Phoebus iacere.*
*Phoebus etiam foecundam meam civitatem oſtendit Batto :*
*Et Libyam ingredienti corvus praeivit populo*
*Auſpicatus coloniae ductor : & iuravit ſe moenia daturum*
*No-*

Preſſo al padul, che gira intorno intorno (20).
Diana nel cacciare delle capre
Cintia di continuo le teſte
Recava, e l' ara n' intrecciava Apollo.
Co' corni diviſavane i ſoſtegni
Sotto, e di corni congegnò l' altare (21);
E cornute fè intorno le pareti.
Così le fondamenta in pria n' appreſe
Febo a rizzare, e Febo ancor la mia
Di profondo terreno alma cittade
Diſegnò a Batto (22), e al popolo, ch' entrava
Dentro alla Libia, fe la guida un corvo
Deſtro e felice fondatore, e ſcorta,
E di dare le mura egli giuronne

A'

Ἡμετέροις βασιλεῦσιν· ἀεὶ δ' εὔορκος Ἀπόλλων.
Ὦ 'πολλον, πολλοί σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
Πολλοὶ δὲ Κλάριον· (πάντη δέ τοι οὔνομα πουλὺ)
Αὐτὰρ ἐγὼ Καρνεῖον· ἐμοὶ πατρώϊον οὕτω.
Σπάρτη τοι, Καρνεῖε, τόδε πρώτιστον ἔδεθλον,
Δεύτερον αὖ Θήρη, τρίτατόν γε μὲν ἄστυ Κυρήνη (1).
Ἐκ μέν σε Σπάρτης ἕκτον γένος Οἰδιπόδαο
Ἤγαγε Θηραίην ἐς ἀπόκτισιν· ἐκ δέ σε Θήρης
Οὖλος Ἀριστοτέλης Ἀσβυστίδι πάρθετο γαίῃ.
Δεῖμε δέ τοι μάλα καλὸν ἀνάκτορον· ἐν δὲ πόληϊ
Θῆκε τελεσφορίην ἐπετήσιον, ᾗ ἔνι πολλοὶ
Ὑστάτιον πίπτουσιν ἐπ' ἰσχίον, ὦ ἄνα, ταῦροι.
Ἰὴ ἰή, Καρνεῖε πολύλλιτε, σεῖο δὲ βωμοὶ
Ἄνθεα μὲν φορέουσιν ἐν εἴαρι, τόσσά περ ὧραι
Ποικίλ' ἀγινεῦσι ζεφύρου πνείοντος ἐέρσην,
Χείματι δὲ κρόκον ἡδύν· ἀεὶ δέ τοι αἰέναον πῦρ,
Οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκεται ἄνθρακα τέφρη.

Η᾿

(1) Κυρήνης.

A' nostri Rè, sempre il ver giura Apollo (23).
O Apollo, molti Boedromio chiamanti (24),
E molti Clario (25) (ai nome assai per tutto)
Ma io Carneo (26), di mio paese al rito.
Sparta è, Carneo, la prima tua fattura,
E la seconda è Tera (27), ed è la terza
La città di Cirene. Te, di Sparta
La generazion d' Edipo sesta
Alla fondazion Terea n' addusse.
E te di Tera poi il buon uom perfetto
All' Asbitide terra appresso pose,

E fab-

*Nostris regibus: & semper stat iureiurando Apollo.*
*O Apollo, multi te Boedromium appellitant,*
*Multi etiam Clarium [ undique enim nomen tibi multiplex ]*
*Sed ego Carneum. mea in patria sic vocatur.*
*Sparta tibi, Carnee, prima* fuit *sedes:*
*Altera deni There: tertia vero, urbs Cyrenae.*
*Te quidem e Sparta septimus in familia Oedipi*
*Adduxit in Theraeam coloniam: e Thera autem*
*Sanus Aristoteles Asbystidi invexit terrae:*
*Construxitque tibi admodum elegans templum, inque civitate*
*Instituit festivitatem anniversariam, in qua multi*
*Supine procumbunt in coxendicem, o Rex, tauri.*
*Io io Carnee, quem multis precibus venerantur, tuae quidem arae*
*Flores gerunt in vere, quotquot tempus*
*Pictos* tum *producit, zephyro inspirante rorem.*
*Hyeme vero crocum suavem. & semper tibi perpetuus ignis* est:
*Neque umquam hesternum absumit carbonem cinis.*

*Equi-*

E fabbricotti un assai bel palagio,
E stituì in città festa solenne
Annuale, in cui molti per l' estrema
Volta caggion sul fianco, o Sire, tauri.
Ie Ie, Carneo supplicato assai.
L' are tue menan fior di primavera,
Quanti varj ne portan le stagioni,
Allorchè soffia Zeffiro rugiada,
E di verno il soave amabil croco (28).
Sempre è a te perenne acceso fuoco,
Nè d' ieri il carbon mai il cener pasce (29).

Ἧ ῥ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωστῆρες Ἐνυοῦς
Ἀνέρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσῃς,
Τέθμιαι εὖτέ σφιν Καρνειάδες ἤλυθον ὧραι.
Οἱ δ' οὔπω πηγῆς Κυρῆς ἐδύναντο πελάσσαι
Δωριέες, πυκινὴν δὲ νάπαις Ἄζιλιν ἔναιον,
Τοὺς μὲν ἄναξ ἴδεν αὐτὸς, ἑῇ δ' ἐπεδείξατο νύμφῃ
Στὰς ἐπὶ Μυρτούσης κερατώδεος· ἧχι λέοντα
Ὑψηῒς κατέπεφνε, βοῶν σίνιν Εὐρυπύλοιο.
Οὐ κείνου χορὸν εἶδε θεώτερον ἄλλον Ἀπόλλων,
Οὐδὲ πόλει τόσ' ἔνειμεν ὀφέλσιμα τόσσα Κυρήνῃ,
Μνωόμενος προτέρης ἁρπακτύος. οὐδὲ μὲν αὐτοὶ
Βαττιάδαι Φοίβοιο πλέον θεὸν ἄλλον ἔτισαν.
Ἱὴ ἱὴ παιῆον, ἀκούομεν, οὕνεκα τοῦτο
Δελφός τοι πρώτιστον ἐφύμνιον εὕρετο λαὸς,
Ἦμος ἑκηβολίην χρυσέων ἐπεδείκνυσο τόξων.
Πυθώ τοι κατιόντι συνήντετο δαιμόνιος θὴρ,
Αἰνὸς ὄφις. τὸν μὲν σὺ κατήναρες, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ
Βάλ-

Quanto gioiſce Febo, allora quando
Uomini di Bellona armati, e cinti
Colle Libiche bionde a ſaltar vanno (30),
Quando n' è giunta la Carnea ſtagione.
Non per anco poteano accoſtarſi
Alla Cirna fontana (31) i Dorieſi,
E abitavano Azſli in boſchi folta (32):
Coſtor ne rimirò lo ſteſſo ſire,
E alla ſua Ninfa dimoſtrogli ſtando
Su Mirtuſa cornuta, ove il lione
Iſſeide ucciſe oltraggiator de' buoi
D' Euripilo (33), luogo altro non ſcorſe
Più

*Equidem laetatus est vehementer Apollo, quando cincti baltheis Bellonae* ( i. armati )
*Viri tripudiarunt cum flavis Libyssis,*
*Solemne ubi ipsis Carneae festivitatis advenisset tempus.*
*Sed tum nondum ad fontem Cyren poterant accedere*
*Dorienses: verum densam nemoribus Azilin incolebant.*
*Hos quidem rex* Apollo *ipse vidit, suaeque ostendit coniugi,*
*Stans super Myrtusa promontorio. ubi leonem*
*Hypseis occidit, boum Eurypyli perniciem.*
*Haud ista saltationem vidit diviniorem aliam Apollo:*
*Nec civitati* ulli *tot largitus est commoda quot Cyrenae,*
*Recordatus pristini* Cyrenes *raptus: neque sane ipsi*
*Battiadae magis quam Phoebum Deum ullum coluerunt.*
*Io io Paean, audimus: quoniam istum*
*Delphicus tibi primum hymnum invenit populus:*
*Quo tempore iaculationem aurearum demonstrasti sagittarum.*
Nam *Pythonem tibi descendenti occurrit saeva bestia,*
*Horribilis serpens. eum tu quidem occidisti, aliam super aliam*

*Mit-*

Più di quello divino il Rege Apollo;
Nè beni a città diè, quanti a Cirene (34),
L' antica rammentandosi rapina.
Nè gli stessi Battiadi, di Febo (35)
Più ad altro Dio onor fecion giammai.
Ie, ie Pean udiam (36). perocchè questa
Primiera fin degl' Inni a te trovonne
Il popol Delfo, allorchè tu mostravi
Il lontano colpir degli archi d' oro;
Che mentre a Pito tu tornavi, incontrò
Terribil belva venne, alto serpente,

Cui

Βάλλων ὠκὺν ὀϊστόν· ἐπηΰτησε δὲ λαὸς,
Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἵει βέλος. εὐθύ σε μήτηρ
Γείνατ' ἀοσσητῆρα· τὸ δ' ἐξ ἔτι κεῖθεν ἀείδη.
Ὁ φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὔατα λάθριος εἶπεν,
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ', ὅσα πόντος, ἀείδει.
Τὸν φθόνον ὡ 'πόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν·
Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς ϗ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ (1) δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι,
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε ϗ ἀχράαντος ἀνέρπει
Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβὰς, ἄκρον ἄωτον.
Χαῖρε ἄναξ. ὁ δὲ Μῶμος, ἵν' ὁ φθόρος, ἔνθα νέοιτο.

(1) δοιῇ.

Cui tu finisti un sopra l' altro strale
Ratto scoccando, e il popolo gridava;
Ie Ie Pean: cioè *lasc' ire il colpo*:
Te la madre a drittura partorio
Soccorritore, e quindi ancor ciò cantasi.
Il livore, d' Apollo negli orecchi
Disse di furto (37), quel Cantor non lodo,
Che

## Annotazioni.

(1) Consacrò l' Antichità gli alberi, e a ogni Deità, di quelli i rami, e le frondi attribuì, e pose in loro tutela. Il Lauro fu sacro ad Apollo, di cui erano coronate le imposte del suo adito, e penetrale; il tripode, l' ara, ed esso Nume ancora si vede in molti antichi monumenti sculti, medaglie, e gemme coronato; e talvolta porta nella destra un ramo di Lauro, e lo tenevano in mano anche i suoi Profeti, e Interpetri de' suoi oracoli, e le Femmine Fatidiche, quando vaticinavano. Allorchè Apol-

*Mittens velocem sagittam. acclamavit autem populus,*
*Io io Paean, mitte sagittam: quoniam te mater*
*Peperit auxiliatorem: Atque hoc ex illo canit* populus.
*Invidia in aures Apollinis clanculum dixit,*
*Non admiror poetam, qui non tantum, quantum pontus, cantat.*
*Invidiam Apollo pede repulit, & sic dixit:*
*Assyrii fluvii copiosus* est *fluxus, sed multas*
*Sordes terrae & multam in aqua illuviem trahit.*
*Cereri autem non ex omni* fluvio *aquam libant Melissae:*
*Sed qui purus & nulla sorde infectus serpit*
*Fonte e sacro parvus latex, eximius* aquarum *flos.*
*Salve rex: sed invidus ubi male pereat, illuc abeat.*

Che non canta quant' è nel vasto mare.
Apollo con un piè spinse il livore;
E così disse: dell' Assirio fiume
E' grande la corrente, ma di terra
Molta mondiglia, e molto trae sull' acqua
Sozzume. le Melisse a Cerere acqua
Non da ogni cosa portano; ma quella,
Che limpida, e non torbida ne sorge
Da sacra fonte poca stilla, e fiore (38).
Re salve: e col livor tornisi il biasmo.

Apollo mostrava di esser presente si scoteva, e commoveva il Lauro, e si sentiva un fragore nell' antro, affinchè gli uomini facinorosi, e colpevoli non entrassero, e stessero lontani. Comincia adunque l' Inno Callimaco, e prima espone l' ingresso, che fa Apollo nel suo Tempio, ed Oracolo. Ovidio Metamorf. lib. VII. v. 205. fa tremare tutto il vicino monte, e il suolo. Virgilio imitò Callimaco, così dicendo nel lib. III. dell' Eneid.

*Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,*
*Liminaque, Laurusque Dei, totusque moveri*
*Mons circum, & mugire adytis cortina reclusis.*

Tale era l'opinione de' Gentili circa la presenza, ed apparizione delle loro Deità. Ez. Spanemio osserva lo scotimento della terra seguito, quando Paolo e Sila celebravano Dio con Inni; Act. xvi. 25. *Hymnis Deum celebrantibus subito vero terrae motus factus est magnus, ita ut moverentur fundamenta carceris*.

(2) Virgilio lib. vi. Eneid.

—— *Procul hinc, procul este profani,*
*Conclamat vates, totoque absistite luco.*

Il Sacerdote prima di lodare gli Dei, invocarli, e farloro sacrifizio, discacciava i facinorosi, e agli astanti intimava un gran silenzio. Servio sopra il citato luogo di Virgilio, dice tal formula rituale essere derivata da' fonti Greci, e cita Callimaco, e il suo emistichio:
ἑκὰς ἑκὰς ἐςὲ βέβηλοι.

(3) Anche la palma era presso il Tempio, e l' Oracolo di Apollo, in memoria della sua nascita; poichè Latona abbracciata avendo una palma con forza, lo partorì; come anche altrove canta Callimaco.

(4) Seguita ad enumerare tutti i contrassegni del presente apparimento d' Apollo. Perchè i Cigni fossero dedicati ad Apollo, cel dice Cicerone nella Tuscul. l. *Cygni, qui non sine caussa Apollini dicati sunt, sed quod ab eo divinationem habere videantur; qua providentes quid in morte boni sit, cum cantu, & voluptate moriantur*. Eliano scrive, che non ha mai sentito cantare il Cigno lib. i. var. Istor. c. 14. Altri vogliono, che il Cigno denoti la presenza del Sole nel giorno; e il Corvo l' assenza nella notte; e che però sono questi in tutela del medesimo.

(5) Anche le porte, che da se stesse s' aprono, indicano la presenza de' Numi. Virgil. Eneid. lib. v.

*Ostia iamque domus patuere ingentia circum*
*Sponte sua*.

Dalla lettura forse de' divini libri della nostra Sacra Scrittura appare, che molto abbiano profittato i Poeti. David nel Sal. 23. *Attollite portas principes vestras, & elevamini portae aeternales, & introibit Rex gloriae. Quis est iste Rex gloriae?* &c. In somigliante guisa al cantar, che fanno gli Angioli l' inno, e la gloria di Dio, Esaia dice vi. 2. 4. *Et commota sunt superliminaria cardinum a voce cantantis*. Credevano i Gentili, che col cantare Inni,

ni, col sonare, e ballare si accelerasse più presto la presenza, e l' epifania, o apparizione degli Dei; perciò Callimaco sveglia al canto, e al suono in onor d' Apollo i giovani, anzi i ragazzi, i quali o sonavano la lira, o i flauti, o tibie, o cantavano gl' inni. Perciò i ragazzi, scelti che erano a tal ministero, apprendevano la musica, come scrive Plutarco nel trattato della musica, impiegando tre anni dall' anno tredicesimo fino a tutto il decimo quinto in impararla. Le donzelle ancora o fanciulline furono impiegate in tale ufficio di cantare le lodi di Diana, come si riconosce presso Orazio lib. 1. Od. 21.

*Dianam tenerae dicite virgines,*
*Intonsum pueri dicite Cynthium.*

Non fu questo alieno da' costumi degli Ebrei, come ci si dimostra in David, che giovinetto tratteneva Saul col suono, e col canto.

(6) Oltre al canto, e al suono si aggiugne il danzare, saltare, o ballare d' intorno l' Altare d' Apollo, di cui fa quì espressa menzione Callimaco. E' da vedersi Apollonio Rodio nel lib. 1. v. 536. I Cori presso gli antichi erano composti di ragazzi, e di uomini, e credevano, che le danze, e saltazioni fossero molto grate a' loro numi, come insegna Platone nel lib. III. delle Leggi. Non è quì luogo di parlare a lungo di queste danze, le quali erano molte, e di varie sorti. Si veda la dissertazione da me scritta *de saltationibus veterum*, e inserita dal chiarissimo Sig. Dottor Giovanni Lami nel tomo v. del Meursio. Segue a dire Callimaco, che gli Dei appariscono a coloro, che sono devoti, che gl' invocano, e gli adorano, e sono buoni; sopra di che è da vedersi Iamblico de' Misterj sez. II. cap. 6. e cap. 10. e sez. III. cap. 31. e questi buoni conseguiscono la visione di essi, e beni grandissimi. Dell' Epifanie degli Dei non poco à ragionato nel Museo Etrusco il Sig. Gori, di cui parlano gli antichi monumenti dedicati a' Numi presenti, e amplamente di essi tratta Ez. Spanemio nella Dissert. v. *De praest. Numism.*

(7) Dice il Poeta tre benefizj conseguirsi da quei, che celebrano col canto, col suono, e colle danze Apollo; che in

in primo luogo conducono ad effetto favorevoli nozze; in secondo, che ad una felice, e prospera vecchiaia si conducono; in terzo, che fortunatamente possono veder condotte a fine, o restaurate, o sopra saldi fondamenti innalzate le mura delle Città; i quali beni si donano a' devoti d'Apollo, e riverenti suoi adoratori. Il Salvini traduce quì πολίην τε κείρασθαι, *tondar pel canuto*, gl' interpetri latini *canitiem radere*. Gli antichi aborrivano la canutezza de' capelli, e gli solevano o radere, o tignere. Apollo sempre giovane è rappresentato; e da' Poeti è celebrata la perpetua beltà di lui; e si dice promotore, e favoreggiatore delle nozze, siccome propizio a chi fonda, o restaura le mura delle città. Presso Virgilio lib. IV. dell' Eneid. v. 655.

*Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi*.

Pausania ci descrive Apollo nel lib. I. deposta sopra un sasso la cetra, intento ad aiutare Alcatoo nel fabbricare le mura de' Megaresi. Aiutò ancora Batto nell' alzare le mura di Cirene città dell' Affrica, come canta Pindaro nell' Olimpid. VIII. e Ovidio lib. II. delle Metamor. e nella Pistola di Paride.

*Ilion aspicies firmataque turribus altis*
*Moenia, Apollineae structa canore lyrae*.

E con Nettuno ergè le mura di Troia.

(8) Εὐφημεῖτ'. Ne' sacrifizj, e nelle solenni funzioni de' Gentili egli è noto, che s' intimava il silenzio, e la fausta acclamazione. *Favete linguis*. Il Poeta medesimo intima il silenzio, l' attenzione, e la compostezza, mentre canta l' Inno in onor d' Apollo.

(9) Dà Callimaco ne' susseguenti versi principio al Peane, che è l' acclamazione, la quale di tempo in tempo con alta, e sonora voce era ripetuta dal Coro de' ragazzi cantori. Mostra qual maravigliosa virtù abbia la musica di sedare nel cuore umano le passioni, il dolore, il pianto, e gli affanni; adducendo gli esempli di Teti dogliosa per la morte d' Achille, di Niobe cangiata in pietra per lo smoderato pianto nella perdita de' suoi figliuoli. Vedasi Ovidio nel lib. VII. delle Metamorf. Proprj di Apollo erano i Peani; onde presso Omero lib. I. dicesi, che i Greci tutto il giorno impiegavano in canta-

tare i Peani per placare Apollo irato; e Peane è detto dal placare, come scrive Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 17.

(10) Non solamente è vano, ma gran male è contrastare con gli Dei; il che con i versi di Omero, e d' Esiodo, e di altri, moltissimo potrebbe illustrarsi, se la bisogna il portasse. Dice Callimaco, che chi resiste, e contrasta agli Dei superi, resiste ancora e contrasta al suo Re, cioè a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, accetto e caro ad Apollo, gran favoreggiatore delle scienze, e dell' arti, e degli scienziati coltivatori delle Muse, e liberalissimo proteggitore. Passa a mostrare quanto sia degno Apollo d' essere onorato, celebrato, e cantato con Inni; e quanto abondi di lodi, e di pregj; e dice, che chi canta di lui sarà da esso onorato. Loda di poi Apollo per la moltiplice, e varia cognizione di tutte le cose, e delle scienze ed arti, pel magistero di saper saettare, cantare, vaticinare, medicare, pascere gli armenti, fabbricar le Città, molti de' quali pregj si attribuisce Apollo presso Ovidio nel lib. 1. delle Metamorf.

*——— Per me quod eritque, fuitque,*
*Estque, patet: per me concordant carmina nervis.*
*Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta*
*Certior, in vacuo, quae vulnera pectore fecit.*
*Inventum medicina meum est; opifexque per orbem*
*Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.*

Avendolo mostrato onorabilissimo, perchè da Giove stesso al più alto segno onorato, mentre lo fa sedere alla sua destra; passa a descrivere tutte le sue esterne bellezze, e doti; e di poi all' interne riguardanti il sapere, e l' arti, e le scienze, volge il suo canto.

(11) Apollo appellato *Licoreo*, dalla Città Licoria a piè del monte Parnasso, così detto anche negl' Inni Orfici, e da Apollonio nell' Argon. lib. IV. v. 1490. e tal città fu l' antica sede de' Delfi. Pindaro molto prima di Callimaco aveva attribuito a Minerva l' onore di sedere alla destra di Giove, la quale augusta sessione denota non solamente l' onore, ma anche la podestà. Congetturano gl' Interpetri, che Callimaco vivendo sotto i Tolomei in Alessandria, e nella loro Regia, possa aver notato nell' uno e nell' altro divino Testamento queste, ed altre espres-

sio-

ſioni, ed altre ſimili ne porta nell' Inno ſopra il Bagno di Pallade; onde Orazio imitandogli nel lib. I. Ode 13. diſſe:

*Proximos illi* ( Iovi ) *tamen occupavit*
*Pallas honores*.

(12) Due ſorti di veſti ſi vedono nelle Sculture antiche indoſſo ad Apollo; la clamide, di cui quì parla Callimaco, colla fermezza ſulle ſpalle di una fibbia d'oro: e la veſte lunga citaredica, o ſia la palla; e tutti queſti ornamenti, dice, che ſono d' oro: d' oro pure la lira, l' arco, la faretra, e fino i calzari. Ne' monumenti antichi, e nelle medaglie non di rado è eſpreſſo Apollo tutto nudo.

(13) Allude al ſimulacro tutto d' oro di Apollo, collocato in Delfo nel ſuo famoſo Tempio, opulentiſſimo ancora per i doni d' oro ad eſſo portati da tutte le parti del mondo, di cui ragiona Pauſania nelle Fociche, Euripide in Ione v. 1141. ed appreſſo Plutarco dell' Oracolo Pitico.

(14) Apollo è ſempre eſpreſſo giovine, e bello; onde Tibullo lib. I. Eleg. 4.

*Solis aeterna eſt Phoebo Bacchoque iuventa*.

Ez. Spanemio deſcrive una medaglia antica de' popoli di Tarſo, in cui è eſpreſſo Apollo coll' epigrafe
ΝΕΟΣ ΠΥΘΙΟΣ.

(15) Anche nella Sacra Cantica vi ſono delle deſcrizioni ſimili, de' capelli, e delle mani, che diſtillano oli odoroſi, da' quali puole aver preſo Callimaco, imitato da Tibullo, dove deſcrive Apollo lib. III. Eleg. 4.

*Intonſi crines longa cervice fluebant*.
*Stillabat Tyrio myrrhea rore* COMA.

e nel lib. II. Eleg. 2.

*Illius* PVRO DISTILLANT *tempora* NARDO:

Del Nardo Tirio, e Aſſirio, che è il più eccellente, le delicate perſone tutte ſi ungevano, e profumavano, e nelle principali parti del corpo, nel capo, nelle tempie, nel collo, nelle narici, nelle mani, uſando oli odoroſi, balſami, croco, mirra, nardo ec. Teognide dice, che anche il Tempio di Apollo eſalava un divino odore, intorno al qual luſſo con dottiſſime oſſervazioni ſi diffonde il grande Spanemio in queſto luogo. Ne' templi i ſimu-

mulacri degli Dei erano tutti unguentati, e profumati nelle più celebri solennità, e ornati di ricchissime vesti; onde in alcuni vasi Etruschi si vedono molte femmine, altre canefore, altre portare cassettine piene di oli, e balsami, altre corone di fiori, altre alcune piccole scale per salire, e adornare quei simulacri. Dell' uso poi di profumare le vesti, e renderle per la fragranza odorose, molto praticato dagli Orientali, si anno in più luoghi molti esempli nella Sacra Scrittura.

(16) L' erba *panacea* si descrive da Teofrasto, e da Plinio, la qual nasce d' intorno a Psofide nell' Arcadia; ed è propriamente consacrata ad Apollo, e ad Esculapio; perchè è erba salutare, e molto opportuna per sanare le malattie, alle quali credevasi donar il rimedio Apollo, detto *Salutare*, e *Sotere*, e *Medico* Ἰατρός. Quindi è che Ippocrate giura per Apollo Medico, per Esculapio, e Igia, e per Panacea, le di cui maravigliose qualità, e benefizj quì narra Callimaco.

(17) Passa di poi il Poeta a celebrare Apollo distinto ed eccellente nell' arte *sagittaria*, nel tirare al segno, e colpire senza sbaglio, nella *musica*, e nella *divinazione*, e scienza *augurale*, e dice, che sotto la sua tutela e protezione sono i periti delle medesime arti, i Sagittieri, i Musici, Cantori e Sonatori, i Vati, gli Auguri, e quelli, che periti sono di trarre le sorti, per le quali ogni mese erano tratti i primi Signori in Delfo, per tirar su le sorti dal tripode nel Delfico Oracolo. Grande onore fa a' Medici Callimaco, ma a' Medici peritissimi, e prudentissimi, che si assomigliano ad Apollo, i quali con gli opportuni, validi, e salutevoli rimedj fanno tenere in dietro la morte. Apollo in un' ara dal Sig. Gori riportata nelle Note alle Satire del Soldani Senator Fiorentino, è chiamato *Salutare*: APOLLINI SALUTARI.

(18) Oltre alle mentovate doti, pregj, e attributi da' quali è denominato Apollo, altri ne à, e belli, e considerabili. Egli è appellato Νόμιος *Nomio*, cioè Pastorale, per aver insegnato a' Pastori, non solamente il canto, e i carmi pastorali, e il sonar la siringa, o fistola, o zampogna, ma anche l' arte di custodire, e

governare le greggi, e gli armenti, i cavalli, e le cavalle, e saper il modo di avere le razze, e accoppiarle, e le ragioni varie di tener ben coltivata la campagna; e quanto dice d' Apollo, con gli esempli della sua pastoral vita, il dimostra. Ez. Spanemio, oltre a' molti Poeti, cita Omero in tal luogo imitato da Callimaco, il quale narra non le vacche, ma le cavalle essere state guidate a pascersi da Apollo nella Tessaglia, che erano della mandra di Admeto, là dove scorre il fiume Amfriso. V. Strabone lib. IX. Virgilio nella Georg. lib. III. Lucano lib. VI. delle Farsal.

(19) Sopra tutt' i greggi, e armenti, sopra de' quali getta i suoi benefici sguardi Apollo, dice, che per tal virtù sono le pasture più abbondanti, e perfette, più feconde sono le mandre, e si raddoppiano i parti degli armenti.

(20) Mostra Callimaco in quanta gloria, rinomanza, e fortuna montino gli uomini fondatori di città, stando sotto la protezione di Apollo, e seguendo la di lui mente. Solevano i fondatori, prima di fondar città per le loro Colonie, consultare l'Oracolo Delfico, e intendere qual luogo fosse da sceglierfi più opportuno, e di quali sacrifizj, e leggi si dovessero servire; ed affinchè tutto questo con fausti auspicj addivenisse, volevano dependere dall' Oracolo di Apollo, stato fortunato in fondar città, e nel governarle. Oltre all'Oracolo Pithio, che consultavasi in tale importantissimo affare dalla Grecia, vi era anche il Dodoneo, e quello di Giove Ammone, in grandissima riputazione, de' quali Oracoli parla Cicerone nel lib. I. della Divinaz. ed è da vedersi Giustino nel lib. VIII. cap. 2. Del modo di fondare le mura, del disegnarle coll' aratro, e dell' uso delle misure, e scompartimenti, secondo la disciplina degli antichi Toscani, da' quali presero la norma, gli auspicj, e i riti i Romani, ne è ragionato a lungo nel principio del Tomo III. del Museo Etrusco nella Classe I. Sembra, che l' Oracolo Pithio, o Delfico nell' essere consultato avesse la maggior rinomanza, come ci mostra Plutarco, che tratta di esso. Giuliano Imperatore nell' Orazione IV. p. 288. così dice lodando Apollo: *Sacris & civilibus institutis* VRBES *ornavit*. *Hic*

*Hic est, qui* GRAECIS COLONIIS *frequentatis, maximam orbis partem, mitiorem ad cultum composuit*. Ma quì da Callimaco è chiamato Apollo non solamente Consultore, e Maestro di ben fondare e edificare le città, ma ancora Fondatore, Autore, ec. e tale chiaramente lo dimostra Aristide nel Panegirico della Città di Cizico, che fu da esso fondata: *Qui aliis quidem* VRBIBVS *interpres; huic etiam* AVCTOR *est: alias enim* VRBES *per conditores quoquoversus dimissos condidit; huius ipse pretinus* FVNDAMENTA IECIT. Nè solamente egli fondò Cizico, ma Delo ancora, di cui quì molto parla Callimaco; e Cirene sua patria, e Tera, o Terea, e Carne; oltre a molte altre Città nominate dagli scrittori, come Nasso in Sicilia, e Megara, ed altre molte, che tal vanto si davano.

(21) Descrive l' *Ara cornea* costrutta da Apollo, annoverata tralle sette maraviglie del mondo. Era tutta costrutta di corna di capre ben disposte ed intrecciate, e congegnate insieme; le quali capre *Cintiadi* son quì dette, perchè prese dal monte Cintio, dove si pascevano. Questa era collocata in Delo, poi come alcuni spositori vogliono, detta Efeso. Le corna caprine poi collegate, e intrecciate insieme senza veruna cementazione, o altra materia, erano le destre solamente, altri vi adattavano ancora le sinistre; e molte ancora pendevano dalle pareti.

(22) Batto Re della Libia, fondatore di Cirene, secondo l' instruzione avuta dall' Oracolo d' Apollo, di cui parla Plutarco dell' Oracolo Pithio, che egli consultò; sopra di che vedasi Erodoto lib. II. Pausania, gl' Interpreti di Pindaro Ode IV. Pith. Esichio, ed altri, i quali dell' abbondevolezza, e feracità de' suoi terreni ragionano. Dice, che alle felicità della sua patria, fu scorta, e co' suoi auspicj fondatore, un corvo, consacrato perciò dall' Antichità ad Apollo, ed annoverato tra gli uccelli augurali; ben spesso scolpito negli antichi monumenti, nelle Medaglie, e nelle Gemme presso di Apollo, o presso il suo Tripode, o con tutti i Simboli proprj di Apollo, cioè colla Lira, col Lauro, coll' Arco, col Carcasso, e col Delfino. L' istesso Batto è anche celebrato da Pindaro nelle Pith. Od. v. da altri è detto Aristotele, da altri Batto.

(23) Cioè a' Tolomei, sotto l' imperio de' quali passò tutta la regione Cirenaica, dopo che i Macedoni s' impadronirono dell' Egitto, il che avvenne a' tempi del primo Tolomeo Lago Re, e dell' uno e l' altro de' Rè d' Egitto, Filadelfo, ed Evergete; dipoi per testamento di Tolomeo Apione pervenne a' Romani, instituiti eredi nel 658. dalla fondazione di Roma, e da Lucullo fu ordinata con nuove leggi, e finalmente ridotta in Provincia, come si raccoglie da Strabone, da Plutarco, da Appiano, da Giustino, e da altri. Suetonio dice di Vespasiano cap. 2. *Quaestor Cretam, & Cyrenas Provinciam sorte cepit*. Dice, Apollo esser veritiero, amante della verità, e non della bugia, e menzogna; e fingono, che mentre nasceva Apollo, al parto suo assistesse la Verità; lo che si legge in Plutarco nelle Simpos. lib II. quest. 9. onde appresso Eschilo nel Cef. è appellato μάντις ἄψευστος, *vates non mendax*; e perciò i suoi Oracoli come veraci e fermi giuramenti erano reputati; quindi il nostro Poeta dice, che *sempre il vero giura Apollo*. Afferma Plutarco nel lib. XI. delle Leggi, che a tenor di quella di Solone, quei, che in giudizio erano chiamati, dovevano giurare per Giove, per Apollo, o per Cerere, o per la Dea Temi.

(24) *Boedromio*, cioè Aiutatore; con tal cognome era venerato Apollo dagli Ateniesi, in onore di cui instituirono le Feste Boedromie, e fu data l' appellazione al mese Boedromio, nel quale Teseo superò e vinse le Amazzoni, in memoria della qual vittoria gli Ateniesi celebravano le dette feste. Anche in Tebe ebbe Apollo Boedromio un Tempio, non lungi da quello di Diana Efesia per testimonianza di Pausania nelle Beot.

(25) *Clario*, così detto Apollo da Claro città dell' Ionia, in cui era un nobil Tempio consacrato al medesimo, e presso i Corinti fu rinomato il simulacro di Apollo *Clario*, e il culto presso i Colofoni, detti Clarii.

(26) *Carneo*. Passò a' Cirenei il culto d' Apollo, cognominato *Carneo*, per mezzo de' Lacedemoni, da' quali dice il nostro Poeta, e si pregia che avesse origine Cirene sua patria. L' istesso attesta Pausania: *Carnaeus, quem adpellant* domesticum, *coli coeptus est apud Spartanos, antequam Herculis filii ab exsilio redirent*. Altra spiegazione dà

dà Macrobio a tal cognome Carneo dato ad Apollo. Ma il nostro Poeta grande amatore della sua patria, di cui è onore, vuole, che Sparta fosse la prima fondata da Apollo, la seconda Tera, e la terza Cirene sua patria; e adduce i motivi, e le circostanze, per le quali furono fondate. Delle Feste, e de' Certami Carnei vedasi il Meursio nella Grec. Fer. che diffusamente ne tratta. Solevansi celebrare in Cirene a onore di Apollo.

(27) Tera isola del mare Egeo, una delle Sporadi, tra la Cirenaica, e Creta, fondata da Membliaro, compagno e consanguineo di Cadmo, da primo appellata Calliste, come insegna Strabone nel lib. VIII. poi detta Thera, o Tera, da Thera Tebano, figliuolo di Autesione. Vedasi Pausania nell' Acaiche, Pindaro, e Apollonio Rodio. Thera fu il sesto da Edipo, e da Cadmo il decimo della prosapia. Cirene come si è detto fu fondata da Batto, di cui abbondevolmente parla Erodoto nel lib. IV. I Cirenei dedicarono in Delfo una statua a Batto, e la posero entro un cocchio, per mostrare, che da Thera, isola della Libia, gli aveva dedotti nell' Affrica; e assai l' onorarono per aver dato loro un buon posto, e per aver costrutto un bel palagio, e instituita una solenne annua festa, con sacrifizj di tori, in onore d' Apollo, che a se l' avea sostituito nell' onore di fondarla, secondo il suo pensiero, e disegno. Dice ancora, che dopo i cruenti sacrifizj de' tori, gli altari d' Apollo solevano esser coperti, e inghirlandati di fiori di tutte le sorti, quanti ne germogliano in tutte le stagioni dell' anno; e dalla descrizione, che fa il Poeta, sembra, che tali feste di sacrifizj, di corone, e di ghirlande, e festoni di fiori, seguissero ne' giorni più ridenti di Primavera.

(28) Il Croco Cirenaico per la sua fragranza e grande odore era stimatissimo, di cui parla Teofrasto Hist. Pl. lib. VI. cap. 6. *odoratissimae, quae apud Cyrenas, rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum; violarum etiam & reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci*. Plinio lib. VI. cap. 27. dice l' istesso; secondo Callimaco, seguitato da Plinio lib. XXI. cap. 6. fioriva, e gettava maggior odore nel principio dell' Inverno. Gran profusione di Croco si faceva in Roma negli spettacoli Tea-

Teatrali ; onde di Adriano scrive Sparziano, *Balsama & crocum per gradus theatri fluere jussit* . Si profondeva ancora per lusso ne' sontuosi banchetti Stimatissime erano ancora le vesti crocee , tinte del color del croco , che era un bel giallo pieno , rammentate spesso da' Poeti , e dagli antichi scrittori , delle quali ragionano il Rubens, ed il Ferrari *de re vestiaria* , ed altri Filologi .

(29) Siccome in Delfo , così nella Cirene nel Tempio di Apollo Carneo notte e giorno ardeva sul suo altare il fuoco , detto inestinguibile . Presso i Cirenesi nella Libia , anche il delubro di Giove Ammone aveva tal onore del fuoco inestinguibile , per cui gran cura si presero i Greci ne' loro Pritanei , e i Romani nel Tempio della Dea Vesta , per cui furono instituite le Vestali donzelle , che di esso fuoco avessero vicendevolmente perpetua cura .

(30) La saltazione Pirrica si faceva intorno l' ara d' Apollo da giovani vestiti di armi , e di balteo , o fusciacca ; come si rappresenta a maraviglia bene nella pittura anteriore d' un antico vaso Etrusco . Vuol dimostrare Callimaco , che divina è l' origine della sua patria , e che da Apollo il suo natale , e tutto il suo essere , e ogni bene riconosce . Cirene fanciulla si finge essere stata rapita , e sposata da Apollo , e traportata nella Libia ; di cui molto parla anche Pindaro nelle Pith. Ode IX e Apollonio lib. II v. 510. Fu questa Ninfa Cirene figlia d' Ipseo Re de' Lapiti ; e mentre sola senz' armi nel monte Pelio cacciando combatteva con un Leone , vedutala Apollo , di essa s' invaghì , la rapì , e fecela sua sposa . Dipoi Apollo dette a Batto certi incantesimi , co' quali fugò i Leoni , che in quei contorni erano molti , ed inquietavano i paesani , e divoravano gli armenti . Perciò dice , che non vi è città , benchè cara ad Apollo , che possa vantarsi più di Cirene di aver ricevuto da esso maggiori benefizj , e più distinti favori . E perchè tal vanto era soggetto all' altrui invidia , perciò nel rimanente dell' Inno , seguitando a cantare le glorie , e i vanti di Cirene sua patria , i quali tutti ridondano in maggior lode di Apollo medesimo , larghissimo , e liberalissimo donatore , e fondatore , fa vedere quanto egli detesti il livore, e in fine lo prega a cacciarlo insieme col biasimo .

(31)

(31) Fonte Cirna presso i Cirenei; benchè alcuni giudichino doversi leggere Κυῤῆς, con tuttociò altri meglio stimano doversi ritenere nel testo Κυρνῆς. Vedi le Osservazioni dello Spanemio.

(32) Azili, o Aziri, prima abitata da' Cirenei. Gli Scoliasti notano, così essere stato appellato tanto il monte, che il fiume. Quì si deduce, che fosse boscagliosa assai, e abbondante di fiere. Di essa parla Erodoto nel lib. IV. cap. 169.

(33) Euripilo figlio di Nettuno, e Re, il quale prima teneva quel gran tratto di paese, ove fu fondata Cirene; onde ucciso che fu da Cirene Ninfa il Leone, da esso conseguì il regno, che aveva a lei già promesso. Rammemora il Poeta dove seguì tal memorabile occisione, cioè sul monte Mirtosa, o Mirtussa, o Mirtusa, come si legge presso Stefano; e quì si dice cornuta montagna, forse perchè formava in cima due punte a corna somiglianti.

(34) Esalta nell' istesso tempo Apollo benefattore, e Cirene da esso più di tutte l' altre Città beneficata, per la nobiltà, e divinità della sua origine, per la vaga situazione, ed amenità, per la grassezza, e fertilità de' terreni, per la gran copia di fiumi, e di fontane, di monti, e di boschi; per le pasture, per le razze de' cavalli stimatissimi, per gli agoni equestri, e perchè aveva prodotti uomini illustri in sapere, tra' quali chiari ingegni si annoverano Carneade, Aristippo, e Sinesso, da cui è detta *Graeca civitas, antiquum & venerabile nomen, infinitis olim doctorum celebrata carminibus*, a' quali si aggiunga il nostro celebratissimo Poeta Callimaco, da cui è a sì alto segno encomiata in questo bell' Inno.

(35) Βαττιάδαι. Battiadi così denominati da Batto, di sopra lodato.

(36) Presa l' opportunità dichiara il Poeta onde abbia avuta l' origine l' acclamazione solita farsi ne' sacrifizj in onore d' Apollo, perocchè questi erano accompagnati dagl' Inni in suo onore cantati, e dice, che derivò fin da quel tempo, che Apollo uccise il Dragone Pithio; allora quando Latona traportando Apollo e Diana a Delfo, nel passare per un bosco, le si avventò un Drago, salita

sopra un alto sasso gridò forte *Ie Pae* al suo figliuolo Apollo, il quale lo saettò, e quindi ne nacque l' acclamazione in suo onore *Io Paean*, di cui ragiona Macrobio, e Ovidio nel lib. I. delle Metamorfosi. Strabone nel lib. IX. dice, che fu un uomo assassino, cognominato Dragone. Pito, o Pitea, Città della Focide, Delfo con altro nome detta, che fu prima inventrice degl' Inni in onore d' Apollo.

(37) Il livore furtivamente disse negli orecchi ad Apollo, ec. Callimaco da un certo invidioso censore di quei tempi accusato fu di troppa brevità nel lodare gli Dei, e nelli suoi Epigrammi mostrato troppo scarso, e digiuno: che lodando Apollo avea lasciato il più, e il meglio; ma egli risponde, e ribatte la calunnia del maledico, dicendo, che i gran fiumi, come è l' Eufrate nella Siria, quanto più son grossi, più menano di mota e fanghiglia nelle loro correnti; laddove i piccoli ruscelli scorrono con acque più limpide, e depurate; colla quale similitudine difende la breviloquenza ne' suoi componimenti Poetici; e tale è anche la mente, e il tenore di Pindaro, che nella prima Ode delle Pith mostra quanto sia biasimevole la prolissità. Alcuni vogliono, che il maledico, e invidioso calunniatore di Callimaco, sia stato Apollonio Rodio.

(38) *Melisse*, così dette le Sacerdotesse di Cerere, che portavano al Tempio l' acqua più pura e limpida, attinta da' fonti per l' espiazioni; alle quali assomiglia se. e le sue Poesie Callimaco. Di queste *Melisse* parla l' antico Interpetre di Pindaro nella IV. delle Pithie. Vedasi Celio Rodigino lib. XII. cap. I. lib. XXII. cap. 3. e Lelio Giraldi nel Sintagma V. della Storia degli Dei. Anche la Sacerdotessa Pithia in Delfo era chiamata *Melissa Delfica*.

## ΥΜΝΟΣ Γ'.

# ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ

## *HYMNUS III.*

# IN DIANAM.

## ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ.

Ἄρτεμιν ( οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι )
Ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαιτε μέλονται,
Καὶ χορὸς ἀμφιλαφὴς, καὶ ἐν οὔρεσιν ἑψιάασθαι.
Ἀρχόμεν ὡς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γονάτεσσι
Παῖς ἔτι κουρίζουσα, τάδε προσέειπε γονῆα,
Δός μοι παρθενίην αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν,
Καὶ πολυωνυμίην· ἵνα μή μοι Φοῖβος ἐρίζῃ.
Δὸς δ' ἰοὺς καὶ τόξα. ἔα πάτερ· οὔ σε φαρέτρην,
Οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον ( ἐμοὶ Κύκλωπες οἰστοὺς
Αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπὲς ἄεμμα. )
Ἀλλὰ φαεσφορίην τε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζάννυσθαι (1) λεγνωτὸν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
Δός δέ μοι ἑξήκοντα χορίτιδας Ὠκεανίνας,
Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.

Δὸς

(1) ζώνυσθαι.

## *INNO SOPRA A DIANA.*

Diana ( che non è lieve a chi canta (1)
Scordarsene ) cantiam, dicendo l' Inno,
A cui sono a cuor gli archi, ed i colpiri
Delle lepri, e la ricca, e gaia danza (2),
E l' andar alto su per le montagne (3).
Principiando da quando ella del padre
Sedendo sovra le ginocchia figlia (4),
Bambina ancora al genitor sì disse:
Dammi, babbo, osservar virginitade

Eter-

## HYMNVS IN DIANAM.

*Dianam [ neque enim leve est canentibus , si eius oblivifcantur ]*
*Celebramus , cui tela & retia curae sunt ,*
*Et tripudium sub arboribus , & in montibus ludi :*
*Principium hinc ducentes , quomodo , quum patris insideret genibus ,*
*Puella adhuc adolescens , haec verba ad patrem protulerit :*
*Da mihi , tata , virginitatem in aeternum conservare ,*
*Et nominum multitudinem : ne* hac *mecum Phoebus certare possit .*
*Da etiam sagittas & arcus . sine , pater : non a te pharetram ,*
*Nec postulo magnum arcum , [ mihi Cyclopes sagittas*
*Confestim fabricabunt , mihi etiam flexilem arcum ]*
*Sed ut lucem feram , & ad genua usque tunicam*
*Succingam fimbriatam , quando agrestes feras perimo .*
*Da mihi item sexaginta tripudii socias Oceaninas ,*
*Omnes novem annos natas , omnes adhuc puellas discinctas .*
*Da*

Eterna (5), e molti ancor titoli dammi (*6*),
Acciocchè Febo non gareggi meco .
Padre su via : dammi frecce ed archi (7) ;
Non ti chieggo il turcasso , o l' arco grande :
Fabbricheranno a me tosto i Ciclopi (8)
Gli strali , ed a me ancor pieghevol arco ;
Ma il portare del lume (9) , e 'l cinger vesta
Fino al ginocchio orlata (10) , acciò le belve
Selvaggie uccida . e dammi Oceanine
Sessanta ballatrici , di nove anni
Tutte , e non cinte ancor , fanciulle tutte (11),
E

Δός δέ μοι ἀμφιπόλους Ἀμνισίδας εἴκοσι νύμφας,
Αἵ τέ μοι ἐνδρομίδας τε, ϗ, ὁππότε μηκέτι λύγκας,
Μήτ' ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.
Δὸς δέ μοι οὔρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἥν τινα νεῖμον,
Ἥν τινα λῇς· σπαρνὸν γὰρ ὅτ' Ἄρτεμις ἄστυ κάτεισιν.
Οὔρεσιν οἰκήσω· πόλεσιν δ' ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν
Μοῦνον ὅτ' ὀξείαισιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες
Τειρόμεναι καλέουσι βοηθόον· ᾗσί με μοῖραι
Γεινομένην τοπρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν·
Ὄττι με ϗ τίκτουσα ϗ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
Μήτηρ, ἀλλ' ἀμογητὶ φίλων ἀπεθήκατο κόλπων.
Ὣς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδος ἤθελε πατρὸς
Ἅψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,
Μέχρις ἵνα ψαύσειε. πατὴρ δ' ἐπένευσε γελάσσας·
Φῆ δὲ καταρρέζων, Ὅτε μοι τοιαῦτα θέαιναι
Τίκτοιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ ζηλήμονος Ἥρης
Χωομένης ἀλέγοιμι. φέρευ τέκος ὅσσ' ἐθελημὸς
Αἰ-

E Amnifidi venti ancelle Ninfe,
Che gli fcarpini a me (12), e gli altri arnefi;
Ed allor, che non più cervieri, o cervi
Colpirò (13), ratti cani aggiano in cura (14).
I poggi tutti dammi (15), e una cittade
Qualunque fia, qualunque vuoi m' affegna;
Che raro è, che Diana a città fcenda.
Ne' poggi abiterò (16). e mifchierommi
Degli uomini allor fol colle cittadi,
Quando le donne fotto acerbe doglie
Oppreffe, sì mi chiamano in foccorfo (17).
Alle quai me le Fata, quando nacqui
De-

*Da quoque mihi pedissequas Amnisides viginti nymphas :*
*Quae mihi & calceamenta venatoria , & , ubi interdum neque lynces ,*
*Neque cervos arcu feriero , celeres canes bene curent .*
*Da praeterea mihi omnes montes : urbem vero mihi quamcumque imperti ,*
*Quamcumque vis , rarum enim* hoc erit , *quum Diana in urbem ibit :*
*In montibus habitabo : urbibus vero admiscebor hominum ,*
*Solummodo quum acutis pariendi doloribus mulieres*
*Oppressae vocarint* me *opitulatricem : quibus me Parcae ,*
*Ut primum nata sum , sortem assignarunt opem ferendi :*
*Quoniam & quum me pareret , & in utero ferret , non doluit*
*Mater , sed sine labore e suo deposuit utero .*
*Sic puella loquuta , barbam voluit patris*
*Apprehendere : sed saepius frustra extendit manus ,*
*Usquedum attingeret . Pater autem annuit cum risu ,*
*Dixitque ,* eam *demulcens , Quando mihi tales* liberos *Deae*
*Pepererint , parvi ego aemulae Iunonis*
*Iracundiam aestimavero . habe , filia , quaecumque ultro*
*Po-*

Destinarmi a principio a dare aita (18]:
Perchè la madre quando mi portava ,
E quando partorimmi , non si dolse ;
Ma senza pena dal suo sen giù posemi .
Così detto , voleva la figliuola
Toccar del Padre l' onoranda barba (19) .
E molte mani indarno a lui ne stese
Pur per toccarla : e il padre sorridendo ,
Della testa sul petto fece cenno ;
E disse careggiando : oh tai le Dee
Mi partorisser figli ! io curerei
Poco il furor della gelosa Giuno .
Ciò che vuoi figlia , e che dimandi tieni ,
Che

Αἰτίζεις, ϗ δ' ἄλλα πατὴρ ἔτι μείζονα δώσει·
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, ϗ οὐχ ἕνα πύργον ὀπάσσω.
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ θεὸν ἄλλον ἀέξειν
Εἴσεται, ἀλλὰ μόνην σε, ϗ Ἀρτέμιδος καλέεσθαι.
Πολλὰς δὲ ξυνῇ πολιας διαμετρήσασθαι,
Μεσσόγεως, νήσους τε· ϗ εἰν ἁπάσῃσιν ἔσονται
Ἀρτέμιδος βωμοί τε ϗ ἄλσεα. ϗ μὲν ἀγυιαῖς
Ἔσσῃ ϗ λιμένεσσιν ἐπίσκοπος. Ὣς ὁ μὲν εἰπὼν
Μῦθον ἐπεκρήηνε καρήατι. βαῖνε δὲ κούρη
Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρος κεκομημένον ὕλῃ·
Ἔνθεν ἐπ' Ὠκεανόν· πολέας δ' ἐπελέξατο νύμφας,
Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
Χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθὺς,
Οὕνεκα θυγατέρας Λητωΐδι (1) πέμπεν ἀμορβούς.
Αὖθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε. τοὺς μὲν ἔτετμε
Νήσῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ' ἔσκεν
Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ' ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο
Ἑσταότας περὶ μύδρον. ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον.
Ἱπ-

(1) Λητωΐδι θυγατέρας.

Che il Padre cose ancor maggior daratti:
Non che una torre, ma cittadi trenta,
Trenta ti dò cittadi: che alcun altro
Non sapranno esaltar Dio, che te sola,
E sol sapran chiamarsi di Diana,
Ed a comun disegnar molte ville,
Parte fra terra, e parte isole, e 'n tutte
Saranno di Diana altari, e boschi (20),
E alle vie sarai (21), e a' porti guardia (22):
Così disse, e fornì col capo il detto.
E

Postulas: sed & alia pater multo maiora dabit.
Triginta tibi urbes, & turrim non unam dabo:
Triginta tibi urbes, quae neminem alium Deum honorare
Scient, quam solam te, & Dianam solam invocare.
Multas etiam communiter cum aliis urbes dimetiendas
Tam mediterraneas, quam insulas dabo: & in omnibus erunt
Dianae arae ac luci. sed & viis
Praeeris & portubus inspectrix. Sic ille loquutus,
Orationem suam confirmavit capite. ibat autem puella
In Leucum Cretensem montem vestitum sylva:
Inde ad Oceanum. Multas vero ibi delegit nymphas,
Omnes novem annos natas, omnes adhuc puellas discinctas.
Laetabatur Caeratus fluvius vehementer: laetabatur & Tethys,
Propterea quod Latoniae filias misisset socias.
Hinc deinde ad Cyclopas transiit, eosque reperit
Insula in Lipara [ Lipara nunc, sed tum erat
Nomen ei Meligunis ] super incudibus Vulcani
Circumstantes massam. Urgebat enim ipsos grave opus.
Eque-

E la donzella andonne a Monte Bianco (23)
In Creta per boscaglie alto crinito.
Quindi portossi all' Oceano, e molte
Scelse Ninfe, che tutte di nove anni
Erano, e tutte ancor non cinte figlie.
Gioì Cerato fiume, e gioì Teti,
Perchè le figlie alla Latonia figlia
Mandò compagne, e servitrici allato.
Quindi n' andò a' Ciclopi, e sì trovogli
Nell' Isola di Lipari [ ora Lipari,
Ma Meliguni allora era il suo nome)
Di Vulcan sulle 'ncudini fermati
Starsi d' intorno a un' infocata massa (24);
Che veniva a affrettarsi un gran lavoro,
Cui

Ἱππείην τετίκοντο Ποσειδάωνι ποτίστρην.
Αἱ νύμφαι δ' ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα,
Πρηόσιν Ὀσσείοισιν ἐοικότα (1), (πᾶσι δ' ὑπ' ὀφρὺν
Φάεα μουνόγληνα, σάκει ἴσα τετραβοείῳ,
Δεινὸν ὑπογλαύσσοντα) ϰ ὁππότε δοῦπον ἄκουσαν
Ἄκμονος ἠχήσαντος, ἐπεὶ μέγα πουλύ τ' ἄημα
Φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν στόνον. αὖε γὰρ Αἴτνη,
Αὖε δὲ Τρινακρίη (2), Σικανῶν ἕδος, αὖε δὲ γείτων
Ἰταλίη· μεγάλην δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος ἀΰτει.
Εὖθ' οἵγε ῥαιστῆρας ἀειράμενοι ὑπὲρ ὤμων,
Ἢ χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν, ἠὲ σίδηρον;
Ἀμβολαδὶς τετύποντες. (ἐπεὶ μέγα μοχθήσειαν)
Τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι
Οὔτ' ἄντην ἰδέειν, οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
Οὐ νέμεσις· κείνους δὲ ϰ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαὶ
Οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὁρόωσι θύγατρες.
Ἀλλ'

(1) ἐοικότας. (2) τρινακίη.

Cui lavoravan essi al Dio Nettunno
Vn abbeveratoio pe' cavalli.
Le Ninfe spaventaronsi, allor quando
Videro gli sformati orrendi mostri
Simili alle scoscese Ossee montagne (25),
E sotto 'l ciglio a tutti d'una sola
Pupilla luci, a vasto scudo eguali,
Che rendean sotto spaventoso lume.
E quando della 'ncudine sonante
Vdiro il tonfo, poichè grande, e molto
Era il vento de' mantici, e di loro
Il grave soffio, che sclamava l' Etna (26),
Scla-

*Equestre fabricabant Neptuno aquarium*. id est, in quo
illius equi aquarentur.
*Nymphae vero pertimuerunt, cum aspexissent horrida monstra*
*Iugis Ossae* montis *similia* [ *omnibus autem sub cilio*
*Lumina erant unocula*, *clypeo aequalia quadruplici*,
*Torvum tuentia* ) & *cum strepitum audivissent*
*Incudis resonantis*, *itemque magnum ac vastum spiritum*
*Follium*, *ipsorumque gravem gemitum*, *insonabat enim*
*Aetna*,
*Insonabat* & *Trinacria*, *Sicanorum sedes* : *insonabat* &
*proxima*
*Italia* : *magnus item strepitus in Corsica resonabat*.
At *postquam illi* Cyclopes *malleis sublatis super humeros*,
*Aut aes candens e camino* eductum, *aut ferrum*
*Alterne feriebant* [ *quandoquidem valde laborabant* ]
*Ideo ipsos non potuerunt securae Oceaninae*
*Ne contra quidem aspicere*, *neque sonitum auribus percipere*.
*Neque hoc aegre ferendum* in ipsis. *illos enim quae etiam*
*non amplius sunt ita parvae*
*Numquam sine tremore aspiciunt divorum filiae*.

*Sed*

Sclamava la Trinacria de' Sicani
Sede, e sclamava la vicina Italia,
E la Corsica gran voce mettea,
Quando costor sovra le spalle alzando
I martelli, o bollente rame, o ferro,
Dalla fornace a vicenda batteano,
Dopo aver molta sofferta fatica.
Per questo le innocenti Oceanine
Ne patian, lor di rimirare in viso,
Nè di ricever negli orecchi il suono.
Non maraviglia, perchè lor, nè anco
Quelle che non son così pargolette
Mirano senza orrore, de' beati



Le

Ἀλλ᾽ ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
Μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἑῇ ἐπὶ παιδὶ καλιστρεῖ,
Ἄργην, ἢ Στερόπην· ὁ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
Ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχρημένος αἴθῃ.
Αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται. ἡ δὲ τεκούσης
Δύνει ἔσω κόλπους, θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
Κοῦρα, σὺ δὲ προτέρω περ, ἔτι τριέτηρος ἐοῦσα,
Εὖτ᾽ ἔμολεν Λητώ σε μετ᾽ ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
Ἡφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίη,
Βρόντεω σε στιβαροῖσιν ἐφεσσαμένου γονάτεσσι,
Στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαο χαίτης,
Ὤλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ᾽ ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν
Μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρσην
Φωτὸς ἐνιδρυνθεῖσα κόμην ἐπενείματ᾽ ἀλώπηξ.
Τῷ μάλα θαρσαλέη σφε τάδε προσελέξαο (1) τῆμος,
Κύκλωπες, ἤ μοί τι Κυδώνιον εἰ δ᾽ ἄγε τόξον,
Ἠδ᾽ ἰοὺς, κοίλην τε κατακληῖδα βελέμνων
Τεύξατε· καὶ γὰρ ἐγὼ Λητωϊὰς, ὥσπερ Ἀπόλλων.

Αἰ

(1) προσελίξατο.

Le figlie (27), ma quando una della madre
Non faccia a senso, sopra sua figliuola
I Ciclopi la madre irata chiama
Arge, o Sterope: e allor Mercurio viene
Di fondo della casa, di bruciata
Filiggine sozzato, ed impiastrato,
E così ne spaventa la fanciulla.
Cacciasi in grembo della genitrice
Quella, agli occhi ponendosi le mani.
Fanciulla per l' innanzi di tre anni

An-

*Sed cum puellarum aliqua* immorigera *adversus matrem peccarit*,
*Mater quidem Cyclopes suam* contra *filiam advocat*,
*Argen*, *aut Steropen*: *e domo vero interiori*
*Provenit Mercurius*, *carbone oblitus atro*.
*Statim* is *puellam territat*: *at ipsa genitricis*
*Subit in gremium*, *ponens super oculos utramque manum*.
*Tu vero puella* Diana *etiam longe ante*, *trima adhuc existens*,
*Ubi venit Latona* in Liparam, *te in ulnis gestans*,
*Vulcano eam arcessente*, *ut munera tui videndi gratia daret*:
*Bronte te in robusta collocante genua*,
*Pectore e magno* Brontae *hirsutas excerpsisti setas*,
*Evulsistique violenter*. *Itaque depilis etiamnum adhuc*
*Intermedia pectoris manet pars*, *ut quando temporibus*
*Hominis insidens capillos depasta est alopecia*.
*Proinde valde animosa ipsos sic tum affata es*:
*Cyclopes*, *mihi aliquem Cydonium agedum arcum*,
*Et sagittas*, *cavumque claustrum sagittarum*, i. pharetram,
*Fabricate*. *etenim ego* sum *Latonae*, *sicut Apollo*.

*Quod*

Ancora, quando andò Latona in braccio
Portandoti, chiamandola Vulcano,
Della luce gli arredi acciò ne desse;
Te ponendo a seder Bronte su i forti
Ginocchi, dal gran petto dell' irsuta
Fonda chioma tu un pugno ne prendesti,
E 'l divegliesti a forza. Onde ancor pure
Del petto il mezzo è senza pel rimaso,
Come quando su d' uom tempia posato
Pasce le morte piazze il mal di volpe:
Però assai ardita ella lor disse:
Ciclopi, or su fatemi un poco un arco
Cidonio (28), e frecce, e degli strali il cavo
Serrame: io son Latonia, come Apollo:

Αἴ δέ κ' ἐγὼ τόξοις μόνιον δάκος, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωπες ἔδοιεν.
Ἔννεπες· οἱ δ' ἐτέλεσσαν. ἄφαρ δ' ὡπλίσσαο δαῖμον.
Αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἤϊες· ἵκεο δ' αὖλιν
Ἀρκαδικὴν ἐπὶ Πανός· ὁ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε
Μαιναλίης, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
Τὴν δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἥμισυ πηγοὺς,
Τρεῖς δὲ παρουατίους, ἕνα δ' αἰόλον· οἵ ῥα λέοντας
Αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δεράων,
Εἶλκον (1) ἔτι ζώοντας (2) ἐπ' αὐλίον· ἑπτὰ δ' ἔδωκε
Θάσσονας αὐράων κυνοσουρίδας, αἵ ῥα διῶξαι
Ὤκισαι νεβρούς τε καὶ οὐ μύοντα λαγωὸν,
Καὶ κοίτην ἐλάφοιο, καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ
Σημῆναι (3), καὶ ζορκὸς ἐπ' ἴχνιον ἡγήσασθαι.
Ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
Εὗρες ἐπὶ προμολῆς ὄρεος τοῦ Παῤῥασίοιο
Σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος. αἱ μὲν ἐπ' ὄχθης
Αἰὲν

(1) εἶλον. (2) ζώοντας. (3) σημῆναι.

Che s' io con gli archi prenderonne in caccia
Qualche ſolingo ſerpe, o qualche grande
Beſtia, i Ciclopi quella mangeranno.
Diceſti: quei finiro, e tu t' armaſti
In un momento, o Nume, e a' cagnoletti
Toſto tornaſti, e alla magione Arcadica
Di Pan n' andaſti. Di Menalia lince
Egli carni affettava, acciò alle cagne
Partorienti queſto foſſe il paſto.
A te il barbuto cani due pezzati
Nel mezzo, e tre agli orecchi; ed uno vaio,
Che

*Quod si ego sagittis agrestem porcum, aut aliquam praegrandem*
*Feram venatu cepero, eam sane Cyclopes comedent.*
*Dicebas. at illi perfecerunt, statimque armata es Dea.*
*Continuo autem ad catulos reversa, pervenisti ad mansionem*
*Arcadicam Panos. Is* tum *carnes lyncis secabat*
*Maenaliae, ut eius foetae canes escam comederent.*
*Tibi autem barbatus* Pan *duos quidem canes, media parte albos,*
*Tres vero auritos, & unum diversicolorem, qui vel leones*
*Ipsos retrorsum trahentes, ubi apprehendissent* eos *cute,*
*Rapiebant adhuc vivos in stabulum; septem praeterea dedit*
*Velociores ventis Cynosurides, quae & in investigandis*
*Promptissimae* erant *binnulisque, & non connivente lepore,*
*Et cubile cervi, & hystricis ubi* essent *nidi*
*Ostendendo, & damae ad vestigium perducendo.*
*Inde proficiscens [una vero & canes ibant]*
*Reperiebas in cacumine montis Parrhasii*
*Salientes cervas, rem magnam. illae quidem in ripis*
*Sem-*

Che gli stessi lioni strascicando,
Quando a agguantar venivano la pelle,
Prendevano ancor vivi nella stalla.
E sette diè dell' aure più veloci
Codute cagnolette, da seguire
Prestissime cervetti, e cavriuoli,
E la lepre, che l' occhio mai non chiude,
E da segnare ancor del cervo il covo,
E dove i nidi giacciono dell' istrice,
E da guidar del daino in sulla traccia.
Quindi partita in compagnia de' cani
Trovasti in una punta del Parrasio
Monte cerve saltanti: alta, e gran cosa!

 Que-

Αἰὲν ἰβουκολέοντο μελαμψηφῖδος Ἀναύρου,
Μάσσονες ἢ ταῦροι· κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
Ἐξαπίνης δ' ἔταφές τε καὶ ὃν ποτὶ θυμὸν ἔειπες,
Τοῦτό κεν Ἀρτέμιδος πρωτάγριον ἄξιον εἴη.
Πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἕλες ὦκα θέουσα,
Νόσφι κυνοδρομίης, ἵνα τοι θοὸν ἅρμα φέρωσι.
Τὴν δὲ μίαν, Κελάδοντος ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν,
Ἥρης αἰνεσίῃσιν, ἀέθλιον Ἡρακλῆϊ
Ὕστατον ὄφρα γένοιτο, πάγος Κερύνειος ἔδεκτο.
Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεα μέν τοι
Ἔντεα καὶ ζώνη, χρύσεον δ' ἐζεύξαο δίφρον,
Ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεὰ, κεμάδεσσι χαλινά.
Ποῦ δέ σε τοπρῶτον (1) κερόεις ὄχος ἤρξατ' ἀείρειν;
Αἵμῳ ἔπι Θρήϊκι, τόθεν βορέαο κατάϊξ
Ἔρχεται ἀχλαίνοισι δυσαέα κρυμὸν ἄγουσα.
Ποῦ δ' ἔταμες πεύκην; ἀπὸ δὲ φλογὸς ἥψαο ποίης;
Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ. φάεος δ' ἐνήκας ἀϋτμὴν
Ἀσβέστου, το ῥα πατρὸς ἀποστάζουσι κεραυνοί.

Ποσ-

(1) τὸ πρῶτον.

Queſte paſceano ognora ſulla riva
Del fiume Anauro, da' laſſetti neri,
Più che tori, maggiori, e dalle corna
Oro ſplendea. Tu a un tratto ſtupefatta
Reſtaſti, ed al tuo cuor così diceſti:
Queſta fia prima caccia da Diana.
Tutte eran cinque, e ne prendeſti quattro,
Senza il corſo de' can, da per te ſteſſa,
Acciò ti portino il veloce cocchio.
Vna ſul fiume Celadon ſcappata (29)

Per

*Semper pascebant nigris lapillis oppleti Anauri,*
*Maiores quam tauri. in cornibus vero refulgebat aurum.*
*Hic repente tu immisisti canes, & tuum apud animum dixisti,*
*Haec sane prima praeda Diana digna esset.*
*Quinque erant omnes, quarum quatuor cepisti velociter incitata,*
*Absque canum cursu: ut tibi celerem currum provehant:*
*Vnum vero, (quae Celadontem ad fluvium effugerat*
*Iunonis consilio, certamen Herculi*
*Vltimum ut esset) collis Cerynaeus recepit.*
*Diana Parthenie, Tityi domitrix, aurea quidem tibi*
*Arma, & cingulum, & aureum iunxisti currum:*
*Iniecisti que aureos dea cervis fraenos.*
*Sed quonam te primum cornutus currus coepit attollere?*
*Aemum ad Threicium, unde Boreae procella*
*Exoritur, nudos* homines *gravi frigore infestans.*
*Vbi autem secuisti pinum? & flammam immisisti qualem?*
*Myso in Olympo: lucis vero iniecisti vaporem*
*Inextinctae, quae ex patris* Iovis *destillat fulmine.*

*Sed*

Per voler di Giunone, acciocchè fusse
Vltima impresa ad Ercol (30), ricevella
Il masso Cerineo. O Virginale,
O Partenia Diana, ucciditrice
Di Tizio (31)! auree fonti ed armi, e fascia,
Ed aureo cocchio attacchi, ed aurei freni
A' cervi metti, o Dea. Or dove pria
Il cornuto te cocchio andò a portare?
Sull' Emo Trace (32), onde di Borea il turbo
Fier rigor vien menando a' malvestiti.
V' la face tagliasti (33)? e a qual fiamma
L' accendesti? sul Miso Olimpo: e dentro
Vapor mettesti, ed appicciasti fiaccola
Di luce inestinguibile, di quella,
Che gocciolano i fulmini del Padre.

 Quan-

Ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο θεὴ πειρήσαο τόξου;
Πρῶτον ἐπὶ πτελέῃ, το δὲ δεύτερον ἧκας ἐπὶ δρῦν,
Τὸ τρίτον αὖτ' ἐπὶ θῆρα· τὸ τέτρατον οὐκετ' ἐπὶ δρῦν,
Α'λλά μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἵτε περί σφεας,
Οἵτε περὶ ξείνους ἀλιτήμονα πόλλ' ἐτέλεσκον.
Σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξεαι ὀργήν.
Κτήνεά φιν λοιμὸς (1) καταβόσκεται (2), ἔργα δὲ πάχνη.
Κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν. αἱ δὲ γυναῖκες,
Η῎ βληταὶ θνήσκουσι λεχωΐδες, ἠὲ φυγοῦσαι
Τίκτουσιν· τῶν δ' οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέστη.
Οὓς δέ κεν εὐμειδής τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι,
Κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει στάχυν, εὖ δὲ γενέθλη
Τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέξεται· οὐδ' ἐπὶ σῆμα
Ε῎ρχονται, πλὴν εὖτε πολυχρόνιόν τι φέρωσιν.
Οὐδὲ διχοστασίη τρώγει (3) γένος, ἥ τε καὶ εὖ περ
Οἴκους ἐστηῶτας ἐσίνατο, ταὶ δὲ θυωρὸν
Εἰνάτερες γαλόῳ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.

Πότ-

(1) λιμὸς. (2) ἐπιβόσκεται. (3) τρώει.

Quante fiate, o Dea, provasti l' arco
D' argento? prima a un olmo, e la seconda
Volta tirasti in una quercia, e poscia
La terza in una belva, e ancor la quarta,
E non più in quercia, ma ben iscoccasti
Sopra iniqua città, che tanto a' loro,
Quanto agli strani facean molti torti.
Meschini, a' quai tu la cruda ira impronti!
I lor giumenti pascesi la peste,
Il lavor la brinata: e su i figliuoli
Tosansi i vecchi, e le pregnanti donne

O toc-

*Sed quoties , o dea , argenteum explorasti arcum ?*
*Primum quidem in ulmum , alterum vero misisti in quercum ,*
*Tertium rursus in feram : quartum non amplius in quercum ,*
*Sed illud in sceleratorum iecisti civitatem , quique in suos ,*
*Quique in peregrinos nefaria multa perpetraverant .*
*Ah miseri , in quos tu gravem impinges iram !*
*Pecudes ipsorum pestis devorat , opera vero grando .*
*Tonsi autem senes lugent filios : & mulieres*
*Aut caesae moriuntur puerperae , aut profugae*
*Pariunt : earum vero nihil talo recto insistit .*
*Quos contra hilari vultu & benigna tu respexeris ,*
*Illis bene & tellus fert spicam , & bene proventus*
*Quadrupedum , beneque opulentia augetur : neque in sepulcrum*
*Veniunt , priusquam admodum annosum quoddam* i. e. senium *attingant .*
*Neque discordia devorat* horum *familiam , quae etiam bene*
*Constitutas domos perturbavit : sed mensam*
*Fratriae & glores circum unam sellas collocant .*
*Diva*

O tocche muoiono , o fuggendo fanno
Il parto ; de' quai nullo in piedi stanne .
A quelli poi i quali tu rimiri (34)
Dolce ridente , e mite , a quegli il suolo
Ben produce la spiga , e ben la razza
De' quadrupedi , e ben l' aver ne cresce :
Nè vanno al monumento se non quando
Portino un buono , e molto spazio d' anni :
Nè la lor stirpe la discordia fiede (35) ,
Che le case più ferme anco n' offende .
Le parenti , e cognate insieme ad una
Sacra mensa (36) le sedie attorno pongono (37) .
Ve-

Πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλος ὅς τις ἀληθὴς,
Εἴην δ' αὐτὸς, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδὴ,
Τῇ ἔνι μὲν Λητοῦς γάμος ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλὴ,
Ἐν δε καὶ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἵ σέο πάντες ἄεθλοι.
Ἐν δὲ κύνες, καὶ τόξα, καὶ ἄντυγες, αἵ τε σε ῥεῖα
Εὐητὴν φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
Ἔνθά τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται,
Ὅπλα μὲν Ἑρμείης ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων,
Θηρίον ὅ, ττι φέρησθα. πάροιθε δὲ, πρίν περ ἱκέσθαι
Καρτερὸν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκ ἔτι τοῦτον ἄεθλον
Φοῖβος ἔχει. τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθιος ἄκμων
Ἕστηκε (1) πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρουσα
Νεῖαι πῖον ἔδεσμα. θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
Ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτὴ,
Ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν, ἢ ὅτε χλούνην
Κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα.

Κερ-

(1) Ἕστηκεν.

Veneranda, ſol quegli a me ſia caro,
Ch' è veritiero, e quegli io ſia, Regina;
Ed il cantare a me ſia a cuore ſempre,
In cui ſieno le nozze di Latona (38),
In cui tu molto ſii, e Apollo ſia,
E vi ſieno di te tutte l' impreſe;
Ed i cani vi ſieno, e gli archi, e i cocchi,
Che te ſpettabil lievemente portano,
Quando a caſa di Giove ne cammini.
Quivi venendo ad incontrarti avanti
La porta, le tue armi il buon Mercurio (39)
Riceve, e quella qual tu rechi caccia

Apol-

*Diva , ſit mihi illorum* ( ex numero ) *quidem amicus , quicumque* eſt *verus ,*
*Sim vero & ipſe , regina : curae etiam ſit mihi ſemper carmen ,*
*In quo & Latonae nuptiae erunt : in quo & tu crebra* eris :
*In quo etiam Apollo : in quo tui omnes labores :*
*In quo canes & ſagittae , & canthi rotarum , qui te facile*
*Spectabilem portant , quando in Iovis domum currum agitas .*
*Ibi tum occurrentes tibi in veſtibulo , capiunt ,*
*Arma quidem Mercurius Acaceſius , ſed Apollo*
*Feram quamcumque portas , idque antequam adveniſſet* in caelum
*Fortis Alcides . Nunc autem non amplius iſtum laborem*
*Phoebus ſuſtinet . Talis enim ſemper Tirynthius indeſeſſus*
*Stat ante fores* caeli , *exſpectans an quippiam afferens*
*Redeas pingue edulium . dii autem omnes ſuper eo* Hercule
*Indeſinenter rident : inprimis vero ſocrus ipſa* Iuno,
*Taurum ſiquando e curru praegrandem , aut quando aprum*
*Sylveſtrem ferat* Hercules *poſteriori pede palpitantem ,*
*Aſtu-*

Apollo ; ma ben pria che ne veniſſe
Il fiero Alcide : or non più queſto premio
Tien Febo ; poſciachè Tirintio ſodo (40)
Qual ancudine ſta ſempre alla porta
Aſpettando che tu venghi , e ne porti
Qualche buon paſto , e graſſo ; e ſopra lui
Ridono ſenza fin tutti gl' Iddii ,
E maſſime la ſuocera medeſima ,
Quando un toro aſſai grande di ſul cocchio (41),
O un cignal graſſo , per un piè di dietro ,
Palpitante ne prende : e con aſtuto
Par-

Κερδαλέῳ μύθῳ σε, Θεή, μάλα τῶδε πινύσκει,
Βάλλε κακὰς ἐπὶ θῆρας, ἵνα θνητοῖσι βοηθὸν,
Ὡ'ς ἐμὲ, κικλήσκωσιν (1). ἔα πρόκας ἠδὲ λαγωοὺς
Οὔρεα βόσκεσθαι· τί δέ κεν πρόκες ἠδὲ λαγωοὶ
Ῥέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
Καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βάλλ' ἐπὶ καὶ τούς.
Ὣς ἔνεπεν, τεχνὸς (2) δὲ μέγαν περὶ θῆρα πονεῖτο.
Οὐ γὰρ ὅγε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυῒ γυῖα θεωθεὶς
Παύσατ' ἀδηφαγίης. ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
Τῇ ποτ' ἀροτριόωντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
Σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγληφι (3) λυθείσας
Ψήχουσιν κεμάδας, παρὰ δέ σφισι πουλὺ νέμεσθαι
Ἥρης ἐκ λειμῶνος ἀμησάμεναι φορέουσιν
Ὠκύθοον (4) τριπέτηλον· ὃ καὶ Διὸς ἵπποι ἔδουσι (5).
Ἐν καὶ χρυσείας ὑποληνίδας ἐπλήσαντο
Ὕδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.

Πάν-

(1) κικλήσκουσιν. (2) ταχυνὸς. (3) ζεύγληφι. (4) Ὠκύθοον. (5) ἴδουσιν.

Parlar te, Dea, così ei ne scaltrisce:
Tira alle male bestie, acciò i mortali
Come me, Nume del soccorso chiaminti,
Lascia le lepri, e le selvagge capre
Pascer su i monti, e che fan poi le capre
Selvagge, e che le lepri? ma i cignali
I seminati offendono, i cignali
Le piante; e i bovi agli uomin son gran danno.
Tira anco a questi. Egli così dicea,

E in-

*Astuto admodum sermone te, Dea, sic alloquitur;*
*Feri noxias feras, ut mortales te auxiliatricem,*
*Sicuti me, invocent. sine capreas & lepores*
*In montibus errare. quid enim capreae & lepores*
*Perpetrant? sues opus* rusticorum, *sues culta vastant:*
*Et boves hominibus ingens malum* sunt, *feri & bos.*
*Sic ait, & celer magnam circa feram laborabat.*
*Neque enim ipse* Hercules *quamlibet Phrygia sub quercu*
*membra in Deum mutatus*
*Sedavit voracitatem. adhuc ei inest fames illa,*
*Qua olim aranti occurrit Theiodamanti.*
*Tibi vero Amnisides* Nymphae *a iugo solutas*
*Fricant cervas, & ad eas multum pabuli*
*Iunonis e prato demetentes comportant*
*Velox natu trifolium: quod & Iovis equi comedunt.*
*Praeterea & aureos loculos implent*
*Aqua, ut cervis potus gratior reddatur.*

*Ipsa-*

E intorno a grossa belva travagliava
Presto, e spedito, ch' ei non già, quantunque
Sotto la Frigia quercia nelle membra
Indiato, restò d' esser vorace (42).
Ancor si ritrovava quello stesso
Ventre, con cui ei già in Teodamante
Arante s' incontrò (43). A te le ninfe
Annisiadi (44) le cerve distaccate
Dal lor giogo rinfrescano, e governano;
E mietendol dal prato di Giunone,
Recano avanti a loro a pascer molto
Trifoglio, che vien su sì pronto, e presto,
Che di Giove anco il mangiano i cavalli:
E gli aurei sotto bigonciuoli empiero
D' acqua, acciò a' cervi grata beva fusse.

Tu

Αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεαι· οἱ δέ σ' ἐφ' ἕδρην
Πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
Ἡνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῷ ἔνι κυκλώσονται
Ἀγχόθι πηγάων Αἰγυπτίου Ἰνωποῖο,
Ἢ Πιτάνης, (καὶ γάρ Πιτάνη σέθεν) ἢ ἐνὶ Λίμναις,
Ἢ ἵνα, δαῖμον, Ἁλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
Ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἴπαο τέθμια Ταύρων,
Μὴ νειὸν τημοῦτος ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
Τετράγυον τέμνοιεν ὑπ' ἀλλοτρίῳ ἀροτῆρι.
Ἦ γάρ κεν γυῖά τε καὶ αὐχένα κεκμηκυῖαι (1)
Κόπρον ἔπι προγένοιντο, καὶ εἰ Τυμφαιίδες (2) εἶεν,
Εἰναετιζόμεναι, κεραελκέες (3), αἳ μέγ' ἄρισται
Τέμνειν ὦλκα βαθεῖαν· ἐπεὶ θεὸς οὔποτ' ἐκεῖνον
Ἦλθε παρ' Ἥλιος καλὸν χορόν· ἀλλὰ θεῆται
Δίφρον ἐπιστήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.
Τίς δέ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὔαδε πλεῖστον;
Τίς δὲ λιμήν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
Φίλαο, καὶ ποίας ἡρωΐδας ἔσχες ἑταίρας;

Εἰ-

(1) κεκμηυῖαι. (2) Στυμφαιΐδες. (3) κερεαλκέες.

Tu te ne vai a caſa il padre, e tutti
Inſieme sì t' invitano a ſedere (45);
E tu ad Apollo ſtai aſſiſa accanto.
Quando le ninfe in danza accerchierannoti
Preſſo le fonti dell' Egizio Inopo (46),
O Pitane, che tua pur anche è Pitane (47),
O negl' ſtagni (48), o dove, o Nume, l' Ale
Araſenidi andando ad abitare (49),
Tu veniſti da Scitia, e rinunziaſti
Gl' inſtituti de' Tauri: non maggeſe

Al-

*Ipſamet vero in patris domum venis, ibique te in ſedem tuam*
*Omnes ſimul invitant: tu autem Apollini aſſides.*
*At quando nymphae te in choro circumdabunt*
*Prope fontem Aegyptii Inopi* in Delo,
*Aut* prope *Pitanam* [*nam & Pitana tua*] *aut in Limnis*,
*Aut ubi tu, Dea, Alas Araphenidas inhabitatura*
*Veneris e Scythia, & reſpueris ſacra Taurica,*
*Ne tum novale meae boves, gratia mercedis,*
*Quod poteſt uno die arari proſcindant ſub alieno aratore.*
*Etenim & membra & cervicem defatigatae*
*In bubile venerint, etiamſi Tymphaicae eſſent,*
*Novem annos natae, cornibus trahentes: quae longe optimae*
*Ad ducendum ſulcum profundiſſimum. quoniam Deus numquam illum*
*Tranſivit Sol pulcrum chorum: ſed aſpectat,*
*Currum inhibens, & dies ipſi tum protrahuntur.*
*Quae vero tibi inſularum, quis mons placuit potiſſimum?*
*Quis portus? quae civitas? quam praecipue nympharum*
*Dilexiſti? & quales heroinas habuiſti ſocias?*

*Dic*

Allor le vacche mie per la mercede
Fenderan punto ſotto ad altri arante;
Ch' elle nel collo, e nelle membra ſtanche (50)
Ne ſtaran ſul litame, ancorchè dure,
E che ſien di nove anni, e ben armate,
Ottime aſſai a far profondo ſolco;
Che non mai lo Dio Sole quel bel loco
Trapaſſa: ma il ſuo cocchio ſoffermando
Mira: e ſi fanno più lunghe le luci (51).
Qual iſola, qual monte a te più piacque?
Qual porto, qual città? qual delle ninfe
Amaſti ſopra l' altre, e quali aveſti
Eroine compagne (52)? dinne, o Dea,

Tu

Εἰπὲ θεὰ, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ᾽ ἑτέροισιν ἀείσω.
Νήσων μὲν Δολίχη (1), πολίων δέ τοι εὔαδε Πέργη,
Τηΰγετον δ᾽ ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίποιο.
Ἔξοχα δ᾽ ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφην,
Ἐλλοφόνον, Βριτόμαρτιν, εὔσκοπον· ἧς ποτε Μίνως
Πτοιηθεὶς ὑπ᾽ ἔρωτι κατέδραμεν οὔρεα Κρήτης.
Ἡ δ᾽ ὁτὲ (2) μὲν λασίῃσιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,
Ἄλλοτε δ᾽ εἱαμενῇσιν. ὁ δ᾽ ἐννέα μῆνας ἐφοίτα
Παίπαλά τε κρημνούς τε· καὶ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν,
Μέσφ᾽ ὅτε μαρπτομένη καὶ δὴ σχεδὸν ἥλατο πόντον
Πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο· καὶ ἔνθορεν εἰς ἁλιήων
Δίκτυα, τά σφ᾽ ἐσάωσεν. ὅθεν μετέπειτα Κύδωνες
Νύμφαν μὲν, Δίκτυναν, ὄρος δ᾽ ὅθεν ἥλατο νύμφη,
Δικταῖον καλέουσιν. ἀνεστήσαντο δὲ βωμοὺς,
Ἱερά τε ῥέζουσι. τὸ δὲ στέφος ἤματι κείνῳ,
Ἢ πίτυς, ἢ σχῖνος· μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι.

Δὴ

(1) Δολίχην. (2) ὅτε.

Tu a noi, ed io altrui canterollo;
La Dolica trall' isole ti piacque (53),
Perga tralle città (54), tralle montagne
Taigeto (55); ed i porti dell' Euripo.
Più d' altre amasti la Gortinia ninfa (56),
Di cerve ucciditrice: Britomarte,
Ben mirante: di cui Minosse preso
Già dall' amor, corse di Creta i poggi.
Ma or sotto irsute querce s' ascondea
La ninfa, ed or tra i paludosi stagni:
E quei, per nove mesi di continuo
Andava per le fratte, e pe' dirupi;

Nè

*Dic, Dea, tu quidem nobis: ego vero aliis canam.*
*Insularum quidem Doliche, urbium vero tibi placuit Perga:*
*Taygetus autem ex montibus, portus denique Euripi.*
*Praecipue autem inter* omnes *alias Gortynida amasti nympham,*
*Cervarum venatricem, Britomartin, certam iaculatricem: cuius olim Minos*
*Perculsus amore, pervagatus est montes Cretae.*
*Illa vero alias quidem hirtis sub quercubus latitabat nympha,*
*Alias autem in locis uliginosis. At ipse novem menses percurrebat*
*Loca praerupta, & pendentes scopulos. nec intermisit insectationem,*
*Donec apprehensa ferme* nympha *insiliit mare*
*Ab alto vertice: insiliit autem in piscatorum*
*Retia, quae ipsam conservarunt. hinc deinceps Cydones*
*Nympham ipsam, Dictynnam: montem vero unde desiliit nympha,*
*Dictaeum appellitant: excitatisque* ibi *aris*
*Sacra etiam faciunt. At sertum die illo*
*Aut pinus, aut lentiscus* erit; *myrtum vero manus non tangunt.*

*Tunc*

Nè mai di questa caccia si rimase,
Fino a che quasi già ghermita, in mare
Saltò da un' alta punta di montagna,
E balzò nelle reti a' pescatori,
Quai lei salvaro: onde di poi i Cidoni
Appellano la ninfa dalle reti
Dittinna, e 'l monte onde saltò, Ditteo;
Ed eressero altari, e sacrificj
Fannovi; ed in quel dì è la ghirlanda
O pino, o giunco (57), e non si tocca mortine;

 Per-

Δὴ τότε γὰρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος
Τῆς κούρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χώσατο μύρτῳ.
Οὖπι ἄνασσ' εὐῶπι, φαεσφόρε, καὶ δέ σε κείνης
Κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.
Καὶ μὴν Κυρήνην ἑταρίσσαο, τῇ ποτ' ἔδωκας
Αὐτὴ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἔνι κούρη
Ὑψηῒς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ' ἀέθλου.
Καὶ Κεφάλου ξανθὴν ἄλοχον Δηϊονίδαο,
Πότνια, σὴν ὁμόθηρον ἐθήκαο· καὶ δέ σε φασὶ
Καλὴν Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλῆσαι.
Αἳ πρῶται θοὰ τόξα καὶ ἀμφ' ὤμοισι φαρέτρας
Ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλωτοι δὲ φιν ὦμοι
Δεξιτεροὶ, καὶ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζός.
Ἤνησας δ' ἔτι πάγχυ ποδοῤῥώην (1) Ἀταλάντην,
Κούρην Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,
Καί ἑ κυνηλασίην τε καὶ εὐστοχίην ἐδίδαξας.
Οὔ μιν ἐπίκλητοι Καλυδωνίου ἀγρευτῆρες

Μέμ-

(1) Ποδοῤῥώρην.

Perchè un ramo di mortine attaccoſſi
Della donzella allora a' veli, quando
Fuggiva; onde col mirto aſſai crucccioſſi.
O Regina, Lucifera, Bellocchio,
Reverenda, te ancor da quella ninfa
Per ſoprannome appellano i Cretenſi.
Anco Cirene tua compagna feſti (58),
A cui già deſti tu ſteſſa due cani
Cacciatori: ne' quai l' Iſſeide figlia
Preſſo alla tomba Iolcia ſortì premio:
E la bionda conſorte del Deionide

Ce-

*Tunc etenim peplis inhaesit myrteus ramus*
*Puellae, quum fugit: hinc admodum irata fuit myrto.*
*Vpi regina aspectu pulchra, Lucina: equidem te dilecta*
*Cretenses vocant cognomento a nympha.*
*Sed & Cyrenen* tibi *associasti: cui olim dedisti*
*Ipsa venatioos duos canes, quibus virgo*
*Hypseis apud tumulum Iolcium potita est victoria.*
*Et Cephali flavam uxorem Deionidae* Procrin,
*Diva, tuarum venationum sociam constituisti: praeterea te dicunt*
*Pulchram Anticleam tamquam oculos* tuos *amasse.*
Atque *hae primae celeres sagittas & circa humeros pharetras*
*Sagittiferas gestarunt, inviolabilesque illis humeri*
*Dextri, & nuda semper conspiciebatur mamma.*
*Approbasti etiam valde velocem pedibus Atalantam,*
*Filiam Iasii Arcasidae, porci* Calydonii *interfectricem:*
*Eamque canibus venandi & iaculandi dexteritatem docuisti.*
*Haud ipsam lecti Calydonii venatores*

*Re-*

Cefalo, o veneranda, tua compagna
Di caccia ne mettesti: e dicon anco
Te la bella Anticlea amare al pari
Delle pupille. E queste in pria gli snelli
Archi, ed intorno agli omeri i turcassi
Capifrecce portavano, e le destre
Spalle lor dispogliate, e ignuda sempre
N' apparia la mammella. Anco approvasti
L' assai veloce ne' piedi Atalanta,
Figliuola di Iasio Arcaside,
Di porci uccidi͏trice, e le 'nsegnasti
Cacciar co' cani, ed accertare il colpo.
Non se ne biasman quei, che fur chiamati
Del porco Calidonio a far la caccia;

H 2 Ch'

Μέμφονται κάπροιο, τὰ γὰρ σημήϊα νίκης
Ἀρκαδίην εἰσῆλθεν, ἔχει δ' ἔτι θηρὸς ὀδόντας.
Οὐδὲ μὲν Ὑλαῖόν τε κ̀ ἄφρονα Ῥοῖκον ἔολπα,
Οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν ἄϊδι μωμήσεσθαι (1)
Τοξότιν· ὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,
Τάων Μαιναλίη νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.
Πότνια, πυλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη,
Μιλήτῳ ἐπίδημε. σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς
Ἡγεμόνην, ὅτε νηυσὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν,
Χησιὰς, Ἰμβρασίη, πρωτόθρονε· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων
Πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηῷ,
Μείλιον ἀπλοΐης, ὅτέ οἱ κατέδησας ἀήτας,
Τεύκρων ἡνίκα νῆες Ἀχαιΐδες ἄςεα κήδειν
Ἔπλεον, ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνυσίδι θυμωθεῖσαι.
Ἦ μέν τοι Προῖτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς·
Ἄλλον μὲν Κορίης, ὅτι οἱ συνελέξαο κύρας
Οὔρεα πλαζομένας ἀξείνια· τὸν δ' ἐνὶ Λύσσοις (2)

(1) μωμήσασθαι. (2) Λύσοις.

Ἡμέ.

Ch' a Arcadia venner di vittoria i segni,
E ancor possiede della fiera i denti.
Nè penserei, ch' Ileo, e 'l matto Reco,
Benchè odianti, mettessero a Plutone
In disgrazia l' arciera; che i lor lombi
Non dirieno con essi la bugia.
Dalla strage di questi la Menalia
Erta montagna era inondata, e piena.
O veneranda, Moltitempia, e Molti-
-Città; salve abitante di Mileto,
Che te Neleo sua condottiera feo,
Quando con navi da Cecropia sciolse (59),

Che

*Reprehendunt apri. nam signa victoriae*
In *Arcadiam pervenerunt*: *habetque etiamnum ferae dentes.*
*Neque sane Hylaeum & stultum Rhoecum crediderim,*
*Quantumvis infensos* ei, *in inferno vituperaturos esse*
*Iaculatricem* Atalantam: *neque enim cum ipsis viscera*
*commentirentur,*
*Quorum Maenalius inundatus fuit sanguine vertex.*
*Veneranda, quae multas domos & multas urbes possides,*
*salve Chitone,*
*Quae Miletum habitas. Nam te Neleus fecit*
*Ducem, quando navibus advectus est e Cecropia,*
*Chesias, Imbrasia, primae sedis dea. Tibi etiam Agamemnon*
*Clavum navis suae dedicavit in templo* Aulidis,
*Munus contra navigandi incommoditatem, quando ipsi detinebas ventos,*
*Teucrorum eum naves Achivae oppida vexatum*
*Navigarent, propter Helenam Rhamnusiam animis concitatae.*
*Enimvero tibi & Proetus duo condidit templa:*
*Alterum quidem Coresiae* Dianae, *quod ei collegisses filias,*
*In montibus errantes inhospitalibus: alterum vero in Lussis,*
*He-*

Chesiade, Imbrasia (60), ch' ai il primo trono.
A te pose nel tempio Agamennone
Di sua nave il timone (61), alleggiamento
Del borrascoso mar; quando a lui i venti
Imprigionasti, allora che de' Teucri
Le castella a turbare, i legni Achei
Navigavan per Elena Rannusia
Irati. Preto certamente due
Fondò a te templi: l' uno è di Diana
Delle fanciulle, ch' a lui le fanciulle
Ravviasti sviate per li monti
Ermi, e selvaggi: e l' altro tempio in Lusa
A Dia-

Ἡμέρη, οὕνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἵλεο παίδων.
Σοὶ ϗ Ἀμαζονίδες πολέμου ἐπιθυμήτειραι
Ἔν κοτε παῤῥαλίῃ Ἐφέσου βρέτας ἱδρύσαντο,
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ. τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἱππώ.
Αὐταὶ δ', Οὖπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο,
Πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὖθι δὲ κύκλῳ
Στησάμεναι χορὸν εὐρύν. ὑπήεισαν δὲ λίγειαι
Λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ.
Οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὀστέα τετρήνοντο,
Ἔργον Ἀθηναίης ἐλάφῳ κακόν. ἔδραμε δ' ἠχὼ
Σάρδιας, ἔς τε νομὸν Βερεκύνθιον. αἱ δὲ πόδεσσιν
Οὖλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.
Κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμεθλον (1)
Δωμήθη. τοῦ δ' οὔτι θεώτερον ὄψεται ἠώς,
Οὐδ' ἀφνειότερον· ῥέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.
Τῷ ῥα ϗ ἠλαίνων ἀλαπαξέμεν ἠπείλησε

Λύγ-

(1) εὐρυθέμεθλον.

A Diana Piacevol; poichè l' alma
Alle figlie salvatica togliesti.
E l' Amazzoni ancor vaghe di guerra
Vn simulacro a te ne collocaro,
Sulla marina d' Efeso, lì appunto
Sotto 'l ceppo del faggio: e Sacerdote
Sì ti fornia le cose sacre Ippona.
Or elle, venerabile Regina,
L' armato ballo fean pria con gli scudi,
E in cerchio stando poi la larga danza;
E il ballo accompagnavano con suono
Delicato, e sottil le dolci canne,

Per-

*Hemereſiae, quod animum inſanum depuliſſes a filiabus.*
*Tibi etiam Amazones, belli affectatrices,*
*Olim in littore Epheſi ſtatuam poſuerunt,*
*Fagino ſub trunco: peregitque tibi ſacrum Hippo.*
*Ipſae vero* Amazones, *Upi regina, circum ſolemni ſaltatu tripudiarunt,*
*Primo quidem in ſcutis armatum* tripudium, *deinde vero in orbem*
*Ducentes latum chorum. Succinuerunt autem ſuaves*
*Subtile quid fiſtulae, ut ſaltarent iunctim.*
*Nondum enim hinnulorum oſſa perterebraverant,*
*Opus Minervae cervo noxium. Ibat autem ſonus*
*Sardes uſque, & ad tractum Berecynthium: ipſae vero pedibus*
*Valde ſtrepebant, ſonitumque edebant pharetrae.*
*Hanc porro deinceps circa ſtatuam amplum templum*
*Aedificatum eſt, quo nullum divinius aſpiciet Oriens,*
*Neque ullum opulentius: facile Pythonem ſuperet.*
*Quare inſaniens vaſtaturum* ſe hoc *comminatus eſt*
*Lyg-*

Perchè a tempo faceſſer le ballate;
Che non s' erano ancora di cerbiatto
L' oſſa bucate, opra di Palla al cervo
Mala; e l' Eco correva infino a' Sardi,
E alla Giudicatura Berecintia.
Quelle co' piè feano un gran ſuon di crotalo,
E ſopra n' aſſonavan le faretre.
Poſcia d' intorno a quella ſtatua un' ampia
Mole fu fabbricata; di cui mai
Coſa divina più ſcorgerà l' Alba,
O ſontuoſa, e ricca più: che certo
Ben di leggiero paſſeria Pitona.
Queſta impazzato minacciò guaſtare,
E ſaccheggiar l' oltraggiator villano
Li-

Λύγδαμις ὑβριστής· ἐπὶ δὲ στρατὸν ἱππημολγῶν
Ἤγαγε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἶσον, οἵ ῥα παρ' αὐτὸν
Κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.
Ἆ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν. οὐ γὰρ ἔμελλεν
Οὔτ' αὐτὸς Σκυθίηνδε παλιμπετὲς, οὔτέ τις ἄλλος
Ὅσσων ἐν λειμῶνι Καϋστρίῳ ἔσαν ἅμαξαι,
Νοστήσειν· Ἐφέσου γὰρ ἀεὶ τεὰ τόξα πρόκειται.
Πότνια Μουνυχίη, λιμενοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
Μή τις ἀτιμήσῃ τὴν Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἰνεῖ
Βωμὸν ἀτιμάσαντι καλοὶ πτόλιν ἦλθον ἀγῶνες.
Μηδ' ἐλαφηβολίην, μηδ' εὐστοχίην ἐριδαίνειν.
Οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπεκόμπασε μισθῷ.
Μηδέ τινα μνᾶσθαι τὴν παρθένον. οὐδὲ γὰρ Ὦτος,
Οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήστευσαν.
Μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύσιον· οὐδὲ γὰρ Ἱππὼ
Ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπείπατο κυκλώσασθαι.
Χαῖρε, μέγα κρείουσα, καὶ εὐάντησον ἀοιδῇ.

Ligdamo : e vi condusse de' Cimmerj
Vn esercito , che cavalle mungono ,
Ch' abitan presso al passo della Vacca
Inachia : o meschin Re , quanto fu pazzo !
Quanto fallì del suo pensier protervo !
Che non dovea , ned egli di ritorno
A Scitia rivolar , ned alcun altro
Di quanti sono nel Caistrio prato
Carri , tornar ; che sempre gli archi tuoi
Efeso guardan . Venerabil , salve
Munichia , Guardaporti , o Dea Ferea .
Niuno spregi Diana : ch' ad Eneo
L' ara spregiante pugne alla cittade

Trop-

*Lygdamis, homo iniurius, & insuper exercitum equimulsorum*
*Adduxit Cimmeriorum, arenarum instar, qui apud ipsum*
*Adiacentes habitant vaccae Inachiae transitum.*
*Ah miserum regem, quantum erravit! neque enim futurum erat,*
*Ut vel ipse in Scythiam redux, vel quisquam alius,*
*Quorumcumque in prato Caystrio constitere currus,*
*Reverterentur. Ephesо enim semper tuae sagittae, quasi propugnaculum, obiectae sunt.*
*Diva Munychia, portuum inspectrix, salve Pheraea.*
*Nemo dedecore afficiat Dianam. neque enim Oeneo*
*Aram* eius *contumelia afficienti pulchra domi subeunda fuerunt certamina.*
*Neque cervorum venatione, neque iaculandi peritia* divam *provocet:*
*Non enim Agamemnon parva se iactavit mercede.*
*Nemo item ambiat hanc virginem: neque enim Otus,*
*Neque Orion bonas nuptias appetiverunt.*
*Sed neque saltatum aliquis fugiat solemnem: neque enim Hippo*
*Absque fletu circa aram renuit tripudiare.*
*Salve, magna regina, & propitia sis huic cantui:*

Troppo belle non venner; nè contenderle
L' arte di ferir cervi, e di trar giusto:
Che non poco costò a Atride il vanto,
E riportonne dolorosa mancia.
Nè alcun di tor la Vergine n' ambisca,
Poichè non Oto, e non Oarione
Di buon prò nozze un tempo già n' ambiro:
Nè fuggir l' annual danza solenne,
Che non andò già senza pianto a Ippona
Il rifiutare di girar l' altare.
Salve, o Grande Regnante, e accogli il canto.

AN-

(1) Menandro antico Retore ragionando delle diverſe appellazioni degl' Inni, ſoliti cantarſi in onore delle Deità, come de' Peani di Apollo, de' Ditirambi di Bacco, de' Giuli di Cerere, dice, che quelli di Diana, dal ſuo cognome Οὖπις, erano chiamati Οὔπιγγοι. Queſto Inno di Callimaco, come egli oſſerva, è del genere de' *mitici*, o *mitologici*, che anche *genealogici* poſſono dirſi; poichè il Poeta principia dalla culla di Diana, da' ſuoi primi voti fatti a Giove, dalli ſtudj, e dalle varie arti, ed eſercizj, ne' quali fu eccellente; di poi paſſa a' luoghi a lei cari, e grati, all' amicizie, e compagnie di ragazze, a' viaggi, alle cacce, a' caſi avvenuti alle ninfe, alli onori, e culto a lei preſtato, parlando del celebratiſſimo tempio di eſſa in Efeſo, ed a molte altre particolarità, che ſi accenneranno brevemente nelle ſeguenti note. Ez. Spanemio crede, che poſſano aver luogo tra gl' Inni anche i Cori, come queſti nell' Ippolito di Euripide, ed in altri Tragici, ed anche i carmi ſecolari, tanto preſſo Orazio, che Catullo. Vi ſono Inni di un' altra ſpecie, i quali ſon compoſti de' cognomi per lo più delle Deità amplificati, ed eſpoſti in varie guiſe, per moſtrare gli attributi, proprietà, e appellazioni di eſſe Deità preſſo le varie nazioni, e vi s' inſeriſcono anche con brevità delle azioni, come gl' Inni Orfici, quelli di Proclo, e quelli attribuiti a Omero, ne' quali Diana, figlia di Giove, è chiamata *Dea Celeſte*, *Grande*, *Veneranda*, *Illuſtre*, *Glorioſa*, *Benefica*, *Soſpita*, *Conſervatrice*: oltre a molti altri epiteti, i quali ſi leggono ſcolpiti nelle antiche Are a eſſa dedicate, come nel Teſoro Gruteriano, e preſſo gli altri editori d' Iſcrizioni antiche. Dice ſul bel principio, che cantando le lodi di Diana, non è così facile, che chi le celebra ſi ſcordi di tante prerogative, e glorie di eſſa; di cui perchè il genio più particolare, ed il guſto è della caccia; così ſubito parla di queſta, e dice, che il ſuo maggior penſiero è di aver dardi, e archi per colpir le lepri, e i cervi, e che gode de' balli, e delle danze, e delle ſalite dell' erte montagne. Non parla quì il Poeta delle reti, come ha creduto l' Interpetre antico, ma della

ſo-

sola caccia delle lepri, per ciascuna delle quali si pagavano due oboli al tesoro di Diana, secondo quel che scrive Senofonte nel Cineget. la qual caccia da' Greci, e dal nostro Poeta è detta λαγωβολία.

(2) Καὶ χορὸς ἀμφιλαφής. Crede il Vulcanio, che quì s'indichi la danza solita farsi in onore di Diana dalle donzelle, non sciolte, ma tutte presesi per le mani in giro, di cui vi è un bell' esempio in un intaglio di gemma antica, di cui ne conservo l' impronta: *Tripudium, quod prehensis ac consertis utrinque manibus instituitur*. Questa danza multiplice, cioè di molte scelte fanciulle, e orbicolare, perchè fatta con ballar tutte in giro, or per un verso, or per l'altro, che fino a' tempi nostri si costuma; era la più propria di Diana, e a lei più cara; poichè la Luna è in Diana riconosciuta dagli antichi, siccome il Sole in Apollo. Presso Euripide nelle Troadi, e Pausania nel lib. IV. si descrivono le ragazze, che danzano in tal guisa in onore di Diana, al suono delle tibie, con varj moti, e scontorcimenti de' piedi, delle mani, del capo, e di tutta la vita, come si legge presso Eliano degli Animali lib. XII. cap. 9. Si aggiugneva anche il canto ne' cori di queste donzellette, che lodavano questa Dea; onde Catullo Carme 34.

*Dianam pueri integri,*
*Puellaeque canamus.*

e Orazio Carm. lib. I. Ode 21.

*Dianam tenerae dicite virgines:*

tutti imitatori di Callimaco, che i loro canti com' esso, cominciano dal nome di Diana ARTEMIN, ec.

(3) Di quì è detta Diana, *abitatrice de' monti*, e *montanina*; come appresso Catullo loc. cit. *Montium Domina*; e da Orazio lib. III. Ode 22. *Montium custos*, *Montivaga*; onde dipoi chiede a Giove il dominio, e l'impero di tutti i monti.

(4) Molto gusto si prendono i genitori di recarsi i figli a sedere sulle ginocchia; il che à preso Callimaco da Omero nel lib. V. dell' Iliade v. 408. ed ecco subito celebrata la nobilità della sua stirpe, poichè è figlia di Giove; e fin da bambina mostra qual senno, e ingegno avesse nel chiederli cose a se proprie, e sue particolari, ad altre Dee non comuni.

(5) La prima domanda, e supplica, che fa a Giove suo Padre è di starsene perpetuamente vergine. Questo verso fu così tradotto da Ovidio lib I. Met. v. 486.

*Da mihi perpetua, genitor carissime, dixit,*
*Virginitate frui .........*

*Babbe*, così presso di noi Italiani dicono i bambini sul bel primo, che cominciano a cinguettare. Il Greco, come quì Callimaco esprime con quella naturalezza, e dice ἄππα, l' interprete secondo i Latini *tata*.

(6) Πολυωνυμίην. Sono innumerabili i titoli, cioè le appellazioni, o denominazioni date a Diana, di cui si servono i Gentili nel nominare i loro Dei; e tal costumanza viene dagli Orientali, seguitata specialmente dagli Autori degl' Inni, i quali stimavano, che la più precipua prerogativa de' loro Numi, fosse l' aver molti titoli, e nomi, come apparisce chiaramente negl' Inni Orfici. Catullo nel Carme secolare 34. v. 21. parlando di Diana:

*Sis, quocumque tibi placet,*
*Sancta nomine.*

Tali nomi, o cognomi attribuiti a Diana, son presi, o da' luoghi, ne' quali essa era venerata, o dalla natura di essa, cioè dalle stelle, perciò figurata con due corna, e detta *Regina bicorne*, come nutrice, e procreatrice delle cose, o dalle sue incumbenze ed arti, quali sono della caccia, del presedere a' parti, i quali in luce vengono dopo tante determinate lunazioni. Questa moltiplicità di soprannomi si trova seguitata da' Greci, e da' Latini, e presso di questi si trova detta *Efesia*, *Persica*, *Pergea*, *Taurica*, *Lafria*, *Lucifera*, *Segezia*, *Tanfana*, *Vincitrice*, *Conservatrice*, *Felice*, *Reduce*, *Invitta*; oltre ad altri più particolari presi dalle Famiglie Romane, che spesso s' incontrano nelle antiche Inscrizioni.

(7) Vaga, e bramosa assai è Diana degli archi, e delle frecce per uccidere le belve nelle cacce, ed altrettanto amica delle danze, de' suoni, e de' canti. Virgilio nel descrivere Cammilla sembra avere imitato Callimaco in quest' Inno nel lib. XI. L' Inno di Venere, attribuito a Omero, così vien tradotto dal Frisclino:

*Auricomam numquam superavit amore Dianam*
*Luxuriosa Venus, risu comitata iocoso,*

*Nam-*

*Namque arcus illi, & caedes placuere ferarum,*
*Et cytharae facilesque chori, celebresque ululatus,*
*Et luci umbrosi, iustorum & tecta virorum.*

Il lungo o continuo dimorare ne' monti, ed il correre per essi, e salirli, rende qualsisia bel volto alquanto più brusco, burbero, ed austero. Tal aria austera, e alquanto aspra, e selvaggia si scorge ne' ritratti di Diana fatti da eccellenti Greci maestri. Mi ricordo d' aver veduto nel Museo Goriano tempo fa due intere teste di marmo, antiche, di ottimo gusto, grandi poco meno del naturale, le quali furono dissotterrate nel 1744. in Fiesole, con altri antichi monumenti, come mi fu riferito da persone pratiche di quel paese, nel rifondarsi un muro del Seminario, che era rovinato. Una di queste teste rappresentava Pallade galeata; l' altra Diana, la quale in due nodi sopra il capo aveva raccolte le trecce de' suoi capelli; e nel volto riteneva una certa graziosa rozzezza, e traspirava una bellezza assai virile, austera, e sostenuta, la quale suole imprimersi in chi è allevato, e vive abitatore delle montagne. Maravigliosa cosa è, che, al contrario de' moderni, mai gli antichi pittori, e scultori anno variati i lineamenti de' volti delle loro Deità, i quali in tutte si riconoscono uniformi, e somiglianti.

(8) Tutte l' armi degli Dei, e Dee, e fino i fulmini di Giove, si fingono fabbricate da Vulcano, e da' Ciclopi, ed anche le armi de' più illustri Eroi dell' Antichità.

(9) Diana detta da' Greci φωσφόρος, e *Lucifera* da' Romani; perciò si vede nelle antiche sculture, e nelle medaglie portare una facella accesa in ambe le mani, o una teda, ora correndo a piedi, ora portata da una biga tirata da' cervi, per denotare la velocità del suo corso. Scrive Proclo, che tanto a Diana, che a Minerva ben compete l' appellazione di *Lucifera*, così dicendo nella Polit. di Platone: *Addatur autem, quod ambae dicantur* LUCIFERAE, *Diana quidem, quod conspicuas naturae rationes benigne in lucem educat, dicta est* LUCIFERA; *Minerva autem tamquam intellectus lucem animis accendens.*

(10) Corto, e stretto alla vita deve essere l' abito de' cacciatori. In cotal guisa è espressa ne' bassirilievi antichi, nel-

nelle medaglie, nelle gemme, e nelle ſtatue Diana cacciatrice, veſtita di una tunica tirata ſu alla vita, e ſtretta in due riprese da doppia cintura; e tale la deſcrivono i Poeti Greci, ed i Latini, Claudiano del Rat. di Proſerp. lib. II. v. 33.

*Criſpatur gemino veſtis Gortynia cinctu*
*Poplite fuſa tenus* ...........

A' ancora armati i piedi di calzari; imitata dalle Ragazze Tirie, come le deſcrive Virgilio Aen. 1. v. 340.

*Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram*,
*Purpureoque alte ſuras vincire cothurno*.

Callimaco chiama gli ſcarpini di Diana ἐνδρομίδας, quali convengono leggierissimi a chi corre, de' quali parla Polluce nel lib. VI.

(11) Diana chiede a Giove un' amabile compagnia, e corteggio di seſſanta Ninfe Oceanine, e venti Ninfe Amniſidi, quelle figlie dell' Oceano, e di Teti, vaghe di ballare, come dice Ariſtofane nelle Nuvole, negli Orti dell' Oceano lor padre; queſte figlie d' Amniſo città, e fiume di Creta, perchè in eſſa città nacque Lucina, cioè Diana, e fu ſolita di bagnarſi, e lavarſi colle Ninfe ſue compagne nell' acque di eſſo fiume, talvolta paſſeggiando ſopra di eſſo portata in aureo cocchio. Amniſo è celebrato da Pauſania, e da Strabone. Vuole al ſuo ſervizio Diana non ſolamente le Ninfe Marine, le Fluviatili, le Fontanine, le Paluſtri, ma anco le Oreadi Montagnuole, le Silveſtri, le Pratenſi, le Ortenſi, perchè è amica della compagnia, e con eſſe come padrona vuol danzare, e traſtullarſi; e ſotto tale allegoria s' intende la comitiva delle Stelle, compagne della Luna. Queſte Ninfe diviſe in tante claſſi, ſono da eſſa ammaeſtrate ed iſtruite ne' balli, e nelle danze, come appreſſo Virgilio lib. IV. v. 409.

........ *aut per iuga Cynthi*
*Exercet Diana choros* ............

Orazio lib III. Od. 22.

*Montium cuſtos nemorumque Virgo*.

E Catullo Carm. 34.

*Montium Domina ut fores*,
*Silvarumque virentium*,

(12) Poichè nelle famose statue Greche, ed in una di marmo alta un braccio e mezzo, che io veddi in Roma nel 1751. si rappresentava Diana Cacciatrice col cane a' piedi, col carcasso dietro alle spalle, si vedevano così ben fatti, e galanti i calzari venatorj della medesima Dea, detta perciò da' Greci Α'γροτέρα; non dispiacerà, che io quì riporti tutto il testo d'Ippocrate nel Comento degli Articol. Tom. v. pag. 644. Ediz. di Basilea, dal quale si raccoglie la forma, e in quanto pregio fossero, e con quant' arte gli facessero i Cretesi: *In Asia nostra, & non minus in* CRETA, *in usu etiamnum sunt calceamenta, quae ad mediam usque tibiam descendunt, in quibus scissa est pellis multis locis, & ab utraque parte, dextra scilicet & sinistra, aequaliter extenta extremis partibus foramina habet, quae per traiectum lorum partes pellis incisas inter se contrahat. In aperto autem est, tali calceamento pedem cum universa commissura, quae ad malleolos est, contineri atque adstringi. His autem utuntur apud nos* VENATORES *potissimum, quum feras sectantur, quandoquidem in asperis atque inaequalibus locis, non solum currere, sed saltare etiam coguntur. Eadem caussa Cretenses ad talium calceamentorum usum impulit, ob vastos insulae montes, atque asperitatem.* La notizia di tal bel passo si deve al dottissimo Spanemio, col quale meglio molte cose s' intendono presso Polluce, e più si gusta lo studio dell' Antichità figurata. Questi calzari proprj per la caccia son detti coturni da Virgilio, quando descrive le donzelle di Tiro, e Didone in caccia con Enea.

(13) Orazio grande imitatore del nostro Poeta lib. IV. Ode 6.

*Dianae tutela Deae fugaces*
*Lyncas & cervos cohibentis arcu.*

Detta Diana da Anacreonte Ode 62. Ε'λαφηβόλος *cervorum venatrix*; in cui onore furono instituite le Feste *Elafebolie*, coll' oblazione di stiacciate, o placente di farina, di miele, e di sesamo, come narra Ateneo nel lib. XIV.

(14) Pane Dio d' Arcadia anch' esso Cacciatore, donò i cani a Diana, de' quali le qualità, e i pregj più rari sono bene osservati, ed espressi da Oppiano nel lib. I.

(15) Come a se più cari, chiede Diana a Giove suo Padre, i pog-

i poggi, per lo che da' Poeti è chiamata *Signora*, e *Padrona de' monti*, e *Montivaga*, e *Cintia*, dal monte Cintio di Delo. Omero nell' Odissea lib. Z. v. 102. descrive Diana, che scorre per i monti, e tra questi nomina il Taigete, e l' Erimanto, dilettandosi di colpire i cervi, ed i cinghiali. Dipoi chiede Diana una città qualunque egli vuole, essa però ebbe più di quel che chiedeva, essendo state alla sua custodia, e tutela raccomandate molte città, e tra queste la più famosa pel tempio di essa, uno de' sette miracoli allora decantati, Efeso.

(16) Seneca nell' Ippolito v. 406.

*..... sola quae* MONTES *colis*,
*Et una solis montibus coleris Dea*.

Non solamente poi de' monti, ma anche delle città ebbe il dominio, ed è annoverata tra gli Dei presidi, e custodi di Tebe, come presso Eschilo; e fu anco destinata custode, e proteggitrice de' porti di mare, come appresso si dirà.

(17) Assiste ed aiuta Diana le partorienti, perciò detta Ἐἰλείθυια, che aveva un tempio giornalmente aperto alle donne incinte, da terza fino a una parte del giorno, di cui parla Platone nel lib. VI. delle Leggi, e detta ancora Λοχία. Orazio l. c.

*Quae laborantes utero puellas*
*Ter vocata audis ....*

Nel carme secolare v. 13.

*Rite maturos aperire partus*
*Lenis* ILITHYA .......

(18) Con Diana Lucina congiugne il nostro Poeta anche le Parche; e così fa Orazio grande imitatore di Callimaco, dopo Diana nominando le Parche: *Vosque veraces cecinisse* PARCAE. Come presidenti, e promotrici delle generazioni credute furono le Parche essere presenti a' parti, come si legge presso Platone nel lib. X. della Rep. e presso i Platonici; così al parto d' Ifigenia, di Ercole, di Meleagro, e di altri. Rende Callimaco la ragione, perchè Diana fosse destinata presidente a' parti dalle Parche; perciò sembra detta OPIFERA in un marmo antico appresso il Grutero XLI. Al parto di Diana, dicono i Mitologi, che assistesse Minerva, e che a Latona sua madre

dre essa facesse da levatrice, come si legge presso Aristide nel suo Inno. Nè solamente a' parti, ma anche alle nozze furono fatte presidenti le Parche con Diana; e queste all' uscio delle case in molte urne sepolcrali Etrusche, le quali rappresentano sposalizj, e matrimonj, son figurate assistenti.

(19) Il toccare il manto, o prendere in mano la barba era un atto solito farsi da' supplicanti, e solevano ancora abbracciar le ginocchia. Così fa Teti presso Omero nell' Iliade lib. I. v. 500. Diana bambina stando sulle ginocchia di Giove più volte stese le sue mani per prender la mano, ma indarno. Giove carezzandola, e sorridendo fece cenno di sì, e le concedè tutto ciò, che essa domandava. Donò a lei trenta città, e più torri, o rocche, nelle quali essa sola fosse adorata, ed invocata; e molte Isole mediterranee le diede; perchè essa presedesse a' parti, e per tutto avesse altari, e boschi sacri; e confermò la sua promessa col cenno del capo, approvando, e lodando le sue domande, come molto oneste, e commendabili, e perciò dice il Poeta, che Giove più a lei donò di quel che chiese.

(20) Virg. Ecl. VI. v. 73.

*Nequis sit* LVCVS, *quo se plus iactet Apollo*.

detta anche da esso *Nemorum custos*; e da Seneca nell' Ippolito v. 406. *Regina nemorum*; e ne' marmi antichi DEA NEMORENSIS. Vi fu il Tempio di Diana Aricina Nemorense, del quale vedasi Strabone nel lib. V. e Ovidio nel lib. VIII. de' Fasti v. 755. Filostrato nella vita d' Apollonio fa memoria del Luco di Diana, che era dietro al suo famoso Tempio in Efeso, in cui le sole vergini entrar potevano. Questi Luchi erano con solennità consacrati, ed in essi erano i simulacri delle Deità entro nelle Cappelle eretti colle are o altari, ed in queste si ponevano i danari; e l' ombra, l' orrore, ed il silenzio conciliavano molto il culto a' medesimi. Il far questo, e piantar Luchi fu agli Ebrei proibito da Dio nel Deuteronomio XVI. 21. e nell' Esodo XXXIV. 13. e nel lib. II. de' Rè XXI. 7. si legge riprovato l' Idolo del Luco, consacrato dal Re Manasse.

(21) Diana presidente alle vie e strade, annoverata tra gli

Dei Viali, ed appellata *Trivia*; poichè il suo simulacro era collocato in capo alle vie, a' trebbj, ed anche avanti alli usci delle case.

(22) Inspettrice de' Porti Λιμενοσκόπος, e custoditrice ancora, di che fanno pienissima fede le quasi innumerabili medaglie coll' immagine di Diana, battute dalle Città marittime, come di Efeso, di Smirne, di Cuma, di Mitilene, di Cizico, di Bizanzo, d' Amiso, di Amastride, di Siracusa, di Messina, di Napoli, di Marsilia, delle quali era Diana Nume tutelare. Perchè la forza della Luna si estende in tutte le sublunari cose; perciò a essa si finge essere stato dato da Giove il dominio della terra, e del mare.

(23) I monti di Creta son detti bianchi, perchè coperti dalle nevi, che vi durano lungamente, come attestano Strabone lib. x. Plinio lib. xvi. cap. 33. e Teofrasto nella Storia delle Piante lib. iv. c. 1. anzi dicono, che sono sempre coperti dalla neve, detti DICTYNNAEI. Ma il principale tra essi detto *Dittinneo*, è quel monte nel quale Diana fermò il suo soggiorno, tosto che si partì dall' Isola Delo; ed era coperto di folte boscaglie, in cui Diana passò la sua fanciullezza. Dipoi adulta andò, dic' egli, all' Oceano, dove si scelse un bel coro di ninfe, tutte di una eguale età di nove anni, tutte snelle, e discinte, con gioia grande sì di Cerato fiume, e sì ancora di Teti moglie del gran padre Oceano. Di quì partitasi Diana con queste belle e graziose compagne, con esse se n' andò all' Isola di Lipari, e trovò i Ciclopi nella fucina di Vulcano tutti occupati in formar sull' incudine un gran vaso o vasca ordinata da Nettunno per abbeverare i suoi cavalli; onde un fracasso indicibile facevano nel battere i loro martelli sull' incudine, e nel ridurre a perfezione tal lavoro.

(24) Virg. Eneid. lib. viii. v. 453. de' Ciclopi:

.... *versantque tenaci forcipe massam.*

Seguita Callimaco narrando la paura, che ebbero, e lo spavento le ninfe nel vedere i Ciclopi, e per la statura, e per la bruttezza mostruosissimi.

(25) Il Poeta rassomigliando i Ciclopi alti quanto le montagne d' Ossa, à imitato Omero, che gli descrive nell' Odiss.

Odiss. lib. V. v. 113. e 191. nè in altra guisa si descrive Polifemo da Poeti, e da Virgilio, che sembra aver imitato Omero, e Callimaco nel III. dell' Eneid. v. 636. parlando del medesimo mostro monoculo:

*Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,*
*Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar.*

e perciò avvertì Esiodo, che i Greci gli dissero κύκλωπας. Vedi ancora il Ciclope d' Euripide; ed Esiodo nella Teogonia.

(26) In somigliante guisa Virgilio lib. VIII. v. 419.

*Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus*
*Auditi referunt gemitum .....*

e nel seguente verso 451.

*...... gemit impositis incudibus Aetna.*

Etna detta anch' essa Trinacria da Virgilio nel detto lib. VIII. e rupe Trinacria da Catullo Carm. 68. e generalmente tutta la Sicilia detta Trinacria. I lavori di Vulcano, chiamato Dio, e Re di Etna, sono frequentemente descritti da' Poeti.

(27) Dice il Poeta, che non sia maraviglia, se cotanto s'impaurissero le tenere ed innocenti donzellette Oceanine, nel veder cotali mostri, e nell' udire un sì immenso fragore; mentre anche le Dee più adulte inorridiscono, e si raccapricciano. Quando poi son esse piccoline, per intimorirle chiamando la madre, o nominando i Ciclopi, o Arge, o Sterope, esse mostrano la lor paura. Talora ancora fingono le madri, che scappi su dal fondo della casa Mercurio notturno tutto nero e ludicio per la filiggine, e così spaventano la lor prole, la quale in grembo della madre si tura gli occhi colle mani per non vederlo. Così in oggi le madri chiamano il bau, e la befana per raffrenare, e far chetarsi i ragazzi cattivi. Il che si nota anche da S. Gio. Grisostomo nell' Omel. X. sopra S. Matteo. Ma non così avvenne a Diana ancor bambina di tre anni, la quale portata da Latona sua madre in Lipara per consolar Vulcano bramoso di vederla, che chiamata l'aveva per regalarla; da Bronte Ciclope fu presa in collo, ed ella senza veruna paura animosa gli strappò de' peli dall' irsuto petto, e perciò non sia meraviglia, che con tanta intrepidezza non solo

mirasse i Ciclopi, ma con essi trattando e parlando, ordinasse, che le fabbricassero l'armi da caccia, l'arco, le saette, ed il carcasso.

(28) Da Cidone città di Creta, rinomata nel fabbricar navi, e saette. Vedi Solino. Diana essendo stata fornita da' Ciclopi di frecce, di arco, e di carcasso, così armata si partì da Lipara, e tornò in Arcadia al Dio Pane, e trovollo che trinciava le carni di lince, per darle a mangiare alle cagne, che avevano partorito; e da esso Pane ricevè in dono varie sorte di cani, e di cagne bravissime nelle cacce delle fiere d'ogni sorte. Di quì partita Diana passò al monte Parrasio, dove fece la prima preda alle rive del fiume Anauro di quattro grosse cerve, e da se, senza aiuto de' cani le fermò, e le prese per servirsene quando attacca il cocchio. Lasciò non per ultima, ma per terza impresa a Ercole la quinta cerva.

(29) Anauro e Celadone da Pausania detto Celado, sono fiumi d'Arcadia. Presso Euripide in Ercole si descrive questa cerva, e fingesi, che avesse le corna d'oro. Virgilio nel VI. dell'Eneid. v. 803.

*Fixerit aeripedem cervam licet ....*

Dicono che le cerve non abbiano corna, e la causa si assegna da Aristotile lib. III. de part. anim. cap. 2. Di questa, e dell'altre imprese d'Ercole parlano gli antichi mitologi, Diodoro Siculo lib. V cap. 2. Erodoto lib. I. Ovidio nel IX. delle Metamorf. e nella Pistola di Deianira, ec. Diana ucciditrice de' daini, detta da Claudiano delle lodi di Stilicone lib. III. v. 314. *Nebrophone*:

*Cyrneis Siculisque iugis venata virago*
NEBROPHONE, *cervos, aliasque in vincula cogit*
*Non saevas pecudes .......*

(30) Benchè quì si dicano prese da Diana quattro cerve, pure Diana nelle medaglie, e ne' monumenti antichi sempre si vede tirata in una biga da due cervi velocissimi; o essa in lunga virginal veste discinta cavalca una cerva, tenendo una face in mano, come quelle de' Mitilenei prodotte dallo Spanemio, e in quella di Faustina deificata sotto la sembianza di Diana, coll' epigrafe AETERNITAS AVGVSTA, che è nel Tesoro del Re di Francia.

I Poe-

I Poeti tanto al Sole, che alla Luna assegnano il cocchio d'oro; quantunque sembri più proprio a Diana d'argento. Nelle medaglie de' popoli di Delo appresso il Golzio, Diana è parimente tirata in cocchio da' tori, perciò detta Ταυροπόλος, e da Orazio per tal somiglianza *Siderum Regina bicornis*. Quanti cognomi e nomi abbia Diana veder si possono presso Pausania, e presso il Giraldi nel Sint. XII. Talvolta la Luna, come nel plenilunio, tiene un color come d'oro, e perciò a essa attribuisce e armi, e cocchio, e fornimenti d'oro.

(31) Tizio figliuolo di Giove, e di Elara, come attesta Apollonio nel lib. 1. dell' Argon. per istinto di Giunone tentò di viziare Latona, ed a tal misfatto apparecchiandosi fu saettato da Diana, ed ucciso, e da Giove gettato nel Tartaro, colla pena, che un avvoltoio sempre gli roda il cuore. Ved. Pindaro Ode IV. de' Pith. Omero nel lib. II. dell' Odiss. imitato da Virgilio nel lib. VI.

(32) La prima corsa di Diana tirata in cocchio da' cani fu a' monti della Tracia, ed all' Emo il più alto di essi, perchè il più opportuno per le cacce, ne' quali regna terribilmente il freddissimo vento Borea, e per le foltissime boscaglie vi sono orrori, e silenzj immensi; e perciò Diana Ecate adorata in essi, è la Luna special nume de' Traci. Del monte Emo, così Ovidio nella Pistola di Fillide v. 113. mostra che è pieno di neve, e di diaccio:

*Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Aemum.*

(33) Cioè la face di pino, o di pece, perciò detta Diana *Tedifera*, *Lucifera*, *Ignifera*. Di pini fecondi di pece abbondava il monte Miso, o Misio per la sua altezza appellato Olimpio, e perciò rinomato era in esso il culto di Diana. Diana delle giuste città, e delle buone leggi osservatrici è Presidente, Custode, Propugnatrice, e Conservatrice; ma sopra delle città, che piene sono di scelleratezze, e che le divine, e le umane leggi calpestano, e non osservano, dice il Poeta, che scocca le saette sue vendicatrici; nelle quali espressioni, come giudica il dottissimo Spanemio, sembra, che abbia notati più luoghi simili nelle sacre Carte, e ne' libri Profetici, e ne' salmi Davidici; poichè egli presso i Tolomei visse, e fiorì in Alessandria. Essa adunque non so-

so

lo colpisce con grandi calamità le città empie, ma anche gli uomini scellerati, come Tizio di sopra rammentato, e Orione, di cui Orazio lib. III. Ode IV.

*Tentator Orion Dianae*
*Virginea domitus sagitta.*

Appresso enumera le calamità mandate dal suo sdegno, la peste, o il contagio degli animali, le brinate, i cattivi parti delle donne, la repentina morte de' ragazzi, e de' giovani figliuoli; sicchè vuota le città, perchè piene d'iniquità, e vuota d'ogni bene, e delle maggiori sostanze le campagne. Dipoi enumera i beni molti, e grandi, che dona alle città giuste, buone, e ben costumate. Non solamente Giove e Minerva appellansi Xenii, Ospitali, per la protezione degli Ospiti, e delle leggi dell'Ospitalità, che non siano violate; ma anche Diana detta *Ospitale* da Callimaco, è proteggitrice degli Ospiti offesi, e maltrattati.

(34) Molti bellissimi pensieri sono stati suggeriti al nostro Poeta, benchè Gentile, dalla lettura, come si crede della divina Scrittura. Nel Salmo così David: *Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum*, e altrove: *Iustus Dominus, & iustitias dilexit, aequitatem vidit vultus eius*. Diana quì appellata Φιλομειδὴς, col dolce suo riso, e mite, dimostra la sua benevolenza, e di esser propizia, e favorevole a chi vive rettamente.

(35) *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.*

(36) Gli Scolj antichi osservano quì, che Θυωρὸν si dice non della mensa, che si apparecchia agli amici, ma della sacra, che in ogni casa si poneva agli Dei Larj domestici, ed al Genio familiare, sopra la quale si offerivano le libagioni, gli odori, le corone, e gli unguenti; e dagli unguenti e profumi sembra esser così detta.

(37) Allude non a' tempi eroici, ne' quali gli antichi stavano a tavola riposando ne' letti, e triclinj, ma a quelli in uso a suo tempo, di sedere a tavola in sedie, come in oggi si costuma.

(38) Sospettano alcuni interpetri che Callimaco in qualche Poema, che si è perduto abbia cantato le nozze di Latona, madre d'Apollo, e di Diana, che quì sembra prometterlo, in cui abbia cantato l'imprese di Diana.

Do-

Dopo varj giri, viaggi, gite, peregrinazioni, e cacce tornando Diana alla magione di Giove, dice, che all' ingresso è incontrata da Mercurio, il quale subito per sollevarla da tale incomodo, le leva l'armi, e le prende, ed Apollo parimente accogliendola, prende la caccia, che à recato seco, al quale incarico poi in luogo d' Apollo subentrò Ercole, detto in un marmo antico presso il Reinesio p. 112. COMES OMNIVM DEORVM.

(39) Solevasi presso l' uscio delle case collocarsi il simulacro di Mercurio, e quello ancora di Apollo, detti προπύλαιοι, e Mercurio fu anche appellato Στροφαῖος, perchè collocato alle porte sì pubbliche, che private, dall' aprirsi e serrarsi di esse. Nel palazzo del Re Dionisio di Sicilia era posto nel vestibolo della Regia. Ma di tutte queste cose attribuite a Diana devesi prendere la ragion fisica degli Astronomi, i quali nell' accoglimento di Mercurio Celeste, additano il tempo di sera, quando sorge la Luna, e si rende visibile, ed in Apollo, quando sul mattino sparisce; e da esso è spogliata delle sue armi.

(40) Ercole sostituito ad Apollo ad accogliere Diana, che torna a casa di Giove suo padre, è chiamato *Tirintio* da Tirinte città del Peloponneso, la qual così fu denominata da Terente sorella d' Amfitrione, come attesta Stefano. In questa città fu educato Ercole, quì detto ἄκμων: e perchè egli è ghiotto, e voracissimo, fa ridere gli Dei, mentre lo vedono star tosto alla porta aspettando, che Diana arrivi, e porti gran salvaggiume, per godere d' un buon pasto, grasso, ed abbondante; e sopra tutti gli Dei fa sommamente ridere Giunone, la quale è sua suocera, per avergli data per moglie la sua figlia Ebe.

(41) Introduce Callimaco Ercole amico, e vago di ingoiar bocconi grossi, che esorta Diana a non uccidere nelle cacce fiere piccole, come le lepri, e le capre salvatiche, che mal non fanno a' mortali; ma cignali guastatori de' seminati, e delle piante, e tori, che recano anch' essi gran danno, e perchè egli à così fatto, uccidendo il Leone Nemeo, l' Idra, il Cinghiale Erimantio, le Stimfalidi, dice che si è acquistato il nome di Dio Aiutatore, Sovvenitore ( quì il Poeta lo appella

Βοηθὸν, e con tale appellazione anche Dione Grisostomo nell' Oraz. I. pag. 17.) e come è bene espresso dal Salvini, *Nume del Soccorso*.

(42) Ercole salita la cima del monte Oeta della Frigia Trachinia, distesosi sulla pira, e bruciatala, lasciata la spoglia restò deificato, o indiato, cioè annoverato nel numero degli Dei; e sebbene pareva, che dovesse non essere più soggetto alla voracità; con tutto ciò anche in cielo ritenne quel vorace gran gusto di mangiar molto, e immenso appetito.

(43) Egli è noto, che scorrendo Ercole una volta la Driopia regione, s' imbattè in Teodamante, che arava, e chiestoli un poco di cibo, avendoglielo negato, gli prese uno di quei bovi, e intero intero se lo divorò. Dopo tale episodio, torna il Poeta al suo argomento, ed al canto dell' Inno, lodando Diana, e narrando le sue gesta, e i sacrifizj, e le feste in onore di essa instituite.

(44) Le ninfe Amnisiadi di sopra rammentate al v. 15. Queste anno la cura delle cerve di Diana, che attaccano al cocchio di essa, e le staccano, poi le puliscono, le governano col trifoglio, che an mietuto nelle praterie di Giunone, e le danno da bere; e siccome in cielo pose Pindaro i presepj, e le pasture di Giove, Olimp. Od. XIII. così Callimaco pone quelli di Diana, secondo le varie nozioni, che ebbero gli antichi Astronomi delle Stelle, del Sole, e della Luna. Quì a Giunone attribuisce il Poeta i prati celesti. Claudiano delle lodi di Stilic. lib. III. v. 286.

.... CERVI *currum subiere iugales*;
*Quos decus esse Deae primi sub limine* COELI
*Roscida fecundis concepit* LVNA *cavernis*.

e appresso Petronio: LVNA *innumerabilibus comitata sideribus etiam feras ducit* AD PABVLVM. Anche a Diana si dicono consacrati i verdi prati appresso Massimo Tirio Dissertaz. XXXVIII. Del trifoglio pratense, che quì dicesi assai grato non solamente alle cerve di Diana, ma anche a' cavalli di Giove (essendo noto, che gli antichi mitologi a tutte le supreme Deità attribuirono il proprio cocchio) vedasi Plinio nel lib. XVIII. cap. 21. e 43. e Dioscoride lib. III. cap. 33.

(45)

(45) Entrata Diana nella casa di Giove suo padre, gli Dei tutti insieme l' invitano a sedere, ed essa assisa nel suo trono, siede accosto al suo fratello Apollo; e siccome gioiscono le ninfe nel girarle in bella danza intorno (intender si vogliono le stelle) così sembra, che il Poeta tragga una similitudine da esse, e poi aggiunga le preghiere.

(46) Inopo fiume di Delo, soprannominato Egizio, perchè cresce nel tempo medesimo, in cui strabocca il Nilo, e inonda tutto l' Egitto; onde vi era opinione, che per occulti meati dell' acque del Nilo si riempisse.

(47) Parla quì di Pitane città della Laconia, di cui vedasi Plinio lib. IV. cap. 5. e Solino cap. 13. Altra Pitane vi è città dell' Elide.

(48) In Limni presso i Laconi ebbe Diana un Tempio rammentato da Pausania, onde essa dal medesimo fu denominata Λιμνατίς.

(49) L' Ale Arafenidi sono uno de' Paghi dell' Attica, della Tribù Egeide. Vedasi il Meursio. E' lodato da Euripide nell' Ifigen. Taur. v. 1450. perchè in esso Diana cognominata *Taurica*, vi avea il suo Tempio, e simulacro, sebbene altri dicono, che questo Tempio fosse in un altro Pago detto Braurone, rammentato da Pausania, ma lo Spanemio crede esservi confusione, perchè il detto Tempio di Diana Taurica era situato tra il Fegeo, e Braurone. Il simulacro poi di Diana Taurica dalla Scitia fu trasferito nell' Attica, e poi da Oreste e Ifigenia nel Vico Limneo presso i Laconi; e la Dea non fu più appellata *Taurica*, ma *Ortia*, ovvero *Ortesia*; alla di cui ara erano flagellati i ragazzi tanto tempo, finchè non spruzzavano col loro sangue l' altare, come narra Plutarco in Licurgo, e Sesto Empirico, e altri.

(50) Della cura che dee aversi de' giovenchi o bovi aratori parlano gli scrittori delle cose rustiche, ed i Greci Geoponici lib. XVII. cap. 9. e Virgilio nella Georgica lib. III.

(51) Il Poeta dice φάεα, luci, per giorni, come anche nell' Inno di Cerere v. 83. Sogliono i Poeti fingere questi capricciosi miracoli del prolungamento dell' ore, e del giorno.

(52) Alle Ninfe Oceanine, ovvero Amnisiadi, alle Monta-

ni-

nine, e Silveſtri aggiugne per compagne di Diana anche l' Eroine, che poi loda.

(53) L' Iſola *Doliche*, ovvero Icaro, ſingolarmente cara a Diana, di cui ſi compiaceva, perchè è una delle Cicladi, che attorniano Delo, e perciò ſacra a Diana medeſima, e ad Apollo, come inſegna Strabone lib. XIV. p. 639. in cui Diana, in eſſa nominata Ταυροπόλος, avea un Tempio, per memoria, che in tal' Iſola era giunta portata da un toro; e queſto è il tipo delle ſue medaglie riferite dall' Arduino *de num. ant.* p. 217. Ne' marmi antichi preſſo Spon. p. 101. e Tomm. Reineſio p. 34. ſi trova Giove cognominato *Dolicheno*, e Giunone *Dolichena*; tal denominazione però non è preſa da queſt' Iſola, ma da Dolichene della Siria Commagene.

(54) Da Perga rinomatiſſima città della Panfilia, che godè l' onore di eſſere metropoli, preſe Diana il cognome di *Pergea*, rammentato nelle medaglie antiche, coll' epigrafe ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΠΕΡΓΑΙΑΣ, in una delle quali del Gabinetto del Re di Francia, dice lo Spanemio, che eſſa ha il capo coronato non di dittamo, ma di lauro, ed è ſcolpita in piedi, in abito ſuccinto, con una corona di lauro nella deſtra, colla ſiniſtra appoggiata a un' aſta, con cervo a' piedi. Celebre fu il ſuo Tempio o Fano in Perga, che godè l' onore di eſſere aſilo, o inviolabile, in cui era il ſuo altare. Due altari o are però ſi vedono in una medaglia colla ſuddetta epigrafe, in cui ſi vede il ſimulacro di eſſa tutto circondato da una veſte, e velato, col calato in capo; del qual Tempio ſcrive Filoſtrato lib. II. *Sophiſt.* Vedaſi anche Stefano nella Geografia.

(55) Taigeto monte della Laconia, preſcelto da Diana, perchè ricchiſſimo di fiere per le cacce, e per la ſua altezza famoſo, celebrato anche da Omero Odiſſ. Z. v. 102. Quindi è, che è detta *Montium cuſtos*, non meno che de' porti cuſtoditrice, e nume tutelare, e favorevole. Quindi è che tralle Gemme Aſtrifere ſi oſſerva Diana, che poſa il deſtro piede ſopra un roſtro di una nave in ſegno del ſuo dominio, cura, ed imperio ne' porti più rinomati de' mari.

(56) Le ninfe più care ed amate da Diana furono queſte:

Bri-

*Britomarte*, *Cirene*, *Procri*, *Anticlea*, ed *Atalanta*. Loda qui Britomarte, perchè bravissima nel colpire le fiere, e perchè difese il suo pudore bravamente dal violento Minosse, che di lei acceso l' inseguì, ma in vano, essendosi saputa da esso ben sottrarre, e narra ciò che di lei avvenne: di cui parlano Pausania nelle Corint. Diodoro Siculo lib. v. Strabone lib. x. Tal favola fu esposta da Virgilio nel Ciri. Altre ninfe poi nomina emule di Diana, e da essa rigettate.

(57) Siccome particolari altari si ergevano in onore delle Deità per qualche memorabile avvenimento, i quali sempre viva ne tenessero la memoria; e con particolari ornamenti; così anche particolari erano le ghirlande, corone, e i rami di alberi, che tenevano in capo, e in mano, quando a quelli altari faceano sacrifizio; onde quì si nota il pino, e il giunco grato a Diana nel suo culto. Segue il Poeta dopo aver lodati i boschi, e i monti, amati grandemente da Diana, a lodare le ninfe sue compagne, e le celebra per i loro pregj, e singolari qualità; e nel far ciò, loda anche Diana stessa, e l' invoca; propria essendo degl' Inni l' invocazione accompagnata dagli encomj, che sono più graditi alla Deità stessa, celebrata, ed invocata.

(58) Di Cirene ninfa seguace di Diana di sopra è stato detto. Credono alcuni critici, che il mirto non fosse adoprato da' Cidonj ne' Sacrifizj di Diana, perchè a essa, che è vergine non conviene, essendo dedicato a Venere, e perchè di esso si solevano coronare le are ne' funerali.

(59) Neleo Ateniese, figliuolo di Codro, sotto gli auspicj di Diana sua conducitrice fondò Mileto nella Caria, e condussevi una Colonia, e fu celebre la festa presso di essi detta *Neleida* instituita in onore di Diana, di cui parla Polieno negli Stratag. lib. VIII. c. 35. ed il Meursio nella Grecia Feriata.

(60) Chiama Diana *Chesiade* con epiteti, il primo preso da' Sami così detti, come anco presso Nicandro p. 139. o pure dalla ninfa *Chesia*, nata dal fiume Imbraso, la quale fuggendo Apollo, che l' inseguiva, si rifugiò in Mileto. Vedi anche Apollonio Rodio lib VII. v. 283. benchè

chè tali appellazioni ſiano ſtate date anche a Giunone Samia ; poichè uguale era di queſte Dee il culto preſso queſti popoli .

(61) Nel reſtante dell' Inno fa memoria Callimaco dell' origine di molti Templi dedicati a Diana, e degli avvenimenti ſeguiti a' loro fondatori .

## ΥΜΝΟΣ Δ'.

# ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ

## *HYMNVS IV.*

# IN DELVM.

## ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ ΥΜΝΟΣ.

ΤΗΝ ἱερὴν, ὦ θυμὲ, τίνα χρόνον ἢ πότ' ἀείσεις
Δῆλον, Α'πόλλωνος κουροτρόφον; ἦ μὲν ἅπασαι
Κυκλάδες, αἳ νήσων ἱερώταται εἰν ἁλὶ κεῖνται,
Εὔυμνοι· Δῆλος δ' ἐθέλει τὰ πρῶτα φέρεσθαι
Ε'κ Μουσέων, ὅτι Φοῖβον ἀοιδάων μεδέοντα
Λοῦσέ τε καὶ σπείρωσε, καὶ ὡς θεὸν ἤνεσε πρώτη.
Ω'ς Μοῦσαι τὸν ἀοιδὸν, ὃ μὴ Πίμπλειαν ἀείσει,
Ε'χθουσιν, τὼς Φοῖβος, ὅτις Δήλοιο λάθηται.
Δήλῳ νῦν οἴμης ἀποδάσσομαι, ὡς ἂν Α'πόλλων
Κύνθιος αἰνήσῃ με φίλης ἀλέγοντα τιθήνης.
Κείνη δ' ἠνεμόεσσα καὶ ἄτροπος, οἷά θ' ἁλιπλὴξ,
Αἰθυίης καὶ μᾶλλον ἐπίδρομος, ἠέπερ ἵπποις,
Πόντῳ ἐνεστήρικται. ὁ δ' ἀμφί ἑ πουλὺς ἑλίσσων,
Ι'καρίου πολλὴν ἀπομάσσεται ὕδατος ἄχνην.
Τῷ σφε καὶ ἰχθυβολῆες ἁλίπλοοι ἐννάσαντο.

Α'λλά

## *INNO SOPRA DELO.*

LA ſacra, o cuore, in che tempo, e 'n che guiſa
Canterai Delo (1), ch' al bambino Apollo
Nutrice fu? Certo, che tutte quante
Le Cicladi, che in mar giaccion trall' Iſole
Le più ſacrate (2), ſon da celebrare
Con Inni; ma pur vuol Delo il primiero
Pregio portare, e dalle muſe il vanto.
Poichè Febo, che impera alle cantate

La-

## *HYMNUS IN DELUM.*

*SAcram , o anime , quo tempore aut quando celebrabis*
*Delum , Apollinis nutriculam ? equidem omnes*
*Cyclades , quae insularum sacratissimae in mari iacent ,*
*Laudibus dignae* sunt : *Delus vero vult primas ferre*
*A Musis , quod Phoebum carminum principem*
*Et abluit , & fasciis involvit , & pro Deo celebravit prima .*
*Vt Musae poëtam , qui Pimpleam non canit ,*
*Odere ; sic Phoebus* eum , *quicumque Deli oblivisscitur.*
*Delo nunc* igitur *carmen impertiar , ut Apollo*
*Cynthius laudet me , carae studiosum nutriculae .*
*Illa vero ventosa , & immota , ut quae & mari percussa ,*
*Mergisque magis pervia , quam equis ,*
*In mari stabilita est , quod circa ipsam copiose revolutum*
*Icariae multam detergit undae aspergmem .*
*Ideoque eam piscatores marivagi incoluerunt .*

*Sed*

Lavò , e fasciò , e la primiera fue
A lodarlo qual Dio . Così le Muse
Il cantor , che non canta di Pimplea (3)
Nimicano , e così Febo chiunque
Si scorderà di Delo . A Delo io ora
Farò parte del canto , acciocchè Apollo
Cintio me approvi , cui di cara sua
Nutrice cale . Or essa è esposta a' venti ,
E stanne immobil (4), qual dal mar battuta ,
E da folaghe più che da cavalli (5),
Piantata è in mar , che intorno a lei ben grosso ,
Dell' acqua Icaria molta lana asperge (6).
Però di pesci i feritori in mare
Naviganti v' an posto il lor soggiorno .

Ma

Α'λλά οἱ ὐ νεμεσητὸν ἐνὶ πρώτῃσι λέγεσθαι,
Ο'ππότ' ἐς Ω'κεανόν τε καὶ ἐς Τιτηνίδα Τηθὺν
Νῆσοι ἀολλίζονται· ἀεὶ δ' ἔξαρχος ὁδεύει.
Η' δ' ὄπιθεν Φοίνισσα μετ' ἴχνια Κύρνος ὀπηδεῖ,
Οὐκ ὀνοτὴ, καὶ Μάκρις Α'βαντιὰς Ε'λλοπιήων,
Σαρδὼ θ' ἱμερόεσσα, καὶ ἣν ἐπενήξατο Κύπρις
Ε'ξ ὕδατος ταπρῶτα· σαοῖ δέ μιν ἀντ' ἐπιβάθρων.
Κεῖναι μὲν πύργοισι περισκεπέεσσιν ἐρυμναὶ,
Δῆλος δ' Α'πόλλωνι. τί δὲ στιβαρώτερον ἕρκος;
Τείχεα μὲν καὶ λᾶες ὑπαὶ ῥιπῆς κε πέσοιεν
Στρυμονίου βορέαο· θεὸς δ' ἀεὶ ἀστυφέλικτος.
Δῆλε φίλη, τοῖός σε βοηθόος ἀμφιβέβηκεν.
Εἰ δὲ λίην πολέες σε περιτροχόωσιν ἀοιδαὶ,
Ποίῃ (1) ἐνιπλέξω σε; τί τοι θυμῆρες ἀκοῦσαι;
Η" ὡς (2) ταπρώτιστα μέγας θεὸς οὔρεα θείνων
Α'όρι τριγλώχινι, τό οἱ Τελχῖνες ἔτευξαν,
Νήσους εἰναλίας εἰργάζετο· νέρθε δὲ πάσας

Ε'κ

(1) τοίῃ. (2) Χ'ώς.

Ma da invidiar non è ch' ella si dica
Tralle prime (7), allor quando all' Oceano,
E alla Titania Teti sì s' assemblano
L' Isole, e ognor la prima di lor coro
Va innanzi, e fa la strada, e la Fenissa
Dietro all' orme di lei Cirno ne segue (8),
E Macride Abanziade a' pescatori
Gradita, e Sardo amena, e quella, a cui
Vener dall' acqua la primiera volta
Approdonne notando, che conserva
Quella, e qualunque ov' ella suso vada.

Guer-

*Sed nulla invidia est inter primas* ( illam ) *numerari*,
*Quamdiu in Oceano & Titania Tethy*
*Insulae erunt* : *sed semper* Delus *primaria habebitur* :
*Pone Phoenicia vestigia* Deli *Corsica sequetur*,
*Haud vituperanda* : *& Macris Abantias* Ellopiorum,
*Sardiniaque amoena*, *& cui adnatavit Venus*
*Ex aqua primum* : *servatque illam exscensu praebito*.
*Istae quidem* insulae *turribus firmis munitae* sunt,
*Delus autem Apolline* . *quod vero firmius septum* Apolline ?
*Muri equidem & lapides ab impulsu concidunt*
*Strymonii Boreae* : *at Deus* permanet *semper immotus*.
*Dele cara*, *talis te propugnator defendit*.
*Quoniam vero valde multae de te circumferuntur cantiones*,
*Cuinam* potissimum *intexam te? quid tibi jucundum auditu?*
*An quo pacto primum magnus Deus montes concutiens*
*Ense trisulco*, *quem ei Telchines fabricarunt*,
*Insulas marinas effecerit* : *deorsumque omnes*

*Ab*

Guernite quelle son di torri eccelse,
Delo d' Apollo : e qual più saldo muro? (9)
E mura, e pietre cader pon dall' urto
Dello Strimonio Borea (10). Iddio è sempre
Incrollabile, immoto, ed inconcusso. (11)
Delo cara, qual te soccorritore
Visita intorno, e tien la mano sopra.
Se intorno a te corron dimolti canti,
Con cui te intreccerò? qual ami udire?
Come a principio il grande Iddio battendo
Colla spada a tre punte le montagne (12),
Che gli aveano i Telchini (13) fabbricata,
Così formonne l' isole marine,
E tutte pose a leva per di sotto

Ἐκ νεάτων ὤχλισσε καὶ εἰσεκύλισσε θαλάσσῃ·
Καὶ τὰς μὲν κατὰ βένθος (1), ἵν' ἠπείροιο λάθωνται,
Πρυμνόθεν ἐρρίζωσε· σὲ δ' οὐκ ἔθλιψεν ἀνάγκη,
Ἀλλ' ἄφετος πελάγεσσιν ἐπέπλεες (2). οὔνομα δ' ἦν σοι
Ἀστερίη τὸ παλαιὸν, ἐπεὶ βαθὺν ἥλαο τάφρον
Οὐρανόθεν φεύγουσα Διὸς γάμον, ἀστέρι ἴση.
Τόφρα μὲν οὔπω σοὶ χρυσέη ἐπεμίσγετο Λητὼ,
Τόφρα δ' ἔτ' Ἀστερίη σὺ καὶ οὐδέ πω ἔκλεο Δῆλος.
Πολλάκις ἐκ Τροιζῆνος ἀπὸ Ξάνθοιο πολίχνης
Ἐρχόμενοι Ἐφύρηνδε, Σαρωνικοῦ ἔνδοθι κόλπου
Ναῦται ἐπεσκέψαντο· καὶ ἐξ Ἐφύρης ἀνιόντες,
Οἱ μὲν ἔτ' οὐκ ἴδον αὖθι· σὺ δὲ στεινοῖο παρ' ὀξὺν
Ἔδραμες Εὐρίποιο πόρον καναχηδὰ ῥέοντος.
Χαλκιδικῆς δ' αὐτῆμαρ ἀνηναμένη (3) ἁλὸς ὕδωρ,
Μέσφ' ἐς Ἀθηναίων προσενήξαο Σούνιον ἄκρον,
Ἢ Χίον, ἢ νήσοιο διάβροχον ὕδατι μαστὸν
Παρθενίης, (οὔπω γὰρ ἔην Σάμος) ἧχί σε νύμφαι
Γεί-

(1) βυθὸν. (2) ἀπέπλεες. (3) ἀνηναμένη.

Da' fondi, e sì sul mar le ruzzolava:
E quelle in fondo, acciò di terra ferma
Scordassersi, piantò dalle radici (12).
Ma con necessità te non premeo,
Ma libera pe' mari navigavi. (13)
Nome era a te Asteria nell' antico, (14)
Poichè saltasti già un profondo fosso
Fuggendone di Giove il matrimonio,
Da cielo ad astro egual, che giù ne piomba.
Allor non anco a te l' aurea Latona
Si tramischiava, e tu allor chiamata
Aste-

*Ab ultimis* oris *ſemoverit , & in mare devolverit ;*
*Et alias quidem in alto , ut continentis obliviſcerentur ,*
*Firmiter defixit : te vero haud* ulla *conſtrinxit neceſſitas :*
*Sed libera mari innatabas : nomen autem erat tibi*
*Aſterie antiquitus : quoniam profundam inſilueras foſſam ,*
*Coelitus fugiens Iovis concubitum , aſtro ſimilis .*
*Quantiſper quidem tibi nondum aurea* ſe *immiſcebat Latona ,*
*Tantiſper Aſterie & nondum vocabaris Delus .*
*Saepe ex Troezene a Xanthi oppidulo*
*Venientes Ephyram , in Saronico ſinu*
*Nautae conſpexerunt : & Ephyra redeuntes ,*
*Ipſi quidem* te *non amplius reviderunt : tu vero anguſti ad rapidum*
*Cucurriſti fretum Euripi cum ſtrepitu fluentis ,*
*Chalcidicique confeſtim reſpuens maris undam ,*
*Uſque ad Athenienſium adnataſti promontorium Sunium ,*
*Aut Chium* uſque , *aut inſulae perfuſum aqua uber*
*Parthenia* , ( *nondum enim Samos erat* ) *ubi te nymphae*



Aſteria n' eri , e non per anco Delo ,
Speſſe fiate dal caſtel del biondo
Trezen venendo ad Efira nel golfo
Saronico , i nocchier ti viſitaro ;
E d' Efira partendo , non più queſti
Scorſero te , che dello ſtretto Euripo ,
Che fa in correr fracaſſo preſſo il paſſo
Rapido ne correſti , e rifiutando
Toſto l' acqua del mare Calcideſe
Notaſti fin d' Ateniesi al Capo
Sunio , o a Scio , o d' Iſola Partenia
Alla mammella , ch' è inondata d' acqua ,
( Che non ancor Samo era ) ove le ninfe

Γείτονος (1) Ἀγκαίου Μυκαλησσίδες ἐξείνισαν (2).
Ἡνίκα δ' Ἀπόλλωνι γενέθλιον οὖδας ἐπέσχες (3),
Τοῦτό τοι ἀντιμοιβὸν ἁλίπλοοι οὔνομ' ἔθεντο,
Οὕνεκεν οὐκέτ' ἄδηλος ἐπέπλεες, ἀλλ' ἐνὶ πόντου
Κύμασιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας.
Οὐδ' Ἥρην κοτέουσαν ὑπέτρεσας· ἣ μὲν ἁπάσαις
Δεινὸν ἐπεβρωμᾶτο λεχωΐσιν, αἳ Διὶ παῖδας
Ἐξέφερον· Λητοῖ δὲ διακριδὸν, οὕνεκα μούνη
Ζηνὶ τεκεῖν ἤμελλε φιλαίτερον Ἄρεος υἷα.
Τῷ ῥα καὶ αὐτὴ μὲν σκοπιὴν ἔχεν αἰθέρος εἴσω.
Σπερχομένη μέγα δή τι καὶ οὐ φατόν. εἶργε δὲ Λητὼ
Τειρομένην ὠδῖσι· δύω δέ οἱ εἵατο φρουροὶ
Γαῖαν ὑποπτεύοντες. ὁ μὲν πέδον ἠπείροιο
Ἥμενος ὑψηλῆς κορυφῆς ἔπι Θρήϊκος Αἵμου
Θοῦρος Ἄρης ἐφύλασσε σὺν ἔντεσι· τὼ δέ οἱ ἵππω
Ἑπτάμυχον Βορέαο παρὰ σπέος ηὐλίζοντο.
Ἡ δ' ἐπὶ νησάων ἑτέρη σκοπὸς εὐρειάων

Ἧστο

(1) Γείτονες (2) ἐξείνισσαν. (3) ὑπέσχες.

D' Angeo vicine Micalesie alloggio
Ti diero (15). Or quando a Apollo sommettesti
Il natale terren, questo a te nome
I naviganti per lo mar ti posero
In contraccambio, che non più Adelo,
Cioè *oscura* notavi, e sconosciuta; (16)
Ma ne' flutti del mare Egeo fondasti
De' piè le barbe, nè Giunone irata
Paventasti, che un tuono orribil mette
Sulle gravide tutte, che figliuoli
A Giove danno fuor, ma su Latona

So-

*Vicini Ancaei Mycalesides hospitio exceperunt.*
*At cum Apollini natale solum exhibuisses,*
Tum *haec tibi remunerationis loco nautae nomina indiderunt,*
*Propterea quod non amplius obscura innatares, sed in maris*
*Fluctibus Aegaei pedum* tuorum *affixisses radices.*
*Neque Iunonem infestam pertimuisti, quae alias omnes*
*Atrociter fremebat contra puerperas, quae Iovi filios*
*Pepererunt: Latonae vero seorsim, quoniam sola*
*Iovi paritura erat cariorem Marte filium.*
*Ac proinde ipsa quidem tamquam in specula posita est in coelo,*
*Ira vehementi concitata, & non effabili. Detinebat enim Latonam,*
*Afflictam pariendi doloribus. Duo item constituti erant custodes,*
*Terram suspicientes. unus quidem solum terrae continentis,*
*Stans in excelso vertice Thracii Aemi,*
*Crudelis Mars observavit cum armis. eius interim equi*
*Septemplicem Boreae iuxta specum morabantur.*
*Altera vero insularum inspectrix latarum*

*Con-*

Sola in particolar guisa, che a Giove
Di Marte caro più dovea dar figlio.
Per questo ella nell' etere vedetta,
Possedeva, affrettando non so quale
Gran cosa ed indicibile, e Latona
Tenea lontana, oppressa dalle doglie.
Due a lei guardie erano poste il suolo
Sotto guardanti: il pian di terra ferma
Del Trace Emo sull' alte cime assiso
Marte fiero coll' armi ne guardava,
E i due cavalli suoi presso la grotta
Stallavano di Borea a sette buche.
Altra guardia sedea dell' isole ampie

Su

Ἧστο, κόρη Θαύμαντος, ἐπαΐξασα Μίμαντι.
Ἔνθ' οἱ μὲν πολίεσσιν ὅσαις ἐπεβάλλετο Λητὼ,
Μίμνον ἀπειλητῆρες, ἀπετρώπων δὲ δέχεσθαι.
Φεῦγε μὲν Ἀρκαδίη, φεῦγεν δ' ὄρος ἱερὸν Αὔγης
Παρθένιον· φεῦγεν δ' ὁ γέρων μετόπισθε Φεναιός.
Φεῦγε δ' ὅλη Πελοπηῒς ὅση παρακέκλιται Ἰσθμῷ,
Ἔμπλην Αἰγιαλοῦ τε καὶ Ἄργεος· οὐ γὰρ ἐκείνας
Ἀτραπιτοὺς ἐπάτησεν, ἐπεὶ λάχεν Ἴναχον Ἥρη.
Φεῦγε καὶ Ἀονίη τὸν ἕνα δρόμον. αἱ δ' ἐφέποντο
Δίρκη τε, Στροφίη τε, μελαμψήφιδος ἔχουσαι
Ἰσμηνοῦ χέρα πατρός· ὁ δ' εἵπετο πολλὸν ὄπισθεν
Ἀσωπὸς βαρύγουνος, ἐπεὶ πεπάλακτο κεραυνῷ.
Ἡ δ' ὑποδινηθεῖσα χοροῦ ἀπεπαύσατο νύμφη
Αὐτόχθων Μελίη, καὶ ὑπόχλοον ἔσχε παρειὴν,
Ἥλικος ἀσθμαίνουσα περὶ δρυὸς, ὡς ἴδε χαίτην
Σειομένην Ἑλικῶνος. ἐμαὶ θεαὶ εἴπατε Μοῦσαι,
Ἦ ῥ' ἐτεὸν ἐγένοντο τότε δρύες ἡνίκα νύμφαι.

Νύμ-

Su Mimante la figlia di Taumante.
Or questi a quante mai città Latona
Si portasse, si stavan minaccianti,
E stoglievan che fusse ricevuta:
Fuggilla Arcadia, e 'l poggio sacro d' Auge
Partenio fuggilla (17), e la fuggio
Indietro Feneo il vecchio (18), e tutta intera
La Pelopeide la fuggio, che all' Ismo
Si giace presso a Egialo, e ad Argo,
Che quei sentieri non calcò; dappoi
Ch' Inaco toccò a Giuno, e sì fuggilla
L' Aonia (19) con un sol corso, e dietro

Se-

*Constituta erat filia Thaumantis , quae invaserat Mimantem .*
*Illi ergo civitatibus , quascumque adibat Latona ,*
*Aderant comminantes , & prohibebant* eam *recipere .*
*Fugiebat quidem Arcadia , fugiebat mons sacer Augae*
*Parthenius , fugiebat senex retro Phenaeus .*
*Fugiebat tota Peloponnesus , quantacumque adiacet Isthmo ,*
*Praeter Aegialum & Argos . neque enim per illas*
*Semitas incessit* Latona , *quia tenebat Inachum Iuno .*
*Fugiebat item Aonia uno cursu , eamque subsequebantur*
*Dirceque Strophieque , lapillis nigris abundantis quae habent*
*Ismeni manum patris . sequebatur & multo post*
*Asopus tardigradus : quoniam foedatus erat fulmine .*
*At subducens se a tripudio abstinuit nympha*
*Indigena Melie , & subpallidum habuit vultum :*
*Coaetaneam ingemiscens propter quercum , ubi vidit comam*
*Moveri Heliconis . Meae deae dicite Musae .*
*An vere natae sint tum quercus , quum* exstiterunt *nymphae.*

*Nym-*

Seguiano , e Dirce , e Strofia , ch' avieno
Del padre Ismen la man che negri mena
Sassolini , e seguia addietro molto
Asopo grave di ginocchia , e tardo ,
Poichè dal fulmin era stato concio :
E sotto voltolandosi, dal ballo
Si rimase la ninfa del paese ,
Melia (20), nata , e cresciuta in quella terra ,
E avea la gota del color dell' erba ,
Ansante per la querce coetanea ,
Quando la chioma vide d' Elicona
Scrollare . Dee mie contate , o Muse ,
Se veramente allor nacquer le querci ,

Quan-

Νύμφαι μὲν χαίρουσιν ὅτε δρύας ὄμβρος ἀέξει,
Νύμφαι δ' αὖ κλαίουσιν ὅτε δρυσὶν οὐκ ἔτι φύλλα.
Ταῖς μὲν ἔτ' Ἀπόλλων ὑποκόλπιος αἰνὰ χολώθη,
Φθέγξατο δ' οὐκ ἀτέλεστον ἀπειλήσας ἐπὶ Θήβῃ·
Θήβη, τίπτε τάλαινα τὸν αὐτίκα πότμον ἐλέγχεις;
Μήπω μή μ' ἀέκοντα βιάζεο μαντεύεσθαι.
Οὔπω μοι Πυθῶνι μέλει τριποδήϊος ἕδρη,
Οὐδέτι πω τέθνηκεν ὄφις μέγας, ἀλλ' ἔτι κεῖνο
Θηρίον αἰνογένειον ἀπὸ Πλειστοῖο καθέρπον
Παρνησὸν νιφόεντα περιστέφει ἐννέα κύκλοις.
Ἀλλ' ἔμπης ἐρέω τὶ τομώτερον ἢ ἀπὸ δάφνης.
Φεῦγε πρόσω· ταχινός σε κιχήσομαι, αἵματι λούσων
Τόξον ἐμόν, σὺ δὲ τέκνα κακογλώσσοιο γυναικὸς
Ἔλλαχες. οὐ σύ γ' ἐμεῖο φίλη τροφὸς, οὐδὲ Κιθαιρὼν
Ἔσσεται· εὐαγέων δὲ καὶ εὐαγέεσσι μελοίμην.
Ὣς ἄρ' ἔφη. Λητὼ δὲ μετάτροπος αὖθις ἐχώρει·
Ἀλλ' ὅτ' Ἀχαιϊάδες μιν ἀπηρνήσαντο πόληες

Ἐρ-

Quando le ninfe. Godono le ninfe
Quando la pioggia fa creſcer le querce,
Ed allo 'ncontro piangono le ninfe
Quando alle querci non più foglie ſono.
Con queſte, benchè in corpo fuſſe Apollo
Gravemente addiroſſi, e diſſe motto,
Che ſenza aver ſua fine non andonne,
Sopra a Tebe facendo aſpra minaccia (21).
Tebe; perchè meſchina ne convinci
Toſtana morte. me malgrado mio
Non mi forzare ancora a profetare.
Non per anco in Pitona a me n'è a cuore

La

Nymphae quidem gaudent, ubi quercus imber irrigat,
Nymphae rursum flent, ubi quercubus non amplius folia.
His igitur quercubus Apollo adhuc in utero latens graviter iratus fuit,
Dixitque haud irritum verbum interminatus Thebae:
Thebe, quid misera brevi tibi affuturum exitium sciscitaris?
Ne quaeso, ne me invitum cogas vaticinari.
Nondum mihi Pythone curae est tripodis sedes,
Nondum etiam mortuus est serpens praegrandis: sed adhuc illa
Fera terribilis a Plisto amne prorepens
Parnasum nivalem circumdat novem spiris:
Sed nihilominus dico tibi verius quam a lauro;
Fuge procul: velox te comprehendam, sanguine tincturus
Sagittam meam. tu autem liberos maledicae mulieris
Nacta es: neque tu mihi cara nutricula, neque Cithaeron
Erit: sed sancti mihi; & ego sanctis curae sum.
Sic dixit: Latona vero solum vertens illinc abibat.
Caeterum quum Achivae ipsam respuissent civitates
Ad-

La tripodica sede; nè già ancora
Il gran serpente è morto (22); ma pur quella
Bestia d' orrenda barba su venendo
Da Plisto (23) ne corona in nove cerchi
Il nevato Parnaso: ora più vero
Dirò io pur, che se dal lauro uscisse,
Fuggi, lungi, che te giugnerò pronto,
Lavando l' arco mio col sangue tuo.
Tu i figli della donna malalingua [24]
Sortisti, tu di me cara nutrice,
Nè Citeron sarà; io casto a' casti
In cura sia. Or egli così disse,
E Latona voltando tornò indietro.
Or quando l' Acheiadi cittadi
Ve-

Ἐρχομένην, Ἑλίκη τε Ποσειδάωνος ἑταίρη,
Βοῦρά τε, Δεξαμενοῖο βοόστασις Οἰνιάδαο (1),
Ἄψ δ' ἐπὶ Θεσσαλίην πόδας ἔτρεπε. φεῦγε δ' Ἄναυρος,
Καὶ μεγάλη Λάρισσα, καὶ αἱ Χειρωνίδες ἄκραι·
Φεῦγε δὲ καὶ Πηνειὸς ἑλισσόμενος διὰ Τεμπέων.
Ἥρη, σοὶ δ' ἔτι τῆμος ἀνηλεὲς ἦτορ ἔκειτο·
Οὐδὲ κατεκλάσθης τε καὶ ᾤκτισας, ἡνίκα πήχεις
Ἀμφοτέρους ὀρέγουσα, μάτην ἐφθέγξατο τοῖα.
Νύμφαι Θεσσαλίδες, ποταμοῦ γένος, εἴπατε πατρὶ
Κοιμῆσαι μέγα χεῦμα· περιπλέξασθε γενείῳ,
Λισσόμεναι τὰ Ζηνὸς ἐν ὕδατι τέκνα τεκέσθαι.
Πηνειὲ Φθιῶτα, τί νῦν ἀνέμοισιν ἐρίζεις;
Ὦ πάτερ, οὐ μὴν ἵππον ἀέθλιον ἀμφιβέβηκας.
Ἦ ῥά τοι ὧδ' αἰεὶ ταχινοὶ πόδες, ἢ ἐπ' ἐμεῖο
Μοῦνοι ἐλαφρίζουσι; πεποίησαι δὲ πέτεσθαι
Σήμερον ἐξαπίνης; ὁ δ' ἀνήκοος. ὦ ἐμὸν ἄχθος,
Ποῖ σε φέρω; μέλεοι γὰρ ἀπειρήκασι τένοντες.
Πήλιον ὦ Φιλύρης νυμφήϊον, ἀλλὰ σὺ μεῖνον,

(1) οἰκιάδαο.

Vegnente rifiutavanla, e l' amica
Elice di Nettunno (25); e Bura (26) stalla
Di bovi dell' Eniade Dessameno
I piè rivolse in ver Tessalia, e Anauro
Fuggia, e la gran Larissa (27), e i Chironj
Promontorj [28]; e fuggiva anco Peneo,
Andandosi per Tempe ravvolgendo (29).
Giuno, a te ancora il crudo cuor durava,
Nè ti frangesti, o compatisti, quando
Porgendo ambe le braccia in van sì disse:
Nin-

Advenientem, Heliceque Neptuni socia,
Buraque Dexameni boarium stabulum Oeniadae,
Retro pedes in Thessaliam convertit. Fugiebat autem Anaurus;
Et magna Larissa, & Chironides rupes:
Fugiebat etiam Peneus qui fluit per Tempe.
Iuno, tibi vero etiamnum immite pectus inerat:
Neque fracta es, neque miserta es, quando lacertos
Ambos extendens, nequicquam talia diceret Latona:
Nymphae Thessalides, fluvii genus, dicite patri
Vt sistat magnum fluxum: apprehendite ipsum mento,
Precantes ut Iovis in aqua liberos parere liceat.
Penee Phthiota, quid nunc cum ventis celeritate certas?
O pater, haud equidem equestre certamen obiisti.
An obsecro tibi sic semper veloces sunt pedes? an propter me
Tantummodo leviores sunt? fecistique volare eos
Hodie subito? hic nihil audit. o meum onus,
Quo te fero? nam aegri defessi sunt nervi.
Pelion o Philyrae thalamus, atqui tu mane,

Ma-

Ninfe Tessalie, prosapia del fiume,
Dite al padre, che 'l gran corso n' addorma,
E alla barba pregando v' attaccate,
Che dentro all' acqua di Giove i figlioli
Si partoriscano, o Peneo Ftiota,
Perchè or co' venti ne gareggi? o padre,
Su barbero già tu non se' montato,
Sempre così ti son veloci i piedi,
O per me sol si fan leggieri, e presti?
E se' fatto volare oggi repente?
Ei non ode: o mio peso, ove ti porto?
Che i miseri già son nervi stancati:
Pelio, o ninfeo di Filira, or sta' fermo,

Sta'

Μεῖνον, ἐπεὶ ϗ θῆρες ἐν οὔρεσι πολλάκι σεῖο
Ὠμοτόκους ὠδῖνας ἀπηρείσαντο λέαιναι.
Τὸν δ' ἄρα ϗ Πηνειὸς ἀμείβετο δάκρυα λείβων,
Λητοῖ, Ἀναγκαίη μεγάλη θεός. οὐ γὰρ ἔγωγε
Πότνια σὰς ὠδῖνας ἀναίνομαι. οἶδα ϗ ἄλλας
Λουσαμένας ἀπ' ἐμεῖο (1) λεχωΐδας· ἀλλά μοι Ἥρη
Δαψιλὲς ἠπείλησεν. ἀπαύγασαι οἷος ἔφεδρος
Οὔρεος ἐξ ὑπάτου (2) σκοπιὴν ἔχει, ὅς κέ με ῥεῖα
Βυσσόθεν ἐξερύσειε. τί μήσομαι; ἦ ἀπολέσθαι
Ἡδύ τί τοι Πηνειόν; ἴτω πεπρωμένον ἦμαρ.
Τλήσομαι εἵνεκα σεῖο, ϗ εἰ μέλλοιμι ῥοάων
Διψαλέην ἄμπωτιν ἔχων αἰώνιον ἔῤῥειν,
Καὶ μόνος ἐν ποταμοῖσιν ἀτιμότατος καλέεσθαι.
Ἠνὶ δ' ἐγώ. τί περισσά; κάλει μόνον Εἰλήθυιαν. (3)
Εἶπε, ϗ ἠρώησε μέγαν ῥόον· ἀλλά οἱ Ἄρης
Παγγαίου προθέλυμνα καρήατα μέλλεν ἀείρας
Ἐμβαλέειν δίνῃσιν, ἀποκρύψειν (4) δὲ ῥέεθρα.

Ὑψό-

(1) ἐμοῖο. (2) ὑπάτοιο. (3) Εἰλήθυιαν.
(4) ἀποκρύψαι.

Sta' fermo, da che ſpeſſo ne' tuoi poggi
Miſero fuor le fiere, e in te poſaro
I crudi parti lor le lioneſſe.
Riſpoſele Peneo, verſando pianto: (30)
Latona, grande dea Neceſſitade.
Ch' io quanto a me, o veneranda, i tuoi,
Parti già non ricuſo, e ſo ben altre,
Che ſi lavaro in me, partorienti;
Ma a me Giunone ſontuoſa feo,
E ſolenne minaccia, guarda quello,

Che

*Mane : quando & ferae in montibus saepe tuis*
*Feriparos dolores effuderunt leaenae .*
*Huic igitur & Peneus respondit lacrymas profundens .*
*O Latona . Necessitas ingens* est *dea . neque enim ego*
*Diva tuos dolores reiicio . Novi* quippe *& alias*
*Ablutas esse a me puerperas . sed mihi Iuno*
*Graviter comminata est . vide quantus* hic *observator*
*Monte ex alto speculam habeat , qui me facile*
*Funditus subvertat . quid conabor ? an interire*
*Dulce quid* sit *tibi Peneum ? eat fatalis dies .*
*Patiar tui caussa , etsi inter fluvios*
*Aridum fluxum habens aeternum sim periturus ,*
*Et solus inter amnes abiectissimus futurus .*
*Atque eccum me : quid plura ? voca tantum Lucinam .*
*Dixit , & repressit magnum fluxum . at eius Mars*
*Pangaei avulsa cacumina attollens erat*
*Iniecturus vorticibus , & obruturus fluenta .*

*De-*

Che al monte in cima alle vedette stesse ,
Ch' agevolmente me sprofonderia .
Che farò . Se t' è dolce , che Peneo
Pera . 'Sen corra il destinato giorno .
Io soffrirò per amor tuo , ancora
Se asciutta avendo eterna ritirata
Dell' acque , io ne dovessi andar perduto ,
E sol tra' fiumi il più disonorato
Esser chiamato . Eccomi quì , che altro
Da vantaggio ? Sol chiama l' Ilitia . (31)
Disse , e rattenne la sua gran corrente .
Or Marte a lui dalle radici i capi
Alzando del Pangeo (32) ; per gittar era
Ne' gorghi , ed accecare le correnti ;

Smar-

Ὑψόθε δ' ἐσμαράγησε, καὶ ἀσπίδα τύψεν ἀκωκῇ
Δούρατος, ἡ δ' ἐλέλιξεν ἐνόπλιον. ἔτρεμε δ' Ὄσσης
Οὔρεα, καὶ πεδίον Κρανώνιον, αἵ τε δυσαεῖς
Ἐσχατιαὶ Πίνδοιο· φόβῳ δ' ὠρχήσατο πᾶσα
Θεσσαλίη· τοῖος γὰρ ἀπ' ἀσπίδος ἔβραχεν ἦχος.
Ὡς δ' ὁπότ' Αἰτναίου ὄρεος πυρὶ τυφομένοιο
Σείονται μυχὰ πάντα, κατουδαίοιο γίγαντος
Εἰς ἑτέρην Βριαρῆος ἐπωμίδα κινυμένοιο,
Θερμαῦστραί τε βρέμουσιν ὑφ' Ἡφαίστοιο πυράγρης,
Ἔργά θ' ὁμοῦ, δεινὸν δὲ πυρίκμητοί τε λέβητες
Καὶ τρίποδες πίπτοντες ἐπ' ἀλλήλοις ἰαχεῦσι·
Τῆμος ἔγεντ' ἄραβος σάκεος τόσος εὐκύκλοιο.
Πλωειὰς δ' οὐκ αὖθις ἐχάζετο, μίμνε δ' ὁμοίως
Καρτερὸς ὡς ταπρῶτα, θοὰς δ' ἐστήσατο δίνας,
Εἰσόκε οἱ Κοικηῒς ἐκέκλετο, Σώζεο χαίρων,
Σώζεο· μὴ σύγ' (1) ἐμεῖο πάθῃς κακὸν εἵνεκα, τῆσδε
Ἀντ' ἐλεημοσύνης· χάριτος δέ τοι ἔσσετ' ἀμοιβή.

Η'

(1) σύγ.

Smargiaſſando ſu d' alto ei fe fracaſſo,
E battè colla punta della lancia
Lo ſcudo, che guerrier ſuon ne rendea.
Tremò il Cranonio piano (33), e d' Oſſa il giogo,
E le cime di Pindo, aſpro ſoffianti,
E per timor danzò Teſſalia tutta,
Tal dallo ſcudo ſtrepitò rimbombo.
Come allorchè della montagna Etnea (34)
Dal fuoco fummicante i fondi tutti
Contro 'l gigante ſcuotonſi, ch' è al ſuolo,
Quando Briareo ſi volta all' altra ſpalla:

Fre-

*Desuper vero increpuit, & scutum percussit cuspide*
*Lanceae: idque strepitum edidit armisonum. tremuerunt autem Ossae*
*Montes, & campus Cranonius, & graviter spirantes*
*Extremae orae Pindi: metuque commota est universa*
*Thessalia. talis namque e scuto obortus est sonitus,*
*Vt quum Aetnaei montis incendio flagrante*
*Commoventur omnes recessus, subterraneo gigante*
*Briareo in alterum se latus vertente,*
*Et fornaces stridunt sub Vulcani forcipe,*
*Et opera simul: tum graviter & rotundati lebetes*
*Et tripodes cadentes super se invicem resonant.*
*Tantus tunc exstitit fragor scuti rotundi.*
*Peneus autem non illinc discedebat, sed permanebat perinde*
*Constans ut initio, celeresque inhibuit vortices,*
*Donec ei Coeceis* Latona *acclamavit, Salvus sis & incolumis:*
*Salvus sis: nec patiaris adversi quid mei caussa, isthac*
*Pro misericordia. gratia vero tibi retribuetur.*

*Di-*

Fremono le fornaci di Vulcano
Per la tanaglia, ed i lavori insieme,
Ed i lebeti lavorati a fuoco
Orrendamente, e i tripodi caggendo
L' un sopra l' altro stridon: tanto allora
Fessi il rumor del ben ritondo scudo.
Peneo non mica ritirossi indietro,
Ma stette similmente come pria
Forte, e i rapidi gorghi fermi tenne,
Finoacchè favellasse a lui Ceceide:
Campa gioioso, campa, che tu male
Non patisca per me (35), per questa tua
Pietade, avrai di grazia contraccambio.

Dis-

Ἦ, καὶ πολλὰ πάροιθεν ἐπεὶ κάμεν, ἔστιχε νήσους·
Εἰναλίας· αἱ δ' οὔ μιν ἐπερχομένην ἐδέχοντο,
Οὐ λιπαρὸν νήεσσιν Ἐχινάδες ὅρμον ἔχουσαι,
Οὐδ' ἥτις Κέρκυρα φιλοξεινωτάτη ἄλλων.
Ἶρις ἐπεὶ πάσῃσιν ἐφ' ὑψηλοῖο Μίμαντος
Σπερχομένη μάλα πολλὸν ἀπέτραπεν· αἱ δ' ὑφ' ὁμοκλῆς
Πασσυδίῃ (1) φοβέοντο κατὰ ῥόον ἥντινα τέτμοι.
Ὠγυγίην δ' ἤπειτα Κόων Μεροπηΐδα νῆσον
Ἵκετο, Χαλκιόπης ἱερὸν μυχὸν ἡρωΐνης.
Ἀλλά ἑ παιδὸς ἔρυκεν ἔπος τόδε, Μὴ σύ γε μῆτερ
Τῇ με τέκοις· οὔτ' οὖν ἐπιμέμφομαι, οὐδὲ μεγαίρω
Νῆσον, ἐπεὶ λιπαρή τε καὶ εὔβοτος, εἴ νύ τις ἄλλη·
Ἀλλά οἱ ἐκ μοιρέων τις ὀφειλόμενος θεὸς ἄλλος
Ἐστὶ, σαωτήρων ὕπατον γένος· ᾧ ὑπὸ μίτρην
Ἵξεται οὐκ ἀέκουσα Μακηδόνι κοιρανέεσθαι,
Ἀμφοτέρη μεσόγεια, καὶ αἳ πελάγεσσι κάθηνται,
Μέχρις ὅπου περάτη τε, καὶ ὁππόθεν ὠκέες ἵπποι

Ἠέ-

(1) πασσυδίῃ.

Diſſe: e da che molto era ſtanca in prima
All' iſole marine diſiloſſi,
Ma queſte lei non ricever vegnente,
Non l' Echinadi, ch' anno un lauto porto,
Nè Corfù più dell' altre alloggiatrice,
Che l' Iri tutte, ſu Mimante eccelſo
Andata in fretta, dilungate avea,
E aſſai diſtolte; onde per la minaccia
In fretta ſi fuggian per la corrente,
Qualunque ella arrivaſſe. Or poi pervenne
All' iſola de' Coi Meropeida

Ogi-

*Dixit, & quum multa prius pertulisset, adiit* quoque *insulas*
*Maritimas. sed illae ipsam advenientem non receperunt:*
*Non Echinades, insignem navibus recipiendis portum habentes:*
*Non Corcyra, quae* alioqui *hospitalior ceteris omnibus.*
*Iris enim omnibus* insulis *ab excelso Mimante*
*Irata valde procul abegit: ipsaeque ob comminationem Iridis*
*Valde extimescebant juxta fluvium quamcumque deprehenderet.*
*In veterem deinde Coorum Meropeida insulam*
*Venit, Chalciopes sacrum penetrale heroidis.*
*Sed eam pueri hoc verbum cohibuit. Ne tu mater*
*Hic me parias, non quod* de hoc loco *conquerar, aut invideam*
*Insulae* hanc gloriam: *est enim fecunda & pascua, si quae alia.*
*Verum* quod *ei fato quispiam destinatus deus alius*
*Est, servatorum summum genus, cuius sub diadema*
*Venient, haud detrectantes, ut a Macedone regantur,*
*Vtraque continens, & quae in mari iacent,*
*Ad occasum usque, & unde veloces equi*

So-

Ogigia di Calciope Eroina
Sacrato Gabinetto, ma rattenne
Lei del bambin questa parola: Madre,
Deh tu quì me non partorir, ti prego.
L' isola non però n' accuso, o biasmo.
Perch' ella è grassa, e pasturevol, quanto
Alcuna altra giammai; ma dalle Fata
E' riserbato a lei certo altro Dio,
De' Salvatori la sovrana stirpe,
Sotto la cui tiara perverranne
Non suo malgrado ad esser governata
Da un Macedone l' una, e l' altra terra (36)
Fra mare, e quelle, che in mar sono assise,
Fino all' estrema, e donde il Sol ne portano


I ra-

Ἠέλιον φορέουσιν· ὁ δ' εἴσεται ἤθεα πατρός.
Καί νύ ποτε ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος
Ὕστατον (1), ὁππότ' ἂν οἱ μὲν ἐφ' Ἑλλήνεσσι μάχαιραν
Βαρβαρικὴν ϗ Κελτὸν ἀναστήσαντες Ἄρηα
Ὀψίγονοι Τιτῆνες ἀφ' ἑσπέρου ἐσχατόωντος
Ῥώσωνται, νιφάδεσσιν ἐοικότες, ἢ ἰσάριθμοι
Τείρεσιν, ἡνίκα πλεῖστα κατ' ἠέρα βουκολέονται.
Φρούρια ϗ κῶμαι Λοκρῶν, ϗ Δελφίδες ἄκραι, (2)
Καὶ πεδία Κρισσαῖα, ϗ ἠπείροιο (3) πόληες
Ἀμφιπεριστείνωνται. ἴδωσι δὲ πίονα καρπὸν
Γείτονος αἰθομένοιο· ϗ οὐκέτι μοῦνον ἀκουῇ,
Ἀλλ' ἤδη περὶ (4) νηὸν ἀπαυγάζοιντο φάλαγγες
Δυσμενέων· ἤδη δὲ παρὰ τριπόδεσσιν ἐμεῖο
Φάσγανα ϗ ζωστῆρας ἀναιδέας, ἐχθομένας τε
Ἀσπίδας, αἳ Γαλάτῃσι κακὴν ὁδὸν ἄφρονι φύλῳ
Στήσονται· τέων αἱ μὲν ἐμοὶ γέρας, αἱ δ' ἐπὶ Νείλῳ
Ἐν πυρὶ τοὺς φορέοντας ἀποπνεύσαντας ἰδοῦσαι,

Κει-

(1) Ὕστερον. (2) Post verba φρούρια ϗ desunt omnia usque ad finem versus. (3) ἤπειροι deest πόληες. (4) παρά.

I rapidi destrieri; ed ei del padre
Saprà i costumi e le maniere appunto,
Ed una un dì comun verracci impresa,
Quando su' Greci lasceremo andare
Il coltel barbaresco, suscitando
Il Celto Marte, e i Titan (37) tardonati
Dall' Occidente estremo fioccheranno
Simili a nevi (38), od alle stelle eguali
In novero, allorchè per l' aer moltissime
Sen van pascendo. Allora le castella,

Ed

*Solem provebunt. is norit mores patris* Lagidae.
*Equidem commune olim quoddam veniet nobis bellum*
*Postmodum: ubi* prius *contra Graecos gladium*
*Barbaricum & Celticum excitantes Martem,*
*Gigantum posteri, ab Occidente remotissimo*
*Affluent, nivibus aequiparandi, aut numero pares*
*Stellis, quum plurimae in aëre errant.*
*Munitiones & vici Locrorum, & Delphicae rupes,*
*Et arva Crissaea, & continentis civitates,*
*Lamentis circumcirca gemunt. Videant autem pinguem frugem*
*Vicini* agri *ardentis: & iam non solum fama* accipiant,
*Sed nunc circa templum refulgeant phalanges*
*Hostium: nunc videant apud tripodes meos*
*Enses & baltheos impudentes, infestosque*
*Clypeos, qui Gallis infelicem viam, dementi populo,*
*Efficiant. horum aliqui mihi praemium, aliqui apud Nilum*
*In igne qui eos gesserant animam efflare videntes,*

*Ia-*

Ed i piani Crissei (39), e terreferme
Intorno intorno resteranno angusti,
E gemeran mirando il grasso frutto
Del vicino ch' abbrucia, e non più solo
Per udita, ma già presso del Tempio
Le nimiche falangi scorgeranno,
Omai presso a' miei tripodi le daghe,
E le cinture ardite, e gl' inimici
Scudi, che mala strada pianteranno
De' Galati alla razza forsennata.
Di questi a me altri saranno in premio,
Ed altri al Nilo giaceran nel fuoco,
Dopo aver visto chi ne gli portava
Spirare, e son per essere del Rege,

Κείσονται, βασιλῆος ἀέθλια πολλὰ καμόντος
Ἐσσόμεναι· Πτολεμαῖε, τά τοι μαντήϊα φαίνω.
Αἰνήσεις μέγα δή τι τὸν εἰσέτι γαστέρι μάντιν
Ὕστερον ἤματα πάντα· σὺ δὲ ξυμβάλλεο μῆτερ·
Ἔστι διειδομένη τις ἐν ὕδατι νῆσος ἀραιὴ,
Πλαζομένη πελάγεσσι· πόδες δέ οἱ οὐχ ἑνὶ χώρῳ,
Ἀλλὰ παλιῤῥοίῃ ἐπινήχεται, ἀνθέρικος ὥς·
Ἔνθα νότος, ἔνθ' εὖρος, ὅπη φορέῃσι (1) θάλασσα·
Τῇ με φέροις· κείνην γὰρ ἐλεύσεαι εἰς ἐθέλουσαν.
Αἱ μὲν τόσσα λέγοντος ἀπέτρεχον εἰν ἁλὶ νῆσοι.
Ἀστερίη φιλόμολπε, σὺ δ' Εὐβοίηθε κατήεις
Κυκλάδας ὀψομένη περιηγέας, οὔ τι παλαιὸν,
Ἀλλ' ἔτι τοι μετόπισθε Γεραίστιον εἵπετο φῦκος·
Ἔστης δ' ἐν μέσσῃσι, κατοικτείρασα δὲ Λητὼ, (2)
Φῦκος ἅπαν κατέφλεξας· ἐπεὶ περικαίεο πυρὶ,
Τλήμον' ὑπ' ὠδίνεσσι βαρυνομένην ὁρόωσα,
Ἥρη, τοῦτό με ῥέξον ὅ, τοι φίλον· οὐ γὰρ ἀπειλὰς
Ὑμε-

(1) ὅπη φορέῃσι. (2) Deſideratur totus verſus, & pars ſequentis uſque ad verbum .... φλέξας.

Che molto travagliò ben degni premj (40).
O Tolomeo, queſto a te oracol rendo.
Loderai forte il Vate, che nel ventre
Ancora ſtà, dipoi per tutti i giorni:
Tu attendi, o Madre, e nel cuor tuo lo poni.
Avvi una traſparente in acqua, e rada (41)
Iſola errante per li mari, e i piedi
Non ſtanno a lei in un ſol luogo fermi,
Ma dal riflusſo qual paglia galleggia.
Auſtro quinci, Euro quindi, ove il mar porta,
Quà

*Iacebunt*, *Regis praemia*, *ut qui multum laborarit*,
*Futuri*. *Haec*, *Ptolemaee*, *tibi vaticinia edo*.
*Laudabis sane vehementer eum qui adhuc in utero latet vatem*
*Deinceps omnibus temporibus : tu vero adiuva mater*.
*Est nota quaedam in aquis insula levis*,
*Errans in mari*, *pedesque ei non in uno loco* sunt :
*Sed undis agitata natat*, *veluti albucum*.
*Hinc Notus*, *illinc Boreas* eam pellit, *prout fert mare*.
*Eo me portes*. *nam in hanc venies benevolam*.
*Tantum loquuto* Apolline, *omnes in mari discesserunt insulae*.
*Asterie carminum amans*, *tu autem ex Euboea descenderas*
*Cycladas inspectura rotundas*, *neque olim*,
*Sed adhuc* recens *a tergo Geraestia sequebatur alga*.
*Constitisti vero in medio*, *&* *commiserta Latonae*,
*Marinam algam omnem exussisti : quoniam circumquaque flagrabas igne*,
*Miseram pariendi doloribus molestissimis afflictam videns*,
*Iuno*, *hoc in me statuas quodcumque tibi libet*. *neque enim comminationes*

*Ve-*

Quà mi porta, che pronta accoglieratti.
Mentre queste parole egli dicea,
L' Isole in mar se ne scorreano lungi.
Asteria al canto amica, tu d' Eubea
Tornavi per vedere le giranti
Cicladi, pur di fresco, ch' a te ancora
L' aliga di Geresto (42) venia dietro.
Or di Latona pel destin perverso
Tutta in fuoco di zelo ardendo andasti,
Sotto le doglie oppressa la meschina
Rimirando, e dal duol così dicesti:
Giuno, fa a me ciò che t' è in grado pure,
Che di vostre minacce io non conserva

Ὑμετέρας ἐφύλαξα· πέρα, πέρα εἰς ἐμὲ Λητοῖ.
Ἔννεπες. ἡ δ' ἄῤῥητον ἄλης ἀπεπαύσατο λυγρῆς·
Ἵζετο δ' Ἰνωποῖο παρὰ ῥόον, ὅντε βάθιστον
Γαῖα τότ' ἐξανίησιν, ὅτε πλήθοντι ῥεέθρῳ
Νεῖλος ἀπὸ κρημνοῖο κατέρχεται Αἰθιοπῆος.
Λύσατο δὲ ζώνην, ἀπὸ δ' ἐκλίθη ἔμπαλιν ὤμοις
Φοίνικος ποτὶ πρέμνον, ἀμηχανίης ὑπὸ λυγρῆς
Τειρομένη· νότιος δὲ διὰ χροὸς ἔῤῥεεν ἱδρώς.
Εἶπε δ' ἀλυσθμαίνουσα, Τί μητέρα κοῦρε βαρύνεις,
Αὕτη τοι, φίλε, νῆσος ἐπιπλώουσα θαλάσσῃ.
Γείνεο, γείνεο κοῦρε, καὶ ἤπιος ἔξιθι κόλπου.
Νύμφα Διὸς βαρύθυμε, σὺ δ' οὐκ ἄρ' ἔμελλες ἄπυστος
Δὴν ἔμεναι· (1) τοίη σε προσέδραμεν ἀγγελιῶτις,
Εἶπε δ' ἔτ' ἀσθμαίνουσα, (φόβῳ δ' ἀνεμίσγετο μῦθος)
Ἥρη τιμήεσσα, πολὺ προὔχουσα θεάων,
Σὴ μὲν ἐγὼ, σὰ δὲ πάντα· σὺ δὲ κρείουσα κάθησαι
Γνησίη οὐλύμποιο· καὶ οὐ χέρα δείδιμεν ἄλλην

Θη-

(1) ἔμμεναι.

Faccio; vieni oltre, vieni a me Latona,
Dicesti, e quella al gran vagare acerbo
Da non potersi dir, riposo diede.
Dell' Inopo s' assise alla corrente (43),
Che allora profondissimo la terra
Butta, quando con pieno corso il Nilo
Discende d' Etiopico dirupo.
Sciolse la fascia, e s' appoggiò con gli omeri
Di palma a un tronco (44), da un' acerba doglia
E disperata, afflitta, e per le membra
Vn grondante sudor ne discorrea.

Dis-

*Veſtras curo. tranſi, tranſi in me, o Latona.*
*Dixiſti: at illa* Latona *infando & miſero errori finem fecit.*
*Sedebat autem Inopi ad fluvium: quem profundiſſimum*
*Tellus tunc emittit, quum pleno fluvio*
*Nilus a praecipitio Aethiopico deſcendit.*
*Ibi exſolvit* Latona *cingulum, retroque inclinata eſt humeris*
*Ad palmae truncum, difficultate miſerabili*
*Afflicta: humidus vero per corpus defluebat ſudor.*
*Dixit autem anhelans: Quid matrem, fili mi, torques?*
*Ipſa tibi, care* fili, *inſula ſupernatans mari.*
*Naſcere, naſcere puer, & benignus egredere ex utero.*
Iuno, *uxor Iovis iracunda, tu vero non poteras ignara*
*Diu eſſe: talis tibi accurrit nuntia* Iris,
*Dixitque adhuc anhelans (metu autem permiſcebatur oratio)*
*O honorata Iuno, multo praeſtantiſſima inter deas,*
*Tua & ego, & tua ſunt omnia. tuque regina ſedes*
*Germana olympi: neque manum veremur aliam*
*Fe-*

Diſſe anſante: perchè, o bambin, la madre
Travaglj, e gravi? eccoti, o caro, queſta
Iſola navigante ſovra 'l mare.
Naſci, naſci bambino, eſci benigno
Dal ſen. Spoſa di Giove in ira grave,
Tu nol dovevi troppo tempo ſtare
Senza udir; tale a te meſſaggia venne,
E ancora anſante diſſe: e la parola
Collo ſpavento meſcolata venne (45):
Giuno onorata, e delle Dee l' eccelſa,
Io tua, che ſon tue tutte le coſe,
E tu ſiedi legittima regnante
D' Olimpo, ed altra man non paventiamo

Θηλυτέρην. σὺ δ' ἄνασσα τὸν αἴτιον εἴσεαι ὀργῆς.
Λητώ τοι μίτρην ἀναλύεται ἔνδοθι νήσου.
Ἄλλαι μὲν πᾶσαι μιν ἀπέστυγον, οὐδ' ἐδέχοντο·
Ἀστερίη δ' ὀνομαστὶ παρερχομένην ἐκάλεσσεν,
Ἀστερίη πόντοιο κακὸν σάρον· οἶσθα καὶ αὐτή.
Ἀλλὰ φίλη, δύνασαι γάρ, ἀμύνειν πότνια δούλοις
Ὑμετέροις, οἳ σεῖο πέδον πατέουσιν ἐφετμῇ.
Ἦ, καὶ ὑπὸ χρύσειον ἐδέθλιον ἷζε· κύων ὥς
Ἀρτέμιδος, ἥτις τε θοῆς ὅτε παύσεται ἄγρης,
Ἵζει θηρήτειρα παρ' ἴχνεσιν· οὔατα δ' αὐτῆς
Ὀρθὰ μάλ', αἰὲν ἑτοῖμα θεῆς ὑποδέχθαι ὁμοκλήν·
Τῇ ἰκέλη Θαύμαντος ὑπὸ θρόνον ἵζετο κούρη·
Κείνη δ' οὐδέποτε σφετέρης ἐπιλήθεται ἕδρης,
Οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει·
Ἀλλ' αὐτοῦ μεγάλοιο ποτὶ γλωχῖνα θρόνοιο
Τυτθὸν ἀποκλίνασα καρήατα, λέχριος εὕδει·
Οὐδέ ποτε ζώνην ἀναλύεται, οὐδὲ ταχείας
Ἐνδρομίδας, μή οἵ τι καὶ αἰφνίδιον ἔπος εἴπῃ

Δε-

Femminil; tu Regina dello sdegno
L' autor ſaprai: il cinto ſcioglie dentro
Nell' iſola Latona. L' altre tutte
L' abominaro, e non la ricevero.
Paſſando, Aſteria la chiamò per nome,
Aſteria, rea del mare ſpazzatura,
Sailo ancor tu. Or cara, poichè 'l puoi
Soccorri, veneranda, i ſervi voſtri,
Che battono il terreno a' cenni tuoi.
Diſſe: e ſedeaſi ſotto l' aureo ſoglio,
Qual cagna di Diana, ch' allor quando

Si

*Femineam. tu vero, o regina, cauſſam ſcies irae;*
*Latona tibi zonam ſolvit in inſula.*
*Ceterae quidem omnes eam averſatae ſunt, nec receperunt:*
*Aſterie autem nominatim* eam *advenientem vocavit,*
*Aſterie malum ponti verriculum: tuque noſti hoc ipſa.*
*Sed, o cara, diva (quum poſſis) opitulare ſervis*
*Tuis, qui terras tuo perambulant imperio.*
*Dixit, & infra auream ſellam ſubſedit, velut canis*
*Dianae, quae quum a celeri requieverit venatu,*
*Sedet venatrix ad pedes* Dianae; *aures vero ei*
*Admodum arrectae, ſemper paratae ad Deae percipienda iuſſa.*
*Huic ſimilis Thaumantis filia, infra ſellam ſedebat:*
*Ipſaque adeo numquam ſuae obliviſcitur ſtationis,*
*Nec quidem quum ei obliviosſam alam ſomnus infixerit:*
*Sed ibi magni ad angulum ſolii,*
*Parum acclinato capite, oblique obdormit.*
*Neque umquam cingulum exſolvit, neque pernices*
*Calceos, ne ſibi quod improviſum verbum dicat*

He-

Si poſerà dalla veloce caccia,
Corcaſi cacciatrice a' ſuoi veſtigj,
E l' orecchie di quella aſſai ben ritte
Son della Dea ſempre a ricever pronte
La chiamata. Or a queſta ſimigliante
Di Taumante la figlia ſotto al trono
Stavaſi aſſiſa, ed ella non mai punto
Del ſuo poſto ſi ſcorda, nè allor quando
L' ala Letea ſovra lei il ſonno poſi (46);
Ma quivi ad uno ſpigol del gran trono
Vn poco il capo ripoſando dorme
A traverſo, nè mai faſcia ſi ſcioglie,
Nè i veloci ſcarpini, che parola
Non le parli repente la Padrona.

Eſ-

Δεσπότις· ἡ δ᾽ ἀλεγεινὸν (1) ἀλαςήσασα προσηύδα,
Οὕτω νῦν, ὦ Ζηνὸς ὀνείδεα, ϗ γαμέοισθε
Λάθρια, ϗ τίκτοιτε κεκρυμμένα· μηδ᾽ ὅθι δειλαὶ
Δυςοκέες μογέουσιν ἀλετρίδες, ἀλλ᾽ ὅθι φῶκαι
Εἰνάλιαι τίκτουσιν ἐνὶ σπιλάδεσσιν ἐρήμοις.
Ἀςερίῃ δ᾽ οὐδέν τι βαρύνομαι εἵνεκα τῆσδε
Ἀμπλακίης, οὐδ᾽ ἔςιν ὅπως ἀποθύμια ῥέξω
Τοσσάδε οἱ· μάλα γάρ τε κακῶς ἐχαρίσσατο Λητοῖ.
Ἀλλά μιν ἔκπαγλόν τι σεβίζομαι, οὕνεκ᾽ ἐμεῖο
Δέμνιον οὐκ ἐπάτησε, Διὸς δ᾽ ἀνθείλετο πόντον.
Ἡ μὲν ἔφη. κύκνοι δὲ θεοῦ μέλποντες ἀοιδοὶ
Μηόνιον Πακτωλὸν ἐκυκλώσαντο λιπόντες
Ἑβδομάκις περὶ Δῆλον· ἐπήεισαν δὲ λοχείῃ
Μουσάων ὄρνιθες, ἀοιδότατοι πετεηνῶν.
Ἔνθεν ὁ παῖς τοσσάσδε λύρῃ ἐνεδήσατο χορδὰς
Ὕστερον, ὁσσάκι κύκνοι ἐπ᾽ ὠδίνεσσιν ἄεισαν.
Ὄγδοον οὐκ ἔτ᾽ ἄεισαν (2), ὁ δ᾽ ἔκθορεν. αἱ δ᾽ ἐπὶ μακρὸν
Νύμ-

(1) ἀλιγυνόν. (2) οὐκ ἔτ᾽ ἤεισαν.

Essa dal duolo indiavolata disse:
Così or voi, di Giove vituperj,
E farete le nozze di nascoso,
E di soppiatto ancor partorirete,
Non u' le serve più meschine, e vili
Infelici nel parto anno le doglie,
Ma dove partoriscon le marine
Foche nell' erme abbandonate grotte.
Con Asteria niente io pur m' aggravo
Per questo fallo, e non m' ingrosso d' ira.
Nè fia, che cose contr' a cuor le faccia,
Tan-

*Hera* Iuno. *At baec gravi dolore percita* ipsam *alloquebatur:*
*Itane nunc, o Iovis probra, & nubatis*
*Clanculum, & pariatis occulte? atque haud ubi miserae*
*Et aegre parientes laborant pistrices: sed ubi phocae*
*Marinae enituntur in specubus desertis.*
*Asteriae autem nihil prorsus indignor, caussa huius*
*Delicti: neque est ut molestias inferam*
*Tot tantasque ei. valde enim male gratificata est Latonae.*
*Sed nihilominus ipsam mirifice veneror, propterea quod meum*
*Lectum non conscendit, & Iovi antepofuit mare.*
*Sic baec loquuta est. olores vero Phoebi cantores, modulantes,*
*Maeonio Pactolo relicto, cinxerunt*
*Septies Delum, & accinuerunt puerperio,*
*Musarum volucres, vocalissimi inter aves.*
*Atque hinc puer* Apollo *totidem lyrae intendit fides*
*Postmodum, quoties olores pariendi doloribus accinuerant.*
*Octavum nondum cecinerant, & ille exsiliit. alta vero voce*
*Nym-*

Tante ce ne vorrebberò, che male
Assai fece piacer ella a Latona:
Ma stranamente io lei onoro, e colo,
Perocchè il mio non calpestonne letto,
E 'l mar di Giove in vece ella s' elesse.
Quella sì disse, e i Cigni cantatori
Di Dio, cantando, abbandonato avendo
Il Meonio Pattolo, sette volte
Giravan Delo, e alla partoriente
Cantavan sopra, augelli delle Muse,
E massimi cantori de' volanti.
Quindi tante il fanciul corde alla lira
Legò poi, quante i cigni allor fiate
Cantar sopra le doglie, e sopra il parto.
L' ottava non cantar, ch' ei sbalzò fuore.
Le

Νύμφαι Δηλιάδες, ποταμοῦ γένος ἀρχαίοιο,
Εἶπαν Ἐληθυίης ἱερὸν μέλος· αὐτίκα δ' αἰθὴρ
Χάλκεος ἀντήχησε διαπρυσίην ὀλολυγήν.
Οὐδ' Ἥρη νεμέσησεν, ἐπεὶ χόλον ἐξέλετο Ζεύς.
Χρύσεά τοι τότε πάντα θεμείλια γείνετο, Δῆλε.
Χρυσῷ δὲ τροχόεσσα πανήμερος ἔρρεε λίμνη,
Χρύσειον δ' ἐκόμισσε γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης.
Χρυσῷ δὲ πλήμμυρε (1) βαθὺς Ἰνωπὸς ἑλιχθείς.
Αὐτὴ δὲ χρυσέοιο ἀπ' οὔδεος εἵλεο παῖδα,
Ἐν δ' ἐβάλευ κόλποισιν· ἔπος δ' ἐφθέγξαο τοῖον,
Ὦ μεγάλ', ὦ πολύβωμε, πολύπτολι, πολλὰ φέρουσα,
Πίονες ἤπειροί τε, καὶ αἳ περιναίετε νῆσοι,
Αὐτὴ ἐγὼ τοιήδε δυσήροτος· ἀλλ' ἀπ' ἐμεῖο
Δήλιος Ἀπόλλων κεκλήσεται· οὐδέ τις ἄλλη
Γαιάων τοσσόνδε θεῷ πεφιλήσεται ἄλλῳ·
Οὐ Κερχνὶς κρείοντι Ποσειδάωνι Λεχαίῳ,
Οὐ πάγος Ἑρμείῃ Κυλλήνιος, οὐ Διὶ Κρήτη,
Ὡς

(1) πλήμυρε.

Le Delie Ninfe a fiume antico figlie
Diſſero l' aria ſacra di Lucina (47).
Toſto l' eter di bronzo rimbombonne
Con una nenia ben gagliarda, e forte.
Non n' ebbe invidia Giuno, nè rancore,
Poichè le avea la bile tratta Giove.
Auree tutte allor le fondamenta (48)
A te ſi fero, avventurata Delo.
D' or tutto 'l dì ſcorrea 'l rotondo lago,
D' or ſi feo il natal germe d' ulivo,
D' or tempeſtava nel girarſi Inopo:

Tu

*Nymphae Deliades, fluvii genus antiqui,*
*Dixerunt Lucinae sacrum carmen: statimque aether*
*Aeneus resonuit magna canentium exsultatione.*
*Neque Iuno id graviter tulit: quia iram* ei *exemerat Iupiter.*
*Aurea tibi tunc omnia fundamenta facta sunt, Dele:*
*Auro etiam rotunda per totum diem fluebat palus:*
*Auream quoque produxit stirpem ramus oleae:*
*Auro item exuberavit quod profundus Inopus vehebat.*
*Tu ipsa denique aureo e solo sustulisti puerum,*
*Inque gremium reposuisti, & tale loquuta es verbum:*
*O magna, o multis aris ornata, multisque urbibus, multa proferens:*
*O pingues continentis terrae, & circumhabitatae insulae,*
*Ipsamet ego* sum *illa tam inculta* terra*: sed a me*
*Delius Apollo* iam *nominabitur: neque ulla alia*
*Terrarum tantum Deo curae erit alteri:*
*Non Cenchris Neptuno, regi Lechaeo,*
*Non mons Mercurio Cyllenius, non Iovi Creta,*

*Quan-*

Tu stessa, o Delo, da terreno d'oro
Prendesti il putto, e sì il mettesti in seno,
E tal parola ne dicesti allora:
O grande, o Dea di molti altari, o Dea
Di città assai, che molti beni arrechi,
Son grassi i continenti, e voi, che intorno
Isole state: ben io tal diserta,
Ed aspra a lavorar, ma da me pure
Apollo, Delio chiamerassi, e alcuna
Altra terra da altro Dio non mai
Tanto amata sarà quanto sia io:
Non Cencride dal Re Nettun Lecheo,
Non da Mercurio la Cillenia rocca (49),

Nè

Ὡς ἐγὼ Ἀπόλλωνι· καὶ ἔσσομαι οὐκ ἔτι πλαγκτή.
Ὧδε σὺ μὲν κατέλεξας· ὁ δὲ γλυκὺν ἔσπασε μαζόν.
Τῷ καὶ νησάων ἁγιωτάτη ἐξέτι κείνου
Κλήζῃ, (1) Ἀπόλλωνος κουροτρόφος· οὐδέ σ' Ἐνυὼ,
Οὐδ' Ἀΐδης, οὐδ' ἵπποι ἐπιςείβουσιν Ἄρηος·
Ἀλλά τοι ἀμφιετεῖς δεκατηφόροι αἰὲν ἀπαρχαὶ
Πέμπονται. πᾶσαι δὲ χοροὺς ἀνάγουσι πόληες,
Αἵ τε πρὸς ἠοίην (2), αἵ θ' ἕσπερον, αἵ τ' ἀνὰ μέσσην
Κλήρους ἐςήσαντο, καὶ οἳ καθύπερθε Βορείης
Οἰκία θινὸς ἔχουσι, πολυχρονιώτατον αἷμα.
Οἱ μέντοι καλάμην τε καὶ ἱερὰ δράγματα πρῶτοι
Ἀςαχύων φορέουσιν· ἃ Δωδώνηθε Πελασγοὶ
Τηλόθεν ἐκβαίνοντα πολὺ πρώτιστα δέχονται
Γηλεχέες θεράποντες ἀσιγήτοιο λέβητος.
Δεύτερον, ἱερὸν ἄστυ, καὶ οὔρεα Μηλίδος αἴης
Ἔρχονται· κεῖθεν δὲ διαπλώουσιν Ἀβάντων
Εἰς ἀγαθὸν πεδίον Ληλάντιον. οὐδ' ἔτι μακρὸς

Ο'

(1) κλήζῃ. (2) οἰήην.

Nè com' io da Apollo, farà Creta
Da Giove amata, e non farò più errante.
Sì dicevi, ei traea la dolce poppa.
Quindi d' allora in quà tu fei chiamata
Trall' ifole fantiffima, d' Apollo
Bambin nutrice; nè te già Bellona,
Nè Pluto, o premono i cavai di Marte (50).
Ma a te le decimifere primizie
Annuali fi mandano, e a te tutte
Le cittadi ne guidano le danze,
E quelle, che a Levante, che a Ponente,
E che

*Quantum ego Apollini : & ero haud amplius errabunda.*
*Sic tu quidem dixisti : is vero* Apollo *dulcem traxit mammam.*
*Ac proinde insularum sanctissima etiamnum ab illo tempore*
*Vocaris, Apollinis nutricula : neque te Bellona,*
*Nec Pluto, nec equi Martis calcant :*
*Sed tibi quotannis decimiferae semper primitiae*
*Mittuntur : omnesque tripudia agunt civitates,*
*Quaeque ad auroram, quaeque ad vesperam, quaeque ad meridiem*
*Sedes posuerunt, & qui supra Boream*
*Domicilia littus habent, valde longaevum genus.*
*Hi quidem tibi aristas, & sacros manipulos primi*
*Spicarum afferunt, quos e Dodone Pelasgi*
*Procul exeuntes omnium primo accipiunt,*
*Terricubae ministri perstreperi lebetis :*
*Deinde in urbem & montes Melidis terrae.*
*Perveniunt* manipuli : *illinc vero traiiciunt Abantum*
*In uberem agrum Lelantium : neque tam longus*

*Cur-*

E che nel mezzo pongono le sorti,
E quei, che sopra al lito Boreale (51)
Anno le case, di gran vita sangue.
Questi i sacri covon portano i primi,
I quai sboccanti da lontan paese,
Di Dodona (52) i Pelasgi accettan prima
Assai degli altri, che son dorminterra
Ministri del lebete, che non tace.
In secondo poi luogo vanno al sacro
Castello, e a' monti della Melia terra.
Indi passano al buono degli Abanti
Lelanzio (53) piano; nè già molto lunga

E' la

Ὁ πλόος Εὐβοίηθεν· ἐπεὶ σέο γείτονες ὅρμοι.
Πρῶταί τοι τάδ' ἔνεικαν ἀπὸ ξανθῶν Ἀριμασπῶν
Οὖπίς τε, Λοξώ τε, καὶ εὐαίων Ἑκαέργη,
Θυγατέρες Βορέαο, καὶ ἄρσενες οἳ τότ' ἄριστοι
Ἠϊθέων· οὐδ' οἵγε παλιμπετὲς οἴκαδ' ἵκοντο·
Εὔμοιροι δ' ἐγένοντο, καὶ ἀκλέες οὔποτ' ἐκεῖνοι.
Ἤτοι Δηλιάδες μὲν, ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἤθεα κουράων μορμύσσεται, ἥλικα χαίτην
Παρθενικαὶ, παῖδες δὲ θέρος τὸ πρῶτον ἰούλων
Ἄρσενες ἠϊθέοισιν ἀπαρχόμεναι φορέουσιν.
Ἀστερίη θυόεσσα, σὲ μὲν περί τ' ἀμφί τε νῆσοι
Κύκλον ἐποιήσαντο, καὶ ὡς χορὸν ἀμφεβάλοντο·
Οὔτε σιωπαλὴν (1), οὔτ' ἄψοφον οὖλος ἐθείραις
Ἕσπερος, ἀλλ' αἰεί σε καταβλέπει ἀμφιβόητον.
Οἱ μὲν ὑπαείδουσι νόμον Λυκίοιο γέροντος,
Ὅν τοι ἀπὸ Ξάνθοιο θεοπρόπος ἤγαγεν Ὠλήν·
Αἱ δὲ ποδὶ πλήσσουσι χορίτιδες ἀσφαλὲς οὖδας.

Δὴ

(1) σιωπηλήν.

E' la navigazione da Eubea,
Perocchè i porti tuoi vicini ſono (54).
Primiere a te recaro queſte offerte
Dagli Arimaſpi biondi, Vpi, e Loſſone,
Ed Ecaerga di proſpera etade,
Figlie di Borea, e maſchi quei, che allora
Ottimi tra i garzon (55), che non tornaro
Di nuovo a caſa, ed ebber buona ſorte:
Nè ſenza gloria mai quegli ſi furo.
O Delie, quando Imeneo ben ſonoro
Va facendo alle ſemplici fanciulle

Pau-

*Curſus ex Euboea , quoniam tui portus vicini* ſunt.
*Primae tibi bos* manipulos *attulerunt a flavis Arimaſpis*
*Vpiſque , Loxoque , & beata Hecaerge ,*
*Filiae Boreae , & mares qui tunc optimi* erant
*Iuvenum . neque iſti rurſus domum reverterunt ,*
*Beatique effecti ſunt , & numquam inglorii ipſi* erunt .
*Etenim Deliades , quum ſuaviter cantans Hymenaeus*
*Thalamos puellarum terret , coaetaneos capillos*
*Virgines* puellis , *at iuvenes meſſem primam lanuginis*
*Maſculi iuvenibus primitiarum loco offerunt .*
*Aſterie odora , te quidem circum inſulae*
*Cinxerunt , & tamquam choro ſtiparunt ;*
*Nec tacitam , nec ſtrepitu ſaltantium orbatam , ſed ſplendidis capillis*
*Veſper te ſemper deſpectat circumquaque decantatam .*
*Hi quidem* iuvenes *ſuccinunt canticum Lycii ſenis ,*
*Quem a Xantho fatiloquus adduxit Olen .*
*Illae vero* virgines *pede quatiunt tripudiantes immotam terram .*

*Equi-*

Paura , allor le vergini la chioma
Di quell' età , e i maſchi la primiera
Garzoni di lanugine tagliata
Meſſe , in primizia a' giovan Dii ne portano (56).
Aſteria ſacra , a te d' intorno intorno
An fatto cerchio l' iſole , e qual coro
D' intorno poſto ; te non mai già cheta ,
Eſpero , o ſenza ſuon , ricciuto mira ,
Ma ſempre da per tutto riſonante .
Queſti cantan ſul ſuon del Licio vecchio ,
Che da Xanto conduſſe Olene il vate (57).
Il fermo ſuol batton col piè donzelle
Saltatrici , ed è carco di ghirlande

Δὴ τότε καὶ στεφάνοισι βαρύνεται ἱρὸν ἄγαλμα
Κύπριδος ἀρχαίης ἀριήκοον· ἣν ποτε Θησεὺς
Εἵσατο σὺν παίδεσσιν, ὅτε Κρήτηθεν ἀνέπλει.
Οἱ χαλεπὸν μύκημα (1) καὶ ἄγριον υἷα φυγόντες
Πασιφάης, καὶ γναμπτὸν ἕδος σκολιοῦ λαβυρίνθου,
Πότνια, σὸν περὶ βωμὸν ἐγειρομένου κιθαρισμοῦ
Κύκλιον ὠρχήσαντο· χοροῦ δ' ἡγήσατο Θησεύς.
Ἔνθεν ἀειζώοντα θεωρίδος ἱερὰ Φοίβῳ
Κεκροπίδαι πέμπουσι τοπήϊα νηὸς ἐκείνης.
Ἀστερίη πολύβωμε, πολύλλιτε, τίς δέ σε ναύτης
Ἔμπορος Αἰγαίοιο παρήλυθε νηῒ θεούσῃ;
Οὐχ οὕτω μεγάλοι μιν ἐπιπνείουσιν ἀῆται,
Χρειὼ δ' ὀττιτάχιστον ἄγει πλόον· ἀλλὰ τὰ λαίφη
Ὠκέες ἐστείλαντο, καὶ οὐ πάλιν αὖθις ἔβησαν
Πρὶν μέγαν ἢ σέο βωμὸν ὑπὸ πληγῇσιν ἑλίξαι
Ῥησσόμενον, καὶ πρέμνον ὀδακτάσαι ἁγνὸν ἐλαίης
Χεῖρας ἀποστρέψαντας· ἃ Δηλιὰς εὕρετο νύμφη
Παί-

(1) μήκυμα.

Il sacro simolacro della Venere
Antica famosissimo, che Teseo
Eresse già (58), quando rinnavigava
Da Creta co' garzon, che 'l fiero mugghio
Fuggendo, e di Pasifae il crudo figlio,
E 'l curvo suol del torto Laberinto (59),
Intorno al tuo, o veneranda, altare
Della cetera al suon ballaron tondo,
Ed era il condottier Teseo del ballo.
Onde sempre viventi della sagra
Nave vittime inviano ad Apollo

I Ce-

*Equidem tunc & ſertis oneratur ſacrum ſignum*
*Veneris antiquae benigne audiens. quam olim Theſeus*
*Erexit cum pueris, poſteaquam e Creta ſolviſſet.*
*Qui ubi horrendum mugitum & ferocem filium effugiſſent*
*Paſiphaae, & inflexam ſedem tortuoſi Labyrinthi,*
*Diva, tuam circa aram citharae ad cantum*
*In orbem tripudiarunt: chorumque duxit Theſeus.*
*Hinc ſempiterna theoridis ſacra Phoebo*
*Cecropidae mittunt, armamenta navis iſtius.*
*Aſterie, multis aris multiſque precibus ornata, ecquis te nauta*
*Inſtitor in Aegaeo praeteriit navi properante?*
*Numquam tam vehementes ipſam propellunt venti,*
*Etiam quum neceſſitas celerrimum urget curſum: ſed vela*
*Celeres* nautae *contrahunt: neque prius inde reverterunt,*
*Quam circa magnam tuam aram gyros egerint plagis*
*Divulſam, & truncum ſacrum oleae momorderint,*
*Manibus retro reflexis; quos Deliaca invenit nympha*
*Lu-*

I Cecropii di quella nave in ſegno (60).
Aſteria d' altar molti, e molte preci,
Qual viaggiante dell' Egeo mercante (61)
Ti trapaſsò colla corrente nave?
Non così grandi a lui ſpirano i venti,
Nè così duopo è far preſto viaggio,
Che pronti non ammainin le vele,
E non montino ſu un' altra volta,
Pria che 'l tuo grand' altar non giria rotto
Dalle percoſſe, e mordano co' denti
Del ſacro ulivo l' innocente ceppo
Colle man volte, che la Delia ninfa

Παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελαστύν.
Ἱστίη ὦ νήσων, εὐέστιε, χαῖρε μὲν αὐτή,
Χαίροι δ' Ἀπόλλων τε, καὶ ἣν ἐλοχεύσατο Λητώ.

## ANNOTAZIONI.

(1) Contiene questo quarto Inno la descrizione di Delo, una delle Isole Cicladi, Patria di Apollo, e di Diana. Prende Callimaco a lodarla dal suo Dio tutelare Apollo, dall' antico, e recente suo nome, dalla sua fermezza, e stabilità, perciocchè avanti, che Latona vi partorisse, dice, che se ne andava per le acque vagando. Quindi presa occasione di poeticamente descrivere il parto di Latona, molto si diffonde sopra le avventure, e le grandissime difficoltà da essa sofferte avanti di mandarlo alla luce. Aveva la gelosa Giunone ordinato, che Marte, e Iride in qualunque luogo le impedissero di essere ricevuta, e di partorire. Per lo che discacciata da tutto il Peloponneso, dall' Acaia, dalla Tessaglia, da Corfù, e da moltri altri luoghi; finalmente trovò nella sola Isola di Delo il refugio; dal che prende motivo di cantar le sue lodi, cominciando dalla ospitalità, e cortesia, dalla prodigiosa nascita di Apollo, e di Diana; indi dalla sua non interrotta pace, unica, e singolar prerogativa, di cui sopra tutte le altre Isole gode. Rammenta infine le libagioni, che anche dalle più remote parti del mondo vi si portavano. Sacra poi chiamasi Delo quì da Callimaco, per essere questa la sua propria, e particolare denominazione, come si ricava da molti luoghi degli antichi scrittori. Virg. Eneid. lib. III. v. 73.

*Sacra mari medio colitur gratissima tellus.*

Aristide Serm. Sacr. IV. p. 583. *In Delum primum, deinde Miletum sumus expositi, utramque Apollini sacram. Quin etiam hoc Apollini, Delio nempe; ac servatori retribuendum esse, &c.*

(2)

*Ludos, & iuvenescenti Apollini risum.*
*O Vesta* quaedam *insularum, tranquilla domus, salva sis*
*& ipsa:*
*Salvus sit & Apollo, & quam peperit Latona.*

Per balocco trovò riso, e trastullo
Del pargoletto Apollo. O ben piantata
Asteria tra l'Isole nel mezzo,
Qual Vesta, salve, e salve a Apollo dicasi,
Ed a colei, cui partorì Latona.

(2) Le Cicladi sono Isole dell' Arcipelago, situate in forma di cerchio, all' intorno dell' Isola di Delo, delle quali vedasi Strabone lib. x. Geograf. Plinio lib. III. cap. 12. Solino cap. 17. Mela lib. II. cap. 7. Il perchè poi siano in cotal guisa denominate ce lo spiega Dionisio de situ Orbis.

*Quaeque Asiae primas attingunt Cyclades oras,*
*Sic dictae, Delum quia cingant more coronae.*

(3) Pimplea monte della Macedonia, una volta abitato da' Traci, nelle di cui radici scorre il fonte Pimpleo. Avvi ancora l' antro Pimpleo consagrato alle Muse. Quindi sono dette le Muse Pimplee, e Pimpleidi, come appresso Orazio lib. 1. Ode 26.

*Necte meo Lamiae coronam*
*Pimplea dulcis.*

(4) Comincia Callimaco le lodi di Delo dalla sua situazione, imitato da Virgilio Eneid. lib. III. v. 77.

*Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.*

Uno de' suoi pregj maggiori si è di starne immobile, onde per spiegare Tucidide, Ist. lib. II. p. 104. edit. Wechel. la forza di un orribile movimento della terra soggiunge, che l' istessa Delo si udì tremare; e come un prodigio rapporta Erodoto lib. IV. cap. 98. che ciò seguì anco a tempo della guerra Partica. Plinio lib. IV. cap. 12. parlando della medesima, dice, che *sola motum terrae non sensit. Ad M. Varronis aetatem Mucianus prodidit bis concussam.*

(5) Vuol dire, che più facilmente possono posarsi in Delo gli

gli uccelli marini, che i cavalli, poichè, essendo Delo ridotta in Isola, questi non vi possono esser condotti, che colle navi.

(6) Con grandissima felicità è tradotto così dal Salvini questo luogo, sul quale molte difficoltà incontrano gl' interpreti nello spiegare la parola del testo ἀπομάσσεται, che traduce il Vulcanio *late spumanti adspergine tundit*.

(7) Accorda Callimaco il primato a Delo sopra tutte le Isole per i motivi da noi sopra enunciati, onde Strabone lib. x. p. 485. afferma, che *antiquitus in magno fuit haec Insula honore propter Deos* (Apollo, cioè, e Diana) *iam a Saturni, seu heroicis temporibus, exaltata*.

(8) E' cosa notabile, che tra le Isole del mar Mediterraneo, si dia da Callimaco il secondo luogo alla Corsica, detta anticamente Κύρνος, la di cui descrizione si legge presso di Plinio lib. III. cap. 6. Perchè poi si chiami dal Poeta *Phoenissa* veder si può presso il Bocarto de Colon. Phoenic. lib. I. cap. 36. il quale pretende, che quest' Isola, e la Sardigna ancora fosse una volta abitata da' Cartaginesi. Strabone al lib. v. racconta, che *male habitatur Corsica, quum aspera, & plerisque in locis invia sit* &c. Segue dipoi Callimaco a nominare altre Isole, che, secondo lui, non possono paragonarsi con Delo, e queste sono Macride Abanziade, cioè, come vogliono gl' interpreti, il Negroponte, di cui appresso il Golzio si osservano alcune monete col capo di bue, dal che si deduce l' origine della sua denominazione Εὔβοια; la Sardigna, e Cipro, in cui Venere approdò da una conchiglia portata, in quella guisa appunto, che si vedeva rappresentata nel Tempio consacrato a Nettuno nell' Ismo, al riferire di Pausania lib. II. p. 87. E così si osserva ancora nell' antiche monete, e ne' marmi.

(9) Non si vedeva Delo, come le altre cinta di muri, e di ripari, e di torri, ma contro gli altrui attentati era bastantemente difesa dalla religione del luogo istesso, e dalla tutela di Apolline Delio, onde nelle antiche monete, appartenenti a quell' Isola, si legge ancora l' epigrafe ΔΗΛΙΟΣ. Pausania lib. III. p. 207. *Nam quum esset Delus totius olim Graeciae emporium, eaque unius Dei* (cioè di Delio Apolline) *praesidio securitatem omnibus in eadem quae-*

*quaestum facientibus praestaret... cum enim Delus foret sine muris, & arma non haberent incolae,* &c. e Cicerone Orat. pro Populo cap. 12. *Insula Delos parva, sine muro nihil timet.*

(10) La Tracia era tenuta una volta per la sede de' venti, come si à dagli antichi Critici ad Apollonio lib. 1. v. 820. onde sono detti dall'istesso Poeta l. c. v. 953. ed avanti di lui da Eschilo Agam. v. 663. ἄνεμοι Θρηΐκιοι, *venti Thracii.*

(11) Bella oltremodo è la sentenza di Callimaco in questi versi, ne' quali fa vedere, che non può darsi alcuna più sicura, e più valida difesa ad una città della protezione, o benevolenza degli stessi Iddii. Per la qual cosa negli antichi monumenti si osserva nominatamente Apollo, essere chiamato *Salvatore*, *Conservatore*, *Difensore*: ΑΠΟΛΛΩΝ ΣΩΤΗΡ, oppure APOLLO CONSERVATOR, SALVTARIS, PROPVGNATOR. Non altramente, e con tutta ragione il vero Iddio dalla sua Chiesa si appella *murus igneus in circuitu*, Zaccar. 11. 5. e dalla celeste Sposa nella Cantica VIII. 10. *Ego murus, & ubera mea sicut turres.* Si vuole da' Platonici, che il supremo Iddio, o sia il primo principio di tutte le cose si debba chiamare τὸ ἀκίνητον, ovvero *immotum*, come pure ἄναι αἴτιον πάσης κινήσεως, *quod sit motus omnis caussa.*

(12) Intende quì Callimaco di Nettuno, come si ricava dagli antichi espositori a questo luogo, e dalla facoltà, che quì gli si attribuisce di scuotere col suo tridente i monti, e la terra.

(13) Telchini, cioè i fabbri, tra' quali eccellenti riputati erano una volta i popoli del monte Etna, di Rodi, di Creta, di Cipro, e gli Achei.

(12) E' nota l'opinione degli antichi intorno alla formazione di alcune Isole, l'origine delle quali si deduce, o da grandissimi terremoti, o sivvero dalla forza delle acque, e de' fiumi. Plinio lib. II. cap. 88. *namque & hoc modo Insulas rerum natura facit. Avellit Siciliam Italiae.* E Lucrezio lib. VI. v. 581.

*............. insita quum vis*
*Exagitata foras erumpitur, & simul altam*
*Diffindens terram, magnum concinnat hiatum.*

(13) Dell'Isola Eolia, sbalzata quà, e là pel mare, parla Aristarco nelle note ad Omero Odiss. x. v. 3. e si serve del-

della similitudine di Delo, in cotal guisa: *quomodo simile quid de Delo narrat Pindarus, dicens: erat enim prius fluctibus vecta Delus, omnigenum ventorum impulsibus*. Plinio lib. II. v. 95. *Quaedam insulae semper fluctuant, sicut in agro Coecubo, & eodem Reatino, Mutinensi, Stationensi*, e al lib. IV. cap. 12. parla nominatamente di Delo, che *prius fluctuata, ut proditur*.

(14) Con diversi nomi si chiamava Delo, come si à anco da Solino Polyhist. cap. 17. *Eadem Delus, & Ortygia, quae clarissima est in Cycladum numero multifarie traditur: nunc Asterie, a cultura Apollinis, nunc a venantibus Lagia, vel Cynthus: Pyrpole etiam, quoniam ignitabula ibi, & ignis inventa sunt*.

(15) Angeo fu figlio di Nettuno, e Astipalea, Re de' Lelegi; ebbe per moglie Samia figlia di Meandro, da cui ne nacquero Perilao, Evado, Samo, Aliterse, e Partenope. Vedi Pausania nell' Acaiche, e Strabone al principio del lib. XIV.

(16) Rende quivi la ragione Callimaco dell' origine del nome *Delo*, che significa *nota, conosciuta, palese*, perciocchè per l' avanti restava sotto le acque nascosa. Indi si fa a commendarla dalla sua ospitalità, per aver dato ricetto a Latona, niuno riguardo avendo alla indignazione degl' Iddii, e specialmente di Giunone, che la voleva lontana da tutte le Isole del Peloponneso, e dalla Grecia. Teneva perciò di continuo due vegliatori, uno de' quali, cioè Marte, risedeva sull' Emo, monte della Tracia altissimo, dal quale comodamente si vede la Macedonia, la Tessaglia, e il Ponto; l' altra, cioè Iride, se ne stava sopra Mimante, monte dell' Ionia, donde le Isole del mare Egeo si scorgevano. Vedi Strabone lib. VII.

(17) Tra le prime, che ricusassero di ricevere Latona, rammenta l' Arcadia, e con essa tutto il Peloponneso. Partenio è un monte dell' istessa regione, che si estende dalla Tegeatide, ad Argia. Vedi Strabone in fine del lib. VIII. Afferma Pausania nell' Arcadiche: *In hunc montem Alaeus Telephum ex Auge filia, & Hercule natum exposuit, ubi a cerva enutritus est*. Vi fu ancora Auge μελοποιὸς Τεγεᾶτις, *poëtria Tegeatis*, per quel che scrive Stefano, a cui in questo luogo par che voglia alludere Callimaco.

(18)

(18) Intorno al vecchio Feneo si veda Strabone in fine del lib. VIII. Plinio lib. IV. cap. 6. Ovidio Metamorf. lib. XV. Segue Callimaco a minutamente descrivere gli altri luoghi del Peloponneso, che noi per brevità tralasciamo.

(19) *L' Aonia*, intende la Beozia, detta per l'avanti *Aonia*, perciocchè a principio abitata fu da' barbari Aonii, della quale i principali fiumi si rammentano, che sono Dirce, Strofia, Ismeno, e Asopo.

(20) Melie, Ninfe degli alberi, così dette da Melia figlia di Pelasgo, sorella d' Ismeno, e madre di Temeno. Vedi Strabone lib. IX. Plinio lib. IV. cap. 17.

(21) Si pone in luminosa veduta la minaccia di Apollo non ancor nato sopra di Tebe, attesa la villania, con cui discacciò la di lui madre Latona.

(22) Allude a Pitone ucciso da Apollo, di cui parla a lungo Strabone lib. IX.

(23) *Plistus, fluvius Phocidis, ad Cirrham Delphorum navalem stationem & proximum mare defluens. Huius aquam in obsidione Cirrhaeorum Solon ex alveo, unde in urbem influebat, alio avertit*. Pausania nelle Fociche.

(24) S' intende di Niobe, per la di cui superbia da Apollo, e Diana in un giorno gli furono uccisi tutt' i suoi figli. Vedi Eliano var. Istor. lib. XII.

(25) Vedi Plinio lib. IV. c. 5. Strabone lib. VIII. e Stefano. Pausania nell' Acaiche così ne parla: *Helice, Achaiae Vrbs, Neptuni templo, & simulacro nobilis; ante pugnam Leuctricam terrae motu, & fluctibus absorpta est, Olympiadis primae & centesimae anno IV.*

(26) L'istesso Pausania scrive di Bura: *Bura Achaiae oppidum, a Bura Xanthi, & Helices filia; sic dictum; quod idem terrae motus, qui Helicen evertit, tam vehementer perculit, ut in templis priscis omnia Deorum simulacra corruerint.*

(27) Di Larissa città della Tessaglia, vedi Plinio lib. IV. cap. 8.

(28) Allude al monte Pelio, in cui Chirone Tessalo abitò una casa, nella quale educò Giasone, Achille, e altri Eroi, come si ricava dalla Teogonia di Esiodo.

(29) Avverte Eliano lib. III. cap. 1. *Per media Tempe Peneus amnis tarde leniterque, ac in morem olei defluit.*

(30) Bellissima oltremodo è la prosopopeia, colla quale si

si

finge da Callimaco ne' ſegnenti verſi, che riſponda Peneo con ogni piacevolezza a Latona, di eſsere cioè apparecchiato, poſti in non cale tutti i pericoli, che gli ſovraſtavano, di porgere ſicuro aſilo a Latona. Onde per fare viepiù riſaltare un tal beneficio, eſpone primieramente i graviſſimi pericoli, a' quali andava incontro, che però conclude, non eſsere valevoli ad impedirgli il ſoccorſo.

(31) Non ſi vede quivi a prima viſta come poſsa implorar l' aiuto di Lucina, non eſsendo ancor nata. Queſta difficoltà viene ſciolta da Pauſania nell' Attic. il quale ammette un' altra Lucina figlia di Giunone, e diverſa da Diana, la quale partitaſi dal Settentrione, vuole che ſoccorreſse Latona nel parto.

(32) Pangeo promontorio della Tracia, unito alla Macedonia, di cui fa menzione Erodoto lib. v. e vii. Plinio lib. iv. cap. 2. e Strabone lib. xiv.

(33) Cranonio è una città della Teſsaglia. Oſsa, e Pindo monti.

(34) Colla ſimilitudine dell' Etna, monte celebre nella Sicilia per i ſuoi Vulcani, deſcrive il tremore della terra, cagionato dallo sdegno di Marte contro a Peneo, il qual luogo è imitato felicemente da Virgilio lib. iii. Eneid.

(35) Segno è queſto di ſcambievole amore, pel quale non volendo Latona, che Peneo periſca, ſi moſtra pronta piuttoſto a partire dalla Teſsaglia, che di veder recargli per ſua cagione alcun danno; ed eſpoſta baſtantemente la villania della Grecia, e de' circonvicini paeſi del continente, ſi rivolge all' Iſole, tra le quali rammenta Callimaco le Echinadi, Corfù, Coo, dove per compiacere a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, nato, e educato in queſt' Iſola, finge che ivi Apollo ſia prima voluto naſcere. Fu anche patria di Apelle, e d' Ippocrate.

(36) Si chiama Macedone Tolomeo, per conto de' ſuoi maggiori, che furono della Macedonia, e ſucceſsori nello Imperio d' Aleſsandro. Pauſania negli Eliaci poſteriori riferiſce, che Tolomeo dedicaſse nella Olimpia una ſtatua, in cui volle, che ſi nominaſse Macedone, mentre era Re d' Egitto. Intorno alla potenza di queſti Monarchi ſi legga Teocrito nell' Idillio xvii. Indi paſsa Callimaco ad eſpor-

esporre la predizione di Apollo, intorno alla guerra Celtica, poichè i Galli sotto la condotta di Brenno nell' anno secondo della Olimpiade CXXV del mondo MMMDCCXXIII. recarono alla Grecia una crudelissima guerra, spogliando persino il sontuoso Tempio di Apolline Delfico. Ma essendo Brenno da' Greci superato in una battaglia, il rimanente del di lui esercito, che montava a circa MMMM uomini, fu da Maga, capo de' Cirenei, condotto ad occupar l' Egitto. Ma Tolomeo per via del Nilo g'i fe calare in una deserta Isola, dove per la fame scambievolmente si uccisero. Vedi Pausania nell' Attiche. Per la qual cosa si finge in questi versi dal Poeta, che Apollo preveda dover esser la guerra Celtica a se comune col Filadelfo, e questa ci è diffusamente descrittta dal mentovato Pausania nel lib. ultimo delle Fociche.

(37) Gli chiama successori de' Giganti, poichè siccome quelli tentarono di recar la guerra agl' Iddii, così i Celti osarono di sorprendere Apollo, di saccheggiare, ed incendiare il di lui Tempio, onde Properzio lib. III. Eleg. 13.

*Torrida sacrilegum testantur limina Brennum.*
*Dum petit intonsi Pythia regna Dei.*

(38) Pausania nelle citate Fociche ci descrive il sorprendente numero de' Celti in cotal guisa: *Nomina in hanc iam tertiam expeditionem dederunt, peditum CL. millia, equites viciet mille & quadringenti. Atque haec quidem equitum manus, tota ad pugnam idonea, nam verior numerus fuere supra sexaginta equitum millia, amplius mille & ducenti. Nam singulos equites famuli sequebantur duo, in equis & ipsi, & equestrium artium maxime gnari.*

(39) Strabone scrive del campo Criseo: *Ante Cirrham, Locrorum urbem, situs est Crissaeus campus, uber & felix.*

(40) Con quali prodigj vendicasse Apollo Delfico gli oltraggj recati al di lui Tempio da' Celti, copiosamente il dichiara Pausania.

(41) Passa Callimaco alla descrizione dell' Isola di Delo, e ci pone in una luminosa veduta la sua mobile situazione, e continua agitazione nell' acque.

(42) Geresto promontorio dell' Eubea, che riguarda a mezzo giorno.

(43) Inopo fiumicello di Delo, di cui parla Strabone.

(44)

(44) Fu in Delo una belliſſima palma ſempre verde per molti ſecoli, che Cicerone lib. 1. delle leggi afferma di aver veduta, e Plinio al lib. XVI. cap. ult. laſciò ſcritto: *Necnon palma Deli ab eiuſdem Dei Apollinis aetate conſpicitur*. Ovidio nelle Metamorfoſi lib. VI. v. 335. riferiſce aver Latona partorito tra l' olivo, e la palma.

*Illic incumbens cum Palladis arbore palmae,*
*Edidit invita geminos Latona noverca.*

(45) Finge, che Iride ancella di Giunone, e che vegliar doveva, perchè non foſſe in alcun luogo ricevuta Latona, ſi lamenti ſopra l' ingiuria fattagli da Aſteria, o ſia Delo, e che perciò vuole, che ſia ſoggetta a quelle pene, che incontrar ſogliono i diſprezzatori de' divini comandi.

(46) Il Sonno è ſtato una volta annoverato tra gli Dei alati, non altramente che Mercurio, Cupido, Nemeſi, la Vittoria, Diana, talvolta Iride, e altri Dei, de' quali diffuſamente tratta il Cupero nell' Apoteoſi di Omero. Si veda l' immagine del Sonno alato deſcritta appreſſo il Grutero in un antico marmo nel teſoro delle Inſcrizioni n. CCCIV. 9.

(47) Fa quì paſſare per molto antico un Inno compoſto da Olene, che le giovani donne di Delo cantavano in onore di Apollo, di Diana, e delle vergini del Settentrione, moſtrando eſſere ſtato uſato fino da' tempi, ne' quali partorì Latona. L' iſteſſo atteſta Omero nell' Inno di Apollo.

(48) Deſcrive la felicità di Delo, dopo la naſcita di Apollo, con molti prodigj, tra' quali annovera quello di eſſere divenuta tutta d' oro; lo che deve intenderſi del ricchiſſimo Tempio, che fu indi conſacrato in Delo. Pare, che Callimaco abbia preſo queſto penſiero da Omero.

(49) Cillene monte di Arcadia, in cui favoleggiano, che Mercurio naſceſſe da Maia, una delle Pleiadi, e che educato foſſe dalla Ninfa Cillene. Eravi nella ſommità il di lui Tempio per la teſtimonianza di Pauſania negli Eliac. poſter. e di Omero nell' Inno di Mercurio, dove con molta venerazione concorrevano i popoli di quelle contrade.

(50) Ordinarono gli Atenieſi con un editto, che niuna donna do-

dovesse più partorire in Delo; oltre di che procurarono, che nissuno vi morisse; perciò i malati si trasportavano subito nella vicina Isola Renea. Vedi Tucidide.

(51) Intende di alcuni popoli, che abitano di là dal Settentrione. Questi erano soliti di consacrare ad Apollo di Delo le primizie delle loro biade per mezzo di onestissime zittelle. *Hyperboreorum terra*, scrive Mela, *angusta, aprica, per se fertilis: cultores iustissimi, & diutius quam ulli mortalium vivunt*. Racconta Callimaco il loro sacro pellegrinaggio fino a Delo, che combina con quello, che ci descrive Erodoto.

(52) Vedi Strabone in fine del lib. VII.

(53) Lelanzo fiume di Eubea. Il campo Lelanzio resta sopra la Calcide, donde scaturiscono acque calde, e ottime per guarire da diverse malattie, come si à da Strabone lib. IX.

(54) Afferma Plinio, che non vi corrono più di 26. miglia tra Gerasto, promontorio d' Eubea, e l' Isola di Delo.

(55) I popoli Settentrionali a principio spedivano le loro offerte ad Apolline Delio per via di due vergini, Iperoca, e Laodice, le quali erano accompagnate da cinque giovani scelti tra' popolari. Erodot. lib. IV. Diodoro Sicul. Antiquit. lib. III. cap. 2.

(56) Costumarono in Delo, che le vergini pria di contrar le nozze, dovessero offerire le primizie de' loro capelli al sepolcro delle fanciulle, che vennero le prime dal Settentrione, cioè, Vpi, Loxo, ed Ecaerga, e che similmente gli uomini la loro prima lanugine tributar dovessero a que' giovani, che le accompagnarono. Vedi Pausania nell' Attiche.

(57) Anco Erodoto racconta, che le vergini, e donne erano solite di cantare in Delo l' Inno di Olene: *Olen hic & alios antiquos hymnos, qui in Delo canuntur, versibus composuit, postquam e Lycia in Delum venisset*.

(58) Pausania nelle Beotiche: *Est & apud Delios Venus eiusdem artificis*, cioè di Dedalo, *opus, non magnum sane signum e ligno, & exesa vetustate manu dextera, quadrangulae insistens pro pedibus basi. Crediderim signum hoc a Daedalo Ariadnam accepisse, secumque illud abeuntem cum Theseo asportasse. Theseum certe Delii tradunt Ariadnae ademptum, Apollini Delio dedicasse*. Vedi anco Plutarco nella vita di Teseo.

(59)

(59) Nota è la favola del Minotauro, e del Laberinto presso Ovid. Metam. VIII. Virg. Eglog. VI. & VI. Eneid.

(60) Erano usi gli Atenieſi di ſpedire ogni anno a Delo con ſolenne apparato una nave, come coll' autorità di Platone dimoſtra Eraſmo nel proverbio *Canis tamquam Delum navigans*. E Tucidide lib. III. Hiſtor. elegantemente deſcrive la luſtrazione fatta in Delo dagli Atenieſi, dicendo tra l' altre coſe: *antiquitus ibi celebrem fuiſse Ionum, & vicinorum Inſulanorum conventum, qui cum liberis & uxoribus ludos ibi ſpectarint, & certamina gymnica, & muſica exercuerint, civitatibus choros ducentibus*.

(61) Loda finalmante Delo per il numero grande de' mercatanti, i quali non tanto per far guadagno, che per cauſa di religione vi navigavano.

ΥΜΝΟΣ Ε.

# ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ

*HYMNVS V.*

# IN LAVACRVM PALLADIS.



## ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ.

ΟΣΣΑΙ λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
Ἔξιτε. τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομέναν
Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, καὶ ἁ θεὸς εὔτυκος ἕρπει·
Σοῦσθέ νυν, ὦ ξανθαὶ, σοῦσθε Πελασγιάδες.
Οὔ ποκ' (1) Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις,
Πρὶν κόνιν ἱππείαν ἐξελάσαι λαγόνων·
Οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροισα
Τεύχεα, τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων.
Ἀλλὰ πολὺ πράτιστον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων
Λυσσαμένα, παγαῖς ἔκλυσεν Ὠκεανῶ (2)
Ἱδρῶ καὶ ῥαθάμιγγας· ἐφοίβασεν δὲ παγέντα
Πάντα χαλινοφάγων ἀφρὸν ἀπὸ στομάτων.
Ὦ ἴτ' Ἀχαιιάδες· καὶ μὴ μύρα, μηδ' ἀλαβάστρως,
(Συρίγγων ἀΐω φθόγγον ὑπαξονίων)
Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως
(Οὐ γὰρ Ἀθαναία χρίματα μικτὰ φιλεῖ)

Οἰ-

(1) Οὔποτ'. (2) ὠκεανῷ.

## *SOPRA LA BAGNATVRA DI PALLADE.*

DI Pallade qualunque è bagnatrice,
Fuor tutte, fuora (1): le cavalle or ora
Sacre nitrire udii, ed è per via
L'armata Dea; or via ſorgete, o bionde,
Sorgete Pelaſgiadi (2). Minerva
Le grandi braccia non lavoſſi mai,

Che

# HYMNVS IN LAVACRVM PALLADIS.

*Q*Votquot lotrices Palladis *adestis, exite omnes,*
*Exite: equas modo binnientes*
*Sacras* illas *audivi, & Dea in promptu incedit.*
*Properate, o flavae, properate, Pelasgides.*
*Numquam Minerva magnos abluit lacertos,*
*Priusquam pulverem equorum absterserit ab iliis;*
*Ne quidem quum cruore defoedata omnia ferens*
*Arma, iniustis venit a terrigenis.*
*Sed longe ante, a curru cervicibus equorum*
*Solutis, undis abluit Oceani*
*Sudorem & guttas: purgavitque concretam*
*Omnem spumam frenatorum ab ore equorum.*
*O ite Achaïades: & ne unguenta, neu alabastros,*
*( Modiolorum audio sonitum axibus circumdatorum )*
*Ne unguenta lotrices Palladi, neu alabastros*
*( Neque enim Minerva unguenta mixta amat )*
*At-*

Che pria da' lombi cavallin la polve
Non discacciasse: nè pur quando tutte
Lorde di sangue l' armi riportando
Dagl' ingiusti tornò di terra figli (3);
Ma dal cocchio sciogliendo molto prima
Delle cavalle i colli, nelle fonti
Dell' Ocean lavò il sudor, gli schizzi,
E delle bocche mangiafren la spuma
Nettò ben tutta intorno a lor rappresa.
Quà Achee; e non unguenti, od alabastri
( Delle canne, che son sotto la sala
Del cocchio, il suono ascolto ) non unguenti,
O Bagnatrici, a Palla, od alabastri
( Composti unguenti non ama Minerva )

Οἴσετε, μηδὲ κάτοπτρον. ἀεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τήνας.
Οὐδ' ὄκα τὰν Ἴδαν Φρὺξ ἐδίκαζεν ἔριν,
Οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα θεὸς, οὐδὲ Σιμοῦντος
Ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν·
Οὐδ' Ἥρη· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἑλοῖσα,
Πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν.
Ἁ δὲ, δὶς ἑξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
Οἷα παρ' Εὐρώτᾳ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
Ἀστέρες, ἐμπεράμως ἐτρίψατο λιτὰ λαβοῖσα (1)
Χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔκγονα φυταλιᾶς.
Ὦ κῶραι (2), τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε, πρώϊον οἵαν (3)
Ἢ ῥόδον, ἢ σίβδης κόκκος ἔχει χροΐαν (4).
Τῷ καὶ νῦν ἄρσέν τε κομίσσατε μοῦνον ἔλαιον,
Ὧι Κάστωρ, ᾧ καὶ χρίεται Ἡρακλέης.
Οἴσετε καὶ κτένα οἱ παγχρύσεον, ὡς ἀπὸ χαίταν
Πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.

Ἔξιθ'

(1) βαλοῖσα. (2) κοῦραι. (3) οἵην. (4) χροιῆν.

Recherete, nè specchio, che di lei
L' aspetto è sempre bello, e l' occhio vago.
Nè quando in Ida la discordia il Frige
Giudicò (4), nè in otton la grande Dea,
Nè del Simunte al trasparente gorgo
Guardossi, nè men Giuno, ma ben Cipri
Prendendo il netto tralucente acciaro
Spesso la stessa ciocca di capelli
Ben due volte mutò, e ricompose.
Ma questa avendo fatte al corso grande

Due

*Attuleritis : ſed neque ſpeculum : ſemper venuſtus* eſt *oculus illius*.
*Neque quum apud Idam montem Phryx* Paris *diiudicavit litem*,
*In orichalcum magna* haec *Dea*, *neque Simoëntis*
*Inſpexit in vorticem pellucidum ;*
*Neque Iuno : ſed Venus*, *claro aere accepto*,
*Saepe eamdem bis diſpoſuit comam*.
*Sed haec* Pallas *bis ſexaginta quum percurriſſet duplicia ſtadia*,
*Qualiter apud Eurotam Lacedaemoniae*
*Stellae*, Caſtor & Pollux, *ſcite ſe perfricuit ſimplicibus acceptis*
*Vnguentis*, *in proprio natis horto*.
*O puellae*, tunc ei *rubor recurrit*, *matutina cuiuſmodi*
*Aut roſa*, *aut Punici mali granum habet colorem*.
*Ideoque nunc & maſculum afferte tantum oleum*,
*Quo Caſtor*, *& quo ungitur Hercules*.
*Afferetis & pectinem totum aureum*, *ut ea capillos*
*Pectat*, *nitidum tergens capillum*,

*Egre-*

Due fiate ſeſſanta di carriere,
Come i Lacedemonii aſtri ad Eurota (5),
Stropiccioſſi ben ben, pura verſando
Vnzion, figlia della propria pianta (6).
O fanciulle, il roſſor corſe qual ave
Colore roſa mattutina, o chicco
Di melagrana; e però voi adeſſo
Olio maſchio portate ſolamente,
Con cui Caſtor, con cui Ercole s' unge (7).
Porterete anco a lei pettin tutt' oro
Per ravviar la chioma, racconciando
La delicata treccia. Or fuor Minerva,

Ε῎ξιθ' Ἀθαναία· πάρα τοι καταθύμιος ἴλα,
Παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Ἀκεστοριδᾶν.
Ω̃ 'θάνα, φέρεται δὲ ϗ ἁ Διομήδεος ἀσπὶς,
Ὡς ἔθος Ἀργείων τοῦτο παλαιότερον
Εὐμήδης ἐδίδαξε, τεῒν κεχαρισμένος ἱρεύς·
Ὅς ποτε βουλευτὸν γνοὺς ἐπί οἱ θάνατον
Δᾶμον ἑτοιμάζοντα, φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
Ὤιχετ' ἔχων, Κρεῖον δ' εἰς ὄρος ᾠκίσατο,
Κρεῖον ὄρος· σὲ δὲ, δαῖμον, ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν
Ἐν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
Ε῎ξιθ' Ἀθαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
Ἵππων ϗ σακέων ἁδομένα πατάγῳ.
Σάμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Ἄργος
Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μηδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
Σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ 'ς Φυσάδειαν,
Ἢ ἐς Ἀμυμώνην οἴσετε τὰν Δαναῶ.
Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε ϗ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
Ἥξει Φορβαίων Ἴναχος ἐξ ὀρέων,

Τᾷ

Eccoti preſta una gradita ſchiera,
Fanciulle a' grandi Aceſtoridi figlie.
O Minerva, ſi arreca anco lo ſcudo
Di Diomede, com' è di coſtume
Antico, queſto degli Argivi, (8) Eumede
Sacerdote inſegnollo, a te diletto;
Il qual già conoſcendo contr' a lui
Apparecchiare decretata morte
Il popolo, fuggiaſco ſi partio
Tenendo la tua ſacra effigie, e al monte
Creo andonne a poſarſi, al monte Creo (9),

E te

*Egredere , Minerva : adest tibi grata cohors ,*
*Virgines magnorum filiae Acestoridarum .*
*O Minerva , effertur vero* una *Diomedis scutum ,*
*Sicut Argivos morem hunc veterem*
*Eumedes docuit , tibi gratus Sacerdos :*
*Qui quum olim deliberatam in se comperisset necem*
*Populum machinari , fugit tuum sacrum signum*
*Habens , & Creum in montem collocavit ,*
*Creum montem : teque , o Dea , praeruptis statuit*
*In scopulis , quibus nunc nomen Pallatides .*
*Egredere , Minerva , urbium vastatrix , aurea insignis galea :*
*Equorum , & scutorum quae oblectaris strepitu .*
*Hodie* vos *undiferae ne lavate , hodie Argivi*
*Bibite ex fontibus , non autem ex amnibus .*
*Hodie servae urnas , vel ad Physadeam ,*
*Vel ad Amymonen ferte , Danai* filiam .
*Etenim auro , & floribus aquas habens permixtas*
*Veniet pascuis Inachus ex montibus ,*
*Mi-*

E te , o Dea , nelle scoscese pietre
Ripose , che Pallatidi ora an nome .
Fuor Minerva , ch' espugni le cittadi ,
D' aurea berretta , e di cavalli , e scudí
Godente al suono strepitoso , e fiero .
Donne portacqua , oggi non già bagnate :
Oggi bevete , o Argo , da fontane ,
E non da fiumi ; oggi le brocche , schiave ,
A Fisadea (10) ne recherete , o pure
Alla figlia di Danao Amimona (11) .
Poichè d' oro , e di fior l' acque mischiando
Inaco (12) ne verrà da grassi poggi ,

Τᾶ 'Θάνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλά, Πελασγὲ,
Φράζεο μὴ ὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἴδῃς.
Ο῞ς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιῦχον,
Τῶργος ἐσοψεῖται τοῦτο πανυςάτιον.
Πότνι' Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ' ἐγώ τι
Ταῖσδ' ἐρέω. μῦθος δ' ὐκ ἐμός, ἀλλ' ἑτέρων.
Παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἔν ποκα Θήβαις
Πυλύ τι καὶ πέρι δὴ φίλατο τᾶν ἑταίραν (1),
Ματέρα Τειρεσίαο, καὶ ὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
Ἀλλὰ καὶ ἀρχαίων εὖτ' ἐπὶ Θεσπιέων,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἢ εἰς Ἁλίαρτον ἐλαύνοι
Ἵππως, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἵνά οἱ τεθυωμένον ἄλσος,
Καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κυραλίῳ·
Πολλάκις ἁ δαίμων μιν ἑῷ ἐπεβάσατο δίφρῳ·
Οὐδ' ὄαροι νυμφᾶν, ὐδὲ χοροςασίαι
Ἁδεῖαι τελέθεσκον, ὅτ' ὐχ' ἁγεῖτο Χαρικλώ.
Ἀλλ' ἔτι καὶ τήναν δάκρυα πόλλ' ἔμῤυε,
Καί-

(1) ἑτεράν.

Conducendo a Minerva un gentil bagno.
Ma guarda ben Pelasgo, non volendo,
Tu non miraſſi la reina: quegli,
Che nuda mirerà della cittade
Pallade la cuſtode, per l' eſtrema
Volta coſtui queſt' Argo mireranne (13).
Venerabil Minerva, or tu vien fuora,
Mentre che non ſo che a queſte io dico,
E non è mio, ma ben d' altrui il racconto.
Figlie, una volta Minerva una ninfa
In

Minervae lavacrum advehens pulcrum. Sed tu, Pelasge,
Cave ne invitus etiam reginam Minervam adspicias.
Qui adspexerit nudam Minervam, tutelarem Deam,
Argos adspiciet hoc postremum.
Diva Minerva, tu quidem egredere: interim vero ego quiddam
Puellis dicam: sermo autem non meus, sed aliorum.
Puellae, Minerva nympham aliquam olim Thebis
Plurimum & summe amavit sociam,
Matrem Tiresiae: neque umquam seorsim vixerunt:
Sed & quum priscos ad Thespienses,
Aut Coroneam, aut Haliartum ageret
Equos, Boeotorum opera perlustrans:
Aut Coroneam, inquam, ubi ei odoribus fragrans nemus,
Et arae fluvio adiacent Curalio:
Saepe Dea ista ipsam nympham suo imposuit currui.
Neque confabulationes nympharum, neque saltationes
Gratae erant, quando non dux esset Chariclo:
Sed tamen & illam lacrymae multae manebant,
Quam-

In Tebe molto, e più dell' altre amava,
La madre di Tiresia, e non mai senza
Era l' una dell' altra (14): ma se a Tespia
Vecchia, se a Coronea, o a Aliarto
Le cavalle guidava, visitando
De' Beozzi i lavori, o a Coronea,
Ove odorato luco, e altari a lei
Eretti son sovra il Coralio fiume,
La Dea metteala spesso nel suo cocchio.
Nè i ritrovati delle ninfe, o i balli
Erano cari, quando Cariclona
Stata guida non fusse: ma pur anco
Molte attendean lagrime costei,

 Ben-

Καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον εὖσαν ἑταίραν.
Δή ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα (1) περόνας,
Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ Ἑλικωνίδι καλὰ ῥεοίσᾳ
Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἁσυχία.
Ἀμφότεραι λώοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι·
Πολλὰ δ' ἁσυχία τῆνο (2) κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῶνος ἅμαι κυσὶν, ἄρτι γένεια
Περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·
Διψάσας δ' ἄφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
Σχέτλιος· οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιδες.
Τὸν δὲ χολωσαμένα πὲρ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
Τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς οὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
Ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
Ἃ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔβαλεν.
Ἑστάθη δ' ἄφθογγος· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
Γώνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.

Ἁ

(1) λυσσαμένα. (2) τῆνο.

Benchè secondo il cuore di Minerva
Ella fusse, e compagna favorita.
Poichè sfibbiati i manti, alla fontana
Del Cavallo Eliconia, di bell' acqua,
Bagnavansi, e sul monte vi regnava
Cheta tranquillità di bel meriggio.
L' una, e l' altra bagnavasi, eran l' ore
Del mezzo dì, e molta pace quello
Monte tenea, e tacita quiete.
Tiresia co' cani ancora solo,
Che imbrunito di poco aveva il mento,

Si

*Quamlibet Minervae gratam exſiſtentem ſociam .*
*Equidem aliquando peplorum ſolutis fibulis ,*
*In Hippocrene Heliconide pulcre fluente*
*Lavabant , quum meridiana obtineret montem quies .*
*Ambae* una *lavabant , & meridianum erat tempus ,*
*Multaque tranquillitas illum obtinebat montem .*
*Tireſias vero ſolus cum canibus , modo in mento*
*Nigreſcens* lanugine , *in ſacro loco verſabatur :*
*Et quia ſitiebat infando modo , ad rivum venit fontis*
*Miſer : ubi invitus inſpexit quod haud fas erat* inſpicere.
*Hunc autem , quantumvis irata , tamen alloquebatur Minerva ,*
*Quis te oculos* tuos *non amplius hinc deportaturum ,*
*O Everide , in funeſtam* hanc *viam perduxit ?*
*Haec quidem* ſic *loquuta eſt : at pueri oculos tenebrae obruerunt :*
*Stetitque mutus : conglutinaverunt enim dolores*
*Genua , & vocem impediit mentis inopia .*

*At*

Si raggirava pel paeſe ſacro .
E così acceſo d' indicibil ſete
Alla corrente della fonte venne ,
Meſchino : non volendo vide quelle
Coſe , che non ſi poſſono vedere (15).
Minerva irata tuttavia gli diſſe :
Qual te , che non ſarai gli occhi giammai
Per riportare , o figlio d' Euereo ,
Ventura adduſſe alla gravoſa via ?
Così diſs' ella : , e del garzone gli occhi
Gittò la notte . Stette ei ſenza voce ;
Che le ginocchia incorrentigli il duolo ,
E la confuſion tenea la lingua .

Gri-

Καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον εὖσαν ἑταίραν.
Δή ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα (1) περόνας,
Ἵππω ἐπὶ κράνᾳ Ἑλικωνίδι καλὰ ῥεοίσᾳ
Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρος ἁσυχία.
Ἀμφότεραι λώοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι·
Πολλὰ δ' ἁσυχία τῆνο (2) κατεῖχεν ὄρος.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῶνος ἅμαι κυσὶν, ἄρτι γένεια
Περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεστρέφετο·
Διψάσας δ' ἄφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἤλυθε κράνας,
Σχέτλιος· οὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιδες.
Τὸν δὲ χολωσαμένα περ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
Τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς οὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
Ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὰν ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
Ἁ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔβαλεν.
Ἑστάθη δ' ἄφθογγος· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
Γώνατα, καὶ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.

Ἁ

(1) λυσσαμένα. (2) τῆνο.

Benchè secondo il cuore di Minerva
Ella fusse, e compagna favorita.
Poichè sfibbiati i manti, alla fontana
Del Cavallo Eliconia, di bell' acqua,
Bagnavansi, e sul monte vi regnava
Cheta tranquillità di bel meriggio.
L' una, e l' altra bagnavasi, eran l' ore
Del mezzo dì, e molta pace quello
Monte tenea, e tacita quiete.
Tiresia co' cani ancora solo,
Che imbrunito di poco aveva il mento,

Si

*Quamlibet Minervae gratam exsistentem sociam.*
*Equidem aliquando peplorum solutis fibulis,*
*In Hippocrene Heliconide pulcre fluente*
*Lavabant, quum meridiana obtineret montem quies.*
*Ambae* una *lavabant, & meridianum erat tempus,*
*Multaque tranquillitas illum obtinebat montem.*
*Tiresias vero solus cum canibus, modo in mento*
*Nigrescens* lanugine, *in sacro loco versabatur:*
*Et quia sitiebat infando modo, ad rivum venit fontis*
*Miser: ubi invitus inspexit quod haud fas erat* inspicere.
*Hunc autem, quantumvis irata, tamen alloquebatur Minerva,*
*Quis te oculos* tuos *non amplius hinc deportaturum,*
*O Everide, in funestam* hanc *viam perduxit?*
*Haec quidem* sic *loquuta est: at pueri oculos tenebrae obruerunt:*
*Stetitque mutus: conglutinaverunt enim dolores*
*Genua, & vocem impediit mentis inopia.*

*At*

Si raggirava pel paese sacro.
E così acceso d' indicibil sete
Alla corrente della fonte venne,
Meschino: non volendo vide quelle
Cose, che non si possono vedere (15).
Minerva irata tuttavia gli disse:
Qual te, che non sarai gli occhi giammai
Per riportare, o figlio d' Euereo,
Ventura addusse alla gravosa via?
Così diss' ella:, e del garzone gli occhi
Gittò la notte. Stette ei senza voce;
Che le ginocchia incorrentigli il duolo,
E la confusion tenea la lingua.

Gri-

Α῾ νύμφα δ᾽ ἐβόησε, Τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας
  Πότνια; τοιαῦται δαίμονες ἐςὲ φίλαι;
Ο῎μματά μοι τῶ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλαςε
  Εἶδες Α᾽θαναίας ςήθεα κ̓ λαγόνας·
Α᾽λλ᾽ οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι· ὦ ἐμὲ δειλάν.
  Ω῏ ὄρος, ὦ Ε῾λικὼν οὐκ ἔτι μοι παριτέ.
Η῟ μεγάλ᾽ ἀντ᾽ ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὀλέσσας
  Καὶ πρόκας οὐ πολλάς· φάεα παιδὸς ἔχεις.
Α῾ μὲν ἐπ᾽ ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα
  Μάτηρ μὲν γοερῶν οἶτον ἀηδονίδων
Α῏γε βαρὺ κλαίοισα. θεὰ δ᾽ ἐλέησεν ἑταίραν,
  Καί μιν Α᾽θαναία πρὸς τόδ᾽ ἔλεξεν ἔπος,
Δῖα γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι᾽ ὀργὰν
  Εἶπας· ἐγὼ δ᾽ οὔτοι τέκνον ἔθηκ᾽ ἀλαόν.
Οὐ γὰρ Α᾽θαναίᾳ γλυκερὸν πέλει ὄμματα παίδων
  Α῾ρπάζειν· Κρόνιοι δ᾽ ὧδε λέγοντι νόμοι,
Ο῞ς κέ τιν᾽ ἀθανάτων, ὄκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται,
  Α᾽θρήσῃ, μισθῷ τοῦτον ἰδεῖν μεγάλῳ.

Δῖα

Gridò la Ninfa: Che m' aï fatto al figlio,
Venerabil? tai voi Dee ſete amiche?
A me tu gli occhi toglieſti del figlio.
O figlio ſciagurato! di Minerva
Ed il petto, ed i fianchi rimiraſti:
Ma non il ſol di nuovo mirerai.
O me tapina! o monte, o Elicona,
Non più a me ſiate preſenti mai.
Certo con poco ai fatto un groſſo cambio.
Non molti cavriuol perdeſti, e daini;
Ed ai le luci del fanciullo mio.

Con

*At nympha* Chariclo *exclamavit : Quid meo puero facis,*
*Diva ? tales* vos *Deae estis amicae ?*
*Oculos mihi pueri abstulisti . o fili miserande ;*
*Vidisti Minervae pectora & ilia :*
*Sed non & solem rursus videbis . o me miseram !*
*O mons , o Helicon numquam post mihi adeunde .*
*Certe magna pro parvis exegisti : capreas quae perdidisti ,*
*Et damas haud multas , oculos nunc pueri habes .*
*Ipsa quidem* Chariclo *ambabus ulnis valde carum* sibi *filium amplexa ;*
*Quasi mater flebilium luctum lusciniarum*
*Ducebat graviter lugens . Dea vero miserta fuit sociae ;*
*Et ipsam Minerva tali affata est verbo :*
*Divina mulier , muta omnia rursum quaecumque per iram*
*Protulisti . ego enim haudquaquam filium effeci caecum :*
*Neque enim Minervae gratum est oculos puerorum*
*Abripere , sed Saturni sic iubent leges :*
*Quisquis aliquem immortalium , nisi Deus ipse velit ,*
*Conspexerit , mercede conspiciat magna .*

*Di-*

Con ambe man prendendo il caro figlio ,
Il pianto de' ploranti rosignuoli
La madre ne menava , fieramente
Piangendo ; onde alla Dea venne pietate
Dell' amica , e a lei sì disse Minerva :
Nobil donna , rimuta tutto quanto
Ciò che per ira ne dicesti : ch' io
Non ti fei cieco il figlio , che a Minerva
Dolce non è rapir la vista a' figli ;
Ma così parlan le Saturnie leggi :
Chiunque , alcun degl' immortali ( quando
Non l' eleggesse Iddio medesmo ) miri ,
Veggia costui con grave mancia appresso.

No-

Δῖα γύναι, τὸ μὲν οὐ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο
Ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὧδ᾽ ἐπένευσε λίνα,
Ἁνίκα τοπρᾶτόν νιν ἐγείναο· νῦν δὲ κομίζευ,
Ὦ Εὐηρείδα, τέλος ὀφειλόμενον.
Πόσσα μὲν ἁ Καδμηῒς ἐσύστερον ἔμπυρα καύσει,
Πόσσα δ᾽ Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
Παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
Καί τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
Ἔσσεται· ἀλλ᾽ οὐκ αὐτὸν ὅ, τε δρόμος, αἵ τ᾽ ἐν ὄρεσσι
Ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
Ὁππόταν οὐκ ἐθέλων πὲρ ἴδῃ χαρίεντα λοετρὰ
Δαίμονος· ἀλλ᾽ αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
Τουτάκι δειπνησεῦντι. τὰ δ᾽ υἱέος ὀστέα μάτηρ
Δεξεῖται (1), δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα·
Ὀλβίσταν ἐρέει σὲ καὶ εὐαίωνα γενέσθαι,
Ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ᾽ ὑποδεξαμέναν.
Ὦ ἑτάρα, τῷ μή τι μινύρεο. τῶδε γὰρ ἄλλα
Τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μενεῦντι γέρα.
Μάν-

(1) λεξεῖται.

Nobil donna, quest' opra riandare
Più non si può, ne ritornare addietro;
Che il lino, che filarono le Parche,
Così volle, in quel punto che 'l facesti.
Or riporta, o Everide, il tuo dovere.
Quante Cadmeide poi brucerà offerte,
Quante Aristeo, pregando di vedere
Il giovin figlio Atteon cieco solo.
Ei compagno di corso della grande
Dia-

*Divina mulier, hoc quidem haud revocabile erit*
*Factum: quandoquidem Parcarum sic innuere fila,*
*Quum primo ipsum peperisti: nunc ergo aufer,*
*O Everide, praemium quod tibi debetur.*
*Ecquot Cadmeis* Autonoe *posthac victimas adolebit,*
*Quot Aristaeus, solummodo optantes*
*Filium adolescentem Actaeonem ut caecum videant.*
*Et ille magnae in cursu socius Dianae*
*Erit: sed non ipsum vel cursus, vel in montibus*
*Liberabunt communes tum iaculationes:*
*Vbi invitus etiam viderit gratiosa lavacra*
*Deae: sed ipsae* suum *prius dominum canes*
*Illic devorabunt: at filii ossa mater* Autonoe
*Recipiet, sylvis omnibus pererratis.*
*Felicissimam* haec *te dicet & beatam fuisse,*
*E montibus caecum filium quae receperis.*
*O socia, proinde ne lamentare. ipsum namque alia,*
*Tui caussa, a me multa manent praemia.*

*Nam*

Diana fia: ma non lui il corso allora,
Ed il comun tirar sovra de' poggi
Libereran, quand' egli non volendo
Ancora, pur vedranne i vaghi bagni
Della Dea: ma le cagne istesse, lui
Pria lor signore, ceneranno quivi,
E la madre averà l' ossa del figlio,
Cercando tutte quante le boscaglie;
Ed esser te dirà stata felice,
E beata ad avere ricevuto
Da' monti il figlio della vista privo.
O amica, per questo non plorare,
Perchè in grazia di te da me verranno
Altri a lui doni, e guiderdoni molti (16).

Poi.

Μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν,
  Ἦ μέγα τῶν ἄλλων δή τι περισσότερον.
Γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἵ τε πέτονται
  Ἤλιθα, καὶ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
Πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπα, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
  Χρησεῖ, καὶ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις.
Δωσῶ καὶ μέγα βάκτρον, ὅ οἱ πόδας ἐς δέον ἀξεῖ,
  Δωσῶ καὶ βιότω τέρμα πολυχρόνιον,
Καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
  Φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος ἀγεσίλᾳ.
Ὣς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελὲς, ᾧ κ' ἐπινεύσῃ
  Παλλάς. ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν Ἀθαναίᾳ, πατρώϊα πάντα φέρεσθαι.
  Λωτροχόοι, μάτηρ δ' οὔτις ἔτικτε θεάν,
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά, κορυφὰ Διὸς ᾧ κ' ἐπινεύσῃ (1),
  Ἔμπεδον· ὡσαύτως ᾧ κέν οἱ ἁ θυγάτηρ (2).
Ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
  Τὰν θεὸν, ὦ κῶραι, τὤργος ὅσαις μέλεται,
Σὺν

(1) Διὸς οὐκ ἐπενεύει. (2) Deeſt verſus uſq.ad verb θυγάτηρ.

Poichè a quo', che verranno, eterno vate
Farollo, e ſovra gli altri aſſai ſovrano.
Conoſcerà degli augei qual fauſto,
E quelli, che non volano a diritto,
E di quali non ſon proſpere l'ale.
Molte divine riſpoſte a' Beozzi,
Molte a Cadmo farà, e poſcia a' grandi
Labdacidi. Darò anco un baſtone
Grande, che i piedi ſuoi guidi a dovere,
Darò anco di vita un termin lungo,
E ſol,

*Nam vatem constituam ipsum , & quidem celeberrimum*
*inter posteros ,*
*Ac profecto longe aliis praestantiorem .*
*Cognoscet autem aves , quaenam fausta* sit , *quaeque volitent*
*Frustra , & quarum non boni ominis* sint *alae .*
*Multa vero Boeotis oracula , multa & Cadmo*
*Edet , & magnis postea Labdacidis .*
*Dabo & magnum baculum , qui ei pedes convenienter ducat :*
*Dabo etiam vitae terminum longaevum :*
*Et solus , ubi diem obierit , prudens inter mortuos*
*Versabitur , magno honoratus mortalium deductori* Plutoni .
*Sic loquuta annuit : idque firmum , cui annuerit*
*Pallas : quoniam soli Iuppiter hoc ex filiabus*
*Dedit Minervae , ut paterna omnia habeat .*
*Lotrices , mater vero nulla peperit Deam ,*
*Sed Iovis vertex . Iovis vertex cuicumque annuerit ,*
*Firmum* erit *: similiter cuicumque & filia eius .*
*Venit Minerva nunc vere : proin recipite*
*Deam , o puellae , Argos quibus curae est ,*
*Cum-*

E sol , quand' ei morrà , savio tra' morti
Se n' andrà , onorato dal gran Pluto .
Sì dicendo accennò , che quando accenna
Sopra una cosa Pallade , si compie .
Che Giove questo tra le figlie solo
Diede a Minerva , l' aver tutte cose
Del padre . O bagnatrici , nulla madre
Partorinnela Dea , ma ben di Giove
La testa (17) : or questa testa quando accenna ,
Il tutto fassi , e così fa la figlia .
Viene Minerva ora da ver . Su via ,
O fanciulle , a quantunque d' Argo cale ,
Ri-

Σύν τ' εὐαγορίᾳ, σύν τ' εὔγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
Χαῖρε Θεὰ, κάδευ δ' Α'ργεος Ι'ναχίω.
Χαῖρε καὶ ἐξελάοισα, καὶ ἐς πόλιν (1) αὖτις ἐλάσσαις
Ι'ππως, καὶ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

(1) πάλιν,

## ANNOTAZIONI.

(1) Cosa fossero questi lavacri di Pallade ci è dal Greco interpetre indicato alle prime parole dell' Inno ὅσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, *quotquot lotrices Palladis*. Solevano in un determinato giorno dell' anno, le vergini Argive, con solenni cirimonie portare il simulacro di Pallade, ed unitamente collo scudo di Diomede bagnarlo nel fiume Inaco. Si trovano spesse fiate rammentate negli antichi scrittori le lozioni degli Dei, e delle Dee, onde nel celebre antico Calendario Romano, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, pubblicato tra gli altri dal Sig. Adamo Kollar nel T. I. degli Aneddoti di quella Bibliot. p. 963. nel mese di Febbraio si trova notato *Ad V. Kal. Mart.* LOTIO, e nel mese, che segue p. 969. *Ad VI. Kal. April.* LAVATIO, cioè l' abluzione, che nel fiume Almone si faceva in quel giorno della statua di Rea, o sia della madre degl' Iddii, come viene raccontato da Ammiano lib. XXIII. c. 4. Presa adunque occasione Callimaco dalla solenne bagnatura della statua di Pallade, si propone in quest' Inno di cantar le sue lodi, alle quali dà principio, esaltando la cura, e l' amore, che porta a' cavalli, la sua natia bellezza, la pulizia, e l' abbigliamento. Reca dipoi la ragione, perchè col di lei simulacro s' immerga ancora lo scudo di Diomede, Indi propone alcuni riti e precetti di cirimonie

*Cumque gratulatione, cumque votis, cumque laetis acclamationibus.*
*Salve Dea, & curam gere Argi Inachii.*
*Salve, & quum educis, & quum rursus in urbem reducis*
*Equos, & Danaorum fortunam omnem conserva.*

Ricevete la Dea con fauste voci,
Con preci, e voti, e con urli di gioia.
Salve Dea, e l' Inachio Argo proteggi.
Salve ancora partendo co' cavalli,
E di bel nuovo a noi con essi torna,
E 'l retaggio de' Danai tutto salva.

nie, affinchè le fanciulle in tal giorno anniversario non tocchino l' acqua del fiume Inaco, e che gli uomini non riguardino Pallade nuda, proponendo loro per esempio la disavventura occorsa a Tiresia, nella di cui storia molto si diffonde. Poi ritornando a Minerva, molto la loda per la sua nascita prodigiosa, e per la sua divina bellezza; e termina col solito saluto, e richiesta. Questo ed il seguente Inno sono scritti in lingua Dorica, lo che avvertendo, toglie molte difficoltà, che a prima vista si presentano alli studiosi della Greca favella.

(2) Pelasgia era un piccolo paese dell' Argolide. Lasciò scritto Strabone, che i Pelasgi erano sparsi per tutta la Grecia. Sacre poi alla Dea si chiamavano le cavalle, forse perchè portavano il cocchio, col di lei simulacro al fiume Inaco. Così sacro appresso i popoli Efesii si denominò il cocchio di Diana, sopra del quale nelle solenni sue feste posava la di lei statua. Si osservano ancora le monete battute sotto l' Imperator Commodo, rappresentanti il sacro Carpento, coll' Inscrizione ΑΠΗΝΗ ΙΕΡΑ ΕΦΕCΙΩΝ, SACRA TENSA EPHESIORVM.

(3) Pausania nell' Arcadiche racconta: *Apud Manthurienses Dea, Hippiae* (cioè cavallina) *cognomento colebatur. Cognominis ea fuerat caussa, quod in gigantum pugna Manthurien-*

*ses ipsi prodidere, Deam in Enceladum bigas immisisse.* Orazio nelle Odi esalta il di lei valore nella sconfitta de' Giganti: *Sonantem aegida Palladis.* Essendo Minerva la Dea della Sapienza, con tutta ragione si vuole, che presieda anco alle armi, e che domasse i Giganti.

(4) Allude al giudizio di Paride seguito sul monte Ida, sopra alla bellezza delle tre Dee, Giunone, Pallade, e Venere.

(5) Perifrasi di Castore, e Polluce, quali come fossero cangiati in stelle, si veda tra gli altri in Ovidio nel quinto de' Fasti, verso il fine, e presso Orazio lib. I. Carm. L' Eurota poi è un fiume della Laconia, che scorre per la città di Sparta, come si à da Strabone lib. VIII. Geogr. Alla riva di questo si esercitarono ne' loro giuochi Castore, e Polluce, come cantò Properzio lib. III. El. 13.

*Qualis & Eurotae Pollux, & Castor arenis,*
*Hic victor pugnis, ille futurus equis.*

(6) Perifrasi dell' oliva consacrata a Minerva. Plinio lib. XII. Virgilio nel VII. dell' Eneid.

*Ire iubet ramis velatos Palladis omnes.*

(7) L' uso dell' olio negli antichi giuochi gimnici è celebre presso degli Scrittori. Soggiunge Plinio lib. XV. dell' Istor. Natur. *Usum eius ad luxuriam vertere Graeci, omnium vitiorum genitores, in gymnasiis publicando.*

(8) Omero a principio dell' Iliade V. descrive lo Scudo di Diomede, che si portava al lavacro colla statua di Pallade, o perchè

*........ socio comitatus Ulysse,*
*Fatale aggressus sacrato avellere templo*
*Palladium, caesis summae custodibus arcis,*
*Corripuit sacram effigiem.*

Ossivvero, perchè Diomede assai fu in vita amato da Pallade, e dalla medesima molto nelle sue avventure soccorso, come si à dall' istesso Omero. Intorno al Palladio degli Argivi vedi Polluce lib. VII. cap. περὶ τῶν ἐν Ἀθήνησι δικαστηρίων.

(9) Creo monte situato ne' confini Argolici.

(10) Fisadea, e Amimona nomi di fonti appresso gli Argivi, come narra Strabone al lib. VIII.

(11) Amimona fu figlia di Danao. Vedi Ovidio nella Pist.

d' Ero

d' Ero, e lib. I. Amor. Eleg. 10. Nettuno la convertì in un fonte, come si legge nel lib. II. delle Metamorfosi.

(12) Inaco fiume d' Argia, così denominato dal Re Inaco padre di Gius., la di cui sorgente è collocata da Pausania in Arcadia nel monte Artemisio.

(13) Per distogliere gli uomini dal rimirare Pallade nuda, espone loro il pericolo di restar ciechi, lo che conferma coll' esempio di Tiresia. Questo racconto con molta brevità ed eleganza ci vien fatto dal Poliziano cap. 80. de suoi Miscellanei.

(14) Esprime l' intima intrinsichezza, che passava tra Caricle, e Minerva, col dire, che erano state indivisibili compagne. Di Tespia, Coronea, e Aliarto, città della Beozia, vedi Pausania nelle Beotiche, Plinio lib. IV. cap. 7. Strabone lib. IX. ove rammenta il Tempio, di cui qui parla Callimaco: *Coronea potiti Boeotii, in campo adiacenti, templum Minervae Itoniae, eiusdem cum Thessalico nominis, exstruxerunt, eodemque modo praeterfluentem amnem Cuarium dixere, quem Alcaeus Coralium appellat.*

(15) Si purga Minerva dal delitto, che Caricle gl' imputava di avere accecato il di lei figlio Tiresia, attribuendo al fato, e alla legge di Saturno questo infausto avvenimento, poichè era stabilito, che chiunque rimirasse, o gl' Iddei, o le Dee contro lor voglia, fosse della vista immediatamente privato. Indi con un paragone scusa, e mitiga la severità della pena data a Tiresia, proponendo l' esempio di Atteone, il quale per aver veduto Diana nuda, non solamente fu accecato, ma tramutato in cervo, e lacerato da' cani. Ved. Ovidio Metamorf. III. Passa finalmente a consolare la sua amica Caricle, promettendogli distintissime grazie, colle quali compensar possa la perdita degli occhi di Tiresia, a cui promette di dare la facoltà di predire le cose future, e di proferire oracoli, non solamente ne' tempi venturi, finchè fosse stato in vita, ma anco dopo la morte.

(16) Allude in questi versi il Poeta alla ragion fisica, per la quale la natura supplisce sempre con qualche altro dono un mancamento del corpo; siccome vegghiamo specialmente addivenire ne' ciechi, i quali per lo più sono ingegnosissimi. Servano di esempio il grande Omero, e Didi-

mo mattematico. Intorno poi alla facoltà di vaticinare le cose future attribuita da Callimaco a Tiresia, vedi Cicerone lib. I. de Divin. Livio lib. I. Dionisio Alicarnasseo lib. II. Valerio Massimo lib. II. cap. I. Ovidio lib. IV. de' Fasti.

(17) Esalta in fine Minerva per la sua prodigiosa nascita, adducendo il motivo, pel quale possa fare ad un cenno, quel che fa Giove; lo che dice addivenire per essere ella stata dal cervello dell' istesso Giove prodotta.

## ΥΜΝΟΣ ϛʹ.

# ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

## *HYMNVS VI.*

# IN CEREREM.

# ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

Τῶ καλάθω κατιόντος ἐπιφθέγξασθε (1) γυναῖκες,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Τὸν κάλαθον κατιόντα χαμαὶ θασσεῖσθε βέβαλοι,
Μηδ' ἀπὸ τοῦ τέγεος, μηδ' ὑψόθεν αὐγάσσησθε.
Μὴ παῖς, μηδὲ γυνὰ, μηδ' ἃ κατεχεύατο χαίταν,
Μηδ' ὅκ' ἀφ' αὐαλέων στομάτων πτύωμες ἄπαστοι.
Ἕσπερος ἐκ νεφέων ἐσκέψατο πανίκα νεῖται·
Ἕσπερος, ὅστε πιεῖν Δαμάτερα μῶνος ἔπεισεν,
Ἁρπαγίμας ὅτ' ἄπυστα μετέστιχεν ἴχνια κώρας.
Πότνια, πῶς σε δύναντο πόδες φέρεν ἔς τ' ἐπὶ δυθμὰς,
Ἔς τ' ἐπὶ τοὺς μελάνας, καὶ ὅπα τὰ χρύσεα μᾶλα;
Οὐ πίες, οὔτ' ἄρ' ἔδες τῆνον (2) χρόνον, οὐδ' ἐλοέσσω.
Τρὶς μὲν δὴ διέβης (3) Ἀχελώϊον ἀργυροδίνην,
Τοσσάκι δ' ἀενάων ποταμῶν ἐπέρασσας (4) ἕκαστον,
Τρὶς δ' ἐπὶ καλλίστης (5) νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ἔνναν,

Τρὶς

(1) ἐπεφθίγξασθε. (2) τῆνον. (3) διέβαινεν. (4) ἐπέρασας. (5) deest a verbis στης, usque ad finem versus.

LA cesta vien, cantate dietro, o Donne,
Cerere, (1) salve assai, moltinutrice,
Moltimoggia. La cesta che sen viene, (2)
Di terra rimiratela profani,
Nè da tetto, o balcon la vagheggiate;
Non fanciullo, non donna, non colei
Ch' à sparso il crin (3), nè quando dall' asciutte
Bocche sputiam senza aver pria mangiato (4).
Espero dalle nubi ne ragguarda (5)

Quan-

## HYMNVS IN CEREREM.

C*alatho* Eleusinem *descendente*, *acclamate mulieres*,
*Ceres multum salve*, *quae multos nutriens* & *multos modios* ( frumenti ) *largiens*.
*Calathum descendentem humi adspicietis profani*,
*Non e tecto*, *neque desuper intueamini*:
*Nec puer*, *nec mulier*, *nec quae diffudit capillos*,
*Nec quod ab arido ore expuimus ieiuni*.
*Vesper e nebulis prospexit quando prodiit* calathus:
*Vesper*, inquam, *qui*, *ut biberet Ceres*, *solus ei persuasit*;
*Quum raptae ignota persequeretur vestigia filiae*.
*Diva*, *quomodo te potuerunt pedes ferre*, & *ad occasum*,
*Et ad nigros* Aethiopes, & eo *ubi* sunt *aurea mala*?
*Neque bibisti*, *neque comedisti illo tempore*, *neque lavisti*.
*Ter quidem percurristi Achelоum argenteis aquis manantem*,
*Toties perennium fluviorum transivisti unumquemque*,
*Ter ad pulcherrimae insulae umbilicum Ennam accurristi*?

*Ter*

Quando ella riede; Espero, che già solo
Cerere a bere indusse, allora quando
Della rapita figlia, andava dietro (6)
Al non noto sentier la veneranda.
Come le gambe ti poter portare
Fino all' occaso, e fino a' Mori, e dove
Le poma d' oro? Reverenda, adunque
Nè mangiavi in quel tempo, nè bagnaviti.
Tre fiate passasti d' Acheloo
L' argenteo gorgo (7); ed altrettante ognuno
Valicasti de' fiumi ognor correnti,
Tre ad Enna correfti, che dell' isola
La più bella è nel mezzo, e tre vicino

Al

Τρὶς δ᾽ ἐπὶ καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσαο φρητὶ (1),
Αὔσαλέα, ἄποτός τε· ϗ οὐ φάγες, οὐδ᾽ ἐλοέσσω.
Μὴ μὴ ταῦτα λέγωμες, ἃ δάκρυον ἤγαγε Δηοῖ.
Κάλλιον, ὡς πολίεσσιν ἑαδότα (2) τέθμια δῶκε·
Κάλλιον, ὡς καλάμην τε ϗ ἱερὰ δράγματα πρᾶτα
Ἀσταχύων ἀπέκοψε, ϗ ἐν βόας ἧκε πατῆσαι,
Ἁνίκα Τριπτόλεμος ἀγαθὰν ἐδιδάσκετο τέχναν·
Κάλλιον, ὡς [ ἵνα καί τις ὑπερβασίας ἀλέηται (3) ]
Θήκατο βουπείνα Τριόπεω γόνον οἰκτρὸν ἰδέσθαι.
Οὔπω τὰν Κνιδίαν, ἔτι Δώτιον ἱρὸν ἔναιον,
Τὶν δ᾽ αὐτᾷ καλὸν ἄλσος ἐποιήσαντο Πελασγοὶ
Δένδρεσιν ἀμφιλαφὲς, διά κεν μόλις ἦλθεν (4) οἶστός.
Ἐν πίτυς, ἐν μεγάλαι πτελέαι ἔσαν, ἐν δὲ ϗ ὄχναι,
Ἐν δὲ καλὰ γλυκύμαλα· τὸ δ᾽ ὥστ᾽ ἀλέκτρινον ὕδωρ
Ἐξ ἀμαρᾶν ἀνέθυε. Θεὰ δ᾽ ἐπεμαίνετο χώρῳ
Ὅσσον Ἐλευσῖνι, Τριόπῳ (5) θ᾽ ὅσον, ὁκκόσον Ἔννᾳ.
Ἀλλ᾽ ὄκα Τριοπίδαισιν ὁ δεξιὸς ἄχθετο δαίμων,

Tou-

(1) Totus hic verſus deſideratur. (2) Deſiderantur verba τα, & reliqua. (3) Deeſt ἀλέηται, & inſequens verſus, uſque ad verbum ἰδέσθαι. (4) ἦνθεν.
(5) Τριόπᾳ.

Al Callicoro pozzo ti poſaſti (8).
Arida, ſenza bere, nè prendeſti
Cibo, nè ti lavaſti. Nò, non queſte
Coſe dichiam, ch' a Cerer ne menaro
Pianto. Più bello è il dire, come fece
Alle cittadi di piacenti leggi.
Più bello è, come la paglia, e le ſacre
Manne di ſpighe ella tagliò la prima,
Ed a battere, ſu vi miſe i bovi,

Al-

*Ter apud Callichorum puteum humi desedisti ,*
*Arida & sicca : neque comedisti , neque lavisti .*
*Ne* vero *ne ista dicamus , quae lacrymas moverunt Cereri .*
*Pulcrius* dictu , *ut civitatibus gratas leges dederit :*
*Pulcrius , ut culmum & sacros manipulos primos*
*Spicarum absciderit , & boves calcare immiserit ,*
*Quum Triptolemus bonam* agriculturae *doceret artem .*
*Pulcrius , ut ( quo & alius delictum evitet )*
*Confecerit inedia ut Triopae filius miserabilis esset adspectu .*
*Nondum Cnidiam ,* sed *adhuc Dotium sacrum inhabitabant ,*
*Tibique illic* ad Dotium *pulcrum lucum posuerunt Pelasgi*
*Arboribus undique densum , quem vix penetrarit sagitta .*
*In hoc pinus , in hoc magnae ulmi erant , in hoc & piri ,*
*In hoc & pulcra glycymala . aqua vero quasi electrina*
*E scatebris erumpebat . Dea vero* tanto *amore loci insaniebat ,*
*Quanto Eleusinis , quanto Triopii , quanto Ennae .*
*Sed quum Triopidis dexter succenseret genius ,*

*Ibi*

Allora che Trittolemo la buona
Arte insegnava . Più bello è a dire ,
( Acciocchè alcuno le soverchierie
Sappia , che non può Cerere vedere )
Come per fame rea di Triope il figlio
Rese compassionevole a vedersi .
Non per la Cnidia ancor , ma il sacro Dozio
Abitavano , e quivi un vago bosco
A te fero i Pelasgi tutto intorno
D' alberi ombroso , e fitto ; e strale appena
Trapassato l' avria ; e pini , e grandi
Olmi v' avea , e peri , e bei susini .
E qual di marcassita , onda spicciava
Da' rivi . Era la Dea , matta del luogo ,
Quanto d' Eleusin (9) , di Triopo (10) quanto ,
E quanto d' Enna . Ma allorchè diritta
Ventura co' Triopidi sdegnossi , Il

Τουτάκις ἁ χείρων Ἐρυσίχθονος ἅψατο βωλά.
Σεύατ' ἔχων θεράποντας ἐείκοσι, πάντας ἐν ἀκμᾷ,
Πάντας δ' ἀνδρογίγαντας (ὅλαν πόλιν ἄρκιοι ἆραι)
Ἀμφότερον πελέκεσσι καὶ ἀξίναισιν ὁπλίσσας.
Ἐς δὲ τὸ τᾶς Δάματρος ἀναιδέες ἔδραμον ἄλσος.
Ἧς δέ τις αἴγειρος, μέγα δένδρεον, αἰθέρι κῦρον·
Τῷ δ' ὕπο (1) ταὶ νύμφαι ποτὶ τὤνδιον ἑψιόωντο·
Ἃ πρᾶτα πλαγεῖσα, κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις.
Ἤσθετο Δαμάτηρ ὅτι οἱ ξύλον ἱερὸν ἀλγεῖ·
Εἶπε δὲ χωσαμένα, τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει;
Αὐτίκα Νικίππῃ (2) (τάν οἱ πόλις ἀρήτειραν
Δαμοσίαν ἔςασαν) ἐείσατο· γέντο δὲ χειρὶ
Στέμματα καὶ μάκωνα. κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα.
Φᾶ δὲ παραψύχοισα κακὸν καὶ ἀναιδέα φῶτα,
Τέκνον, ὅτις τὰ θεοῖσιν ἀνειμένα δένδρεα κόπτεις,
Τέκνον ἐλίννυσον· τέκνον πολύθεςε τοκεῦσι,
Παύεο, καὶ θεράποντας ἀπότρεπε· μή τι χαλεφθῇ
Πέτ-

(1) ἔπι. (2) Νιππίκη.

Il configlio peggiore Erifittone
Tofto toccò. Commoffe ardito e pronto
Venti fergenti, tutti in fiore, tutti
Uomin giganti, tutta la cittade
A prendere baftanti, d' ambedue
Gli arnefi armando, ed afce infieme, e fcure
Corfer sfacciati di Cerere al bofco.
Un gran pioppo v' avea ch' iva alle ftelle,
Sotto a quefto le Ninfe meriggiavano.
La primiera battuta un trifto canto
All' altre rifonò. S' accorfe Cerere
Che

*Ibi malum Eryſichthonem invaſit conſilium.*
*Proruit* is *habens viginti ſervos, omnes in vigore aetatis,*
*Omneſque viros gigantum ſimiles ( totam civitatem qui poſſent evertere )*
*Utrinque & ſecuribus & aſciis armatos.*
*Atque hi in iſtud Cereris impudentes irruerunt nemus.*
*Erat quaedam populus, magna arbor, caelum contingens:*
*Sub qua Nymphae circa meridiem ludebant.*
*Haec prima percuſſa, malam vocem inſonuit aliis.*
*Animadvertit Ceres quod ejus lignum ſacrum doleret:*
*Dixitque indignata, Ecquis mihi pulcras arbores incidit?*
*Statim Nicippae ( hanc ei civitas Sacerdotem*
*Publicam conſtituerat ) aſſimilata eſt: accepitque manu*
*Coronas & papaver: deque humero pendentem habebat clavem.*
*Dixitque, demulcens malum & impudentem hominem* Eryſichthonem,
*Fili, quicumque diis conſecratas arbores incidis,*
*Fili, deſiſte; fili multum dilecte parentibus,*
*Ceſſa, & famulos averte, ne ſuccenſeat*

*Diva*

Che 'l ſuo ſacrato legno sì ſi duole:
Diſſe irata, Chi i belli arbor mi taglia?
Toſto a Nicippe ( ch' a lei la cittade
Pubblica fatta avea ſacerdoteſſa )
Ella ſimil ſi fa, e prende in mano
Le ghirlande e 'l papavero (11), e ſul doſſo
Avea la chiave (12). Ed ammonendo diſſe
A quel malvagio corpo e inverecondo:
Figlio, chiunque gli arbor conſacrati
Agl' Iddii tagli, figlio, ferma; figlio
A' genitori aſſai diletto, poſa,
Ed i ſergenti leva; che per male

Non

Πότνια Δαμάτηρ, τᾶς ἱερὸν ἐκκεραΐζεις.
Τὰν δ᾽ ἄρ᾽ ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἠὲ κυναγὸν
Ὤρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα
Ὠμοτόκος, (τᾶς φαντὶ πέλειν βλοσυρώτατον ὄμμα)
Χάζευ, ἔφα· μή τοι πέλεκυν μέγαν ἐν χροῒ πάξω.
Ταῦτα δ᾽ ἐμὸν θασσεῖ (1) στεγανὸν δόμον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Αἰὲν ἐμοῖς ἑτάροισιν ἄδην θυμαρέας ἀξῶ.
Εἶπεν ὁ παῖς, Νέμεσις δὲ κακὰν ἐγράψατο φωνάν.
Δαμάτηρ δ᾽ ἄφατόν τι κοτέσσατο· γείνατο δ᾽ ἁ θεῦς.
Ἴθματα μὲν χέρσῳ, κεφαλὰ δέ οἱ ἅψατ᾽ ὀλύμπῳ.
Οἱ μὲν ἄρ᾽ ἡμιθνῆτες, ἐπεὶ τὰν πότνιαν εἶδον,
Ἐξαπίνης ἀπόρουσαν, ἐνὶ δρύσι χαλκὸν ἀφέντες.
Ἁ δ᾽ ἄλλως μὲν ἔασεν (2), (ἀναγκαίᾳ γὰρ ἕποντο
Δεσποτικὰν ὑπὸ χεῖρα) βαρὺν δ᾽ ἀπαμείψατ᾽ ἄνακτα,
Ναὶ ναὶ, τεύχεο δῶμα κύον, κύον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Ποιησεῖς· θαμιναὶ γὰρ ἐς ὕστερον εἰλαπίναι τοι.

Ἁ μὲν

(1) θασεῖ. (2) ἔασσεν.

Non l' abbia poſcia Cerer veneranda,
Di cui il ſacro luogo abbatti, e guaſti.
Sogguatandola più crudelemente
Che non ſogguata uom cacciator ne' poggi
Tmari Lioneſſa appreſſo a crudi parti,
(Di cui dicon che ſia terribiliſſima
La guardatura) indietro, diſſe, indietro,
Che la gran ſcure in corpo io non ti pianti.
Queſte faranno alla mia caſa i palchi,
E ben ſtaranno coricati, e ſaldi,
In cui ſempre conviti a' miei compagni
Farò lauti, e graditi. Il giovin diſſe,

E la

*Diva Ceres, cujus sacrum tu diripis.*
*Hanc vero quum limis* ille *oculis adspexisset, torvius quam venatorem*
*Montibus in Tmariis virum adspicit leaena*
*Crudipara, ( cujus dicunt esse atrocissimum oculum )*
*Recede, inquit: ne tibi securim in corpus infigam.*
*Hae* arbores *meam reddent tectam domum, in qua epulum*
*Semper meis consodalibus perquam iucundum praebebo.*
*Dixit iuvenis: Nemesis autem malam notavit vocem.*
*Cereſque infando modo succensuit, & dea* rursum *facta est.*
*Vestigia quidem eius terram, caput vero eius tangebat caelum.*
*Illi ergo* famuli *semineces, ubi deam adspexerunt,*
*Subito eruperunt, in quercubus ferrum relinquentes.*
*At ipsa* Ceres, *aliis quidem omissis ( nam necessitate omnes sequebantur*
*Herilem manum ) odioso respondit regi* Erysichthoni:
*Certe certe, para domum canis, canis, in qua epulum*
*Praebebis. crebrae enim posthac epulationes tibi* erunt.
*Haec*

E la Nemesi scrisse il tristo detto.
Cerere entrò in ineffabil ira,
E Dea divenne: i passi sul terreno,
E la testa le dava nell' Olimpo.
Quei mezzi morti allorchè ne miraro
La veneranda, sfilaron repente,
Abbandonato nelle querce il ferro.
Gli altri lasciò; poichè a Necessitade
Sotto la signoril man givan dietro.
L' odioso signor così riprese:
Sì sì, fa' pur la casa, cane, cane,
Ove farai conviti, che frequenti
Saranno a te in avvenir le mense.

Tan-

Α' μὲν τόσσ' εἰποῖσ' Ἐρυσίχθονι τεῦχε πονηρά.
Αὐτίκα οἱ χαλεπόν τε ϗ ἄγριον ἔμβαλε λιμὸν,
Αἴθωνα, κρατερόν· μεγάλῃ δ' ἐστρεύγετο νούσῳ.
Σχέτλιος, ὅσσα πάσαιτο, τόσων ἔχεν ἵμερος αὖτις.
Εἴκατι δαῖτα πένοντο, δυώδεκα δ' οἶνον ἄφυσσον.
Τόσσα Διώνυσον γὰρ ἃ ϗ Δάματρα χαλέπτει.
Καὶ γὰρ τᾷ Δάματρι συνωργίσθη Διόνυσος.
Οὔτε μιν εἰς ἐράνως, οὔτε ξυνδείπνια πέμπον
Αἰδόμενοι γονέες. προχανὰ δ' εὑρίσκετο πᾶσα.
Ἦνθον Ἰτωνιάδος μιν Ἀθαναίας ἐπ' ἄεθλα
Ὀρμενίδαι καλέοντες· ἀπ' οὖν ἠρνήσατο μάτηρ·
Οὐκ ἔνδοι. χθιζὸς γὰρ ἐπὶ Κρανῶνα (1) βέβηκε,
Τέλθος ἀπαιτήσων ἑκατὸν βόας. ἦνθε Πολυξὼ,
Μάτηρ Ἀκτορίωνος, (ἐπεὶ γάμον ἄρτυε παιδὶ)
Ἀμφοτέρον Τριόπαν τε ϗ υἱέα κικλήσκουσα.
Τὰν δὲ γυνὰ βαρύθυμος ἀμείβετο δακρυχέουσα,
Νεῖταί τοι Τριόπας· Ἐρυσίχθονα δ' ἤλασε κάπρος
Πίν-

(1) Κραννῶνα.

Tanto diſſe, e malvage coſe feo
A Eriſitton; poichè cacciolli addoſſo
Una crudele, e doloroſa fame (13),
Nera, gagliarda; e d' un gran mal patia.
Quante coſe aſſaggiava l' infelice,
Di tante lo prendea deſio di nuovo.
Venti fean da mangiar, meſcevan dodici,
Che ciò che Cerer, diſguſta anco Bacco,
Così Bacco con Cerere era irato.
Nè a colazion mandavanlo od a cene
Paura avendo i genitori; ed ogni

Pre-

*Haec tantum effata Erysichthoni intulit mala.*
*Statimque ei horribilem & atrocem immisit famem,*
*Ardentem, validam: magnoque* is *contabescebat morbo.*
*Infelix quo plura gustavisset, eo plurium tenebatur rursum desiderio.*
*Viginti* ministri *epulum apparabant, duodecim vinum hauriebant.*
*Eadem enim Bacchum, quae & Cererem offendunt.*
*Etenim cum Cerere iratus fuit* Erysichthoni *Bacchus.*
*Non ipsum ad coenas, neque ad convivia mittebant*
*Verecundi parentes: praetextusque reperiebatur omnis.*
*Venerunt ipsum ad Itoniadis Minervae certamen*
*Invitantes Ormenidae. verum negavit mater:*
*Non intus est,* inquiens. *heri enim Cranonem abiit,*
*Debitum exacturus, centum boves. Venit Polyxo,*
*Mater Actorionis, quoniam nuptias adornabat filio,*
*Utrumque, & Triopam, & filium* Erysichthonem *vocans.*
*Sed huic mulier perturbata respondebat, illacrymans,*
*Veniet tibi Triopas: sed Erysichthonem ferivit aper*
*Pin-*

Pretesto si trovava. Or di Minerva
Itonia (14) a invitar vennonlo alle feste
Gli Ormenidi. La madre sì negava,
E franca rispondea: ei non è in casa,
Che ieri andò a Cranona (15) per esigere
Un credito di cento buoi di pregio.
Venne Polisso a Attorione madre,
Poichè le nozze ella apparava al figlio,
Triope invitando, e 'l suo figliuolo insieme.
La cordogliosa femmina versando
Lagrime, a lei così rispose e disse:
Verranne da te Triope. Un cignale
Ferì Erisitton per le vallate

Di

Πίνδον ἀν' εὐάγκειαν, ὁ δ' ἐννέα φάεα κεῖται.
Δειλαία φιλότεκνε, τί δ' οὐκ ἐψεύσαο μᾶτερ;
Δαίνυεν εἰλαπίνας τις; ἐν ἀλλοτρίοις Ἐρυσίχθων.
Ἄγετό τις νύμφαν; Ἐρυσίχθονα δίσκος ἔτυψεν·
Ἢ ἔπεσ' ἐξ ἵππων, ἢ ἐν Ὄθρυϊ ποίμνι' ἀριθμεῖ.
Ἐνδόμυχος δ' ἤπειτα πανήμερος εἰλαπιναστὰς
Ἤσθιε μυρία πάντα· κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ
Αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι. τὰ δ' ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσης
Ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρεεν εἴδατα πάντα.
Ὡς δὲ Μίμαντι χιὼν, ὡς ἀελίῳ ἔνι πλαγγὼν,
Καὶ τούτων ἔτι μεῖζον ἐτάκετο· μέσφ' ἐπὶ νευρὰς
Δειλαίῳ ἶνές τε καὶ ὀστέα μοῦνον ἔλειφθεν.
Κλαῖε μὲν ἁ μάτηρ, βαρὺ δ' ἔστενον αἱ δύ' ἀδελφαὶ,
Χὼ μαστὸς τὸν ἔπινε, καὶ αἱ δέκα πολλάκι δῶλαι.
Καὶ δ' αὐτὸς Τριόπας πολιαῖς ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε,
Τοῖα τὸν οὐκ ἀΐοντα Ποσειδάωνα καλιστρέων·
Ψευδοπάτωρ, ἴδε τόνδε τεοῦ τρίτον· εἴπερ ἐγὼ μὲν
Σεῦ τε καὶ Αἰολίδος Κανάκης γένος, αὐτὰρ ἐμεῖο
Τοῦ-

Di Pindo (16), ed ei già nove luci giace.
Miserabil, del figlio amante, quale
Per lui bugia tu non dicevi, o Madre?
Facea alcun cena? è fuori Erisittone.
Sposa alcuno prendea? Erisittone
Percosso ha il disco: o pur cascò dal cocchio,
O a contare i bestiami è gito ad Otri.
Chiuso poi in casa mangiador solenne
Di tutto il giorno divorava tutto
Robe infinite, e quanto più mangiava
Ognora risaltava il tristo ventre.

Co-

*Pindi in amoeno clivo , & ipſe novem dies* nunc *iacet .*
*Miſera , filii amatrix , quid non ementita es mater ?*
*Praebebat aliquis coenas ? peregre* erat *Eryſichthon .*
*Ducebat aliquis uxorem ? Eryſichthonem diſcus percuſſit :*
*Aut decidit equo , aut in Othrye greges numerat .*
*Abditus itaque deinceps per totos dies conviva* Eryſichthon
*Comedebat innumera omnia , maluſque ſubſiliebat venter*
*Semper plus comedenti , ſed quaſi in fundum maris*
*Fruſtra ingrata defluebant eſculenta omnia .*
*Utque in Mimante nives , ut in ſole cerea pupa ,*
*Et plus quam iſthaec contabeſcebat : donec ſuper nervos*
*Miſero fibraeque & oſſa ſolummodo reliqua eſſent .*
*Flebat quidem mater , graviterque ingemiſcebant duae ſorores ,*
*Et mamma quam ſuxit , & decem crebro famulae .*
*Et ipſe Triopas in canos* ſuos *manus iniecit ,*
*His verbis ſurdum Neptunum invocans :*
*Falſe pater , adſpice hunc tuum tertium , ſiquidem ego*
*Tuus & Aeolidis Canaces filius . ſed enim meus*
*Hic*

Come in fondo di mar ſuperbamente
Ingrati ne ſcorreano i cibi tutti .
Qual cera al ſol , qual ſul Mimante neve ,
E di queſte più ancora ſi ſtruggeva ,
Finoacchè ſopra i nervi del meſchino
Le corde ſolo e l' oſſa eran rimaſe.
Piagnea la madre , e ſoſpiravan forte
Le due ſirocchie , e la mammella ch' egli
Bebbe , e le dieci ſchiave anco ſovente;
E Triopa ſteſſo ne' cape' canuti
Mettea le mani , con sì fatte voci
Invocando Nettun , che non udia:
Falſo padre , ve' lui che pur t' è terzo ,
Se di te , e dell' Eolide Canace

P Io

Τοῦτο τὸ δείλαιον γένετο βρέφος. αἴθε γὰρ αὐτὸν
Βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλωνος ἐμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν·
Νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται.
Ἤ οἱ ἀπόστασον χαλεπὰν νόσον, ἠέ μιν αὐτὸς
Βόσκε λαβών. ἁμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι (1) τράπεζαι·
Χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἤδη
Τετραπόδων. ἤδη γὰρ ἀπηρνήσαντο μάγειροι.
Ἀλλὰ καὶ οὐρῆας μεγάλαν ὑπέλυσαν ἁμαξᾶν,
Καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν (2) τὰν Ἑστίᾳ ἔτρεφε μάτηρ,
Καὶ τὸν ἀεθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήϊον ἵππον,
Καὶ τὰν αἴλουρον τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά.
Μέσφ' ὅτε μὲν Τριόπαο δόμοις ἔνι χρήματα κεῖτο,
Μῶνοι ἄρ' οἰκεῖοι θάλαμοι κακὸν ἠπίσαντο.
Ἀλλ' ὅτε τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραινον ὀδόντες,
Καὶ τόθ' (3) ὁ τῶ βασιλῆος ἐνὶ τριόδοισι καθῆστο,
Αἰτίζων ἀκόλους τε καὶ ἔκβολα λύματα δαιτός.
Δάματερ, μὴ τῆνος (4) ἐμὶν φίλος ὅς τοι ἀπεχθής,
Εἴη, μηδ' ὁμότοιχος· ἐμοὶ κακογείτονες ἐχθροί.

Εἴ-

(1) ἀπηρείκαντι. (2) ἔφαγε. (3) τότ'. (4) τῆνος.

Io stirpe sono, e di me questo infante
Meschino nacque: ed oh da Apollo colto
Lui le mie mani avesson seppellito.
Or la rea fame vedesi in su gli occhi.
O tu gli scaccia il doloroso morbo,
O tu stesso prendendolo lo pasci,
Che le tavole mie più non ne possono;
Vedove son le mandre, e vote omai
A me son di quadrupedi le stalle.
Da' gran carri staccaro ancora i muli,

E si

*Hic miſer factus eſt puer . utinam enim ipſum*
*Percuſſum ab Apolline meae manus funeraſſent .*
*Nunc autem acerba inedia in oculis ejus deſidet .*
*Aut ab eo averte difficilem morbum , aut eum ipſemet*
*Devora arreptum . meae enim defecerunt menſae .*
*Viduata quidem* pecudibus *ſepta : vacuae mihi nunc caulae*
*Quadrupedibus . nam nunc abnegarunt coqui* cibos .
*Sed & mulos a magnis ſolverunt curribus :*
*Et bovem comedit , quem Veſtae alebat mater ,*
*Et victorem in certaminibus & bellicum equum ,*
*Et felem , quem timebant animalcula parva .*
*Quamdiu quidem Triopae in domo res fuerunt ,*
*Soli domeſtici thalami malum* hoc *noverant :*
*Sed poſtquam profundam domum exſiccarunt dentes* Eryſichthonis ,
*Tum ſane regis filius in triviis ſedebat ,*
*Corrogans buccellas , & reiiculas ſordes convivii .*
*O Ceres , ne ille meus* ſit *amicus , qui tibi inviſus*
*Fuerit : neque contubernalis* ſit meus . *mibi mali vicini odio ſunt .*

*Di-*

E ſi mangiò la vacca , che nodria
La madre alla Dea Veſta , ed il cavallo
Vincitore de' premj , e ancor da guerra ,
E la gatta , di cui i piccioletti
Animai tremano . Or fin che fu roba
Nelle caſe di Triope , le domeſtiche
Stanze ſole ſapeano queſto male .
Ma quando ebbero aſciutta la profonda
Magione i denti , e allora egli pezzente
Del Re ne' trivii aſſiſo ſtava , tozzi
Accattando , e gettami della menſa .
Cerere non mi ſia amico quegli ,
Che t' è in odio , e comun non abbia il muro .
I cattivi vicini , a me nemici . In-

Εἴπατε παρθενικαὶ, ϗ ἐπιφθέγξασθε τεκῦσαι,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Χ' ὡς αἱ (1) τὸν κάλαθον λευκότριχες ἵπποι ἄγοντι
Τέσσαρες, ὣς ἀμῖν μεγάλα θεὸς εὐρυάνασσα,
Λευκὸν ἔαρ, λευκὸν δὲ θέρος ϗ χεῖμα φέροισα
Ἥξει ϗ φθινόπωρον, ἔτος δ' εἰς ἄλλο φυλαξεῖ.
Ὡς δ' ἀπεδίλωτοι ϗ ἀνάμπυκες ἄστυ πατεῦμες,
Ὣς πόδας, ὣς κεφαλὰς παναπηρέας ἕξομες αἰεί.
Ὡς αἱ λικνοφόροι χρυσῶ πλέα λίκνα φέροντι,
Ὣς ἄμμες τὸν χρυσὸν ἀφειδέα πασσαίμεσθα.
Μέσφα τὰ τᾶς πόλιος πρυτανήϊα τὰς ἀτελέστως (2)
Τὰς δὲ τελεσφορίας ποτὶ τὰν θεῦν ἄχρις ὁμαρτεῖν,
Αἵτινες ἑξήκοντα κατώτεραι, αἵ τε βαρεῖαι·
Χ' ἅτις Ἐλειθυίᾳ τείνει χέρα, χ' ἅτις ἐν ἄλγει,
Ὡς ἅλις, ὡς αὐτᾶν ἱκανὸν γόνυ. ταῖσι δὲ Δηὼ
Δωσεῖ πάντ' ἐπίμεστα, ϗ ὡς ποτὶ ναὸν ἵκωνται.
Χαῖ-

(1) ὧσαι. (2) ἀτελέστας.

Intonate, donzelle, e poſcia voi,
Che partoriſte, ſeguitate il canto.
Cerere ſalve aſſai, moltinutrice (17),
Moltimoggia. E ſiccome ora la ceſta
Conducon quattro candide cavalle (18),
Così la grande Dea, ampia Reina,
Candida Primavera a noi recando
Verranne, e Eſtate candida, ed Inverno,
E Autunno, e a un altr' anno ſerberagli.
Com' la città calchiam ſcalze, ed in zucca,
Sì piè, sì capi ognora ſalvi abbiamo.
Com' le vagliaie d' oro an pieno i vagli,
Sì

*Dicite virgines, & acclamate mulieres,*
*Ceres multum ſalve, quae multis alimentis & multis abundas medimnis.*
*Et quemadmodum calathum albicomae equae ferunt*
*Quatuor, ſic nobis magna dea, late potens regina,*
*Candidum ver, candidamque aeſtatem, & hyemem afferens*
*Veniet atque vindemiam, annumque in alium cuſtodiet.*
*Et quemadmodum diſcalceatae & vittis exutae urbem perambulamus,*
*Sic pedes, ſic capita omnis prorſus damni expertia ſemper habeamus.*
*Et quemadmodum canephorae auro plena caniſtra ferunt,*
*Sic nos aurum immenſum poſſideamus.*
*Uſque ad urbis Prytaneum non initiatae* feminae
*Sacris Cereris ad ipſam deam uſque comitentur,*
*Tam quae ſexaginta* annis *minores, quam quae maiores ſunt.*
*Quae* vero *Lucinam manu extenta implorat, & quae in dolore* eſt,
*Quantum ſatis eſt*, eant, *& ad quantum ſufficit earum genu. ipſa autem Ceres*
*Dabit omnia abunde plena, vel ut etiam ad templum pervenerint.*

*Sal-*

Sì noi oro aſſaggiamo a tutto paſto.
Della cittade infino a' Pritanei
Quelle, che non ſono ordinate: l' altre
Fino alla Dea ne tirin, l' ordinate,
Quelle che ſtaran ſotto i ſeſſant' anni,
Che ſaranno aggravate, ed a Lucina
Chiunque la man ſtende, od è nel duolo,
Come a baſtanza a lei ſaran preghiera,
Tutto a quelle darà Cerere in colmo,
Come ſe al tempio fuſſero venute.

Sal-

Χαῖρε θεὰ, κ̉ τάνδε σάω πόλιν, ἔν θ' ὁμονοίᾳ,
Ἔν τ' εὐημερίᾳ (1). φέρε δ' ἀγρόθι νόςιμα πάντα:
Φέρβε βόας, φέρβε μᾶλα· φέρε στάχυν, οἶσε θερισμόν·
Φέρβε κ̉ εἰράναν, ἵν' ὃς ἄροσε, κεῖνος ἀμάσῃ (2).
Ἵλαθί μοι τρίλλιστε, μέγα κρείουσα θεάων (3).

(1) εὐηπελίᾳ. (2) ἀμάσσει. (3) Subiicitur in fine τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχȣ ὕμνων. Inde in aversa pagina Lascaris Epigramma legitur in Callimachi laudem, quod supra adtulimus pag. 28.

# Annotazioni.

(1) Dovendo in quest' Inno il Poeta cantar le lodi di Cerere, insegna a principio con quanta attenzione, e reverenza debbano farsi i di lei sacrifizj. Racconta poi le disavventure di Cerere, dalle quali fu travagliata nell'andare in cerca di Proserpina, siccome brevemente espone i di lei ritrovamenti tanto necessarj alla vita. E perchè gli altri aborriscano l' empietà, ed eccitati sieno all' amore, ed al culto di Cerere, fa il racconto della crudel fame sofferta da Erisittone, per aver violato il di lei bosco. Rivolgendo in ultimo alle matrone il discorso, insegna cosa si debba a Cerere domandare, e quasi prescrive loro una formula di preghiera.

(2) I Sacrifizj a Cerere si portavano in due cestelle ben coperte, da due verginelle in capo, ne' giorni consacrati a Cerere Eleusina; onde nelle antiche monete, e marmi si vede Cerere colla cestella in capo. In una si racchiudevano de' fiori, indicanti l' Estate, nell' altra delle spighe, per dimostrare l' Inverno. Di questa costumanza fa menzione Eusebio al lib. II. della Preparazione E-

*Salve dea, & hanc serva civitatem, inque concordia,*
*Inque felicitate, & refer ex agris matura omnia.*
*Pasce boves, pasce oves, fer spicam, fer messem,*
*Fove & pacem, ut qui aravit, ille & metat.*
*Propitia sis mihi, ter optata, magna regina dearum.*

Salve, o Dea, e conserva esta cittade
In unione, ed in felice stato.
Ogni cosa tu fa' tornar da' campi.
Pasci buoi, reca pomi (19), e reca spiga,
Reca ricolta, e pasci ancor la pace (20),
Acciò chi lavorò, quegli ancor mieta.
O tre fiate supplicanda, siimi
Propizia, o delle Dee alta Regina.

vangelica. Ovidio nel II. delle Metamorfosi, così cantò:
*Illa forte die, castae de more puellae*
*Vertice suppositos festas in Palladis arces*
*Pura coronatis portabant sacra canistris.*
Seguivano dietro a queste vergini alcune matrone, con faci, e tede accese, le quali per accostarsi più pure a questi misteriosi sacrifizj, si astenevano per qualche tempo da' loro mariti. Onde Ovidio Metam. X.
*Perque novem noctes Venerem, tactusque viriles*
*In vetitis numerant.*

(3) S' intende la donna impudica, che s' unge i capelli col fuco proprio delle meretrici.

(4) E' ovvia nelle antiche sculture Cerere portata dalle bighe di serpenti, e avente in ambe le mani accese fiaccole in atto di cercar la figlia rapitale da Plutone; la quale storia è rappresentata in molte antiche monete battute specialmente nell' Ionia, nella Lidia, o nell'Asia proconsolare. Le donne Attiche a guisa dell' Egiziane si astenevano da' cibi in occasione di simili sacrifizj, e giacevano in terra, affine di rappresentar Cerere, la quale nel cercar di Proserpina, restò pel gran dolore senza cibarsi:

al

al che vuole alludere Callimaco καλὰ συλλογισμὲν, per via delle fauci aride, e sputi digiuni.

(5) Nel tempo di notte si portavano i detti canestri al Tempio di Cerere, e di notte si facevano i di lei sacrifizj.

(6) Parla di Proserpina, che essendo stata rapita da Plutone, Cerere se l'andava cercando per tutto il mondo. Lo che servì d'argomento a Claudiano per comporre il suo Poema diviso in tre libri, intitolato *de raptu Proserpinae*. Vedi Ovidio nel quinto delle Metam. e nel quarto de' Fasti. Onde Callimaco va numerando in appresso tutti que' luoghi, ne' quali errando si portò Cerere.

(7) Plinio lib. IV. c. I. *Amnis Achelous e Pindo fluens, atque Acarnaniam, ab Aetolia dirimens, & Artemitam insulam assiduo terrae invectu continenti annectens*. Nota è la favola di Acheloo vinto da Ercole, della quale parla Ovidio al IX. delle Metam.

(8) Pausania nelle cose Attiche racconta, che appresso gli Eleusini era il Tempio di Trittolemo, di Diana Propilea, e del Padre Nettunno. Al pozzo poi detto Callicoro, instituirono le femmine la prima volta il Coro degli Eleusini, e venerarono col canto la Dea; lo che vien confermato da Nicandro nelle Teriache.

(9) Eleusi città dell' Attica, dove ogn' anno si celebravano in onor di Cerere i sacrifizj, detti *Thesmophorii*. Vedi Strabone lib. IX. p. 395. Plinio lib. IV. c. 7.

(10) Triopo città della Caria, così chiamata da Triopa Padre di Erisittone. Vedi Stefano.

(11) Cioè le corone di spighe. Il Papavero era consacrato a Cerere, o per indicare coll' abbondevolezza de' semi la fertilità, o perchè Cerere per via del papavero aveva recuperato il perduto sonno, nella perdita della figlia. Il celebre Spanemio nelle sue osservazioni a quest' Inno riporta tra l' altre un' insigne Medaglia battuta sotto Marco Aurelio, in cui si osserva il modio colle spighe, e il papavero, che sono i soliti simboli di Cerere, coll' inscrizione SPES PVBLICA.

(12) La chiave sospesa dall' omero era segno di silenzio, poichè essendo tenuti in somma segretezza i sacrifizj di Cerere, non era ad alcuno lecito di divulgarli.

(13) E' descritta la fame d' Erisittone eccellentemente da Ovidio nelle Metamorfosi lib. VIII. verso il fine.

(14) Itona città della Tessaglia, da cui si chiamò Minerva Itonia, per un Tempio ivi alla medesima consacrato; come si à da Strabone lib. IX.

(15) Cranona città pure della Tessaglia, dove furono gli Ateniesi sconfitti da Cratero. Strabone lib. IX.

(16) Intorno a' monti della Tessaglia, Pindo, e Otri; si legga Strabone l. c. e Plinio lib. IV. cap. 7.

(17) Dopo aver data una superba descrizione della fame di Erisittone, fa un bello episonema a Cerere, col quale detesta con torbido volto i cattivi concittadini; avvegnachè spesse volte gl' innocenti ancora per causa loro, soffrono le pene de' colpevoli.

(18) I cavalli bianchi, che tiravano il cocchio delle Canefore al Tempio di Cerere, simboleggiavano la felicità, e l' allegrezza, mentre il color bianco era indizio di buono augurio, e il nero di cattivo, e sinistro. Quindi Ovidio al IV. de' Fasti:

*Alba decent Cererem: vestes cerealibus albas*
*Sumite, nunc atri velleris usus abest.*

Il numero di quattro significava le quattro parti dell' anno, nelle quali tutti gli uomini anno bisogno de' doni di Cerere. Il canestro pieno di fiori, e di spighe, era indizio della fertilità, e abbondevolezza dell' anno. Andavano scalze, ed a capo scoperto per denotare, che gli uomini possono star piuttosto privi delle vesti, che del vitto. Finalmente le ceste intrecciate d' oro, significavano l' opulenza, che dall' agricoltura, e da' doni di Cerere ne risultava. Avanti di chiuder l' Inno colla solita preghiera, insegna alle femmine in qual guisa debbano, secondo le loro diverse età, accostarsi a' santi sacrifizj di Cerere.

(19) Così traduce il Salvini, perchè nell' esemplare, di cui si servì, lesse φίρε μᾶλα.

(20) Tibullo lib. I. eleg. X.

*At nobis pax alma veni, spicamque teneto.*

Si vede in una moneta di Agrippina, moglie di Claudio, presso il dottissimo Spanemio a questo luogo coll' Inscrizione ΕΙΡΗΝΗ L. IB. *Pax Anno* XII. tiene in capo la corona di spighe, e due spighe pure gli escono fuori dal seno.

# ARGOMENTO

## DELLA SEGUENTE ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE

Berenice, ſorella, e moglie di Tolomeo Evergete Re di Egitto, coll' occaſione, che il marito ſi portò alla guerra contro gli Aſſiri, promiſe a Venere di reciderſi i lunghi belliſſimi ſuoi capelli, e di appenderli in voto al di lei Tempio, qualora foſse il Re ritornato vittorioſo, e ſalvo. Terminata la guerra con proſpero evento, e ritornato il marito a caſa trionfante, memore la Regina della fatta promeſsa, appeſe al Tempio della Dea la reciſa chioma, la quale non fu trovata il giorno dopo, ne più veduta nel Tempio. Ma perchè queſta ſtravaganza, e non mai ſognato accidente conturbava dimolto l' animo de' Regi ſpoſi, Conone, famoſo Aſtronomo, fece loro credere, che dagli Dei era ſtata rapita la chioma, e traportata in cielo, e divenuta una nuova coſtellazione.

Su tale argomento ſcriſse già Callimaco, e Catullo ad iſtanza di Ortalo, traduſse in verſi Latini, quanto l' altro avea compoſto in Greco.

Il teſto Greco di Callimaco, da molto tempo perduto, fu con incredibile felicità ſupplito dall' immortale Antonio Maria Salvini, e noi quì lo diamo per rendere viepiù completa la noſtra edizione. Si è ricavato da una copia non molto eſatta; che abbiamo trovata tra' di lui manoſcritti, forſe fatta da qualcheduno de' ſuoi ſcolari. E perchè ſi veda la diverſa maniera, che è ſtata praticata nel ſupplire la detta Elegia di Callimaco da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì noſtri prodotto la Greca letteratura, oltre alla verſione del Salvini ſoggiunghiamo quella fatta avanti di lui da Giuſeppe Scaligero, che ſi legge nel Catullo pubblicato in Londra per Iacopo Tonſon, e Giovanni Watts, nel 1715.

# CALLIMACHI ELEGIA
# DE COMA BERENICIS
## A C. VALERIO CATVLLO

LATINIS VERSIBVS REDDITA

*AC DEINDE*

## AB ANT. MAR. SALVINIO

TOTIDEM GRAECIS VERSIBVS EXPRESSA.

## ELEGIA DE COMA BERENICIS.

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,*
*Qui stellarum ortus comperit, atque obitus,*
*Flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,*
*Ut cedant certis sidera temporibus,*
*Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans*
*Dulcis amor gyro devocet aerio:*
*Idem me ille Conon caelesti lumine vidit*
*E Bereniceo vertice caesariem,*
*Fulgentem clare, quam multis illa dearum,*
*Levia protendens brachia, pollicita est,*
*Qua Rex tempestate novis auctus hymenaeis*
*Vastatum fines iverat Assyrios,*
*Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,*
*Quam de virgineis gesserat exuviis.*

*Est-*

## *ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE.*

Colui, che tutti dell' etereo Mondo
Offervò i lumi, e delle ftelle erranti,
E fiffe i giri, e in un l' orto e l' occafo;
E del Sol, che correndo, arde ed irradia
Le sfere tutte, i regolati ecclifſi;
E come in certi tempi al noftro fguardo
S' involano le ftelle; e come il dolce
Amor d' Endimione entro le valli
Del Latmio monte a ftar con lui richiami
Dal cerchio fuo la Dea triforme amante:
Quefto fteffo Conone in Ciel pur vide

Per

## ΕΛΕΓΕΙΑ ΠΕΡΙ ΚΟΜΗΣ ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ.

ΟΣ μεγάλου διὰ πάντ' ἐθεάσσατο φάεα κόσμου,
   Ὅς τ' ἄστρων δυσμὰς εὗρε, καὶ ἀντολίας,
Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάος ὀξέος ἠελίοιο,
   Ὥς τε ὁριζομένοις δεινὲ ἔγεντο χρόνοις,
Ὡς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
   Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας·
Οὗτος ἐμ' οὐρανίῃσι Κόνων ἴδε μαρμαρυγῇσι
   Τὸν Βερενικείης βόστρυχον ἐκ κεφαλῆς,
Τὸν λάμποντα σαφῶς, ὃν πολλαῖς ἤδε θεάων
   Χερσὶν ἀειρομέναις ηὔξατ' ἀπαρξομένη,
Ὁππότ' Ἄναξ γαίων ἐρατοῖς τε νέοισ θ' ὑμεναίοις
   Πορθήσων γαῖαν ἵκετ' ἐς Ἀσσυρίαν,
Νυκτερινοῦ φορέων ἴχνη χαρίεντα κυδοιμοῦ,
   Σκῦλ' αὐτὸς καθελὼν ἡδέα παρθενίης.

Νύμ-

Per opra degli Dei cangiata in Aſtro
La chioma d'oro riſplendente e bella
Di Berenice, ch'alle Dee maggiori,
Teſe le braccia al Ciel, promiſe in voto,
Allor che il Re, fatto novello ſpoſo,
Giva d'Aſſiria ad eſpugnar le terre,
Seco i dolci d'amor trofei portando
Del notturno conflitto, onde fu vinta
La ritroſetta vergine conſorte.

Son

*Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum*
*Frustrantur falsis gaudia lacrymulis,*
*Ubertim thalami quas intra limina fundunt?*
*Non, ita me divi, vera gemunt, iverint.*
*Id mea me multis docuit Regina querelis,*
*Invisente novo praelia torva viro.*
*At tu non orbum luxti deserta cubile,*
*Sed fratris cari flebile dissidium,*
*Quum penitus moestas exedit cura medullas.*
*Ut tibi tunc toto pectore sollicitae*
*Sensibus ereptis mens excidit! atqui ego certe*
*Cognoram a parva virgine magnanimam.*
*Anne bonum oblita es facinus, quo Regium adepta es*
*Connugium, quo non fortius ausit alis?*
*Sed tum moesta virum mittens, quae verba loquuta es!*
*Juppiter, ut tersti lumina saepe manu!*

*Quis*

Son forse in odio alle novelle spose
Del novello marito amplessi, e baci?
O con lagrime finte an forse in mente
Di conturbare i padri, allor che in copia
Del talamo nuziale in su le soglie
Le versano dagli occhi? I Numi eterni
M'assistino così, com' è pur vero,
Che tutto in loro è simulato il pianto.
Mostrommi il vero in querelarsi assai
La mia Regina nel partir da lei,
Rivolto ad aspre guerre, il nuovo amante
Ma non piangesti tu perchè lo sposo
Il letto marital di se fe privo;
Ma l'amor di sorella, e di fratello
Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto,
Sì che consunta internamente, e afflitta

Per

Νύμφαις ἐςὶ νέαις ἐχθρὴ Κύπρις; ἦ ῥα τοκήων
Δάκρυσιν εὐπλάςοις ἐξαπατῶσι χαράν;
Οὐδοῦ ἐντὸς θαλάμου θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέουσιν;
Πρὸς θεῶν, ἀτρεκὲς οὐ τοῦτο τὸ πένθος ἔνι.
Τοῦτ᾽ ἐδίδαξέν μ᾽ ἡ βασιλὶς γοερὸν βοόωσα,
Ὁππότε ἀνδρὶ νέῳ ἤρεσε θοῦρος Ἄρης.
Καίπερ φῇς, οὐκ ἀνδρὸς ἐδάκρυου ὀρφανὰ λέκτρα,
Ἀλλὰ κάσιν φίλον τῆλε καθεζόμενον.
Σὸν θυμὸν κατέδει φροντὶς δακέθυμος ἐς αἰεὶ,
Καὶ σοὶ νῦν κραδίην πάντοτε τειρομένη
Σὺν φρεσὶν ἔκπληκτος νέος ἔκπεσεν. ἦ ἄρα δήπου
Ἔγνων ἐκ παιδὸς παρθενικῆς φοβεράν.
Ἦγε ἀριςείας ἔλαθες; ἧς εἵνεκ᾽ ἄνακτος
Σὺ γάμον ἐκτήσω, ἣν τίς ἔτ᾽ ἄλλος ἔχοι;
Ἄνδρ᾽ ἀφιεῖσα τεὸν, ἔπεα τὺ ποῖα προσηύδας,
Ὄμματά σοι λείᾳ χειρὶ ὀμοργνυμένη;

Τίς

Per l' alta doglia, e d' ogni fenfo priva
La coftanza del cor venne in te meno.
Ma da una picciol vergine è pur certo,
Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
Un' alma grande, generofa, e forte.
Forfe t' ufcì di mente il nobil tratto,
Ch' a uno fpofo real ti fe compagna,
Cui non dier maggior gloria alcun degli avi,
Come tu, nel partir ch' ei da te fece,
Con tanti di pietà fegni e parole!
(O Giove) e perchè mai ftancafti tanto
Col fpeffo lagrimar le tue pupille,
E colle mani ad afciugarne i pianti!

Qual

*Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes*
*Non longe a caro corpore abesse volunt?*
*Atque ibi prae cunctis, pro dulci coniuge, divis*
*Non sine taurino sanguine pollicita es,*
*Si reditum retulisset is, aut ni tempore longo*
*Captam Asiam Aegypti finibus adiiceret.*
*Queis ego pro factis caelesti reddita coetu*
*Pristina vota novo munere dissoluo.*
*Invita, o Regina, tuo de vertice cessi,*
*Invita, adiuro teque, tuumque caput.*
*Digna ferat, quod si quis inaniter adiurarit.*
*Sed qui se ferro postulet esse parem?*
*Ille quoque eversus mons est, quem maxima in oris*
*Progenies Phthiae clara supervehitur:*
*Quum Medi irrupere novum mare, quumque iuventus*
*Per medium classi barbara navit Atho.*
*Quid facient crines, quum ferro talia cedant?*
*Juppiter, ut Chalybωn omne genus pereat:*

Et

Qual Dio di forte t' à cangiata in molle?
Forse perchè non voglion star gli amanti
Lungi dal caro oggetto un sol momento?
Quindi fu poi che col scannare un toro
Facesti a tutti i Dei voto solenne,
Perchè salvo tornasse, e in tempo brieve
Il dolce tuo Signore alle sue mura;
O pur se tardo ne venisse, almeno
L' Asia doma all' Egitto unisse, e vinta.
A questo fine anch' io, che in Ciel risplendo
Nuova stella, confermo i primi voti.
Per te, per la tua testa, o mia Regina,
Che contro il mio voler fui svelta, e 'l giuro;
E se talun giurar pretende in vano

De-

Τίς σ' ἤλλαξε βαρὺς τόσσον θεός; ἢ ὅτ' ἐρῶσιν
Οὐκ ἀπέμεν φίλου σώματός ἐστι φίλον;
Σὺ γὰρ πᾶσι θεοῖς γλυκεροῦ ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέστης
Εὐχὴν ταυρείου αἵματος οὐχὶ ἄτερ,
Εἴπερ νοστήσῃ, ταχέως τ' Ἀσίην Αἰγύπτου
Δουλωθεῖσαν ὅροις τρίστε μάκαιραν ἄγοι.
Ἀνθ' ὧν οὐράνιον ἐσέβην χορὸν ἀστερόεντα,
Καὶ πρώτας εὐχὰς λῦσα ὀφειλόμενος.
Ἄκουσος, βασίλισσα, τεῆς κεφαλῆς ἀπέβαινον,
Ἄκουσος, πρὸς σοῦ πρός τε σέης κεφαλῆς.
Εἰς κενὸν εἰ ὤρκιζέ τις, ἄξια δέξετ' ἄποινα.
Ἀλλὰ σιδήρῳ τίς φησαίεν ἶσον ἔχειν;
Κεῖνο ὄρος σκιδνᾶτ', ᾧ τῆς Φθιώτιδος αἴης
Πάμμεγ' ἐπώχεῖτο ἀγλαὸν ὄντε γένος.
Ὡς Μῆδοι νεαρὰν τ' ὄρεϊ βιάσαντο θάλασσαν,
Καὶ δι' Ἄθω πλεῦσεν βάρβαρος ἤϊθεος.
Τί θριξὶν πλέον ἔστ', εἰ εἶκεν ταῦτα σιδήρῳ;
Ζεῦ πάτερ. ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
Γειο-

Degna ne porti al ſuo fallir la pena.
Ma chi può mai far reſiſtenza al ferro?
L' Ato in Teſſaglia allo ſcalpello oſtile,
Di Serſe a un cenno ſol, piegò la teſta,
E ſovra le di lui già dome altezze
Fur le navi portate al nuovo mare,
Che le barbare genti e Medi, e Perſi
Del ruinato monte apriro in ſeno.
Qual può far reſiſtenza un molle crine,
Quando le ſelci ancor cedono al taglio?
O ſommo Giove, avran dunque a perire
Q Tut-

*Et qui principio ſub terra quaerere venas*
*Inſtitit, ac ferri frangere duritiem.*
*Abiunctae paullo ante comae mea fata ſorores*
*Lugebant, quum ſe Memnonis Aethiopis*
*Vnigena, impellens nutantibus aëra pennis,*
*Obtulit Arſinoes Chloridos ales equus:*
*Iſque per aetherias me tollens advolat auras,*
*Et Veneris caſto collocat in gremio.*
*Ipſa ſuum Zephyritis eo famulum legarat,*
*Grata Canopeis incola littoribus.*
*Scilicet in vario ne ſolum limite caeli*
*Ex Ariadneis aurea temporibus*
*Fixa corona foret, ſed nos quoque fulgeremus*
*Devotae flavi verticis exuviae:*
*Vvidulam a fletu, cedentem ad templa Deum me,*
*Sidus in antiquis diva novum poſuit.*
*Virginis & ſaevi contingens namque Leonis*
*Lumina, Calliſto iuncta Lycaoniae,*

*Ver-*

Tutti i metalli, e que' che furo i primi
A ricercar le ſotterranee vene,
E la durezza ad iſpezzar del ferro!
Molto non è che le reciſe chiome
Sorelle mie, al regio capo unite,
Su quel deſtin piangean, ch' a lor mi tolſe;
Quando pur la Fenice al mondo ſola
De' zeffiri al favor ſpiegando il volo
Per l'eteree più pure aure ſerene,
Me dal Tempio di Venere rapita
Nel caſto di lei ſeno in Ciel mi poſe:
Anzi Venere ſteſſa, ch' all'Egitto
E' tanto grata, alla Fenice impoſe,
Che d' Arſinoe venendo a' ſacri Altari,
Me ſu l'ale de' venti al Ciel portaſſe.

Per-

„ Γειόθεν ἀντέλλον τε, κακὸν φυτὸν, ἄμμιν ἔφηνεν,
Ἠδὲ σιδηρείην ἐξεμάλαξε βίην.
Κλαῖον ἐμοῦ μόρον οἰχομένου κόμαι αὖθις ἀδελφαὶ,
Ὁππότε μουνογενὴς Μέμνονος Αἰθίοπος,
Εὔπτερος ὀξυτάτοις διερέσσων ἀέρα ταρσοῖς
Ἵππος ὑπηντίασεν Χλωρίδος Ἀρσινόης,
Κᾀυτὸς ἀν' αἰθερίας ἀφελὼν ἐμὲ προσπέτετ' αὔρας,
Καὶ ἱερῷ Κύπριδος κόλπ' ἀνέθηκεν ἐμέ.
Αὐτὴ ἐκεῖ Ζεφυρῖτις ἑὸν θεράποντ' ἐφίησι,
Ἥγε Κανωπείους ναῖε φίλ' αἰγιαλούς.
Δαιδαλέᾳ μὴ μοῦνος ἐν οὐρανίοιο κελεύθῳ
Ἰῶν Ἀριαδνείων χρύσεος ἐκ κροτάφων
Ὁ σέφανος πηγνῦτ', ἴδε λάμπομεν ἄμμες ἔτι δὴ
Τὰ σκῦλα ξάνθης ἱερὰ τῆς κορυφῆς·
Ἐκ δακρύων ὑγρὸν τεμένη πρὸς θεῖα θεά με
Ἐν τοῖς πρεσβυτέροις ἀσέρα θῆκε νέον.
Καὶ γὰρ Παρθενικῆς τε θίγων, χαλεπῶ τε Λέοντας
Φάεα, Καλλισοῖ σύν τε Λυκαονίᾳ,

Εἰς

Perchè là ſu fra le sì varie ſtelle
Sola non foſſe a far pompa di luce
La bella d' Ariadne aurea corona;
Ma che pur fra que' lumi anch' io ſpargeſſi
Raggi di foco; onor del biondo capo,
E ſpoglia, che pur ſono, offerta in voto,
Fra gli antichi così ſegni lucenti,
Che ſon pur là dov' an la ſede i Numi
Me nuova ſtella, e ancor molle del pianto
Delle ſorelle mie, la Dea ripoſe
Fra il Leone, e la Vergine, congiunta
A Caliſto, che già di Licaone

Era

*Vertor in occaſum, tardum dux ante Bootem,*
*Qui vix ſero alto mergitur oceano.*
*Sed quamquam me nocte premunt veſtigia Divûm,*
*Luce autem canae Tethyi reſtituor:*
*( Pace tua fari haec liceat Rhamnuſia virgo,*
*Namque ego non ullo vera timore tegam,*
*Non ſi me infeſtis diſcerpant ſidera dictis,*
*Condita quin vere pectoris evoluam )*
*Non his tam laetor rebus, quam me abfore, ſemper*
*Abfore me a dominae vertice diſcrucior.*
*Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers*
*Unguentorum una millia multa bibi.*
*Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,*
*Non prius unanimis corpora coniugibus*
*Tradite, nudantes reiecta veſte papillas,*
*Quam iucunda mihi munera libet onyx,*

*Ve-*

Era figliuola, e in Ciel cangiata in Orſa;
Così del pigro Artur, che tardo arriva
A ſommergerſi in mar, precedo il corſo;
E quantunque di notte al piè de' Numi
Soggetta ſia; nel bianco ſen di Teti
Di giorno poi con mio piacer mi rendo:
E giacchè de' miei ſenſi alcun timore
Non mi ritiene a paleſare il vero,
Con tua pace, Rannuſia, a me pur ſia
Di così favellar permeſſo ancora;
E ſe ben l' altre ſtelle a me ſaranno
Infeſte co' ſuoi detti, ad ogni modo
Non ſarà mai che del mio cuor gli arcani
Non faccia altrui con verità paleſi:
Di quella ſorte, ch' a me tocca in Cielo
D' eſſer fra gli aſtri immagine novella,

E d'

Εἰς δυσμὴν τρέπομαι, δειλοῦ προάγω τε Βοώτεω,
 Ὃς μόλις ὀψὲ βαθὺν δύετ' ἐς ὠκεανόν.
Ἀλλά με νυκτὶ θεῶν βαρέ' ἴχνεα κακκρύπτουσιν
 Αὖ τῇ πολιᾷ Τηθύ' ὀφειλόμενον·
(Ταῦτ' ἐγὼ εἰ λαλέω, Ῥαμνουσιὰς ἴλαθι κούρη.
 Οὐ γὰρ ἀλάθειαν κρύψομαι οὐδὲν ἐγώ,
Οὐκ εἰ ὠρανὸν ἐχθρὸν ἔχωμαι, ἐτήτυμα εἶπας
 Ἔνθετα ἐν θυμῷ μὴ λέγω ἀτρεκέως.)
Οὐχ οὕτως χαίρω τούτοις, ὡς δυσχερὲς ἄμμιν
 Στῆν' ἀπὸ δεσποτικῆς ἀϊδίως κορυφῆς.
Ἧι ἅμ' ἐγὼ, ὅτε παρθένος ἦν, πάντεσσιν ἄμοιρος,
 Σύν γ' αὐτᾷ μύρων χιλία πόλλ' ἔπιον.
Νῦν γ' ὑμεῖς, ἐρατῷ ἃς ζεῦξεν φάεϊ πεύκη,
 Ἀνδράσι μὴ φαίνοιτ' οὔθατα γυμνὰ φίλοις,
Σώματα μὴ πρότερον ὁμοθυμαδὸν ἀνδράσι δῶτε,
 Πρίν γ' ἡμῖν ὁ ὄνυξ δῶρ' ἐρίηρα χέοι·

Ὑμέ-

E d'aver pari a loro orto, ed occaso,
Tanto lieta non son, quant'io mi dolga
D'esser lontana, aimè, d'esser recisa
Della Regina mia dal capo augusto,
Con cui, se ben nel verginal suo stato,
Mollemente non fui d'unguenti aspersa;
Fatta sposa però di mille poi,
Quasi murra odorosi, andavo altiera.
Or voi, per cui spuntò quel dì bramato,
Che in nodo marital vi strinse Imeno,
Di concorde voler co' vostri sposi
Al talamo passate, e 'l petto ignudo,
Sciolte le vesti, presentate in pria
Che v'aspergan gli unguenti il biondo crine:

Que-

*Veſter onyx, caſto colitis quae iura cubili.*
*Sed quae ſe impuro dedit adulterio,*
*Illius mala dona levis bibat irrita pulvis.*
*Namque ego ab indignis praemia nulla peto.*
*Sed magis, o nuptae, ſemper concordia veſtras,*
*Semper amor ſedes incolat aſſiduus.*
*Tu vero, regina, tuens quum ſidera, divam*
*Placabis feſtis luminibus Venerem*
*Sanguinis expertem, non votis eſſe tuam me,*
*Sed potius largis effice muneribus.*
*Sidera cur retinent? utinam Coma regia fiam,*
*Proximus Arcturos fulgeat Erigonae.*

Queſte d' un caſto amor ſono le leggi:
Ma la chioma di lei, che il dritto offende
Del ſanto nodo con impuro amore,
Si aſperga pur di lieve polve; e molle
La rendano gli unguenti: ahi triſti e vani
Ornamenti alle femmine impudiche,
Nè voglio nò di loro uſanze, o doni;
Ma piuttoſto con voi, ſpoſe onorate,
Reſti mai ſempre Amor, reſti la Pace.
Ma tu, Regina, in oſſervar le ſtelle
E i dì feſtivi placherai la Dea,

Υ῾μέτερός γε ὄνυξ τῶν ἀγνῶν θηλυτεράων.
  Α᾽λλ᾽ ἥ ἑ μοιχείᾳ ἐξέδοσεν μιαρᾷ,
Κουφὴ ταῦτα κόνις πίοι εὐθὺς δῶρα ἄδωρα.
  Καίπερ ἀπὸ μιαρῶν δῶρά τιν᾽ οὐκ ἐθέλω.
Υ῾μετέρας θ᾽ ὁμόνοια, ἔρως τε ναίοιεν ἐς αἰὲν
  Ε῾δρὰς, εὐσεβέων αἷς μέλον ἐςὶ γάμων.
Σὺ δὲ, ἄνασσα, βλέποισ᾽ ἄςρων ὅτε φάεα, ἄναιμον
  Ι῾ροῖς ἱλάσκοις φάεσι τὴν Κύπριδα,
Οὐκ εὐχαῖς, ὦ ἄνασσα, μόνον σαῖς εἰπὲ τεόν με,
  Α᾽λλὰ τεὸν δώροις ποίει ἀπειρεσίοις.
Δείνεα τί μ᾽ ἐπέχει; δεσποίνης εἴθε γενοίμην,
  Κ᾽ Α᾽ρκτοῦρος λάμποι ἔγγυον Η᾽ριγόνης.

Che l' Are ſue non vuol di ſangue aſperſe;
Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.
Ma fa piuttoſto con gli doni tuoi,
Che reſti in me dell' eſſer tua la gloria.
Perchè mi voglion dunque in Ciel le ſtelle?
Deh poteſs' io della real Signora
Tornarmi a unir chioma reciſa al capo:
Colaſsù poi che importa a me ſe gli Aſtri
Gli ordini ſuoi cangiando, all' Acqueo ſegno
Orione s' appreſſi, e al doppio ſplenda.

## Ex Interpretatione Ios. SCALIGERI.

Πάντας ἀπειρεσίης δεδοκημένος ἀστέρας αἴθρης,
Ὅς φάσιας τειρέων φράσσατο καὶ δυσίας,
Ἡ σέλας αἰγλάεντος ἀμέρδεται ἀελίοιο,
Ἢ χρόνῳ ἐγκύκλιος τείρεα θεσμὸς ἄγει,
Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμιον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων ἵμερος ὦρσε γάμου·
Οὗτος ἔμ' οὐρανίῃσιν ἀπόπροθι μαρμαρυγῇσι
Τὸν Βερενικείου κρατὸς ἄπο πλόκαμον
Θεσπεσίως φλεγέθοντα Κόνων ἴδεν, ὅν ποκα τήνα
Πήχε' ὀρεξαμένα πᾶσ' ἀνέθηκε θεοῖς.
Ἦμος ἄναξ νεαροῖσιν ἀγαλλόμενος ὑμεναίοις
Ὤιχετο πορθείων τέρμονας Ἀσσυρίους,
Ἐννυχίοιο φέρων ἐπιμάρτυρα γυμνάδος ἴχνη
Γαθόσυνος, σύλων ῥύσια παρθενικῶν.
Ἆρά γε πρωτογάμοις Κύπρις ἔχθεται; ἆρα τοκήων
Χάρμ' ἐλεφαίρονται σκηπτομένοισι γόοις,
Τοὺς ῥα χέουσ' ἀδινῶς θαλάμων ὕπο δακρυόωσαι
Παστάδας; οὐ μὰ θεοὺς δακρυχέουσ' ἐτεόν.
Τοῦτο ἔμ' ἀπροφάτοις δέδαεν Βασίλεια γόοισι
Φύλοπιν ἀνδρὸς ἑκὰς θοῦριν ἐποιχομένου.
Οὐ δὲ σὺ χηρόσυνον ὀλοφύραο λέκτρον ἔρημος,
Ἀλλὰ κασιγνήτου μέρμερον ἀζυγίην.
Ἆ μός σ' ἐνδόμυχοι μελεδῶναι μυελὸν ἦσθον.
Ὥς τοι πεπταὼς πάντοθεν ἀμφασίῃ

Θυ-

Θυμὸς ἅπας στήθεσφιν ἀκήριος ᾤχετο! καὶ μὰν
  Ἤδεά σ' ἐκ βαιᾶς ὡς θρασυκάρδιος ἧς.
Ἦ 'ξελάθε μέγα ἔργον, ὅτ' εἶ βασιλῆος ἄκοιτις,
  Τόῤῥα τοι οὐκ ἂν ἔτλησ' ἄλλη ἀρειοτέρη;
Ἄνδρα δὲ νοσφίσσασ' ἀκαχημένα οἷα ἔειπας;
  Ὦ πόποι, ὡς παλάμαις φάε' ὀμορξαμένα;
Τίς δὲ τόσος δαίμων μετεπλάσατό σ'; ἢ ὅτ' ἐρῶντες
  Οὐ δὲ φίλας κεφαλᾶς ζῆν ἐθέλουσι δίχα;
Οἷα φίλε ῥέξασα θεοῖς ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέσχες,
  Ταυρείων θυέων οὐκ ἄνις εὐχομένα,
Ἢν ἄψοῤῥον τῆνος ἵκοιτ', ὁ δὴ μετέπειτα
  Ληϊὰς Αἰγύπτῳ πρόσθετος ἦν Ἀσίη;
Τοὔνεκα εἰδώλοις ἐναρίθμιος οὐρανίοισι
  Τῶν πρὸ τοῦ εὐχωλᾶν πρόσφατ' ἄποινα φέρω.
Ὑμετέρας κορυφᾶς ἀέκων, δέσποινα, λιάσθην,
  Νοσφίσθην ἀέκων, ναὶ μά σε, σόν τε κάρη.
Ἄξια τίνειεν δ' ὅς κεν ἐπίορκον ὀμόσσαι.
  Ἰσοφαρίζοι τίς δ' ἀντιβίην χάλυβι;
Τῷ γὰρ ὄρος καὶ τῆνο διήριπε, τόῤῥ' ἐν ὄρεσσιν
  Ὀψίγονοι Φθίης κέλσαν ἐπιπλόμενοι,
Ὅκκα νέον Μῆδοι πόρον ἄνυον, ὡς νεολαίη
  Βάρβαρος εἰρεσίῃ πλώσατο μέσσον Ἄθω.
Τί πλόκαμοι ῥέξειαν, ἐπεὶ τάδε εἴκαθε χαλκῷ;
  Ζεῦ πάτερ, ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
Καὶ μάλα χαλκὸν ὁ γῆθεν ἀπαντέλλοντα λαχήνας,
  Χ' ὁ πρότερος τήξας ἀκάματον χάλυβα.
Αἱ δὲ κόμαι νεόκαρτοι ἐμὸν πάρος οἶτον ἀδελφεαὶ
  Θρήνεον, ὁππῆμος Μέμνονος Αἰθίοπος

Ἠέ-

Ἠέρα μουνογενὴς πτηνὸς ταρσοῖσιν ἐρέσσων
 Ἵππος ὑπηωτίασεν Χλωρίδος Ἀρσινόης,
Ὅς ἀνερειψάμενός με διηέριος πεπότατο,
 Καὶ σεμνᾶς κόλποις Κύπριδος ἐγκάθετο.
Καί ῥα πάροιθεν κεῖσε διάκτορον ὃν Ζεφυρῖτις
 Ὦρσε Κανωπείων ἐνναέτις κροκαλῶν,
Ὄφρα μόνον πυρόεντος ἐν αἰθέρος ἀτραπιτοῖσιν
 Ἐξ Ἀριαδνείων χρυσοφαὲς κροτάφων
Μὴ στέφος ἀστράψαι, ἡμεῖς δέ τε φανθείημεν
 Ξανθᾶς ἐκ κορυφᾶς σῦλα τανυπλόκαμα.
Ὥστε μολόντα θεὰ δακρυοσταγῆ εἰς τὸ θεῶν δῶ
 Εἷσατ' ἐν ἀρχαίοις ὁπλότερόν με τέρας.
Παρθενικᾶς δεινοῖτε δοκεύων σῆμα Λέοντος
 Γείτονα Καλλιστοῖ φῶτα Λυκαονίη
Δινεῦμαι δύσσινδε παροίτερος αἶψα Βοώτεω,
 Ὃς μόγις ὀψὲ βαθεῖ κλύζεται ὠκεανῷ.
Εἰ καὶ ὅλαν τὰν νύκτα θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῦμαι,
 Ἂψ δ' ὑπὸ Τηθὺν ἔδυν αὖθι παναμέριος,
(Ἴλαθι παρθενικὰ Ῥαμνουσιάς. οὐκεν ἐγὼνη
 Ὄκνῳ κλέπτοιμι νητρεκὲς οὐδὲν ἔπος,
Κ' ἢν μ' ἄστρων νείκεσσιν ὁμάγυρις ἐνδατέοιτο,
 Μὴ ἐτεῶν ἔξω κρυπτὰ φέρειν πραπίδων.)
Οὐ τόσσον τοίσδεσσιν ἀρέσκομαι, ὅσσον ἀνάσσης
 Ἐσσόμενος πόῤῥω κράατος ἀσχαλόω,
Τᾷ ὁμοῦ, ὄφρ' ἀπαλὰ κώρη πέλε, πᾶσι μύροισι
 Δευόμενος θαμὰ δὴ μυρία πόλλ' ἔπιον.
Ὑμεῖς δ', ἀσπασίως τὰς ἀνδράσιν ἐν φιλότητι
 Ἔζευξεν τοῖς πρόσθ' ἀλλοτρίοισιν ἔρως,

Σπά-

Σπάσασθ' ἐκ μαστοὺς ἑανῶν σφριγόωντε χιτώνων,
Ὥς μοι ἄφαρ προφέροι φίλτατ' ἀπάργματ' ὄνυξ·
Ὑμὸς ὄνυξ, ταῖς λέκτρου ἀκήρατος εὔαδε θεσμός·
Ἃ δὲ βεβηλογάμοις εἴξατο μαχλοσύναις,
Τᾶς κόνις αὐαλέη μεταμώλια δῶρα πίοιτο.
Οὐ γὰρ δωτίναν πράττομ' ἀσελγοχαρεῖς·
Ὑμετέροις πνεύσειαν ἀεὶ μεγάροισιν ἔρωτες,
Νύμφαι, ξυνεχέες τ' αἰὲν ὁμοφροσύναι.
Ὅκκα δ', ἄνασσα, χοροὺς παπταινομένα σελάεντας
Ἱροπόλοις ἀρέσεις ἄμασι Κυπρογενῆ,
Ὀρφανικὸν θυέων λιτανεύω, μή τι μ' ἐάσσῃς,
Ἄσπετα δ' αὖ μᾶλλον δῶρα χάρισσαι ἐμοί.
Χαιροιτ' ἄστρα. πλόκος βασιλήϊος εἴθε γενοίμαν,
Ἐγγύθεν Ὑδροχόου λαμπέτω Ὠαρίων.

EXPLICIT. ELEGIA

DE COMA BERENICIS

EX INTERPRETATIONE

IOSEPHI SCALIGERI.

# CALLIMACHI HYMNVS I.

## QVI EST IN IOVEM

### INTERPRETE HENRICO STEPHANO.

*QVid Iovis in ſacris potius quam Iuppiter ipſe*
*Cantetur? magnus ſemper, rex ſemper, & idem?*
*Terrigenûm expulſor, caeleſtis & arbiter aulae?*
*Sed quid? Dictaeum cantabimus, anne Lycaeum?*
*Heic mihi mens haeret, quia diſceptatur origo.*
*Iuppiter, Idaeis memorant te montibus ortum,*
*Aſt alii Arcadicis. mentiti ſunt, pater, utri?*
*Creta uſque eſt mendax. ſtruxit tibi Creta ſepulcrum:*
*At non mortuus es, nullus cui terminus aevi.*
*Certe in Parrhaſia Rhea eſt te enixa, comabat*
*Qua mons parte magis, virgultaque denſa tegebant.*
*Eſt locus inde ſacer: Lucinaeque indiga nulla*
*Hunc fera nec mulier ſubeunt. hunc Apidanenſes*
*Inde puerperii Rheae de nomine dicunt.*
*Heic te utero mater quum depoſuiſſet ab amplo,*
*Quaerebat latices vivos, abſtergere partus*
*Poſſet uti ſordes, poſſet tua membra lavare.*
*Non Erymanthus adhuc vitreas oſtenderat undas,*
*Nondum ingens Ladon; ſed tota humore carebat*
*Arcadia, illa quidem quondam peraquoſa futura.*
*(Tempore nam ſoluit quo Rhea puerpera zonam,*
*Permultas quercus liquidus geſtabat Iaon,*
*Multa ſuper Melanem decurrere plauſtra ſolebant:*
*Cariona ſuper multae, licet humidus eſſet,*
*Ponebant ſua luſtra ferae: ſitienſque viator*

*Calcabat tum Crathin, arenosumque Metopen:*
*Copia sub pedibus tamen undae multa iacebat.)*
*Nescia quid faciat sic tandem Rhea profatur,*
*Tu quoque mi Tellus parias: facilis tibi partus.*
*Dixit, & extento grandi in sublime lacerto*
*Percussit montem sceptro. diffissus hiatu*
*Magno, effudit aquas late, quibus abluit, o rex*
*Illa tuum corpus: pannis te involvit, in antrum*
*Ferre deditque Nedae Cretaeum, alereris ut illic*
*Ignotus. nymphis haec maiestate verenda*
*Prae cunctis, mater quibus obstetricibus usa est:*
*Omnibus & senior, praeter Styga Phillyramque.*
*Parva relata nec est huic gratia, nam dea flumen*
*Nomen habere Nedae iussit. nunc agmine magno*
*Vrbem Cauconum, Leprion quae dicitur, ambit:*
*Inde mare ingreditur. nec limpha vetustior haec est*
*Vlla Lycaoniae potanda nepotibus Vrsae. —*
*Iuppiter alme, Thenis te Cnossum nympha relictis*
*Dum portat (Cnosso fuit urbs vicina Thenarum)*
*Omphalos est lapsus: (tibi decidit umbilicus)*
*Omphalium campo hinc nomen tribuere Cydones.*
*Dictaeae heic Meliae, Corybantum turba sodalis*
*Sunt te amplexae ulnis: cunis sopivit in aureis*
*Adrastea. dehinc suxisti pinguia caprae*
*Vbera Amaltheae: dulcem mel praebuit escam.*
*Namque apis Idaeis coepit Panacraea repente*
*Montibus exercere artem, Panacris quoque dictis.*
*Curetesque suam circum plausere choream,*
*Armaque pulsarunt: clypeûm sonus ut patris aures*
*Saturni, non vox vagitus ulla feriret.*
*Mox bene nutriti moles bene corporis aucta est,*
*Iuppiter, esque cita ornatus lanugine malas.*
*Verum aetate, puer, digna es meditatus adulta:*
*Atque ideo fratres, quamvis prior his foret ortus,*

*Haud*

*Haud ſedem invidere tibi ſtellantis olympi.*
*Dictaque priſcorum non ſunt veracia vatum,*
*Saturni haec natis ſortem tria regna dediſſe.*
*Nam caelum atque Erebum quiſnam committere ſorti,*
*Qui ſana ſit mente, velit? nam aequalia quae ſunt*
*Sors partitur: at haec diſcrimen ſeparat ingens.*
*Mentirer quae aures alicuius credere poſſent.*
*Non ſors te regem divûm, ſed dextera fecit,*
*Viſque tua, & robur, ſolio quod ſemper adhaeret.*
*Iuſſiſti alituum tua ferri a principe tantum*
*Auguria [ eſſe meis quae fauſta precabor amicis ]*
*Quodque homines inter ſupereminet, id tibi ſumis:*
*Non equidem nautam, non vatem, aut bella gerentem.*
*Verum iſtos divûm curam ſinis eſſe minorum,*
*Nempe aliorum alios: tu vero deligis illos,*
*Queis parent urbes, miles quibus atque colonus*
*Moriger & remex. ( dominantibus omnia cedunt. )*
*Hinc eſt quod fabros, Vulcani dicimus eſſe,*
*Armigeros, Martis: venatoreſque, Chitones*
*Dianae: Phoebi eſſe lyram pulſare peritos.*
*Ab Iove ſunt reges. nihil eſt divinius uſquam*
*Regibus. ergo tuo his tribuiſti iure potiri:*
*Atque dediſti urbes tutari, dum arcibus ipſe*
*Adſpicis e ſummis, populo qui legibus aequis*
*Imperitent, vel qui iniuſto moderamine regnent.*
*Atque bonis illos multis opibuſque beaſti:*
*Illos certe omnes, aeque haud tamen. en mihi regis*
*Exemplum noſtri, namque hic longe omnibus anteit.*
*Sole cadente facit, ſolis quae cogitat ortu:*
*Magna quidem: ſed parva facitque & cogitat una.*
*Anno alii quaedam, quaedam vix pluribus, & ſunt*
*Quos facere haud tu magna ſinis vel volvere mente.*
*Supreme o ſalve Saturnie, cui bona cuncta*
*Debeturque ſalus. ecquis tua geſta referret?*

*Haud*

*Haud quisquam est , vel erit . Iovis ecquis gesta referret ?*
*Salve iterum pater : esto dator virtutis opumque .*
*Provehere haud possunt vel opes virtute carentes ,*
*Vel virtus sola . esto dator virtutis opumque .*

# CALLIMACHI HYMNVS II.

## QVI EST IN APOLLINEM

### INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO .

*ANne vides , Phoebi laurus qua succutitur vi ,*
*Delubrumque ipsum ? Procul hinc , procul este profani .*
*Ecce , fores ipsas pulcro pede pulsat Apollo .*
*Nonne vides festivum ut Delia palma repente*
*Annuat , argutumque , ut cygnus in aëre cantet ?*
*Iam vectes revoluti & claustra horrentia portis*
*Cedite ; namque dei iam non praesentia longe est .*
*At vos , o cantum & pueri instaurate choreas .*
*Non quivis Phoebum cernit , sed quisquis honestus .*
*Magnus qui vidit , vilis , cui id ille negarit .*
*Cernamus te & nos ; viles nec habebimur ulli .*
*Adventante deo , iuvenes sit cautio , ne vos*
*Vlla pedum requies . citharàeve silentia damnent ;*
*Coniugium ut maneat felix & sera senectus ,*
*Vtque immota suis stent moenia fundamentis .*
*Laudarim pueros ; neque enim tacita est cithara ultra .*
*Ore favete omnes , sacros ad Apollinis hymnos .*
*Ipse favet pontus , vates dum carmine dicunt.*
*Aut citharam , aut arcum , magnus queis gaudet Apollo .*
*Nec lacrymosa Thetis exstinctum deflet Achillem*
*Mater , Io Paean gratas dum personat aures ....*

*Ipsum*

Ipsum etiam intermittit questus flebile saxum,
Quod Phrygia obriguit infelix marmor arena
Foemineos referens artus, luctuque fatiscens.
Dicite Io bis Io; divis certare malignum est.
Qui divis, regi ille meo certaverit idem;
Quique meo regi, Phoebo certaverit idem.
Qui sibi grata canunt, hos Phoebus honoribus auctat;
Nam potis est; siquidem dexter sedet ille Tonanti.
At Phoebum chorus haud lucem cantabit in unam;
Nam facile est; quum materies sit maxima laudum.
Aurea, Phoebe, tibi est & palla, & fibula, & arcus
Lyctius, & pharetra, & cithara aurea, soccus & ipse
Aureus; immenso Phoebus namque adfluit auro,
Immensisque opibus. Pytho id testatur abunde.
Quin & perpetuus decor atque aeterna iuventus
Phoebum ornat, nulla teneras lanugine malas
Obductum, fragransque comis exsudat olivum.
Non adipem videas Phoebi stillare capillis,
Sed Panaceam ipsam; quae quam rore imbuit urbem
Prona petens, nullis illa est obnoxia morbis.
Nulli adeo varias etiam regnare per artes
Contigit ac Phoebo. Vates, certosque sagitta
Ille amat; ut cantus, sic Phoebo spicula curae.
Illius & sortes, & divinatio: ab ipso
Et medici didicere moras inuectere morti.
Dicitur & pastor cognomine Phoebus, ab illo
Tempore quo Amphrysi prope grata fluenta iugales
Pavit equos, magno Admeti succensus amore.
Multa pecus facile huic implebit pascua: multos
Sufficient hoedos caprae, pascentibus illis
Inter oves, oculum Phoebus si adiecerit aequum.
Agnus quisque suae pendebit ab ubere matris,
Quaeque unum solet eniti, dabit illa gemellos.
Phoebo etiam duce mortales, metirier urbes

*Coeperunt; Phoebus condendis urbibus usque*
*Gaudet; & ipse adeo dextro molimine Phoebus*
*Fundamenta locat. Quartum vix Phoebus agebat*
*Annum, quum Ortygia in pulcra fundamina prima*
*Iecit, firmavitque lacus circumflui ad oram.*
*Vt capita assidue caprearum multa ferebat*
*Cynthia venatrix, aram his texebat Apollo.*
*Cornea sternebat fundamina, cornibus ara*
*Surgebat; cornu murum quoque duxit in orbem.*
*Hisce rudimentis ingentia fundamenta*
*Tollere humo Phoebus didicit. Batto quoque Phoebus*
*Olim urbis patriaeque meae bonus exstitit index:*
*Duxque viae externo Libyam ingrediente colono*
*Dexter erat corvus; cincturum & moenibus urbem*
*Regibus ille meis non futilis annuit auctor.*
*Numquam etenim Phoebo cedit sententia retro.*
*Phoebe, Boëdromium quidam te nomine dicunt;*
*At multi Clarium (nam multo es nomine dives)*
*Ast ego Carneum; namque haec mihi patria vox est.*
*Sparta tibi, Carnee, est antiquissima sedes,*
*Altera ab hac Thera est; cui proxima dia Cyrene.*
*Oedipodae sextum genus e Lacedaemone Theras*
*Te duxit, Thera in Libycas te transtulit oras*
*Amissae Battus donatus munere vocis.*
*Augustum hinc templum tibi condidit, annua in urbe*
*Sacra dicans, ubi multi inflexo poplite sacri*
*Ad tua procumbunt extremum altaria tauri.*
*Io Io multis precibus votisque petite*
*Carnee: at multo tibi sacra altaria flore*
*Vere nitent, rorem Zephyrus queis afflat amicum.*
*Bruma crocum, & perpetuum tibi sufficit ignem,*
*Non umquam hesterno in cineres carbone redacto.*
*Gaudia pertentant Phoebum, quum armata virorum*
*Turba salit, flavis late permista Libyssis,*

*Carnei quoties redierunt annua festa .*
*Ast Heraclidae nondum penetrare Cyrenes*
*Ad fontem poterant ; sed adhuc umbrosa colebant*
*Aziris nemora . hos ut Phoebus vidit , amicae*
*Ostendit nymphae , Myrtusae e vertice montis ;*
*Stravit ubi Eurypyli vastantem armenta leonem*
*Hypseis : chorus haud Phoebo hoc divinior ullus .*
*Nulli urbi gratans tot commoda , quanta Cyrenae*
*Largitur , veteris raptus memor . At neque Batti*
*Progenies ullum plus Phoebo nomen adorat .*
*Io Io paean patulas iam personat aures .*
*Id primum accinuit Phoebo gens Delphica carmen ,*
*Aurea quum affulsit certissima spicula torquens .*
*Nam Draco Pythonem tibi quondam occurrit eunti*
*Immanis , crebro quem telorum impete victor*
*Stravisti , fremitu populo acclamante secundo ,*
*Io Io paean ( nam te Latona datorem*
*Auxilii peperit ) quod nunc quoque carmen in usu est .*
*Forte susurrarat clam Phoebi livor in aurem ;*
*Non miror vatem , qui non mare versibus aequet .*
*Livorem contra pepulit pede Phoebus , & infit :*
*Assyrius magnam Euphrates vim volvit aquarum ,*
*Et multa illuvie , foedaque it turbidus ulva .*
*Sed nec aquam Cereri è quovis sacra turba Melissae*
*Fonte petunt ; ast illimi qui purus arena*
*Emicat , hinc summum delibat fontis honorem .*
*Salve Rex . Livor quo pestis dira facessat .*

# CALLIMACHI HYMNVS III.

## QVI EST IN DIANAM

INTERPRETE FRANCISCO FLORIDO SABINO.

Dianam [ neque enim decet hanc transire canentes ]
Dicamus, studiosam arcus caedisque ferinae,
Multiplicisque chori, & versantem in montibus altis.
Hinc orsi, patriis ut nata puella prehensis
Poplitibus, magnum sic est adfata Tonantem,
Virgineum decus aeternum da posse tueri:
Nomina multa, Pater, da, ne mihi certet Apollo.
Spicula praeterea concede, arcumque pharetram
Non peto, non magnos arcus: ( mihi namque sagittas
Cyclopes facient quamprimum, arcumque sequentem )
Sed lucem ferre, & genibus succingere vestem
Pulcram, prompta feras ut agrestes perdere possim.
Da teneras sexaginta Oceanitidas, omnes
Nonum annum natas simul incinctasque puellas.
Viginti Cressas nymphas mihi trade ministras,
Quae mihi, quum lyncas, quum cervos figere mittam,
Velocesque canes curent, pictosque cothurnos.
Da montes cunctos, atque urbem his adiice quam tu
Cumque voles: neque enim assidue versabor in urbe,
Montibus insistens: tunc invisam oppida tantum,
Quum pariens acres mulier vexata dolores
Senserit, auxiliumque petet: quando hoc mihi fatis
Concessum, ut gravidis Lucina vocantibus adsim.
Nam mea nec pariens, uteri neque pondera gestans,
Indoluit mater, nulloque enixa dolore est.
Haec effata, patris mentum tractare puella
Quum vellet, frustraque manus tendisset inanes,

*Cessavit tandem. At ridens pater annuit olli,*
*Demulcensque, inquit. Quoniam mihi talia divae*
*Editis, accensae zelum Iunonis & iras*
*Non assis facimus: referes quaecumque puella*
*Poscis, & a facili capies maiora parente.*
*Ter turrita decemque tibi tradam oppida, quae nec*
*Sacra deis aliis praeter te, neve deabus*
*Perficient, & Diana dicentur ab una.*
*Multas praeterea tibi designaveris urbes*
*Aut pelagi medio, aut amplae telluris, ubique*
*Vt tibi cum lucis arae sint, ipsaque custos*
*Portubus, & triviis bene sis nota. Haecce loquutus*
*Annuit. Illa patris nutu firmata, profecta est*
*Cretensem ad Leucum, cui densae in vertice sylvae:*
*Hinc petit Oceanum, & nymphas capit inde frequentes,*
*Nonum annum natas simul incinctasque puellas.*
*Caeratus exsultat fluvius: Tethys quoque natas*
*Dianae caras gaudet tribuisse ministras.*
*Mox duros Cyclopas adit, quos insula habebat*
*Quam Liparam appellant (Lipara haec nunc fertur, at olim*
*Dicta Meligunis) Vulcani incude rotantes*
*Candentem massam, atque urgentes magnum opus, ex quo*
*Neptuni fortes possent potare quadrigae.*
*Nymphae autem timuere, ingentia monstra videntes,*
*Ossaeis aequanda iugis: queis lumina cunctis*
*Torvis ardebant nimirum e frontibus, instar*
*Quadruplicis clypei: strepitusque incude refusus*
*Terruit insuetas, emissaque flamina vastis*
*Follibus: unde imis tota intonat Aetna cavernis,*
*Trinacria & Sicanûm sedes, vicinaque tellus*
*Italiae, ac magno Cyrnus tremefacta fragore.*
*At postquam in vacuas elatus malleus auras*
*Percussit stridens incurva forcipe ferrum,*
*Perque vices connixi id pulsavere Cyclopes,*

Tum

Tum neque eos nymphae contra spectare, neque altum
Auribus attonitae valuerunt ferre boatum.
Nec mirum, si maiores aetate puellae
Divorum haud gaudent tales vidisse ministros.
Sic quum parva infans matri parere recusat,
In gnatam vocat haec magno clamore Cyclopas,
Argen, vel Steropen. tunc e penetralibus unus
Exit Mercurius, carbonibus oblitus atris,
Qui parvam subito perterreat. Illa parentis
In gremium fugiens, palmis sua lumina texit.
Tertius at tibi vix, o diva, accesserat annus,
Quum Latona ulnis te gestans mater, adivit
Vulcanum, ut caperes pro pulcris munera ocellis.
Tu tamen horrendi residens in poplite Brontae,
Hirsuto duras capiensque e pectore setas,
Vellisti: ut pars nunc restet quoque glabra, neque ultra
Illas producat: veluti damnosa capillos
Quum caput est aggressa hominis, populatur alopex.
Sumptis inde animis, sacro sic ore loquuta es,
Arcum Cyclopes mihi iam properate: pharetram
Ex humero nobis quae pendeat, atque sagittas:
Latona quoniam sum creta, ut Phoebus Apollo.
Quod si parva meos arcus fera senserit, aut si
Maior contigerit, Cyclopibus esca feretur.
His dictis opus exactum est: armataque diva
Continuo ad catulos versa es, Panosque Lycaei
Arcadicum limen, qui lyncem in frusta secabat
Maenaliam, canibus foetis alimenta daturus.
Distinctique canes albo duo dantur ab illo,
Tresque tibi auripetae: varius tantum unus: eorum
Tergora si saevi cepisset quisque leonis,
In stabulum vivum traheret. septem Arcades istis
Adduntur, cursu ventos qui vincere possent:
Hinnuleos ut eis caperes, leporemque fugacem,

*Histricis aut cervi lustrum monstrantibus, atque*
*Cognita capreoli vestigia quaerere doctis.*
*Hinc digressa (canes aderant tibi) repperis alto*
*Parrhasii in montis tumulo salientia passim*
*Agmina cervarum (gratum tibi) quae prope ripas*
*Nigros volventis lapides pascuntur Anauri,*
*Tauris maiores: fulgebat cornibus aurum.*
*Quas adeo adspiciens, haec tecum corde volutas,*
*Conveniens nobis, si prima haec praeda feratur.*
*Harum (quinque aderant) magna levitate potita es:*
*Quatuor absque canum cursu, ut vehereris ab illis:*
*At quintam, fluvii Celadontis summa petentem*
*[Sic voluit Iuno, ut postremis Herculis acta*
*Frondibus ornaret] Carneus suscipit ingens.*
*Interimens Tityum virgo, sunt aurea zona*
*Aureaque arma tibi: currus perfectus & auro est:*
*Aurea sunt, cervas queis frenas, diva, lupata.*
*Sed quonam primum te corneus abstulit axis?*
*Aemum in Threicium, de celso vertice cuius*
*Horrifer inspirat Boreas mala frigora nudis.*
*Vnde tibi fax est concessa? unde ignis? Olympus*
*Mysus utrumque dedit: cui perpetuum iniicis ignem,*
*Decidit excelsi qualis de fulmine patris.*
*Flexus saepe tibi est argenteus arcus: & ulmum*
*Prima sagitta petit, quercum altera, tertia agrestis*
*Terga ferae: quartam emissam non accipit arbor.*
*Vrbem namque illa evertis, quae perdita, quique*
*Externum ac civem nullo discrimine vexant.*
*Heu miseri qui te iratam sensere, Diana.*
*Horum armenta lues rapit, inde pruina labores:*
*Cum senibus pereunt nati, muliebria necnon*
*Agmina seu percussa cadunt, seu dum fuga quasdam*
*Exercet, pariunt, nil rectum ut constet in illis.*
*Iam quos iucundo adspexisti & sidere amico,*

Ter-

*Terra ferax bis est: augentur semper eisdem*
*Armenta, accrescunt & opes, neque tetra sepulcra*
*Vmquam adeunt, nisi quum domat illos tarda senectus.*
*Non genus absumit discordia, ( dissipat aedes*
*Quae stabiles semper ) quum mensa frequentius una*
*Pacatas inter se habeat socrumque nurumque.*
*Proinde mihi carus sit quem tu, diva, fovebis.*
*Isque utinam, regina, forem: mihi carmina semper*
*Suppeterent, queis te canerem, matrisque hymenaeos,*
*Et Phoebum fratrem: in primis tua praemia laudum:*
*Vt te ornent arcusque canesque, ut currus, ad ampla*
*Qui te conspicuam summi fert tecta Tonantis.*
*Tum te in vestibulis divûm turba excipit: arma*
*Tum tua desumit Cyllenius: hinc & Apollo*
*Ante feras capiebat ( adhuc non astra tenebat*
*Strenuus Alcides ) sed talia munera Phoebus*
*Liquerat. indefessus enim Tirynthius heros*
*Ante fores stabat, si praeda qualibet aucta*
*Pingue deis epulum ferres. risere sed illi*
*Cuncti adeo: ante alios risit Saturnia, quando*
*E curru ingentem taurum vel tolleret aprum,*
*Postremis pedibusque trementia tergora capri.*
*Alloquitur mox versutis sic te dea verbis,*
*Saevas sterne feras, miseris mortalibus ut sis*
*Qualis ego: ac lepores, capreas quoque per iuga pasci*
*Alta sine, ecquid enim capreae meruere, lepusque?*
*Culta sues vastant, plantisque virentibus obsunt,*
*Humano generi tauri: tu percute cuncta haec.*
*Dixit, deinde feram circumstetit, usque laborans.*
*Redditus Oeteo nam quamvis vertice divus,*
*Tanta erat ingluvie, quanta, quum scinderet arvum,*
*Occurrit Dryopum ductori Thiodamanti.*
*Ast Amnisiades cervas temone solutas*
*Depascique docent sub eo, sectumque triphyllum*

*E prato magnae portant Iunonis eodem ,*
*Carpere quod memorantur equi Iovis alta tenentis :*
*Auratosque lacus lymphis felicibus implent ,*
*Gratior ut cervis potus sitientibus exstet .*
*Tu patris interea subiens tecta ampla , vocaris*
*Omnibus a divis , ad Phoebum at proxima flectis .*
*Quando erit ut nymphae dominam te diva coronent ,*
*Fundit ubi Inopus liquidas Aegyptius undas ,*
*Seu Pitanen iuxta ( Pitane & tua ) seu prope Limnas ,*
*Seu prope Alas Araphenidas , sedisti ubi quondam*
*Ex Scythia fugiens taurorum immitia sacra :*
*Nulla meae tunc arva boves proscindere tentent ,*
*Praesertim si ductet eas alienus arator ;*
*Languentes quoniam , demissaque colla ferentes*
*Reddentur stabulis : vel si Stymphalides essent ,*
*Nono anno terram vertentes : egregiae , inquam ,*
*Effodere alte agrum : choream quia Delius illam*
*Non transit , sed sistit equos currumque nitentem ,*
*Vt prospectet eam , & lucem sic prorogat almam .*
*Insula quae potior , qui mons tibi gratior , & qui*
*Arridet portus magis , atque urbs , quae tibi nympha*
*Ante alias placeat , tibi quaenam heroides adsint ,*
*Dic Dea tu nobis , alios eadem ipse docebo .*
*Insula grata tibi Doliche est , urbs Perga probatur ,*
*Et cum Taygeto Euripi secessus amoeni .*
*Namque unam e nymphis Gortynida dilexisti*
*Infestam cervis Britomartin , cuius amore*
*Accensus Minos erravit per iuga Cretae :*
*Sed nunc horrida eam quercus , nunc ulva palustris*
*Texit . at ille novem per menses cuncta petivit*
*Aspera quae loca sunt , quae impervia . nec tamen idem*
*Vmquam cessasset , nisi se haec misisset in aequor*
*Capta iugo e montis : piscantum retibus inde*
*Implicita , ut sic salva foret . quae causa Cydones*

*Im-*

Impulit, ut nympham Dictynam nomine ferrent,
Dictaeum & montem, struerentque altaria, queis nunc
Reddunt sacra, recens sertum illa luce parantes
Pinu, aut lentisco: nam myrtum odere profanam.
Quando etenim ramus tunicae fugientis adhaesit
Myrteus, idcirco myrtus non cara Dianae est.
Te quoque, diva ferens lucem, cognomen eadem
Deductum a nympha Cretes sumpsisse loquuntur.
Cyrenem huic adiunxisti, cui munera donas
Ipsa, canes binos, venatu insigniter aptos,
Queis Peliae ad tumulum victrix erat illa futura.
Quin flavam Cephali uxorem mox Deionidae
In numerum adsciscis. necnon ( si vera fatentur )
Non secus atque oculos pulcram Anticlean amasti.
Ferre sagittiferas namque hae suevere pharetras
Primae, arcusque leves, exertaque dextra gerentes
Brachia, nudatis in bella ruisse pupillis.
Post has Arcaside Iasio prognatam Atalantam
Dum spectas, recipis pernicem aprisque molestam:
Haecque canes agitare, & spicula mittere docta est.
Inde tuum Calydon quicumque invaserat aprum,
Laudibus ornavit meritam, palmaque, feraeque
Dentibus insignem Arcadiae mox reddidit illam:
Quam neque crediderim Hylaeum Rhoecumque furentem
Sub terra positos hostes damnare, sagittas
Mittentem. arguerent quoniam fixa ilia falsos,
Horum Maenalius quum fluxit sanguine vertex.
Vrbibus ac domibus multis dea cognita salve,
Cognita Mileto: securus qua duce Neleus
Fecit iter, claras quum classe reliquit Athenas.
Chesias, Imbrasie, solio quae prima refulges:
Cui propriae navis clavum olim maior Atrides
In templo adfixit, ventos ut solvere velles,
Graiae quum puppes Troiana ad littora cursum

*Dirigerent, Helenae accensae Rhamnusidos ira.*
*Cui Proetus posuit duo templa, Puertia quorum*
*Altera habet (siquidem errantes per devia firmas*
*Virgineas turbas) stant Lusis altera: nam tu*
*Reddere mansuetas solita es dea casta puellas.*
*Sic & Amazonides, belli studiosa caterva,*
*Curva Ephesi posuere tibi prope littora signum*
*Fagineo in trunco. tunc sacris praefuit Hippo.*
*Vpi aliae tibi, nam cunctae saliere libenter,*
*Armatae primum clypeis, latam inde per orbem*
*Pandentes choream; post haec & fistula nodis*
*Disparibus compacta sonans vocem edidit unam.*
*Nondum etenim binnulei terebraverat ossa (monente*
*Pallade) nec cervi quisquam. vox advolat autem*
*Sardias, atque simul Berecynthia pascua: quumque*
*Saltarent, strepitum pedibus pharetrisque ciebant.*
*Dein statuam circa fundata est maxima moles,*
*Lutea cui similem non umquam aurora videbit,*
*Tot pollens opibus, post se ut Pythona relinquat.*
*Hanc tamen insanus quondam est popularier ausus*
*Lygdamis, innumeris comitatus Cimmeriorum*
*Lactiphagûm turmis equitum, quos miserat omnes*
*Bosporus, Inachiae dictus de nomine vaccae.*
*Ah rex infelix, quantum deliquerat. ipse*
*Non erat in Scythiam rediturus: nullus eorum*
*Denique, qui curru pressissent prata Caystri.*
*Semper enim suspensa Ephesi tua tela videntur.*
*Salve Munychie, portu praefecta, Pheraea.*
*Dianam ac ne quis contemnat, dicitur Oeneus*
*Illam aspernatus certamina dura subisse.*
*Nullus ei iaculo certet, celerive sagitta:*
*Constitit Atridae non parvo audacia. nullus*
*Spondeat innuptam divam sibi: cuius & Otus,*
*Cuius & Oarion connubia dura petivit.*

*Neu*

*Neu choreas fugiat solemnes: scilicet Hippo*
*Non praeter lacrymas has aversata recessit.*
*Salve, diva potens, nostraeque ades optima Musæ.*

# CALLIMACHI HYMNVS IV.

## QVI EST IN DELVM

### INTERPRETE NICODEMO FRISCHLINO.

*Quando sacram tandem celebrabis carmine Delum,*
*Mens, Phoebi natale solum? sunt laudibus omnes*
*Cyclades, Aegaeo quae stant in marmore sacrae,*
*Eximiae: at primas a musis inclyta Delus*
*Postulat, absterfit quod natum prima patronum,*
*Cunisque involvit, divosque adolevit honores.*
*Vt Musae oderunt vatem Pimplea tacentem*
*Antra, ita Phoebus eum qui Deli nomina transit.*
*Delum nunc igitur versu memorabo, vicissim*
*Vt me Phoebus amet, memorem telluris alumnae.*
*Illa immota iacet, ventis licet aspera & undis,*
*Tritaque plus mergis, quam praepetis ungue caballi*
*Insula, fulta mari, & spumans aspergine circum,*
*Quam tumida Icarii detergunt flumina ponti.*
*Piscantum nunc turba tenet, gens strenua remis.*
*At nemo invideat praeferri carmine Delum.*
*Donec in Oceano, donec Titenide Tethy*
*Insulae erunt, semper praecesserit omnibus illa.*
*Pone illam Phoenissa movet vestigia Cyrnus,*
*Haud agro sterili: piscosaque Macris Abantum,*
*Sardiniique sinus, & quam super alta natavit*
*Cypria, pro scala conservans nautica eamdem.*

Illae equidem florent munitae turribus omnes,
Sed Delus Phoebo. quid ſepto firmius iſto?
Saxa quidem & lapides ſternuntur ab impete quondam
Strymonii Boreae: Deus inviolabilis uſque eſt.
Tantus, Dele, tuam patronus circuit oram.
At quum multa tibi recitentur carmina vatum,
Te quibus involvam? tua quidnam audire voluptas?
An loquar ut primum magnus deus enſe triſulco
Concutiens iuga, quem fabri ſtruxere Sicani,
Abſciderit ponto terras, omneſque deorſum
Moverit ex imo, pelagique immerſerit undis?
Ille quidem reliquas fundo firmavit in imo,
Terris avulſas: ſed te vis nulla tenebat,
Liberaque errabas pelago: ſed tum tibi nomen
Aſterie fuit, in foſſam quod caelitus altam
Incideris, fugiendo Iovem, ceu fulgidus aſter.
Nec prius es ſacro Delus cognomine dicta,
Quam Latona tuum profugo pede limen adivit.
Saepe alta Troezene viri, qua regia Xanthi eſt:
Tendentes Ephyram, prope littora curva Saronis
Conſpexere; Ephyrae ſolventes littore rurſum,
Non videre ultra: ſed tu tum forte meatum
Euripi intraras, ſtreperis qua labitur undis.
Hinc mox Chalcidici linquens freta caerula ponti,
Spumea Cecropii renataſti ad littora Suni,
Aut Chion, aut veteris perfuſa cacumina lymphis
Partheniae (nondum fuerat Samos) heic ubi nymphae
Te patris Ancaei Mycaleſides exceperunt.
At quum prima ſolum Phoebo natale dediſti,
Haec tibi retribuit gratus cognomina nauta,
Quod iam non obſcura nates, ſed fluctibus altis
Aequoris Aegaei radices egeris imas,
Nil metuens iram Iunonis, quae ſimul omnes
Prole Iovem patrem facientes duriter odit:

La-

*Latonam in primis, puerum paritura quod eſſet*
*Sola Iovi, caro potiorem Marte parenti.*
*Ergo illam caelo ſpeculans obſervat ab alto,*
*Infandumque premens, preſſamque doloribus aegris,*
*A partu prohibens. cuſtodes inſuper illi*
*Additi erant gemini: quorum Mars vertice ſummo*
*Threicii inſiſtens Aemi, circumdatus armis*
*Obſervat crudus. longo munita receſſu*
*Texerat interea Boreae ſpelunca caballos.*
*Altera, terrarum quas ſeparat Amphitrite,*
*Cuſtos, Iris erat, ſpeculamque Mimante tenebat.*
*Quaque irrat Latona ſuos paritura gemellos,*
*Arcebant, ſedemque illi toto orbe negabant.*
*Arcadia hanc fugit, fugit mons inclytus Auges*
*Parthenius: fugit retro ſenis unda Phenaei:*
*Fugit & ora omnis Pelopis, quanta adiacet Iſthmo,*
*Argos, & Aegialum prope; nam dea territa non hac*
*Tranſiit, Inachiis quia Iuno inſederat undis.*
*Fugit & Aonie curſu uno, ipſamque ſequutae*
*Dirceque & Strophie, lapidoſi brachia habentes*
*Iſmeni patris: quum tarde Aſopus & ipſe*
*Pone ſequebatur, rapido quia fulmine tactus.*
*At Melie feſtas ſuſpendens nympha choreas,*
*Horruit infelix, totoque expalluit ore,*
*Moeſtaque pro veteri ſingultiit ilice, motam*
*Vt vidit Helicone comam. Mihi dicite Muſae*
*Sintne una Dryades vere cum quercubus ortae.*
*Nymphae equidem laetae, quum quercus imbre rigantur:*
*Nymphae iterum triſtes, ubi quercus frondibus orbae.*
*His igitur latitans utero ſuccenſuit ipſe*
*Phoebus, & eſt Thebis non vana voce minatus:*
*Theba, quid infelix tibi cladem inſtare cruentam*
*Arguis? invitum ne me ad praeſagia cogas.*
*Nondum Pythonis tripodes, nec limina curae:*

*Non-*

*Nondum etiam ſerpens iacet . atqui e flumine Pliſti*
*Bellua prorepens immani corpore cingit*
*Parnaſum , ſinuatque novena volumine terga .*
*Sed tibi iam lauri verbum ſit acutius illud*
*Indicio : fuge . tinctурus nam ſanguine telum*
*Mox adero : tibi enim blaſphemae pignora matris .*
*Non mihi tu nutrix tellus , non alta Cithaeron .*
*„ Sancti me curant , ſanctos ego curo viciſſim .*
*Haec ait , & greſſus illinc Latona tetendit .*
*Quumque illam eiicerent venientem gentis Achivae*
*Moenia , Taenario urbs Helice gratiſſima divo ,*
*Dexameniqne olim Oeniadae ſacra Bura bubile ,*
*Theſſaliam convertit iter : ſed fugit Anaurus ,*
*Et Lariſſa ingens : fugit Chironia rupes ,*
*Fugit Peneus per Theſſala Tempea flexus .*
*Nec dum , Iuno , tuum ſatiaras effera pectus ,*
*Nec fracto es miſerata animo : quum nympha lacertos*
*Suſtulit , & tali nequidquam voce precata eſt :*
*Nymphae Theſſalides , fluvii ſtirps , dicite patri*
*Fluctum compeſcat tumidum : barbamque precantes*
*Mulcete , ut partu liceat Iovis edere prolem .*
*O Penee , Notos quid nunc Phthiota laceſſis ?*
*Non tibi victoris , pater , ora regenda caballi .*
*Anne pedes celeres ita ſunt tibi ſemper ? an ullo*
*Noſtri odio tantum properant ? hodiene volucres*
*Feciſti ſubito ? ſed ſurduit . o onus ingens ,*
*Quo fero te ? languent toto mihi corpore nervi .*
*Pelion o Philyrae limen ſponſale , reſiſte ,*
*Siſte gradum : quando & partus in colle dolores*
*Saepe tuo crudos ſaevae poſuere leaenae .*
*Ergo illi haec lacrymis retulit Peneus obortis :*
*O dea , vis fati eſt ingens dea . namque dolores*
*Non ego , nympha , tuos renuo : qui flumine novi*
*Plurima quod noſtro ſit lota puerpera : ſed me*

Aspera Iuno minis terret . tu respice quantus
Monte hoc consistat speculator : vertat hic imo
Me facile ex fundo . quid moliar ? anne perire
Peneum sit dulce tibi ? sed eat mihi lux haec
Fatalis : patiar te propter , si quoque noster
Alveus aeternum siccandam amiserit undam ,
Simque ego temnendus fluviis ex omnibus unus .
En me . quid superest ? solum Lucina vocetur .
Dixit , & immensos fluctus retraxit . at hostis
Pangaei Mavors avulsa cacumina montis
Iniecturus aquae , & fluvium tecturus amoenum ,
Desuper increpuit , scutumque tricuspide ferro
Perculit . illa sono ingemuit , monsque Ossa tremore
Horruit , & Cranonis ager , Pindique sonori
Secessus , validoque omnis concussa pavore
Thessalie : tantum mota arma dedere fragorem .
Ceu quando horrisonis mons intonat Aetna cavernis ,
Eructatque globos flammarum & saxa sub auras ,
Quum fessum Briareus mutat latus : intremit atra
Forcipe Vulcani eiectus fornacibus ignis ,
Et gemitus operae attollunt , stridentque lebetes
Flammivomi , & tripodes collisae horrentque tonantque .
Haud minor armorum & duri fragor editus aeris .
Non tamen abscessit Peneus , sed velut ante
Constitit immotus , cursumque repressit aquarum .
Donec eum Latona vocans , Serva ( inquit ) amice ,
Serva te : ne quid tali me propter acerbi
Pro pietate feras . aderit tibi gratia quondam .
Sic ait , & pelagi , multo prius acta labore ,
Hospitium quaerit , sed pellitur insula ab omni .
Non illam portu dignantur Echinades amplo ,
Nec Corcyra capit , quantumvis hospita tellus .
Callida namque Iris celso speculata Mimante
Omnibus eiecit : sed & has metus acer agebat ,

Ter-

*Terribilesque minae, ne quam deprenderet Iris.
Venit & in veterem Coae Meropeida terrae,
Stant ubi Chalciopae sacrata heroidis antra.
Sed puer ex utero matri tum dixit eunti:
Ne parias heic me, genitrix, licet insula non sit
Haec invisa mihi: nam dives & ubere gleba est.
Sed Deus huic alius fatis debetur ab altis,
Cara deûm soboles: cuius sub regia iura
Sponte sua venient mediae latissima terrae
Climata, quaeque iacent altis in fluctibus arva,
Quaque patent ortus, & qua se gurgite fessi
Solis equi tingunt. mores sciet ille parentis.
Quin etiam sociis olim pugnabimus armis:
Tempore quo Graiis Celtae fera bella movebunt,
Barbaricum urgentes Martem, violenta gigantum
Posteritas, quondam Hesperiis toto orbe remotis
Adfluxura plagis, hybernae grandinis instar,
Aut stellis similes, quum plurimae in aethere fulgent.
Moenia Locrorum, vicique, & Delphidis altae,
Ruraque Crissaea, & mediae lata oppida terrae,
Lamentisque frement, cernentque ardescere fructus
Finitimi ruris. nec fama incerta vagatur:
Sed iam proniteant circum mea templa phalanges
Celtarum, tripodesque meos iam cinxerit ensis
Hosticus, & lato crudelis baltheus orbe,
Scutaque densa virûm, Gallo eventura furenti
Exitio. nam pars clypeûm mea praeda futura est:
Pars gerulos visura suos mox igne cremari,
Ad Nilum venient, Ptolemaeo praemia regi
Danda laborifero. tibi enim, Ptolemaee, futura
Vaticinor. vatem tu nunc in ventre latentem
Olim laudabis. Tu vero ades optima mater:
Insula clara maris quaedam supereminet undis,
Errabunda, pedesque loci statione moventur,*

Ac more albuci renatat circumflua ponto.
Hinc Notus, inde Eurus partes impellit in omnes,
Huc age me portes: erit haec tibi promptior ora.
Dixerat, atque omnes cedebant aequore terrae.
Asterie, Euboicis tu tunc egressa fluentis
Cycladas intraras. nec te vetus alga natantem,
Alga sequebatur vicino nata Geraesto.
Iamque mari iu medio steteras, nymphaeque miserta
Algam exussisti simul omnem, totaque flammis
Ardebas, miseramque videns aegramque dolore:
Iuno, fac quodcumque voles. nam non ego vestras
Curo minas. huc huc ades, huc ades, optima nympha.
Dixisti. infando simul illa errore levata est,
Adseditque vadis Inopi, uberrimus undis
Qui scatet, Aethiopum quando de vertice Nilus
Praecipiti exundans torrenti flumine fertur.
Et zonam solvit, cubitoque innixa resedit
Ad palmae truncum, immensos perpessa labores:
Ac gelidus toto manabat corpore sudor.
Tandem suspirans, Quid, ait, me parvule torques?
En tibi quae ponti tellus circumnatat undas:
Nascere, parve infans, utero & feliciter exi.
Iuno Iovis coniux, tu vero haud inscia facti
Esse diu poteras: talis tibi nuntia venit,
Mistaque suspirans retulit formidine verba.
Iuno deas inter reliquas dignissima cunctas,
Omnia cui parent, cui pareo & ipsa: polumque
Quae regis imperio, quam praeter nulla veremur
Numina divarum: tu caussam noveris irae.
Insula in hac solvit Latona puerpera zonam:
Quamque aliae pepulere omnes, quam nulla recepit,
Hanc sola Asterie venientem insana vocavit,
Asterie, viles scopae maris, ipsa uti nosti.
Quare age (quum possis) fer opem, dea maxima, servis,

Qui terras peragrando omnes tua iussa capessunt.
Dixit, & aurato solio subnixa resedit:
Ceu quondam catulus, venatu ubi forte Diana
Fessa redit, iuxta recubat vestigia, & aures
Subrigit, hortamen Phoebes audire paratas:
Sic tum clara throno insedit Thaumantias alto.
Illa sui solii non obliviscitur umquam,
Non si Lethaeam somnus suffulserit alam:
Sed caput obliqua sublime in sede reponit,
Et somnum parvo durantem tempore ducit:
Nec zonam removet, celeres nec corpore solvit
Endromidas: verbis ne castigetur amaris.
At Iuno indomito retinens sub pectore bilem,
Siccine probra Iovis, furtim coëatis, & usque
Sic furtim pariatis? ait, non heic ubi matres
Difficili reliquae partu torquente laborant,
Sed qua speluncis phocae enituntur in atris.
Sed tamen Asteriae culpam haud succenseo ob istam:
Nec fas ut tantillo odio pro talibus ausis
Persequar, immeritae quae fecit grata sorori.
Imo etiam veneror, quod nostrum adscendere lectum
Noluit, antetulitque Iovi fera flumina ponti.
Sic ait, & suavi modulantes gutture cygni
Maeonium liquere amnem, circumque volarunt
Terque quaterque sinum Ortygiae, cantusque dedere
Musarum volucres, argutae vocis olores.
Inde lyrae nervos tot postea fecit Apollo,
Partifico quoties cygni accinuere dolori.
Necdum cantarunt octavum, & natus Apollo est.
Deliades etiam, fluvii stirps, sacra sonabant
Carmina Lucinae: quum totus inhorruit aether,
Ingentemque fragore dedit resonans ululatum.
Nec Iuno invidit: nam Iuppiter expulit iram.
Aurea tum tibi sunt fundamina, Dele, locata:

*Auro curva palus hac fluxit luce corusco:*
*Auricomas natale solum portavit olivas:*
*Auro devolvit plenas Inopus arenas:*
*Ipsa quoque aurata puerum tellure levatum*
*In gremium nutrix posuisti, ac talia fata es:*
*O magna, o multis aris atque urbibus aucta,*
*Et terrae pingues, & vos maris insulae iniqui:*
*Illa ego sum tellus, cultu aspera: sed tamen a me*
*Delius ille feret cognomen Apollo, nec ulla*
*Terrarum cuiquam fuerit tam grata deorum:*
*Non sua Neptuno Cenchris celebrata Lechaeo,*
*Non sua Mercurio Cyllene, aut Creta Tonanti,*
*Quantum ego Latoidae. nec post errabo per undas.*
*Haec ita dixisti, sed is ubera blanda trahebat.*
*Tempore iam ex illo cunctis tu sanctior oris*
*Diceris, & Phoebi nutrix. nec bellica Enyo,*
*Nec Pluto, nec Martis equi tua limina pulsant,*
*Sed tibi primitiae dantur decimaeque quotannis,*
*Exercentque choros latae cuncta oppida terrae,*
*Quaeque habitant ortum, quae occasum, quaeque diei*
*Fervida sorte tenent medii loca, quaeque Boraei*
*Littoris arva colunt, multos gens viva per annos.*
*Primi illi calamos portant sacrosque maniplos*
*Spicarum: vigiles quos e Dodone Pelasgi*
*Egressos longe excipiunt, gens dura, sonoros*
*Pellibus in stratis solita observare lebetes.*
*Inde sacram veniunt urbem, montesque petrosae*
*Melidis. hinc laeti terrae advertuntur Abantum,*
*Qua campus floret Lelantius. haud procul inde*
*Cursus ab Euboea. nam proximus est tibi portus.*
*Primae hos portarunt a flavicomis Arimaspis*
*Vpis & insignis Loxo, vivaxque Hecaerga,*
*Filiolae Boreae: quas est comitata iuventus*
*Optima, nec patrias illi rediere sub oras:*

*Felices animae, nec fama obscura recondit.*
*Deliadesque illis, Hymenaeus quando sonorus*
*Virgineos terret mores, hoc tempore libant*
*Caesariem; at pueri primam lanuginis herbam*
*Solvunt primitias iuvenum pro more sepulcris.*
*Asterie, circum te ambitae fluctibus orbem*
*Efficiunt terrae, & circumdant more choreae*
*Nequaquam tacitam, sed enim tua limina serus*
*Adspicit assiduo vesper circumdata cantu.*
*Nam Lycii numeros recinunt senis ore puelli,*
*Quos sacer a Xanthi produxit fontibus Olen.*
*At pede saltantes feriunt tua rura puellae.*
*Tunc etiam sertis oneratur sacra vetustae*
*Cypridis effigies, posuit quam Theseus olim*
*Cum pueris, Cretae quando fuit orbe reversus.*
*Namque ubi mugitum horribilem fugere, bovemque*
*Pasiphae, & flexos labyrinthi ambagibus arcus,*
*Dele, tuam circa saltarunt molliter aram;*
*Dante modos chely, & Aegida ducente choream.*
*Inde sacram aeterna rem nave Theoride Phoebo*
*Cecropidae mittunt, Theseae carbasa puppis.*
*Asterie, multis aris, & laudibus aucta,*
*Nave quis Aegaeo te praeterit institor alto?*
*Non illum tanto propellunt flamine venti,*
*Quum lucrum accelerat velocia carbasa: sed mox*
*Vela remiserunt, nec sunt prius inde reversi,*
*Quam percussa ierint tua circum altaria plagis:*
*Atque oleae ramo, manibus post terga reductis,*
*Intulerint morsus. docuit sic Delias olim*
*Hos, puero risum, ludos agitare, cientes.*
*Salve sacra domus, salve cultissima tellus.*
*Salve Phoebe potens, & quem Latona creavit.*

# CALLIMACHI HYMNVS V.

## QVI EST IN LAVACRVM PALLADIS

### INTERPRETE ANGELO POLITIANO.

*ITe foras agedum , quaecumque liquentibus undis*
*Membra lavaturae Pallados , ite foras .*
*Ipsa venit : fremitus sacrorum audimus equorum :*
*Ite agedum flavae o ite Pelasgiades .*
*Non prius ingentes lavit sibi diva lacertos ,*
*Ilia quam absterſit pulvere cornipedum :*
*Nec tum quando armis multa iam caede cruentis*
*Venit ab iniustis horrida terrigenis .*
*Tum quoque equûm subducta iugis fumantia colla*
*Perfudit largi fontibus Oceani ,*
*Dum sudor , guttaeque putres , dumque omnis abiret*
*Spuma oris circum mansa lupata rigens .*
*Ite o Achivae . Sed non unguenta aut alabastros*
*( Audio certe ipsum stridulum ab axe sonum )*
*Palladi , lotrices , non unguenta aut alabastros*
*( Nulla etenim divae huic unguina mista placent )*
*Ferte , nec huic speculum . vultu est pulcherrima semper .*
*Nam nec in Ida olim , iudice sub Phrygio ,*
*Se vel orichalco magna haec dea , vel Simoëntis*
*Spectavit quamquam vertice perspicuo ,*
*Nec Iuno : sed sola Venus se splendido in aere*
*Vidit , eamdem iterum dispoſuitque comam .*
*Bis sexaginta spatiis verum incita cursu ,*
*Stellae apud Eurotan ceu Lacedaemoniae ,*
*Perfricuit tantum pingui se diva liquore*
*De baccis , arbor quem sua protulerat .*

*O pue-*

O puerae, emicuit rubor ilico, matutina
Quem rosa, quem grano punica mala ferunt.
Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem,
Quo se ungit Castor, quo Amphitryoniades.
Ferte etiam solido ex auro, quo pectine crines
Explicet, & pinguem caesariem dirimat.
Exi age iam o Pallas: praesto tibi virgineus grex,
Natae magnorum carus Acestoridûm.
O Pallas, quin iam clypeus Diomedis & ipse
Fertur, ut Argivûm mos vetus obtinuit.
Eumedes docuit, meditans tibi grata sacerdos,
Quum in se composito cerneret interitu
Ire malam sortem. fugit quippe ille, tuamque
Ad montem Crion substulit effigiem:
Ad montem Crion. tum abruptis imposuit te
Cautibus, hasque vocant nunc quoque Pallatidas.
Exi age quae expugnas urbes, cuique aurea cordi
Cassis, equûmque fremor, cum sonitu clypeûm.
Vos hodie undiferae ne tinguite, vos hodie Argos
Fontibus ex ipsis, non fluviis bibite.
Vos hodie ancillae ferte urnas ad Physadeam,
Aut ad Amymonen, progeniem Danai.
Namque auro, & multis permistus floribus undas
Defluet e laetis Inachus ipse iugis,
Et purum feret huic laticem. Cave tu ergo Pelasge,
Ne nudam imprudens adspicias dominam.
Adspiciet nudam qui Pallada, quae tenet urbem,
Vltra iam hoc Argos cernere non poterit.
Iam veneranda exi Pallas, dum quiddam ego istis
Dicam, nec meus hic sermo, sed alterius.
Vnam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat
Nympham prae cunctis quas habuit comites,
Matrem Tiresiae. numquamque fuere seorsum:
Sed sive ad veterum moenia Thespiadûm,

*Sive Coroneas, seu tenderet illa Haliarton,*
*Boeotûm visens vecta iugis populos,*
*Sive Coroneas, (ubi pulcer odoribus halat*
*Lucus, ubi ara ipsi Curalium ad fluvium)*
*Saepe illam curru secum dea vexit eodem,*
*Nullaque nympharum colloquia, aut thyasi*
*Grata fuere satis, nisi praeforet ipsa Chariclo.*
*Verum & ei multae debitae erant lacrymae,*
*Quamvis cara comes magnae foret usque Minervae.*
*Nam se olim peplis utraque depositis*
*Dum lavat in lymphis Heliconidos Hippocrenes,*
*Vtque die vacuus mons tacet in medio:*
*Dum lavat ergo utraque, & mediae sunt tempora lucis,*
*Dumque est in toto plurima monte quies,*
*Tiresias unus canibus comitantibus ibat*
*Per loca sacra, levi flore genas nitidus,*
*Immensamque sitim cupiens relevare, petito*
*Fonte, videt quae non cernere fas homini.*
*Heic irata licet sic illum adfata Minerva est,*
*Quis te non ullis iam rediturum oculis,*
*O Everida, malus haec deus in loca duxit?*
*Sic ait: at pueri lumina nox pepulit.*
*Adstitit, obticuit, dolor illi ut glutine vinxit*
*Genva, sonum tenuit vocis inops animus.*
*At nympha exclamans: Quid nato, ait, o dea, factum est?*
*Numquid vestra, deae, talis amicitia?*
*Lumina mi pueri rapuisti, pectora nate*
*Vidisti infelix Pallados, iliaque:*
*At non & solem cernes iterum. heu misera, o mons,*
*O Helicon rursum non peragrande mihi.*
*Magna nimis parvis mutas, quae lumina nati*
*Pro cervis paucis dorcadibusque habeas.*
*Sic puerum ambobus carum complexa lacertis*
*Mater, flebilium carmen aëdonidum*

*Tri-*

*Triste gemens iterat . sed enim miserata Minerva*
*Tunc sociam , verbis talibus adloquitur :*
*Dia , inquit , mulier , verte haec quae protulit ira ,*
*Non per me captus luminibus puer est .*
*Nam pueris auferre oculos haud dulce Minervae ,*
*Verum Saturni legibus haec rata sunt ,*
*Vt quicumque deum adspiciat , nisi iusserit ipse ,*
*Mercede ingenti scilicet adspiciat .*
*Dia igitur mulier , fieri haec infecta nequit res .*
*Quippe ita Parcarum fila voluta manu ,*
*Editus ut primum puer est , sed tu accipe contra*
*O Everida , quod maneat pretium .*
*Munera Cadmeis proh quanta adolebit in ignes ,*
*Quanta & Aristaeus , votaque suscipient ,*
*Natus ut impubes Actaeon unicus illis*
*Tantum oculis careat : namque erit & Triviae*
*Concursor : sed non cursus , non aemulus illum*
*Tela arcus iaciens montibus eripiet ,*
*Quum divam ( licet invitus ) se fonte lavantem*
*Viderit ; at fiet , qui modo erat dominus ,*
*Esca suis canibus . Sed enim nemora omnia lustrans*
*Dum genitrix nati colligit ossa sui ,*
*Tunc te felicem , tunc dixerit esse beatam ,*
*Cui mons vel caecum reddiderit puerum .*
*Parce queri , mea grata comes : nam plurima contra*
*Huic ego te propter praemia contribuam .*
*Esse dabo egregium vatem , quem protinus omnis*
*Perpetuo celebret nomine posteritas .*
*Cognoscet volucrum quae prospera , quaeque volatu*
*Irrita : cuius item triste sit augurium .*
*Plurima Boeotis oracula , plurima Cadmo*
*Hic canet , & magnis plurima Labdacidis .*
*Huic ingens baculum dabo , quod vestigia ducat*
*Qua velit : huic vitae tempora longa dabo .*

*Mox & honoratus Diti colet infera regna ,*
*Inter & exstinctos unicus hic sapiet .*
*Adnuit his Pallas dictis : quodque adnuit illa*
*Perficitur : soli Iuppiter hoc tribuit*
*Natarum e turba , quae sint patris omnia ferre .*
*Lotrices , mater nulla deam peperit :*
*Immo Iovis vertex . vertex Iovis omnia nutu*
*Perficit , & natae prorsus idem licitum est .*
*En vere nunc Pallas adest . Eia ergo puellae ,*
*Queis Argos curae est , ite , deam accipite ,*
*Cumque bonis verbis , & cum prece , cumque ululatu .*
*Salve , o diva , urbem protege & Inachiam .*
*Salve hinc abscedens , iterumque huc flecte iugales ,*
*Ac rebus Danaûm sis precor auxilio .*

# CALLIMACHI HYMNVS VI.

## QVI EST IN CEREREM

### INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO.

*FEmineae calatho iam descendente catervae*
*Acclament : Salve alma Ceres , dea farris abundans .*
*Dum calathus descendit , humi spectate profani .*
*Desuper hinc nemo , aut tecti de culmine cernat ,*
*Sive puer , mulierve , comam vel sparsa fluentem ,*
*Ieiuno aut siccam unde excernimus ore salivam .*
*Hesperus hoc veniente caput nube extulit alta .*
*Hesperus ut biberet solus persuasit , anhelans*
*Dum raptae obscura insequitur vestigia natae .*
*At quî te , dea , ferre pedes potuere remotum*
*Solis ad occasum , Aethiopesque , ubi & aurea mala ?*

*Non tibi tum potusve cibive, aut cura lavacri*
*Vlla fuit. ter sunt Acheloi fluminis undae,*
*Ter tibi quotquot erant late superata fluenta,*
*Ter pulcram properis petiisti passibus Ennam,*
*Ter puteum prope Callichorum, dea, subsedisti,*
*Tosta calore, illota, fameque, sitique fatiscens.*
*Ne memorem lacrymas divae quod movit acerbas;*
*Pulcrius, ut populis leges praescripserit aequas:*
*Pulcrius, ut culmos gravibus praecidit aristis*
*Prima, sacrosque dedit bobus calcare maniplos,*
*Triptolemo monstrante viam, & bona principia artis.*
*Pulcrius, ut (moniti discant non temnere divos)*
*Dira fames Erysichthonios turpaverit artus,*
*Non Cnidiam, sed Dotium adhuc habitante Pelasgo:*
*Heic tibi lucus erat pulcer, multa arbore densus,*
*Aegre quam volucris poterat penetrare sagitta;*
*Non pinus desitve pirus, non aëria ulmus,*
*Non glycymela; latex scatebris manabat, electro*
*Purior. huius amor divam sic ceperat, ut nec*
*Enna magis, Triopumve esset, dilectave Eleusin.*
*At quum Triopidis factum est male numen amicum,*
*Tum mentem diros Erysichthon solvit in ausus.*
*Ergo bis denos armare securibus olli*
*Stat rabies famulos, aevo florente, gigantes,*
*Non homines, urbemque pares evertere totam.*
*Hi propere in lucum sacrum tibi, diva, feruntur.*
*Populus aethereas ingens surgebat in auras,*
*Quam subter fervente die ductare choreas*
*Nymphae consuerant; haec prima bipennibus icta*
*Infaustum reliquis sonitum transmisit, & ipsa*
*Sensit diva sui gemitum dare robora luci,*
*Indignansque, Quis haec temerat sacra ligna securi?*
*Dixit, & extemplo vultus imitata Nicippes,*
*Publica quae tum urbis curabat sacra sacerdos,*

*Ser-*

*Serta manu atque papaver habens, suspensaque clavem*
*Ex humero, blando sic mitigat ore scelestum:*
*Parce puer, diro caedens sacra robora ferro,*
*Parce puer, caro soboles dilecta parenti;*
*Parcito, crudelesque manus averte tuorum,*
*Ne Ceres ob laesum luci indignetur honorem.*
*Torva sed hanc advorsum Erysichthon lumina torquens,*
*Ceu Tmario cernens venantem monte leaena*
*Crudipara (immanis namque huic truculentia vultus)*
*Cede, ait; in pectus valida haec impacta securis*
*Ne tibi eat: latum ista struent mihi robora tectum,*
*Sub quo grata epulans sociis convivia didam.*
*Dixit; at extemplo Nemesis mala verba notavit.*
*At Ceres inflammata ira, dea facta repente est,*
*Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.*
*Semineces famuli trepidant, visaque repente*
*Diffugiunt diva, ferrumque in cortice linquunt.*
*Mox dea, dimissis aliis quos iussus berilis*
*Egerat in facinus, dirum his Erysichthona verbis*
*Insequitur: Iam celsa canis, canis extrue tecta*
*Queis epulere; epulae deinceps tibi namque frequentes.*
*His dictis, miserum poena multavit acerba,*
*Terribilemque famem tetros immisit in artus,*
*Flagrantem, immanem: tabes est tetra medullas;*
*Quoque magis vorat, hoc plus aestuat ardor edendi.*
*Bis deni huic epulas, bis seni vina ministrant.*
*Nam Ceres & Bacchus culpa laeduntur eadem,*
*Et tantam atque Ceres, Bacchus conceperat iram.*
*Iamque nec ad coenam, aut convivia mittitur ulla;*
*Quippe vetat pudor; & quaevis praetexitur ansa.*
*Ergo ad Itoneae dum invitant festa Minervae*
*Ormenidae, negat esse domi male conscia mater.*
*Natus, ait, meus hinc Cranonem hesternus abivit*
*Centum exacturus debentur qui sibi tauros.*

*Venit & ad thalamos quos apparat Actorioni*
*Officiosa vocans Triopam, natumque Polyxo;*
*Maesta cui coniux lacrymis respondit obortis*
*Venturum Triopam. ast Erysichthona per iuga Pindi*
*Laesit aper; lux haec ter tertia decumbenti est.*
*Quae non saevus amor miserae mendacia matri*
*Suggerit? Est epulum cuiquam? peregre est Erysichthon.*
*Hic sponsam ducit? laesere Erysichthona disci;*
*Lapsus equo est, armentave in Othrye cuncta recenset.*
*Ille sed interea tecti penetralibus haerens*
*Perdius, immensos stomacho demittit acervos;*
*Et quo plus edit, esuries est corpore maior.*
*Ac velut in vastae fauces demissa Charybdis,*
*Incassum subeunt ingrata cibaria ventrem:*
*Vtque Mimante nives, ut cera in sole liquescit,*
*Sic tabes aegros liquat artus. arida donec*
*Ossa rigent nuda cum nervis obsita pelle.*
*Flet mater, geminaeque altum gemuere sorores,*
*Et cara ante alias nutrix, denaeque ministrae.*
*Ipse manu Triopas canos immane lacessens*
*Talia Neptuni surdas fert murmura ad aures:*
*Haeccine, pseudopater, cari est tibi cura nepotis?*
*Namque tuus Canacesque ego natus: tertius ex me*
*Hic miser est; telis utinam sed Apollinis icto*
*Extremum tumuli mea dextra dedisset honorem.*
*At nunc tetra fames cava regnat tempora circum.*
*Ergo leva diro miserum morbo, aut alito ipse;*
*Tota etenim est exhausta penus, mensaeque; nec ullus*
*Iam quadrupes stabulis superest, vel ovilibus amplis;*
*Nulla coquis etiam superant quae fercla ministrent.*
*Iam vacui mulis currus; iam bos quoque abivit*
*In ventrem, Vestae sacrum quem mater alebat;*
*Martius hinc sonipes multo certamine victor;*
*Ipsa etiam felis terrorem muribus addens.*

*Dum*

*Dum reliqua in Triopae laribus res ulla manebat,*
*Conscia sola mali domus, & privata fuerunt*
*Tecta; sed infestus postquam omnia corripuit dens,*
*Publica decumbens ad compita regia proles,*
*Putida poscebat reiectamenta popinae.*
*Ne mihi, ne mihi, quem Ceres odisti, sit amicus,*
*Non socius tecti, mala mî haud vicinia cordi est.*
*Dicite iam innuptae, vosque acclamate maritae,*
*Salveto alma Ceres, salve dea frugis abundans;*
*Vtque istum niveae calathum vexere quadrigae,*
*Sic pulcrum dea ver nobis, messemque reducet,*
*Autumnumque, hiememque, alium & servabit in annum.*
*Vtque caput nudi atque pedes procedimus urbe,*
*Sic non ulla pedes infestent damna caputve.*
*Vtque canistrigeris auro sunt plena canistra,*
*Sic nobis dono Cereris large adfluat aurum.*
*Ad prytanea urbis divam comitarier usque*
*Fas rudibus sacrorum. aliae queis grandior aetas*
*Sexaginta annis, & quae tibi brachia tendens*
*Poscit opem, Lucina, tuam premiturque dolore*
*Non ultra quam genua ferent. dabit hisce benigne*
*Cuncta Ceres, sacroque sinet succedere templo.*
*Salve magna Ceres: duce te concordia felix*
*Prosperitasque ista fac duret amabilis urbe.*
*Omnia agro matura refer: fove ovesque bovesque,*
*Da segetem, messemque bonam; pacemque tuere,*
*Vt qui consevit, metat idem ipse arva colonus.*
*Adspice me pariter facilis, regina dearum.*

# ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
# ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

# CALLIMACHI
CYRENAEI
# EPIGRAMMATA

EX

RECENSIONE ET EMENDATIONE

ANG. MAR. BANDINI.

# ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
## ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
# ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

α'.

Ξεῖνος Ἀταρνείτης τις ἀνήρετο Πιττακὸν οὕτως
Τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑῤῥαδίου.
Ἄττα γέρον, δοιός με καλεῖ γάμος. ἡ μία μὲν δὴ
Νύμφη ϗ πλούτῳ ϗ γενεῇ κατ' ἐμέ.
Ἡ δ' ἑτέρη προβέβηκε. τί λῷον; εἰ δ' ἄγε σύν μοι
Βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω.
Εἶπεν. ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὅπλον, ἀείρας,
Ἠνίδε, κεῖνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος.
Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες
Ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ.
Κείνων ἔρχεο, φησὶ, μετ' ἴχνια. Χὼ μὲν ὑπέστη
Πλησίον. οἱ δ' ἔλεγον, Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.
Ταῦτ' ἀΐων ὁ ξεῖνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου
Δράξασθαι, παίδων κληδόνι συνθέμενος.
Τὴν δ' ὀλίγην ὡς κεῖνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην,
Οὕτω ϗ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

β'.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον· ἐς δέ με δάκρυ
Ἤγαγεν, ἐμνήσθην δ' ὁσσάκις ἀμφότεροι
Ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μέν που
Ξεῖν' Ἁλικαρνησσεῦ τετράπαλαι σποδιή·

Αἱ

# CALLIMACHI

## CYRENAEI

## EPIGRAMMATA.

I.

*Hospes Atarnaeus quaerebat Pittacon olim,*
*Quem Mitylena satum protulit Hyrradio:*
*Sancte senex, me bina petunt connubia: virgo*
*Vna mihi par est & genere atque opibus:*
*Altera vincit utroque. quid heic consultius? ede,*
*Quae potius nostro sit socianda toro:*
*Dixit: at hic baculum tunc, arma senilia, tollens,*
*En, ait, hi dubium hoc protinus expedient.*
*(Namque exercebant pueri vacua atria circum*
*Tunc celeres torto verbere forte trochos)*
*Horum (inquit) sectare viam. Quos ille sequutus,*
*Audit iam propior, Tu tibi iunge parem.*
*Vtque haec audivit, maioribus abstinet hospes*
*Aedibus, & puerûm iussa iocosa facit.*
*Ergo ut Atarnaeus tenuem sibi duxit amicam,*
*Sic &, amice, parem tu tibi iunge Dion.*

II.

*Heraclite, tuam mihi mortem dixit amicus,*
*Quum subito lacrymis immaduere genae.*
*Nam memini quoties sub aprico sole iocati*
*Simus: at in cineres nunc abiere ioci.*

Sed

Αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ᾗσιν ὁ πάντων
Ἁρπακτὴρ ἀΐδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

γ΄.

Τίμων μισάνθρωπος ἐσοικέω· ἀλλὰ παρέλθε
Οἰμώζειν εἴπας πολλὰ, παρέλθε μόνον.

δ΄.

Τίμων (οὐ γὰρ ἔτ' ἐσσὶ) τί τοι, φάος ἢ σκότος ἐχθρόν;
Τὸ σκότος, ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν ἀΐδῃ.

ε΄.

Κόγχος ἐγὼ, Ζεφυρῖτι, παλαίτερος· ἀλλὰ σὺ νῦν με
Κύπρι, σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον, ἔχεις
Ναυτίλον· ὃς πελάγεσσιν ἐπέπλεον. εἰ μὲν ἀῆται,
Τείνας οἰκείων λαῖφος ἀπὸ προτόνων.
Εἰ δὲ γαληναίη, λιπαρὴ Θεὸς, οὖλος ἐρέσσων
Ποσσὶν, ἵν' ὥσπερ καὶ τοὔνομα συμφέρεται.
Ἔς τ' ἔπεσον παρὰ θῖνας Ἰουλίδος, ὄφρα γένωμαι
Σοὶ τὸ περίσκεπτον παίγνιον Ἀρσινόης.
Μηδέ μοι ἐν θαλάμησιν ἔθ' ὡς πάρος· εἰμὶ γὰρ ἄπνους,
Τίκτει τ' αἰνοτέρης ὤεον Ἀλκυόνης.
Κλεινίου ἀλλὰ θυγατρὶ δίδοι χάριν. οἶδε γὰρ ἐσθλὰ
Ῥέζειν, καὶ Σμύρνης ἐστὶν ἀπ' Αἰολίδος.

ϛ΄.

Τοῦ Σαμίου πόνος εἰμὶ, δόμῳ ποτὲ θεῖον Ὅμηρον
Δεξαμένου. κλαίω δ' Εὔρυτον, ὅσσ' ἔπαθεν,
Καὶ ξανθὴν Ἰόλειαν. Ὁμήρου νῦν δὲ καλεῦμαι
Γράμμα· Κρεωφύλῳ, Ζεῦ φίλε, τοῦτο μέγα;

ζ΄.

Στήλην μητρυιῆς, μικρὰν λίθον, ἔστεφε κοῦρος,
Ὡς βίον, ἠλλάχθαι καὶ τρόπον οἰόμενος·

*Sed philomela tamen vivit tua Musa, nec illi*
*Mors rerum domitrix iniicit atra manus.*

III.

*Heic hominum Timon cubat osor: abito precatus*
*Antea Timoni dira, viator abi.*

IV.

*Mortuus an, Timon, lucem odisti, anne tenebras?*
*Odi has, quod vestrum maior in his numerus.*

V.

*Concha ego sum, Zephyriti, vetus, iamque antea lunae*
*Sacra fui: nunc me tu, Venus alma, tenes*
*Nautilon: in pelago qui quondam flantibus Austris*
*Innavi, proprio vela rudente movens:*
*Aequore sed placido pede crispus utroque natavi,*
*Vnde mihi Polypi nomen in ora venit.*
*Infestae tandem ripam incidi Iulidis, essem*
*Spectanti ludus gratior Arsinoae:*
*Ne vero in thalamis, velut antea, (mortua nam sum,*
*Atque ovum tristis nunc parit Alcyones)*
*Post mihi, sed natae fer grates Cliniae, honesti*
*Nam cultrix Smyrna prodiit Aeolide.*

VI.

*Sum Samii labor, hospitio qui fovit Homerum:*
*Euryte sed casus lugeo maeste tuos,*
*Formosamque Iolen. nunc scriptum dicor Homeri:*
*Nonne Creophylo, Iuppiter, hocce grave est?*

VII.

*Serta puer cippo dabat officiosa novercae,*
*Mutasse ut vitam, sic ratus ingenium.*

*Ille*

Ἡ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα·
Φεύγετε μητρυιῆς καὶ τάφον οἱ πρόγονοι.

ή.

Ἦλθε Θεαίτητος καθαρὴν ὁδόν. εἰ δ' ἐπὶ κισσὸν
Τὸν τεὸν οὐχ' αὕτη, Βάκχε, κέλευθος ἄγει.
Ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν οὔνομα καιρὸν
Φθέγξονται, κείνου δ' Ἑλλὰς ἀεὶ σοφίαν.

θ'.

Μικρή τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ
Ῥῆσις. ὁ μὲν, νικῶ, φησὶ τὸ μικρότατον.
Ὧι δὲ σὺ μὴ πνεύσῃς ἐνδέξιος, ἤν τις ἔρηται
Πῶς ἔβαλες, φησὶ, σκληρὰ τὰ γιγνόμενα.
Τῷ μερμηρίξαντι τὰ μὴ 'νδικα, τοῦτο γένοιτο
Τοὔπος, ἐμοὶ δ' ὦ 'ναξ ἡ βραχυσυλλαβίη.

ί.

Τῇδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὕπνον
Κοιμᾶται. θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς.

ιά.

Ἦν δίζῃ Τίμαρχον ἐν ἄϊδος, ὄφρα πύθηαι
Ἤ τι περὶ ψυχῆς, ἢ πάλι πῶς ἔσεται.
Δίζεσθαι, φυλῆς Πτολεμαΐδος, υἱέα πατρὸς
Παυσανίου. δήεις δ' αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

ιβ'.

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖνος, ὁ καὶ τάφος. οὐ μακρὰ λέξω,
Θῆρις Ἀρισταίου, Κρὴς, ὑπ' ἐμοὶ, δολιχόν.

ιγ'.

Κύζικον ἢν ἔλθῃς, ὀλίγος πόνος Ἵππακον εὑρεῖν
Καὶ Διδύμην. ἀφανὴς οὔτι γὰρ ἡ γενεή.

Καί

*Ille cadens miserum oppressit labendo. Novercae*
*Vos quoque privigni deinde cavete rogos.*

VIII.

*Pura Theaetetus vitae vestigia strinxit:*
*Non hederas idem strinxit, Iacche, tuas.*
*Tempore non longo reliquorum nomen, at huius*
*Ingenium semper Graia loquetur humus.*

IX.

*Carmen, Bacche, breve est fingenti pulcra poëtae.*
*Et, Vinco, minimo proferet ille modo.*
*At cui tu dexter non faveris, ille rogatus*
*Quomodo prostrarit, facta stupenda canet.*
*Talia res turpes meditanti carmina vati*
*Eveniunt: carmen sed breve, Bacche, mihi.*

X.

*Hac tellure Saon requiescit Acanthius, ortus*
*Patre Dicone. mori dicere turpe bonos.*

XI.

*Si tibi Timarchum quaeris, sciteris ut illum*
*Aut de anima, aut mentes quomodo rursus erunt:*
*In veteri perquire tribu Ptolemaide natum*
*Pausaniae: inque piis coetibus invenies.*

XII.

*Hospes erat brevis, urna brevis: brevis ipse ero versu.*
*Theris Aristaei, Cres, latet hoc tumulo.*

XIII.

*Cyzicon ingresso, facili est reperire labore*
*Hippacon & Didymen: nobile quippe genus.*

*His*

Καί σφιν ἀνιηρὸν μὲν ἐρεῖς ἔπ☉, ἔμπα δὲ λέξον
Τῦθ', ὅτι τὸν κείνων υἱὸν ἔχω Κριτίαν.

ιδ'.

Ἦ ῥ' ὑπό σοι Χαρίδας ἀναπαύεται; εἰ τὸν Ἀρίμμα
Τῦ Κυρηναίυ παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί.
Ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἄνοδοι τί;
Ψεῦδος. ὁ δὲ πλύτων; μῦθ☉. ἀπωλόμεθα.
Οὗτος ἐμὸς λόγος ὔμμιν ἀληθινός. εἰ δὲ τὸν ἡδὺν
Βύλει, Πελλαίυ βοῦς μέγας εἰς ἀΐδην.

ιε'.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν αὔριον; ἡνίκα καί σε
Χάρμι τὸν ὀφθαλμοῖς χθιζὸν ἐν ἡμετέροις,
Τῇ ἑτέρῃ κλαύσαντες ἐθάπτομεν. ὐδὲν ἐκείνυ
Εἶδε πατὴρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνιηρότερον.

ις'.

Τιμονόη, τίς δ' ἐσσί; μὰ δαίμονας, ὔ σ' ἂν ἐπέγνων,
Εἰ μὴ Τιμοθέυ πατρὸς ἐπῆν ὔνομα
Στήλῃ, ϗ Μήθυμνα τεὴ πόλις, ἦ μέγα φημὶ
Χῆρον ἀνιᾶσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένη.

ιζ'.

Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπισαμένην καλὰ παίζειν,
Δίζονται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες,
Ἡδίσαν συνέριθον, ἀεὶ λάλον· ἡ δ' ἀποβρίζει
Ἐνθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον.

ιη'.

Ὤφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες. ὐ γὰρ ἂν ὑμεῖς
Παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐςένομεν.
Νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἁλί πυ φέρεται νέκυς, ἀντὶ δ' ἐκείνυ
Οὔνομα ϗ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

Νά-

*His tu maesta quidem referes iam nuntia, natum*
*Dic tamen illorum quod teneo Critiam.*

XIV.

*Anne cubat sub te Charidas? Si dicis Arimnae*
*Progeniem, nostro secubat ille rogo.*
*O Charida, quidnam est infra? Tenebrae. Reditus quid?*
*Nugae. Quid Pluto? Fabula: concidimus.*
*Verus hic est vobis sermo: sin quaeris amoenum,*
*Ivit Alexandri sub Styga Bucephalus.*

XV.

*Quis scit an adiiciant hodiernis crastina divi?*
*Quando heri te, Charmi, vidimus hisce oculis,*
*Nunc flentes hodie terris abscondimus atris.*
*Haud patri clades tristior ulla fuit.*

XVI.

*Quae tu Timonoë es? proh Iuppiter, haud ego nossem*
*Te, nisi vidissem nomen inesse patris*
*Timothei cippo, Methymnaeque urbis. at illa*
*Quam sunt Euthymeni funera acerba tuo?*

XVII.

*Crethida festivamque iocis & lusibus aptam*
*In veteri quaerit crebra puella Samo,*
*Blandiloquam vitae sociam, dulcemque; sed ipsa*
*Omnibus heic somni munera danda capit.*

XVIII.

*O si nulla mari data carbasa. sic neque flerent*
*Nostra Dioclide Sopolin ora satum.*
*Nunc vero exanimem volvunt circa aequora fluctus,*
*Proque illo tumulus nomen inanis habet.*

*Na-*

ιθʹ.

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
Ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,
Ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε. χὼ μὲν ἐν ὑγρῇ
Νεκρός. ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων,
Κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε. φεῦγε θαλάττῃ
Συμμίσγειν ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.

κʹ.

Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος
Ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

καʹ.

Ἠῷοι Μελάνιππον ἐθάπτομεν, ἠελίου δὲ
Δυομένου Βασιλὼ κάτθανε παρθενικὴ,
Αὐτοχερί. ζώειν γὰρ, ἀδελφεὸν ἐν πυρὶ θεῖσα,
Οὐκ ἔτλη. δίδυμον δ' οἶκος ἐσεῖδε κακὸν
Πατρὸς Ἀριστίπποιο. κατήφησεν δὲ Κυρήνη
Πᾶσα, τὸν εὔτεκνον χῆρον ἰδοῦσα δόμον.

κβʹ.

Ὅστις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχου με
Ἴσθι Κυρηναίου παῖδά τε καὶ γενέτην.
Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
Ἦρξεν, ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Οὐ νέμεσις. Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας
Ἄχρι βίου πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους..

κγʹ.

Ἀστακίδην τὸν Κρῆτα, τὸν αἰπόλον, ἥρπασε νύμφη
Ἐξ ὄρεος. καὶ νῦν ἱερὸς Ἀστακίδης
Οἰκεῖ Δικταίῃσιν ὑπὸ δρυσίν. οὐκ ἔτι Δάφνιν,
Ποιμένες, Ἀστακίδην δ' αἰὲν ἀεισόμεθα.

Εἰ-

XIX.

*Naxius haud periit terra Lycus : at mari in alto*
*Cum vita laceram perdidit ille ratem ,*
*Institor Aegina solvens . nunc littora circum*
*Volvitur : at vacuus nomina cippus habet ,*
*Vosque monet , vere hoc dicens : obeuntibus hoedis ,*
*Navita commotum disce timere fretum .*

XX.

*Hac sibi Nicotelem , quartam trieterida natum ,*
*Solamen posuit dulce Philippus humo .*

XXI.

*Mane tegebamus Melanippi membra sepulcro ,*
*Vespere sed Basilo virgo peremta fuit ,*
*Caede sua ; ablato quia noluit esse superstes*
*Fratre . domus geminum sic capit una malum ,*
*Patris Aristippi : tristataque cuncta Cyrene est ,*
*Tecta videns natis taliter orba piis .*

XXII.

*Quisquis adis tumulum , me noveris esse viator*
*Callimachi natum , Callimachique patrem .*
*Sic ambos noris . fuit ille vir inclytus armis*
*Dux patriae , invidia dulcius hic cecinit .*
*Nec mirum . nam quos blandae adspexere puellos*
*Musae oculis , illos & coluere senes .*

XXIII.

*Pastorem Astaciden rapuit de montibus istis*
*Nympha procax : & nunc est sacer Astacides ,*
*Dictaeisque habitat sub quercubus ipse . nec ultra*
*Pastores Daphnin , sed canite Astaciden .*

κδ'.

Εἴπας, Ἥλιε χαῖρε, Κλεόμβροτος ὡ 'μβρακιώτης
Ἥλατ' ἀφ' ὑψηλοῦ τείχεος εἰς ἀΐδην,
Ἄξιον οὐδὲν ἰδὼν θανάτου κακὸν, ἀλλὰ Πλάτωνος
Ἓν τὸ περὶ ψυχῆς γράμμ' ἀναλεξάμενος.

κέ.

Ἥρως Ἠετίωνος ἐπὶ σταθμὸν Ἀμφιπολίτεω
Ἵδρυμαι, μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ,
Λοξὸν ὄφιν καὶ μοῦνον ἔχων ξίφος. ἀνδρὶ δὲ ἱππεῖ
Θυμωθεὶς, πεζὸν κἀμὲ παρῳκίσατο.

κϛ'.

Ὤμοσε Καλλίγνωτος Ἰωνίδι, μήποτ' ἐκείνης
Ἕξειν μήτε φίλον κρείσσονα, μήτε φίλην.
Ὤμοσεν. ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι
Ὅρκους μὴ δύνειν οὔατ' ἐς ἀθανάτων.
Νῦν δ' ὁ μὲν ἄλλης δὴ θέρεται πυρὶ, τῆς δὲ ταλαίνης
Νύμφης, ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος, οὔτ' ἀριθμός.

κζ'.

Καλλίστη προπάροιθε, τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήρη,
Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης.

κή.

Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν
Ῥέζων, οὔτ' ἀδικῶν οὐδένα, γαῖα φίλη,
Μίκυλος. εἴ τι πονηρὸν ἐπήνεσα, μήτε σὺ κούφη
Γίγνεο, μήτ' ἄλλοι δαίμονες, οἵ μ' ἔχετε.

κθ'.

Ἡσιόδου τόδ' ἄεισμα καὶ ὁ τρόπος· οὐ τὸν ἀοιδῶν
Ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον

XXIV.

*Phoebe vale, dicens, de rupe Cleombrotus alta*
*Ambraciota, Stygis vivus adivit aquas,*
*Funere nil dignum passus: solumque Platonis*
*De vita mentis perpete legit opus.*

XXV.

*Amphipolitani iuxta stabula Eetionis,*
*In parvo parvus vestibulo insideo,*
*Anguem ensemque gerens. iratus nempe superbo*
*Eetion equiti, me peditem apposuit.*

XXVI.

*Se Callignotus iuravit Ionide nullum*
*Velle & nullum umquam plus coluisse virum.*
*Iuravit: sed vulgo aiunt, periuria amantum,*
*Aures caelicolum non penetrare sacras.*
*Nunc alio cor amore terit, miseraeque puellae,*
*Ceu Megarae, ratio est nulla, nec ullus honor.*

XXVII.

*Antea Calliste, sed postea nomine Thera,*
*Dicta fuit, patriae mater aprica meae.*

XXVIII.

*Terra parens, parvo vixi breve tempus, & egi*
*Nil atrox, prudens non alicui nocui.*
*Si pravum laudavi aliquid, neque tu mihi terra*
*Esto levis, nec dii quorum ago in arbitrio.*

XXIX.

*Hesiodi haec oratio ac stylus est: non poëtarum*
*Postremum, sed dubito an non mellitissimum*

Τῶν ἐπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε λεπταὶ
Ῥήσεις, Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίη.

λ'.

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν, οὐδὲ κελεύθῳ
Χαίρω, τίς πολλὰς ὧδε κ̣ ὧδε φέρει.
Μισῶ κ̣ περίφοιτον ἐρώμενον, ὔτ' ἀπὸ κρήνης
Πίνω. συγχαίνω πάντα τὰ δημόσια
Λυσανίη, σὺ δὲ ναιχὶ καλὸς καλὸς, ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
Τόδε σαφῶς, ἠχὼ φησί τις, ἄλλος ἔχει.

λα'.

Ἔγχει, κ̣ πάλιν εἰπὲ Διόκλεες, ὐδ' Ἀχελῷος
Κείνε τῶν ἱερῶν αἰσθάνεται κυάθων.
Καλὸς ὁ παῖς, Ἀχελῷε, λίην καλὸς, οὐδέ τις οὐχὶ
Φησὶν, ἐπιςαίμην μοῦνος ἐγὼ τὰ καλά.

λβ'.

Θεσσαλικὲ Κλεόνικε τάλαν, τάλαν, οὐ μὰ τὸν ὀξὺν
Ἥλιον οὐκ ἔγνων, σχέτλιε, πῦ γέγονας.
Ὀςέα σοι κ̣ μοῦνον ἔτι τρίχες. ἦ ῥά σε δαίμων
Οὐμὸς ἔχει, χαλεπῇ δ' ἤντεο θευμορίῃ;
Ἔγνων, Εὐξίθεός σε συνήρπασε. κ̣ σὺ γὰρ ἐλθὼν
Τὸν καλὸν ὦ μόχθηρ' ἔβλεπες ἀμφοτέροις.

λγ'.

Ὡγρευτὴς, Ἐπικυδὲς, ἐν οὔρεσι πάντα λαγωὸν
Διφᾷ, κ̣ πάσης ἴχνια δορκαλίδος,
Στίβῃ κ̣ νιφετῷ κεχρημένος· ἢν δέ τις εἴπῃ
Τῇ τόδε βέβληται θηρίον, οὐκ ἔλαβεν.
Χ' οὑμὸς ἔρως τοιόσδε, τὰ μὲν φεύγοντα διώκειν
Οἶδε, τὰ δ' ἐν μέσῳ κείμενα παρπέταται.

Οἶδ'

*Carminum Solensis imitatus est . Salvete tenuia*
*Poëmata , Arati laboriosa lucubratio .*

XXX.

*Odi poëma cyclicum , neque via*
*Laetor , quae multos huc & illuc fert :*
*Odi & inconstantem amicum , neque a fonte*
*Bibo : odi omnia popularia*
*Lysania , nae tu* καλὸς καλὸς , *sed priusquam dixerim*
*Istud plane , Echo dicit quaedam ,* ἄλλος *habet .*

XXXI.

*Funde , & iterum dic , in nomen Dioclis , neque Achelous*
*Illius sacros sentit cyathos .*
*Pulcer puer , Acheloe , nimis pulcer , & nemo non*
*Dicit ,* Vtinam *nossem solus ego* quae sunt *pulcra .*

XXXII.

*Thessalice Cleonice miser , miser , non per acutum*
*Solem non novi , miser , quid factus es :*
*Ossa tibi & tantum adhuc* restant *capilli : num te Daemon*
*Meus tenet , & molesto occurristi fato ?*
*Novi : Euxitheus te rapuit ; etenim tu veniens*
*Pulcrum illum , o miser , vidisti ambobus* tuis *oculis.*

XXXIII.

*Venator , o Epicydes , in montibus omnem leporem*
*Quaerit , & omnis vestigia cervae ,*
*Pruina & nive usus ; si vero quis dicat*
*Cape , ictum iacet animal , non capiat .*
*Et meus amor talis est , fugientia quidem sequi*
*Novit , & in medio posita transvolat .*

*No-*

λδʹ.

Οἶδ' ὅτι μοι πλούτȣ κενεαὶ χέρες, ἀλλὰ, Μένιππε,
Μὴ λέγε πρὸς χαρίτων τοὐμὸν ὄνειρον ἐμοί.
Ἀλγέω μὲν διὰ παντὸς ἔπος τόδε πικρὸν ἀκέων,
Ναὶ, φίλε, τῶν παρὰ σοῦ τȣ̃τ' ἀνεραςότατον.

λεʹ.

Ἄρτεμι, τὶν τόδ' ἄγαλμα Φιληρατὶς εἵσατο τῇδε·
Ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τὴν δὲ σάȣ.

λϛʹ.

Τίν με, λεοντάγχωνε, συοκτόνε, φήγινον ὄζον
Θῆκε. τις; Ἀρχῖνος. ποῖος; ὁ Κρής. δέχομαι.

λζʹ.

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδὴν
Εἰδότος, εὖ δ' οἴνῳ καίρια συγγελάσαι.

Εἰς Ἐρασίξενον τὸν πότην.

ληʹ.

Τὸν βαθὺν οἰνοπότην Ἐρασίξενον, ἡ δὶς ἐφεξῆς
Ἀκρήτȣ προποθεῖσ' ᾤχετ' ἔχουσα κύλιξ.

λθʹ.

Ὁ Λύκτιος Μενοίτας τὰ τόξα ταῦτ' ἐπειπὼν
Ἔθηκε· Τῆ, κερας τοι δίδωμι καὶ φαρέτρην,
Σάραπι, τȣ̀ς δ' ὀϊςοὺς ἔχȣσιν Ἑσπερῖται.

μʹ.

Τὰ δῶρα τῇ Ἀφροδίτῃ
Σειλήνη περίφοιτος εἰκόν' αὐτῆς
Ἔθηκεν, τήν τε μίτρην
Ἣ μαςȣ̀ς ἐφύλασσε, τόν τε Πᾶνα
* * * * * * *

Δή-

XXXIV.

*Novi quod mihi divitiarum vacuae ſunt manus, ſed, o Menippe,*
*Ne mihi per gratias meum ſomnium dic.*
*Doleo quidem ab quovis verbum illud amarum audiens:*
*Certe, o amice, & a te illud moleſtiſſimum eſt.*

XXXV.

*O Diana, tibi iſtam ſtatuam Phileratis ſtatuit heic;*
*Sed tu accipe, veneranda, & illam ſerva.*

XXXVI.

*Tibi me, o Leonicida, Apricida, faginam clavam*
*Poſuit. Quis? Archinus. Qualis? Cretenſis. Accipio.*

XXXVII.

*Battiadae ad tumulum fers pedes bene cantilenam*
*Scientis, & bene in convivio tempeſtiva ridere.*

In Eraſixenum potorem.

XXXVIII.

*Profundum vini potorem Eraſixenum bis porro*
*Vini epotus abſtulit calix.*

Epigrammata ſequentia vertit Richardus Bentleius.

XXXIX.

*Lyctius Menoetas hos arcus dedicavit,*
*Cape, inquiens, o Sarapi; arcum & pharetram*
*Tibi do: ſagittas vero habent Heſperitae.*

XL.

*Dona Veneri*
*Silena vagabunda imaginem ſuam*
*Dedicavit, & mitram*
*Quae mammas vinciebat, & Pana,*
*Et . . . . miſella, Thyrſos.* Ce-

μα'.

Δήμητρι τῇ Πυλαίῃ, τῇ τοῦτον οὐκ Πελασγῶν
Ἀκρίσιος τὸν νηὸν ἐδείματο, ταῦθ' ὁ Ναυκρατίτης
Καὶ τῇ κάτω θυγατρὶ τὰ δῶρα Τιμόδημος
Εἵσατο, τῶν κερδέων δεκατεύματα, κἀ γὰρ εὔξαθ' οὕτως.

Εἰς ἱέρειάν τινα Δήμητρος γραῦν αἰσίως τελευτήσασαν, ἐπὶ τετραμέτρῳ ἑνδεκασυλλάβῳ.

μβ'.

Ἱερέη Δήμητρος ἐγώ ποτε, καὶ πάλιν Καβείρων,
Ὦνερ, καὶ μετέπειτα Δινδυμήνης
Ἡ γρῆϋς γενόμην, ἡ νῦν κόνις ἦγο ******
Πολλῶν προστατίη νεῶν γυναικῶν.
Καί μοι τέκν' ἐγένοντο δύ' ἄρσενα, κἠπέμυσ' ἐκείνων
Εὐγήρως ἐνὶ χερσὶν, ἕρπε χαίρων.

μγ'.

Ἥμισύ μευ ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' οὐκ οἶδ'
Εἴτ' ἔρος, εἴτ' ἀΐδης ἥρπασε, πλὴν ἀφανές.
Ἦ ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ᾤχετο, καὶ μὲν ἀπεῖπον
Πολλάκι· τὴν δρῆσιν μὴ ὑπόδεχθε νέοι.
Οὐκ εἶς ἐς τὸν ἔφηβον; ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευστος
Κείνη καὶ δυσέρως, οἶδ' ὅτι ποῦ στρέφεται.

μδ'.

Εἰ μὲν ἑκὼν, Ἀρχῖν', ἐπεκώμασα, μυρία μέμφου·
Εἰ δ' ἄκων ἥκω, τὴν προπέτειαν ὅρα.
Ἄκρητος καὶ ἔρως μ' ἠνάγκασεν· ὧν ὁ μὲν αὐτῶν
Εἷλκεν, ὁ δ' οὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
Ἐλθὼν δ' οὐκ ἐνόησα, τίς ἢ τίνος, ἀλλ' ἐφίλησα
Τὴν δείρην. εἰ τοῦτ' ἔστ' ἀδίκημ', ἀδικῶ.

XLI.

*Cereri Pylaeae, cui hoc templum ex Pelasgis oriundus*
*Acrisius condidit, & filiae apud inferos* Proserpinae
*Haec dona Timodemus Naucratites*
*Dicavit, quaestuum decimas: ita enim voverat.*

XLII.

*Sacerdos Cereris eram olim, & postea Cabirorum,*
*O viator, & deinde Dindymenes*
*Anus ego; quae nunc sum pulvis;* quin etiam & functa sum
*Multarum praefectura iuniorum mulierum:*
*Et mihi erant duo liberi sexus virilis: & oculos clausi*
*Felici senectute in eorum manibus: abi iam laetus.*

XLIII.

*Dimidium quidem animae adhuc spirat: dimidium vero nescio*
*An amor, an Orcus rapuit: sed certe evanuit.*
*Profecto ad puerorum quempiam rursus abiit: & quidem interdixi*
*Saepe; fugitivam ne recipite, adolescentes.*
*Non vadis ad Ephebum? illuc enim lapidatam illam*
*Et perdito amore captam scio aliqua reverti.*

XLIV.

*Si sciens prudensque, Archine, comessatus ad te sum, quantumvis me incusa:*
*Sin inscius veni: temeritatem vide.*
*Vinum & amor me perpulerunt: quorum hic quidem*
*Trahebat: illud vero non sinebat sanam mentem habere:*
*Veniens autem non animadverti quis aut cuius esses; sed osculatus sum*
*Cervicem: si ista est iniuria, iniurius sum.*

με.

Ἕλκος ἔχων ὁ ξεῖνος ἐλάνθανεν· ὡς ἀνιηρὸν
  Πνεῦμα διὰ στηθέων εἶδες ἀνηγάγετο;
Τὸ τρίτον ἤδη ἔπινε· τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα
  Τὠνδρὸς ἀπὸ στεφάνων πάντ' ἐγένοντο χαμαί.
Ὤπτηται μέγα δή τι, μὰ δαίμονας. οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ
  Εἰκάζω, φωρὸς δ' ἴχνια φὼρ ἔμαθον.

μϛ'.

Ἔστι τι ναὶ τὸν Πᾶνα κεκρυμμένον, ἔστι τι ταύτῃ
  Ναὶ μὰ Διόνυσον πῦρ ὑπὸ τῇ σποδιῇ.
Οὐ θαρσέω, μὴ δή με περίπλεκε, πολλάκι λήθει
  Τοῖχον ὑποτρώγων ἡσύχιος ποταμός.
Τῷ καὶ νῦν δείδοικα, Μενέξενε, μή με παρεισδὺς
  Οὗτος ὁ σιγέρπης εἰς τὸν ἔρωτα βάλῃ.

μζ'.

Τὸν καλὸν ὡς ἰδόμαν Ἀρχέστρατον, οὐ μὰ τὸν Ἑρμᾶν,
  Οὐ καλὸν αὐτὸν ἔφαν, οὐ γὰρ ἄγαν ἐδόκει.
Εἶπα, καὶ ἁ Νέμεσίς με συνάρπασε, κ' εὐθὺς ἐκείμαν
  Ἐν πυρὶ, πᾶς δ' ἐν ἐμοὶ Ζεὺς ἐκεραυνοβόλει.
Τὸν παῖδ' ἱλασόμεσθ' ἢ τὴν θεόν; ἀλλὰ θεοῦ μοι
  Ἔστιν ὁ παῖς κρείσσων. χαιρέτω ἁ Νέμεσις.

μή.

Ληφθήσῃ, περίφοιτε Μενέκρατες, εἶπα Πανήμου
  Εἰκάδι, καὶ Λώου τῇ τινι; τῇ δεκάτῃ
Ἦλθεν ὁ βοῦς ἐπ' ἄροτρον ἑκούσιος. εὖγ' ἐμὸς Ἑρμᾶς,
  Εὖγ' ἐμός. οὐ παρὰ τὰς εἴκοσι μεμφόμεθα.

μθ'.

Ὡς ἀγαθὰν Πολύφημος ἀνεύρατο τὰν ἐπαοιδὰν,
  Τὠρρα μένων αἰγᾶν οὐ καθιμᾶσ' ὁ Κύκλωψ.

*Vulnus habet hospes, nobis inscientibus: vidisti,*
*Quam maestum suspirium per pectus ducebat?*
*Iam tertium bibebat: rosae vero, foliis cadentibus,*
*Ab hominis corollis humi iacuerunt.*
*Torretur vehementer per deos: non de tramite aberro*
*Coniectura; furis vero vestigia ipse fur novi.*

XLVI.

*Est aliquis occultus, per Pana, est per Bacchum,*
*Ignis aliquis sub hoc cinere.*
*Non audeo; noli me amplecti; saepe latenter*
*Murum subrodit quietus amnis.*
*Quamobrem & nunc metuo, Menexene, ne mihi subrepens*
*Hic tacitus insinuator in amorem me coniiciat.*

XLVII.

*Vt pulcrum vidi Archestratum, non per Mercurium,*
*Non pulcrum eum dixi: neque mihi multum esse*
*visus est.*
*Dixi, quum me Nemesis corripuit; & ego statim iacere*
*In igne, totusque in me Iupiter ciere fulmina.*
*Pulcrum ne placabimus, an Deam? sed Deâ mihi*
*Puer est potior: valeat igitur Nemesis.*

XLVIII.

*Capieris, o vagabunde Menecrates: aiebam Panemi* (Iulii)
*Vicesimo. Et Loi* (Augusti) *die quo? die decimo,*
*Venit bos ad aratrum ultro. Recte meus Mercurius,*
*Recte sane: de viginti illis diebus non querimur.*

XLIX.

*Quam bonum Polyphemus invenit incantamentum!*
*Illic manens capras non dimisit Cyclops.*

*Mu-*

Αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατισχναίνοντι, Φίλιππε.
Ἦ πανακὲς πάντων φάρμακον ἡ σοφία.
Τοῦτο, δοκῶ, χ' ἁ λιμὸς ἔχει μόνον ἐς τὰ πονηρὰ
Τὠγαθόν. ἐκκόπτει τὰν φιλόπαιδα νόσον.
Ἔσθ' ἁμῖν χ' ἁ πασὰς ἀφειδέα πρὸς τὸν ἔρωτα,
Τυτὶ, παῖ, κείρει τὸ πτέρα. παιδάριον,
Οὐδ' ὅσον ἀττάραγόν σε δεδοίκαμες· αἱ γὰρ ἐπῳδαὶ
Οἴκῳ τῶ χαλεπῶ τραύματος ἀμφότεραι.

ν'.

Πολλάκι δὴ φυλῆς Ἀκαμαντίδος ἐν χοροῖσιν Ὧραι
Ἀνωλόλυξαν κισσοφόροις ἐπὶ διθυράμβοις
Αἱ Διονυσιάδες, μίτραισί τε κ) ῥόδων ἀώτοις
Σοφῶν ἀοιδῶν ἐσκίασαν λιπαρὰν ἔθειραν,
Οἳ τόνδε τρίποδά σφισι μάρτυρα Βακχίων ἀέθλων
Θήκαντο. κείνους δ' Ἀντιγένης ἐδίδαξεν ἄνδρας.
Εὖ δ' ἐτιθηνεῖτο γλυκερὰν ὄπα Δωρίοις Ἀρίστων
Ἀργεῖος, ἡδὺ πνεῦμα χέων καθαροῖς ἐν αὐλοῖς.
Τῶν ἐχορήγησεν κύκλον μελίγηρυν Ἱππόνικος
Στρούθωνος υἱὸς ἅρμασιν ἐν Χαρίτων φορηθεὶς,
Αἵ οἱ ἐπ' ἀνθρώποις ὄνομα κλυτὸν ἀγλαάν τε νίκαν
Θῆκαν, θεᾶν ἰοστεφάνων ἕκατι Μουσᾶν.

να'.

Τὴν ἁλίην Εὔδημος, ἐφ' ἧς ἅλα λιτὸς ἐπελθὼν
Χειμῶνας μεγάλους ἐξέφυγεν πονέων,
Θῆκε θεοῖς Σαμόθραξι, λέγων ὅτι τήνδε κατ' εὐχὴν,
Ὦ λαοὶ, σωθεὶς ἐξ ἁλὸς ὧδ' ἔθετο.

νβ'.

Εὐμαθίην ᾐτεῖτο, διδοὺς ἐμὲ Σιμὸς ὁ Μίκκου
Ταῖς Μούσαις· αἱ δὲ, Γλαῦκος ὅκως, ἔδοσαν

*Musae amorem attenuant, o Philippe,*
*Profecto omnibus morbis medetur Sapientia.*
*Quamobrem etiam & Fames hoc solum inter mala habet*
*Boni: Exscindit morbum amatorium.*
*Est & haec nobis medicatrix ad prodigum amorem,*
*Hoc, puer, tibi alas detondet. puerule,*
*Ne bilum quidem te formidamus. incantamenta enim ambo*
*Domi sunt nobis acerbi vulneris.*

L.

*Saepe quidem in Tribus Acamantidos choris*
*Clamorem sustulerunt ob hederigeros dithyrambos*
*Horae Dionysiades; coronisque & rosarum floribus*
*Sapientum poëtarum inumbrarunt unguentatam comam:*
*Qui hunc tripodem sibi testem Bacchicarum victoriarum*
*Dicaverunt. Illos autem Antigenes docuit viros:*
*Bene vero formavit dulcem vocem Ariston*
*Argivus, suavem spiritum fundens in simplicibus tibiis Doricis:*
*Quorum chori dulcisoni dux erat Hipponicus*
*Struthonis filius, in Gratiarum curribus vectatus:*
*Quae illi apud homines nomen inclytum & claram victoriam*
*Dederunt; ita volentibus Musis violaceas coronas gestantibus.*

LI.

*Naviculam Eudemus, qua per mare pauper invectus*
*Procellas magnas effugit laborans,*
*Donavit Diis Samothracibus; dicens quod hanc ex voto,*
*O populi, servatus ex mari heic posuit.*

LII.

*Docilitatem petiit Simus Micci filius, donans me*
*Musis. Illae autem, Glauci instar, dederunt*

*Pro*

Α'ντ' ὀλίγου μέγα δῶρον. ἐγὼ δ' ἀνὰ τὴνδε κεχηνὼς
Κεῖμαι τοῦ Σαμίου διπλόον, ὁ τραγικὸς
Παιδαρίων Διόνυσος ἐπήκοος. οἱ δὲ λέγουσιν,
Ἱερὸς ὁ πλόκαμος, τοὐμὸν ὄνειαρ ἐμοί.

νγ'.

Τῆς Ἀγοράνακτός με λέγε, ξένε, κωμικὸν ὄντως
Ἀγκεῖσθαι νίκης μάρτυρα τοῦ Ῥοδίου
Πάμφιλον, οὐκ ἐν ἔρωτι δεδαυμένον. ἥμισυ δ' ὤπται
Ἰσχάδι καὶ λύχνοις Ἴσιδος εἰδόμενον.

νδ'.

Εἰς Αἴσχρην τινὰ γυναῖκα οὕτω καλουμένην, τὴν Μίκκου τροφόν.

Τὴν Φρυγίην Αἴσχρην, ἀγαθὸν γάλα, πᾶσιν ἐν ἐσθλοῖς
Μίκκος καὶ ζωὴν οὖσαν ἐγηροκόμει.
Καὶ φθιμένην ἀνέθηκεν, ἐπ' ἐσσομένοισιν ὁρᾶσθαι
Ἡ γρηῢς μασθῶν ὡς ἀπέχει χάριτας.

νέ.

Εἰς τὴν γυναῖκα Πτολεμαίου Βερενίκην.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες. ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ κείναις
Ἄρτι ποτ' ἐπλάσθη, κἤτι μύροισι νοτεῖ,
Εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,
Ἇς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ χάριτες χάριτες.

νς'.

Τὸν τὸ καλὸν μελανεῦντα Θεόκριτον, εἰ μὲν ἔμ' ἔχθει,
Τετράκι μισοίης· εἰ δὲ φιλεῖ, φιλέοις.
Ναιχὶ πρὸς εὐχαίτεω Γανυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ,
Καί σύ ποτ' ἠράσθης. οὐκ ἔτι μακρὰ λέγω.

Καὶ

*Pro parvo magnum donum . Ego vero sto inhians*
*Adversus hanc Samii duplicem* literam , *tragicus*
*Bacchus , puerorum auditor. illi autem dicunt ,*
*Sacer tibi est capillus : meum mihi* narrantes *somnium*.

LIII.

*Dic me , o hospes , positum esse victoriae Agoranactis*
*Rhodii testem vere comicum*
*Pamphilum , non in amore ambustum : dimidium vero conspicitur*
*Caricae & lucernis Isidis simile .*

LIV.

In Aeschram mulierem ita dictam , nutricem Micci .

*Aeschram Phrygiam , lac bonum , Miccus*
*Et in re opima aluit , dum viveret ,*
*Et mortuae statuam posuit ; quo posteri videant ,*
*Ut anus mammarum mercedem ceperit .*

LV.

In uxorem Ptolemaei Berenicen.

*Quatuor sunt Gratiae . praeter enim tres illas*
*Alia nuper formata est , & adhuc unguentis madet ;*
*Beata in omnibus invidenda Berenice ,*
*Sine qua ne ipsae quidem Gratiae sunt gratiae .*

LVI.

*Dulce nigrantem Theocritum , si quidem me odit ,*
*Quadruplo magis oderis : sin autem amat , ames .*
*Ita per bene comatum Ganymedem , o summe Jupiter ;*
*Et tu olim amasti : non loquor plura .*

*Quin*

νζʹ.

Καὶ πάλιν, Εἰλείθυια, Λυκαινίδος ἐλθὲ καλεύσης,
Εὔλοχος ὠδίνων ὧδε σὺν εὐτοκίῃ·
Ὥς τοι νῦν μὲν, ἄνασσα, κόρης ὕπερ, ἀντὶ δὲ παιδὸς
Ὕςερον εὐώδης ἄλλο τι νηὸς ἔχοι.

νηʹ.

Τὸ χρέος ὡς ἀπέχεις, Ἀσκλήπιε, τὸ πρὸ γυναικὸς
Δημοδίκης Ἀκέσων ὤφελεν, ἀρξάμενος
Γινώσκειν. ἢν δ' ἄρα λάθῃ, καὶ μή μιν ἀπαιτῇς,
Φησὶ παρέξεσθαι μαρτυρίην ὁ πίναξ.

νθʹ.

Τῷ με Κανωπίτᾳ Καλλίςιον εἴκοσι μύξαις
Πλούσιον ἡ Κριτίου λύχνον ἔθηκε θεῷ,
Εὐξαμένα περὶ παιδὸς Ἀπελλίδος· ἐς δ' ἐμὰ φέγγη
Ἀθρήσας φήσεις· Ἕσπερε, πῶς ἔπεσες;

ξʹ.

Φησίν ὅ με ςήσας Εὐαίνετος, οὐ γὰρ ἔγωγε
Γινώσκω, νίκης ἀντί με τῆς ἰδίης
Ἀγκεῖσθαι χάλκειον ἀλέκτορα Τυνδαρίδῃσι.
Πιστεύω Φαίδρου παιδὶ Φιλοξενίδεω.

ξαʹ.

Ἰναχίης ἔστησεν ἐν Ἴσιδος ἡ Θάλεω παῖς
Αἰσχυλὶς, Εἰρήνης μητρὸς ὑποσχεσίῃ.

ξβʹ.

Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
Εὗρεν ἐπ' αἰγιαλοῖς, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ,
Δακρύσας ἐπίκηρον ἑὸν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
Ἥσυχον, αἰθυίης δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

Κυν-

LVII.

*Quin iterum veni, Lucina, vocante Lycaenide,*
*Sic propitia cum partus facilitate:*
*Ut nunc quidem, regina, pro puella; postea autem pro puero*
*Aliud quid habeat templum tuum odoratum.*

LVIII.

*Sic habes debitum, Aesculapi, quod pro uxore*
*Demodice Aceson debuit, quum inciperet*
*Cognoscere. quod si lateat, neque se exigas,*
*Ait Tabula, se servaturam esse virginitatem.*

LIX.

*Callistium Critiae filia me lucernam viginti*
*Ellychniis divitem dedicavit Deo Canopitae;*
*Voti rea pro filio Apellide. mea vero lumina*
*Adspiciens dices; Hespere, ut cecidisti?*

LX.

*Dicit qui me statuit Enaenetus (ego enim*
*Nescio) me ob victoriam suam*
*Consecratum esse aeneum gallum Tyndaridis.*
*Fidem ei habeo Phaedri filio Philoxenidis nepoti.*

LXI.

*In Isidis Inachiae templo posuit Thalis filia*
*Aeschylis, Irenae matris promisso.*

LXII.

*Quinam es hospes, o naufrage? Leontichus heic mortuum*
*Offendit in littore, & hoc sepulcro condidit,*
*Deflens vitam suam periculosam: neque enim ipse*
*Quietam degit; sed mergorum ritu in mari versatur.*

*Cyn-*

ξγ'.

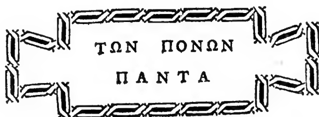
Κυνθίδες θαρσεῖτε. τὰ γὰρ τοῦ Κρητὸς Ἐχέμμα
Κεῖται ἐν Ὀρτυγίῃ τόξα παρ' Ἀρτέμιδι,

Οἷς ὑμέων ἐκένωσεν ὄρος μέγα. νῦν δὲ πέπαυται,
Αἶγες, ἐπεὶ σπονδὰς ἡ Θεὸς εἰργάσατο.

LXIII.

*Cynthiae (ferae) estote bono animo, nam Cretensis Echemmae*
*Arcus iacent in Ortygia apud Minervam,*

*Quibus solebat desolare magnum montem. Nunc vero quiescit,*
*Caprae, postquam Dea fecit inducias.*

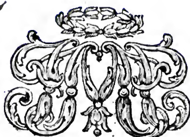





*Ea quae in hoc volumine continentur, ſunt.*



XV.



IMPRESSVM FLORENTIAE
EX OFFICINA MOVCKIANA

ANNO A NATIVITATE CHRISTI CIↃ. IↃ. CC. LXIII.
DIE VI. MENSIS MAI
FELICITER.



